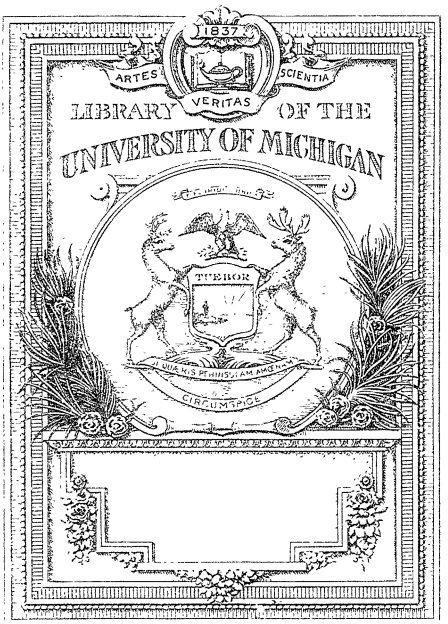
1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

BIBLIOTECA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

VOL. XVI.

USI E COSTUMI
CREDENZE E PREGIUDIZI

DEL

POPOLO SICILIANO

RACCOLTI E DESCRITTI

DA

GIUSEPPE PITRÈ

VOLUME TERZO

PALERMO
LIBRERIA L. PEDONE LAURIEL DI CARLO CLAUSEN.
1889

Proprietà letteraria

Tipografia del *Giornale di Sicilia*

ASTRONOMIA

I. Il Cielo.

Non si può meglio cominciare questo libro e questo capitolo della scienza popolare che riportando un canto, nel quale si enumerano i fatti più grandi della formazione dell'universo. In questo canto è ricordato il cielo, la luna, il mare; ed eccolo in una variante inedita:

Sia binidittu cu' fici lu munnu!
E cu' lu fici lu seppi ben fari;
Fici lu celu cu lu circu tunnu,
Fici la luna a crisciri e mancari;
Fici lu mari e non si vidi funnu,
Fici la varca pi lu navicari,
Fici la bedda di tuttu lu munnu
Cchiù bedda di Marè (*Maria*) non potti fari! (*Naso*).

Il cielo è la volta della terra: poggia sul mare, che alla terra fa confine.

Il cielo nei seguenti indovinelli è raffigurato ad un grande scatolo chiuso, ad un piatto di stagno:

Piattu di stagnu (*cielo*), minestra cucciusa [1] (*stelle*),
Giuvini beddu (*sole*) e donna amurusa (*luna*) [2];

[1] *A còccia*, a chicchi, a granelli.

[2] *Racc. ampl.*, n. 3968. Cfr. Di Martino, *Indovinelli*, n. 33. — Il secondo verso varia così in Nicosia:

Omu superbu e fimmina amurusa.

ma ad uno scatolo chiuso con le lettere *O* e *C*, sole e luna:

> Lu celu è chiddu marzapani chiusu,
> La luna cu lu suli è O e C. . . .

e ad una grande canestra piena di rose e fiori:

> Cc' è un gran cannistru di rosi e di ciuri:
> La notti s'apri, lu jornu si chiuri [1].

I cieli son sette, e l' ultimo è quanto di più alto si possa immaginare. *Jirisinni a li setti celi*, figurat. significa andare in gloria, ed anche invanirsi.

II. Le Stelle

Stidda, stella; *stodda* (S. Fratello). — *Celu stiddatu* o *stiddiatu; stiddià* (Nicosia), cielo stellato.

Parpiari, tremolare: il che si dice anche *'ncasciari l' occhiu*, dagli effetti che il tremolar delle stelle produce sugli occhi. — *Li stiddi ciàncinu*, dicesi quando splendono di debole e pallida luce (Mineo).—*Stidda allazzarata*, stella di fioco lume.—*Stiddiari*, offuscarsi la vista per soverchia luce; aver certi bagliori pari allo scintillar delle stelle ; abbarbagliarsi. — *Stiddiamentu*, abbarbagliamento.

Le stelle son di fuoco, le quali quando cadono in qualche sito bruciano e consumano tutto (Montevago).

Le stelle più comunemente osservate e tenute in conto sono, secondo un canto popolare, dodici:

[1] *Canti*, v. II. n. 837.

Dudici su' li stiddi principali,
Ca fannu lustru cunformi la luna (*Avola*).

Dalla tradizione si raccolgono le seguenti:

1. *La puddàra*, ossia *Li setti stiddi* (Caltagirone), che sono le gallinelle o le pleiadi tra il toro e l'ariete [1].

La *puddàra* è una specie di carro, sul quale la Madonna si asside e gira pel cielo (Palermo).

Guardando e contando la *puddàra* vengon fuori dei porri alle mani. Questo avviene ancora contando le stelle in generale, ed anche guardandole attentamente (*a siccu*) e toccandosi inavvedutamente uno o più diti. Ad evitare questo male i ragazzi usano la precauzione di ripetere:

Stidda ddà, purrettu ccà;

ovvero:

'Na stidda ddà, e 'n purriu zzà! (*Nicosia*).

Questa *puddàra* in inverno esce ad un' ora di notte, e quando è *'n pernu* (nel centro, a perpendicolo sulla terra) è l'ora della mezzanotte; se di estate, a tre o quattr'ore, verso ponente.—*Cu li setti stiddi* significa: al primo far dell'alba.—*Puddàra* si chiama anche nel giuoco delle carte il *sette d'oro*, per la maniera onde sono disposti i punti.

2. *Lu triali*, parte del Cinto d' Orione, formato di

[1] L'illustre astronomo prof. A. Riccò, che ha avuto la gentilezza di rivedere e modificare l'ordine de' capp. componenti l' *Astronomia* e la *Meteorologia*, mi fa notare che le pleiadi visibili ad occhio nudo son 6; ma che ve ne sono altre due o tre visibili incertamente. Si deve aver adottato il n. 7 perchè cabalistico, perfetto ecc.

tre stelle in fila. Esce un'ora dopo la *puddàra*, ed è seguito da un' altra stella un' ora dopo. Più determinatamente però si affaccia a 6 ore di notte, o tre ore prima del mattino o di giorno (Raffadali).

Per mezzo del *triali* e della *puddàra*, dal sito che occupano in cielo ne' vari tempi in cui si vedono, i contadini ed i marinai argomentano l' ora approssimativa della notte. Un proverbio dice:

A Santa Catarina
La 'sterna china
E la puddàra a la marina [1];

cioè: il 25 novembre le pleiadi la mattina sono già presso al tramonto [2].

3. *La stidda di l' arba* o *di jornu*, Venere. Esce *cu dui uri di matinu*, due ore prima di giorno e, secondo alcuni, un'ora prima dell'alba. Essa governa, giusta il canto popolare, tutto l'anno:

Ca già cumpari la stidda di jornu,
Chidda chi nni guverna tuttu l'annu (*Terrasini*).

4. *La stidda di sèria* (Riesi), Espero s'affaccia la prima, ed è la più splendente: In qualche comune è detta la *stidda di la Vimmaria;* ma veramente vien fuori prima dell'ave.

5. *Stidda Diana*, Diana, stella che apparisce innanzi il sole. *Stidda Diana!* esclamazione in uso in Termini per indicare la cattiva fortuna che s' è avuta.

[1] *Prov. sic.* III, 20.
[2] CASTELLI, *Credenze*, (1880), p. 20.

6. *La stidda di lu vujaru*, o *di lu buvaru* (Nicosia), o *di lu picuraru* (Siculiana), l'orsa maggiore. In essa le stelle, secondo il popolo, son sette, ma la seconda a partire dalla sinistra ne ha a lato una piccolina. Son situate pressochè in questo modo:

* * *

* * * *

La leggenda dice che queste sette stelle rappresentano un fatto accaduto ad una famiglia di contadini, e serve a provare che i servitori sono i veri nemici salariati. Ecco la leggenda:

Un boaro avea due buoi, che erano la sua ricchezza. Una volta, mentre tutti dormivano, sentì rumore nella stalla, e chiamò il servo per andare a vedere che fosse: Il servo uscì, ma sonnecchioso com'era, invece di pensare a' buoi si riaddormentò. Il boaro non vedendolo tornare, corse alla stalla, e trovò che due ladri gli avevano rubato i buoi e li stavano cacciando fuori. Allora cominciò a chiamare aiuto e si mise ad inseguire i ladri. Alle grida accorse la moglie, la figliuola e da ultimo il servo.

Così nella *stidda di lu vujaru*, le prime due stelle a destra sono i due buoi, le due seconde, i due ladri; la terza il padrone; la quarta, la moglie colla figlioletta vicina, e l'ultima il servo. (Naso) [1].

7. *Stidda di S. Paulu* (Acireale). Nella novellina sic.

[1] Una variante nicosiana di questa leggenduola è nel vol. di fiabe inedite.

Rosàmarina, il serpe fatato che sta sul rosmarino, battuto a morte, non muore mai; muore solo quando nella notte spunta la *stidda di S. Paulu* [1].

8. *Stidda di menziornu* (Siculiana), è quella che si vede prima che tramonti il sole.

9. *Stidda di S. Lucia*, stella che appare il 13 Dicembre, apportatrice di gravi disastri marittimi. Un proverbio marinaresco:

'U Signuri nni libbra di Sant' Annía
E di la stidda di Santa Lucia! (*Trapani*) [2]

10. *La curuna di la Bedda Matri*, dodici stelle create dalla Madonna e visibili solo, in forma di circolo in modo da rappresentare lo stellario di Maria, l' 8 Dicembre, a mezzanotte preciso (Palermo, Misilmeri, Siculiana, Noto).

11. *'I bon latruna*, due stelle allato l' una dell' altra (Noto).

12. *'J juga* (il giogo), così dette per la forma onde son disposte, e servono a segnare le ore (Noto).

Altre stelle tengono d'occhio pei lavori di campagna o per quelli della pesca gli agricoltori ed i pescatori; ma di esse, a luogo opportuno.

Esse son testimoni di tutto ciò che accade di notte, e però il proverbio:

Cosi di notti, tistimonii 'i stiddi.

Le stelle son tante guide alle anime umane. Per uno che muore, si spegne una stella (Messina).

[1] *Fiabe*, v. I, n. XXXVII.

[2] Pel giorno di S. Andrea Avellino (10 nov.) si temono disastri marittimi.

Ogni stella è un' anima e la stella che più splende sulla nostra casa è l' anima d' un nostro congiunto; queste anime poi comunicano tra loro [1] (Palermo).

In ogni stella c'è un angelo, e perciò le stelle sono tanti *angileddi* (Caltagirone).

Un proverbio rispondente all'antichissima credenza che le stelle esercitino un influsso sugli uomini e sulle cose [2] dice:

Nasci omu e nasci stidda.

Però vi sono stelle benigne, e più comunemente stelle maligne, apportatrici di mala ventura [3]. Oggi si crede " che nasca veramente una stella al cominciare della vita d'un uomo, e che sparisca al finire della medesima; anzi vi ha di quelli che credono essere le stelle filanti tanti astri che muoiono al morir di tante vite " [4].

Le stelle filanti (*stiddi chi cùrrinu* [5]) sono indizio di future disgrazie, di uccisioni ecc. (Baucina).

Quando corre una stella filante, la quale pare poi vada ad estinguersi, come si estingue, credesi la sua striscia di fuoco esser l'anima d'un ucciso avviantesi al luogo che le spetta. Allora le si augura buon de-

[1] Vedi *La Morte*, vol. II, 245.

[2] ORAT., *Od.*, lib. II, od. XVII; PROPERT., lib. I, eleg. VI, v. 36; PERS., Sat. V, v. 45 e seg.

[3] Vedi *Fortuna*.

[4] CASTELLI, *Credenze* (1880), p. 19-20.

[5] In un canto pop. di Mineo lo amante dice all' amata:

Pazza, ca curri peju di 'na stidda,
Sempri 'nta li me' manu ha' a capitari.

stino: *A bon locu vaja!* (Palermo) o *Stidda a bon sarvu!* (Nossoria) o *Stidda a bon locu!* e credesi che la stella risponda dall'alto: *Sàrvati tu!* o *Allòcati tu!* (Nossoria). Questo scongiuro o augurio va fatto sottovoce, ed è sacrilegio il far conoscere detta stella indicandola (Siculiana).

La sera del 27 novembre 1885 fu in Palermo uno spettacolo straordinario ed anche pauroso. Miriadi di fiammelle solcavano gli spazî celesti, ed or l' una all' altra rapidamente succedendo, or molte in un sol tempo in vari punti del firmamento infiammandosi, destavano una grande curiosità. Il popolino si riversò sulle pubbliche vie, e basandosi sulla credenza tenne per fermo esser quelle le anime dei Siciliani morti nella epidemia colerica già quasi cessata. Il suo ragionamento era questo: Una stella che corre è l'anima d'un morto. I morti, durante il colera, sono stati quasi tremila: era dunque necessità che corressero tante stelle, e siffatto spettacolo celeste avesse luogo. — I più sciocchi ragionavano peggio: Le stelle correnti sono anime di uccisi. Gli uccisi col colera sono stati senza numero: ecco il perchè di tante stelle correnti [1].

Al mattino o alla sera le stelle se appaiono oscure segnano pioggia o scirocco; se *cupj*, senz'altro, pioggia; pioggia se visibilissime e perciò innumerevoli in un

[1] Nel n. 326 del *Giornale di Sicilia*, an. XXV, il prof. G. Cacciatore, sulle osservazioni del prof. A. Riccò, ebbe a notare che il n. delle stelle filanti più apparenti in quella sera furono, nello spazio di tre ore, dalle 6 alle 9 pomeridia e, ventisettemila.

Altra credenza sulle stelle filanti è nel vol. II, p. 244.

cielo limpido; se corrono, siccità o tremuoti: però la *curritina di li stiddi* (Noto), pioggia di stella, è indizio di pioggia; se tremolano più rapidamente del solito, cattivo tempo.

Ne' canti popolari la bella è dètta *stidda*, o *stidda sirena* [1]; ed in uno:

Stidda sirena di li novi soru.

Una delle formole d' attrazione invoca più volte la stella:

Stidda una, dui, tri, quattru, cincu,
Stidda siei, setti, uottu, novi,
Stidda deci, unnici, dudici, tridici,
Tutti diavuli vi faciti ecc. (*Noto*).

Un'altra:

Stidda putenti,
Diavulu fitenti ecc.

Ed un' altra la

Stidda di la vera nova luci ecc. (*Acireale*) [2].

III. La Via Lattea.

Scala di S. Japicu di Galizia, o *S. Giàbbiu Alìziu* (Noto); *Violu di San Jàbbicu* (Modica).

È la via lattea una scala formata da coltelli, pugnali, chiodi, spine, per la quale dee salire l'anima del defunto, in una sola notte se egli muore di notte,

[1] *Racc. ampl.*, n. 227. Ricordi di stelle sono nei numeri 622, 771, 2047, 2061.

[2] Vedi *Streghe*.

in un solo giorno se egli muore di giorno. Di questa scala e di questo straziante viaggio celeste è stato detto abbastanza nel capitolo *Morte* [1].

Di cosa strana, non diritta, non ragionevole, si dice: *stuorta cuomu 'a scàla 'i San Jàpicu* (Vittoria).

V'è, tuttavia, chi crede esser questa scala prodotta da alcune gocce di latte di Maria cadute viaggiando su questa terra, e rimaste in cielo per volontà di Dio.

IV. Il Sole.

Suli, *sàu* (S. Fratello), *suu* (Nicosia), sole. — *Raja di suli; reja d' sàu* (S. Fratello); *sbribighiu di suu* (Nicosia), raggio di sole.—*Assulacchiàrisi* [2], o *Stari a la sulacchialora; mittirisi â suligghiata*, o *mìttisi â suligghiada* (Nicosia) starsene, mettersi al sole per riscaldarsi, meriggiare (*miríj*, S. Fratello, detto del mettere le capre o le pecore al meriggio). — *Essiri a la tarchialora*, starsi al sole d'inverno [3].—*Picari*, detto del sole, vale sferzare, scottare.—*Essiri a picu*, dicesi del sole che dardeggia i suoi raggi verticalmente, proprio nelle ore meridiane; onde la frase: *'Ntra lu picu di lu suli*, nel fitto meriggio. Dicesi pure che *lu suli frij l' ova*, o *cu lu suli si cci ponnu frìjri l' ova*, quando è ardente, quando è *'n pernu*, a perpendicolo; e allora *scàuda*, *abbrucia*, *cannalía*.—Del tramonto del sole dicesi che *Lu suli cud-*

[1] Vol. II, pp. 246-248.

[2] Il participio *assulacciatu* è divenuto in Noto nome di un vino che si ottiene dall'uva messa ad appassire al sole.

[3] VINCI, *Etymologicum*.—PASQUALINO, *Vocab. sic.*, v. IV, 180.

dau; *Lu suli si curcau*; e *Cuddata di suli* il tramonto. —*Occhiu di suli*, raggio di sole; e però il proverbio delle lavandaie che conferma l'azione decolorante del sole:

Quantu va un occhiu di suli,
Nun cci va un granu di sapuni.

Il sole, al pari della luna, ha occhi, naso, bocca, orecchie (sono le macchie), che dicono altrettante montagne. In un indovinello sul cielo stellato [1] è rappresentato come un bel giovane; ed infatti è simbolo di bellezza particolarmente femminile. *Bedda quantu lu suli*, si dice una donna bellissima.

In due *dubbii* tramanda fuoco, e fuoco capace di accendere la polvere (Vizzini), come in un altro fa rilucere " le pietre dell' oro, „ e niente fa oscurare [2]; e, proprio per la forma di occhio che penetra attraverso alle fessure, un altro indovinello lo descrive come un uccellino piccolo piccolo, che entra per un bucolino:

Haju n'ocidduzzu,
Ch'è veru picciriddu;
Lu jornu, quannu affaccia,
Si 'nfila 'ntr'ô pirtusiddu.

Nel *Ròggiu di lu varveri*, novellina popolare, il sole è adombrato sotto la figura di un maraviglioso orologio, posseduto da un barbiere, orologio che da secoli e secoli camminava, non guastandosi mai, senza caricarlo mai nessuno, altro che una prima volta il padrone. Tutti correano a questo mirabile strumento per

[1] Vedi *Il Cielo*, p. 3 del presente volume.
[2] *Racc. ampl.*, nn. 4102, 4103 e 4088-89 e i miei *Canti*.

interrogarlo sul conto loro; ed esso a tutti rispondea con una sentenza (Borgetto) [1].

Il sole viene invocato dai fanciulli nel seguente modo:

Nesci, nesci, suli, suli,
Pi lu Santu Sarvaturi,
Pi la luna e pi li stiddi,
Pi li pôvri picciriddi;
Jetta un pugnu di dinari:
Arricria li cristiani;
Jetta un pugnu di nuciddi:
Arricria li picciriddi;
Jetta un pugnu di fumeri:
Arricria li cavaleri! [2] *(Palermo).*

Un'altra invocazione fanciullesca è la seguente, che forse manca di qualche verso:

1 *Fiabe*, v. I, n. XLIX.

2 *Canti*, v. II, n. 768. In Acireale dopo i primi quattro versi, la invocazione prosegue così:

Picciriddi ni la chiesa
Eru a vidiri a Santa Tiresa;
Picciriddi a lu vadduni,
Eru a cogghiri rosi e ciuri.
Olè!

In Nicosia dopo i primi quattro versi:

Li picciriddi vannu a la scola:
'Faccia 'faccia Santu Nicola.
Santu Nicola dici la missa,
'Faccia 'faccia la batissa;
La batissa voli 'u dinaru
'Faccia 'faccia 'u bordunaru,
'U bordunaru voli c.....
Supra 'u nasu di mastru Natali.

Suli, suli, affaccia, affaccia!
Cà San Paulu t'assicuta
Cu la mazza e cu la 'mputa;
Cu li forfici tagghienti
Chi ti tagghia menzu denti (*Polizzi*).

Ed è anche cantato in un girotondo:

Nesci lu suli
Cu tri cavaddi d'oru:
Unu d'argentu
Ppi fari lu frumentu;
Lu frumentu è di quaranta,
Tutta la notti canta;
Canta viola viola,
Susi, bamminu, vattinni a la scola;
Tò mamma ti chiama,
La missa ti sona [1] (*Etna*).

" In molti luoghi di Sicilia, e particolarmente in quel di Assoro, la mattina di S. Giovanni, in sul far dell'alba, ogni persona, maschio o femmina, esce per veder girare il sole. Il fatto è stranissimo; eppure, novantanove su cento popolani lo credono, e vedono spuntare il sole girante, e quando è alto, metton fuori una catinella con acqua per vedervelo riflesso. Non si dimen-

[1] *Racc. ampl.*, n. 2310.
In Nossoria questa preghiera varia così:

'Faccia, 'faccia, santu Suli,
Pri lu Santu Sarvaturi!
Cc'è 'na spingula d'argentu,
Chi vali setticentu,
Setticentu cinquanta
Supra 'na banca;
Banca 'amuninni,
A cògghiri pinni.

tichi che siamo nel solstizio di es'ate, e perciò questa fantastica credenza può esser nata dall'idea mistificata nel volgo che il sole nel suo moto apparente si volga dal tropico all' equatore. Essendo S. Giovanni vicino a quel solstizio, si può ritenere che prima andava verso sud; a San Giovanni si volta e cammina verso nord. In S. Ninfa nel sole si vede qualche cosa, cioè " il cappello di S. Giovanni " [1]. L'osservazione del sole girante si fa verso mezzogiorno attraverso ad un cristallo affumicato.

Quando il sole, spuntando dall' oriente, porta una nuvoletta che lo taglia a mezzo, è segno di pioggia. Così quando ai due lati ha l'*uocci* (occhi) *ri la crapa* bianco-oscuri; se li ha rossi, vento; se poco visibili, nebbia [2]; se però li ha verso levante, acqua; se a ponente, caldo o vento. Buon tempo quando il sole ha il cerchio rosso; scirocco o brina, se l'ha oscuro; pioggia o scirocco se ha il *tuornu*; pioggia abbondante, se poco visibile. Al tramontare, se l'orizzonte ha qualche nuvola che l'oscura, indica pioggia (Noto).

Quando il sole tramonta fra le nuvole, si dice che *si curca 'nsaccatu*, o *'ntr' ô saccu*, e quando il sole tramonta annuvolato, seguirà vento di ponente:

> Quannu lu suli si curca 'nsaccatu (*o* 'nta lu saccu)
> S'aspettanu li venti di punenti,

come dicono i marinai di Palermo; ovvero pioverà presto:

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 308.
[2] *Prov. sic.*, III, 55.

Quannu lu suli si 'nsacca,
Ventu o acqua [1].

Indizio di prossima pioggia è anche il sole frizzante:

Lu suli chi punci, prestu chiovi;

allora si dice che *si vagghia*, cioè che pioverà (Noto).

Proverbi relativi al sole:

Nun jiri a lu suli 'nta li misi chi cc'è la *R.* [1],

cioè in Gennaro, Febbraro, Marzo, Aprile, Settembre, Ottobre, Novembre, Dicembre.

Quando il sole tramontando tinge il cielo in rosso, è indizio di bel tempo:

Russura di sira
Bon tempu tira,

ed invece:

Russura di matina
Malu tempu tira.

Lu suli di marzu
Ti fa niuru comu un cutinazzu (*o* tinci lu catinazzu) [2]

Sant'Agàti (*5 febbr.*),
Lu suli 'ntra li strati.

'Ntra la stati
Lu suli strati strati [3].

[1] Vedi in *Meteorologia: Nuvole* sotto *Occhiu di crapi*, e nei *Prov. sic.*, III, 47.

[2] *Prov. sic.*, III, 38.

[3] *Prov. sic.*, IV, 246. In Nicosia:

'U suu di marzu
Ti fa 'a fuzzu comu 'n scuvazzu.

[4] *Prov. sic.*, III, 62, 46.

Nun disiari acqua 'ntra lu 'nvernu
E mancu suli 'ntra la stati.

Lu 'nvernu all'umbra e la stati a lu suli.

Cu lu suli-a-liuni
Cèrcati li friscuri

Suli e ventu fa frumentu.

Suli puncenti cu bedda jurnata
Ti rènninu piggiuri la 'nvirnata.

Lu suli si mancia lu lumi di la cannila [1].

Il sole è vita, e per un grande assioma medico, salute:

Unni cc'è suli,
'Un cc'è bisognu di dutturi (*Vittoria*).

Ed al contrario:

Casa senza suli,
Trasi lu medicu a tutti l'uri [2].

Si crede e si dice comunemente dal popolino che il sole nel giorno di sabato debba affacciarsi da sette a nove volte:

Lu sabbatu lu suli nesci setti voti;

e lo si crede o spera particolarmente dalle donne che mettono fuori roba ad asciugare. Sette volte in Palermo per omaggio alla Madonna, in Modica in grazia dei becchi; nove volte in Chiaramonte per il medesimo omaggio.

Qust' uno de' tanti errori popolari è consacrato nel

1 *Prov. sic.*, III, 46, 24, 69, e II, 7.
2 *Prov. sic.*, IV, 6.

seguente proverbio, vero nella seconda parte, essendo di canone che nelle messe delle Domeniche si reciti il *Credo*:

Nè Sabbatu senza suli, nè Duminica senza *creddu* [1].

Il sole d'inverno è una delle cose alle quali non bisogna credere:

A quattru cosi creditu nun dati:
Amuri di donna e carità di frati,
Suli di 'nvernu e nuvuli di estati [2]; — *e*

Suli di 'nvernu e fimmina chi riri
Nun ci aviri firi (*Vittoria*).

Per la stessa ragione il sole di gennaio è un sole bugiardo, e non bisogna prestargli fede.—*Dari ad unu lu suli di jinnaru*, significa non dar nulla. Il Meli ne *La monica dispirata* cantò:

Ma sapiti chi ci dati
O lu suli di jinnaru,
O la luna di frivaru,
Pirchì nenti affattu c'è [3]

Il sole *fa l'ammucciareddu* o, come si dice in Nicosia, *'i mucciareddi*, quando s' affaccia e sparisce più volte, il che dà a vedere che egli si nasconda.

Del resto, *suli munzignaru*, *suli mariolu*, *gatta* (Trapani) è pel popolo il sole d' inverno o di quei cattivi giorni, ne' quali non ci sarà da contare sulla sua durata.

Il sole è ricordato in più di trenta canti popolari [4].

1 *Prov. sic.*, III, 37-38.

2 *Prov. sic.* III, 15.

2 G. Meli, *Puisii siciliani. Sola edizione completa*, p. 369. Palermo, Pedone Lauriel 1884.

4 *Rac. ampl.*, nn. 270, 362, 363, 365, 367, 370, 393, 501, 575, 733 ecc.

V. La Luna.

Lunà; duna (Nicosia), luna.

Fisicamente parlando, la luna, nella astronomia popolare, è " una certa cosa „ che si fa e disfà ogni mese; e però le frasi: *Fici la luna;* e *'Nta lu sfari di la luna.*

Le varie fasi lunari hanno i nomi di *luna quintadecima*, di *varcuzza*, *spatuzza*, *spatuzzedda* ecc. secondo che la luna sia nel primo o nell'ultimo periodo, cioè nel disfarsi.—L'alone è detto *lu circu di la luna.*—*Lustru di luna*, *ddusgiu d' 'a luna* (Nicosia), *luci di luna* (Modica) è il lume di luna.—*Menzaluna*, la mezzaluna.—*Fici 'a luna* dicesi per indicare il novilunio; *fici un primu quartu; fici 'a quintadecima; fici l' urtimu quartu.* Si dice anche: *Fici 'u quintu*, senz' altro, e significa che s' è compiuto il plenilunio. Le prime due fasi, complessivamente, s'intendono col nome di *chinu 'i luna;* le due ultime con quello di *vacanti 'i luna*, o con l'altro di *manca* (da *mancari*).

La luna allora è quintadecima quando si affaccia sull'orizzonte appena tramonta il sole:

> Vô' sapiri la luna quannu è quinta?
> Quannu lu suli codda e idda spunta.

La luna, secondo la leggenda, era figlia di una fornaia: ed ha il viso mezzo imbrattato, perchè una volta ebbe voglia di un *cudduruni* (focaccia) e lo chiese a sua madre; la quale preso lo spazzaforno (*scupazzu*) glielo diede sul muso (Riesi).

Altri invece racconta così:

La madre della luna facea il pane e raccomandava alla figlia di allontanarsi, altrimenti si farebbe male. La luna aveva una curiosità maledetta e volea vedere ad ogni modo. S'accostò troppo, e la madre indispettita le diede dello spazzaforno (*scupuni*) sul viso, e glielo imbrattò (*mascariò*) tutto; perciò la luna ha la faccia *mascariata* (Montevago). Secondo una variante di Nicosia la madre le diede lo spazzaforno (*scuvazza)* sul viso involontariamente.

Più completa è la seguente versione:

La luna, prima d'esser luna, era una ragazza molto vanitosa; e un giorno di estate, che faceva un caldo indiavolato, mentre la madre spazzava il forno, ella invece d'aiutarla in quella fatica, se ne stava allo specchio ad abbellirsi. La madre, indispettita di ciò, le diede un colpo di spazzaforno sulla faccia, e la bruttò di nero. Ecco perchè la luna ci si presenta colla faccia macchiata (Naso) [1].

Un'altra leggenda dice che la luna era sorella del sole, che questo se ne invaghì e la sedusse, e la madre, fornaia, saputo il fatto, le diede lo spazzaforno sulla faccia, condannando i due figliuoli ad errare perpetuamente pel cielo ed a rimanere l'uno privo di moglie, l'altra priva di marito. Dice anche che appunto per la vergogna di quel fallo la luna si presenta una volta sola ogni mese in tutta la pienezza della sua faccia, e che le rimase in cuore un odio implacabile pel fratello: ragione, questa, per la quale ogni volta che

1 Identicamente si racconta in Borgetto.

s'incontrano, *s'aggrissanu* (succede l'ecclissi). Ed a provare come ciò sia vero, basta mettere in una catinella dell' acqua chiara alla finestra quando ha luogo l' incontro di giorno, e vi si vedrà il sole e la luna azzufarsi di santa ragione (Naso).

Un'altra credenza afferma che la luna è la faccia di Caino condannato tra le spine (Messina), il quale innalza una forcata di esse spine (Catania) [1]. Ecco la leggenda:

Quando Caino uccise suo fratello Abele, divenne timorosissimo e pieno di sospetto. Per ripararsi dagli animali feroci, si scavò una grotta, e attorno ad essa piantò agavi e roveti. Un giorno, caricando fascine di spine, vide il Signore in mezzo d'una fiamma, il quale tingea l'aria in rosso. Caino n'ebbe paura; ma il Signore gli disse: "Che fai, Caino? „ — " Raccolgo fascine di spine, perchè ho capito che le bestie feroci vedendo spine si ammansiscono „. — " Tu fai bene, gli disse il Signore, perchè codeste spine sono sante, e serviranno per la corona del mio santissimo Figlio „. Caino, vedendo questo, prese animo, e rivolse gli occhi verso il Signore; ma il Signore non v'era più: ed era rimasto solo il rosso dell'aria.

Venne l'ora della morte di Caino, e i diavoli lo portaron via all'inferno, facendo gran festa, perchè era la prima anima che andava con essi. Caino si ricordò allora del Signore, gli si rivolse dicendo: " Signore Signore, ed è così che mi mantenete la parola? „ —

[1] CASTAGNOLA, *Fraseologia*, p. 201.

“ E che parola t' ho data io? „ rispose il Signore. — “ O come! non mi diceste: *Fai bene*, quando io portavo fascine di spine? E se io feci bene, perchè non mi date adesso un po' di conforto? „ — “ Hai ragione. Tu uccidesti il fratello, e meriti un castigo; tu portasti le spine, e meriti un premio. Ebbene: io comando che nelle dodici ore del giorno tu rimanga nell'inferno, tormentato dai diavoli; e nelle dodici ore della notte, salga alla luna, dove non riposerai un istante e porterai addosso i tre fasci di spine „. E Caino sta tutta la notte nella luna, e i tre fasci li vediamo tutti e sembrano tre piccole macchie (Chiaramonte) [1].

Comunemente nelle macchie della luna si vede la bocca, il naso, gli occhi di essa. Per alcuni nella luna vi è abitazione di gente selvaggia (Palermo).

Sono detti *cacati di luna* (Siculiana, Roccapalumba, Palermo) o *cacateddi di luna* (Pietraperzia) certi bocchini che la luna *caca*, e cadono dal cielo. Vi sono persone che li han visti cadere in forma incandescente e rimanere ancora un poco rossi sul terreno fino al raffreddamento (!); e allora si prendono.

Grande è, secondo il volgo, la influenza della luna sulla donna. I tributi mensili tornano sempre col novilunio. I feti saranno maschi se concepiti prima del plenilunio, femmine se concepiti dopo.

Le partorienti non si sgravano se non quando succede uno de' quattro movimenti lunari, e da ciò il

[1] GUASTELLA, *Vestru*, p. 61 (riassunto). Su questa leggenda e credenza, vedi PRATO nella *Romania*, t. XII, p. 609. Parigi, ottobre 1883.

lassari o *pigghiari li jorna,* come esse dicono, secondo che partoriscano infra o dopo i nove mesi.

La luna esercita un'influenza malefica sugli uomini e sugli animali. Negli uomini produce il *male di luna,* che è quanto dire la licantropia [1], o un altro male che non ha nome ma che aggettivato costituisce l' *allunatu.*

L'uomo resta *allunatu* quando in campagna dorme con la faccia rivolta verso la luna: il che può accadere soltanto in maggio (Noto). Come si debba fare per preservarsene, lo dicono i villani: bisogna coprirsi la faccia dalla luna; e non avendo copertura, darle l'occipite (*dàricci lu cozzu*) (Baucina). *Allunatu* si dice anche colui che provi uno stordimento, nè sappia quel che si faccia (Modica). (Oltre a ciò l'uomo può essere *lunaticu* se la luna ne regoli le abitudini e l' umore).

Perchè l'uomo resti *allunatu*, bisogna che la luna sia nel *primu quartu;* infatti, di chi è strano e di malumore, pronto a romperla con chicchessia e che prende tutto in mala parte, si dice che *havi la luna*, o *havi sfirriatu lu quartu di la luna*, o *cci acchiana la luna,* (gli monta la luna); come, al contrario, chi è disposto a compiacere, *si trova in bona luna.*

Anche morto, l' uomo è sotto questa maligna influenza. L'ucciso in luogo aperto, se di notte *la luna lo scopre,* diventa bruttissimo ed inguardabile (Montevago).

I pulcini che non sono ancora usciti dall'uovo sen-

[1] Vedi *Lupo mannaro.*

tono potentemente gli effetti della luna piena; laonde un ragazzo venuto su a stento, magro, cagionevole, si dice che è *comu lu puddicinu di la luna.*

Allunatu si dice sempre quel granchio che si trovi morto o sulla spiaggia del mare o verso una riva di fiume. Nel colore dei suoi visceri vogliono vedersi gli effetti letali della luna (Palermo).

Allunatu è anche addiettivo dato a pesci " quando la lor carne per incipiente putrefazione ha perduto la sua consistenza. La putrefazione in questo caso sarebbe promossa dalla luna (Noto). La scienza ha dato ragione a questa osservazione popolare. Si sa adesso che il raggio lunare possiede una potente proprietà attinica decomponente " [1].

Per questo le donne non mettono mai carni fresche all'aperto quando di notte o di sera la luna sia piena, e se le mettono, le coprono con un piatto, ovvero con un panno (Palermo). Ma parlando di panni non bisogna trascurare il precetto di non esporne a lume in certi giorni della settimana e in certe sere; di che vedi in *Bucato.*

" Al crescere della luna i testacei e i crostacei sono pieni, e al mancare vuoti... Sono ancora con molto rumore annoverati i ricci, per ciò che importata la loro gustosa sostanza manchevole, siccome dal volgo credesi nella scarsezza di quei raggi lunari, ed abbondante nella digrossatura de' plenilunj " [2].

[1] Avolio, *Canti*, p. 35.

[2] *Dissertazioni critico-fisiche delle vane osservazioni della lu-*

La luna crescente si guarda attraverso ad un fazzoletto di filo di lino, e dal numero de' cerchi che essa presenta se ne arguisce l'età (Nicosia).

La luna è invocata da grandi e da piccoli, da uomini e da donne. Tra le invocazioni che i campagnuoli di Naso le fanno, e che dimostrano il conto altissimo in cui è tenuta, merita particolar menzione quella con la quale si *lijanu* i cani per renderli impotenti ad abbaiare e mordere. Il lettore la troverà nel cap. *Zoologia* alla voce *Cane*.

In giorno di martedì *(màrtiri, marti)* è invocata per ragion d'amore:

Luna di marti bella,
'Mprestami lu cavaddu e la tò sella.
Ora ca mi l'ha' 'mpristatu,
Mànnami a N... ccu cori avvampatu [1].

Nel plenilunio si può ottenere dalla luna non solo l'allungamento rapido de' capelli [2] ma anche l'aumento e la moltiplicazione delle monete che si possiedono, solo che si mostrino ad essa. Più se ne mostra e più crescono (Castelvetrano). Alcuni con la speranza di esser tutto il mese provvisti di danari, mostrano alla luna una moneta, e fanno questa preghiera:

Santa luna rinuvata,
Fammi leta e consulata,

na intorno a' salassi e alle purghe ecc. del sac. Gius. Di Gregorio e Russo palermitano, *prof. in medicina* ecc. p. 154-55. In Pal. nella Stamp. di Bern. Cichè 1742. Sulla luna negli usi agricoli, vedi *Agricoltura*.

[1] *Racc. ampl.*, n. 3677.

[2] Vedi il § *I capelli*, su' quali la luna esercita grande influenza.

Tu veni di luntana via
Salutami la Virgini Maria (*Mazzara* e *Montevago*).

Altri quest'altra più pagana:

Luna, luna, santa luna,
Mannamilla la furtuna;
A tia lucenti,
A mia stillenti,
Tu stillata,
Io bona affurtunata *(Bagheria)*.

Qui i capelli non c'entrano; ma nella seguente i capelli si pregano lunghi e si dimanda argento in borsa e abbondanza in casa:

Ti salutu luna nova,
Ca d' ogni misi s' arritrova,
Di lucenti stralucenti
'Mbarra la bucca alla mala genti.
Quantu su' longhi li to' pizzi,
Tantu allonga li me' trizzi.
'Nta la tò vucca cc'eni oru.
'Nt' 'a mia sacchetta dinaru d'argentu.
Abbunda la mia casa
Di lana di linu
E di furmaggiu picurinu (*Nossoria*).

E la moneta si mostra all'ultimo verso. A volte però la preghiera è un vero scongiuro, forse divisibile in due parti:

Luna nova, luna prima,
Diu mi scanzi di mala vicina!
Luna nova, luna cara,
Diu mi scanza di mala majara,

D'uòmini traditurì
E di l'ira di lu Signuri!
Luna prima, luna d'argentu,
Lu mè cannizzu cinu ri frumientu;
Tanti luonghi li me' trizzi
Quantu beddi li to' pizzi.
Luna bedda, 'un mi scurdari:
La mè sacchetta cina ri rinari! *(Modica)*.

In un'altra preghiera per l'allungamento de' capelli si ripete il medesimo concetto de' penultimi due versi:

Bon venuta luna nova,
Jisti vecchia e turnasti nova;
Commu criscinu li to' pizzi,
Accusì mi scriscinu (*mi crescono*) li me' trizzi!.

E notisi che in tutte e quattro queste invocazioni il genere femminile degli addiettivi dà a vedere che son proprio le donne quelle che fanno queste preghiere.

I fanciulli la pregano così:

1. Luna, luna, santa luna,
Di lu celu siti patruna,
La patruna 'i tutti banni:
Salutatimi a Sanciuvanni ecc. (*Cefalù*).
2. Luna, lunedda,
Lu pani a fedda a fedda,
Lu vinu a cannatedda
(*o* Beddi scocchi di palummedda)
Olè! *(Villabate* e *Butera)* [1].

[1] *Canti* v. II, n. 770 e 772.

3. Luna, lunedda,
Fammi la cudduredda,
Fammilla bedda 'ranni
Quantu 'u cori 'i Sanciuvanni *(Palermo)* [1].

Nella seconda di queste canzoncine si fa menzione di pane a fette; nella terza, si prega la luna di fare una ciambelletta, o una focacciuola *(cudduredda)*; nella seguente la si prega, senz' altro, della schiacciata o focaccia *(cuddura)*, e, dopoche di essa, di pane:

Mamma, mamma luna,
Facìtimi la cuddura!
Ora cuddùra 'u' nni vogliu cchiù,
Datimi pani, chi vegnu cu vù' *(Siculiana)*.

Queste canzonette hanno tutte un significato mitologico, e si legano alla leggenda della nascita della luna da una fornaia. Anche quel domandare alla luna *la cuddùra* e no *una cuddùra*, conferma la credenza che essa sia figlia di una panicuocola o addirittura una fornaia, donde poi la invocazione per ottener da lei pane, provvidenza, ricchezza ecc.

[1] Cfr. con una filastrocca di Palermo nei miei *Canti*, v. II n. 771, e nella *Racc. ampl.*, n. 2297. In Nicosia, gli ultimi due versi:

Se tu nin m' 'a fai bedda
Ti rumpu 'u cantareddu.

In Nossoria l'ultimo verso è seguito da altri due:

Quant' 'a porta di Sanciuvanni
Sanciuvanni nun la vò',
Portatilla 'n casa tò.

In Termini varia così:

Luna lunedda,
Pàppati palumedda,
Sangu a la Marina,
Sangu a la Ucciria.
Gioja Minica e gioja mia!

In una fola di Pietraperzia un villano del comune di Barrafranca crede che il suo asino dissetandosi di sera ad un abbeveratoio dove la luna si riflette, beva la luna stessa, e a furia di bastonate pensa di fargliela vomitare.

A lume di luna si fanno parecchi giuochi fanciulleschi, a qualcuno dei quali è indispensabile la luna sì pel suo chiarore e sì per la invocazione che se ne fa. Nel giuoco *A cu' l'ascia l'ascia luna* [1], si getta il sassolino in luogo dove non sia chiarore di luna [2].

Proverbî sulla luna:

La luna di jinnaru
Luci comu jornu chiaru — *e*
La luna di jinnaru
Scopri 'n terra un triddinaru.

Il che si spiega benissimo col fatto che in inverno la luna ha la maggiore altezza.

Splendidi sono:

Suli d'aprili e luna di jinnaru [3].

La luna di marzo è detta *mastra*, perchè si ritiene che il tempo buono o cattivo che è nel novilunio di marzo durerà sei mesi:

La luna mastra di marzu cuverna — *e*
La luna di marzu regula sei misi.

[1] Diversamente il TRAINA, *Voc. sic.*, p. 545, scrive: « *All'ossu all'ossu di la luna a cu' l'ascia si 'ncuruna*: cantilena de' fanciulli cercando a lume di luna dei pezzetti di ferro, sassetti e simili »; ma confonde due giuochi affatto diversi; vedi i miei *Giuochi*.

[2] *Giuochi fanc.*, n. 186.

[3] *Prov. sic.*, III, 32, 69.

Così anche il novilunio di settembre:

La luna di sittèmmiru cuverna sei luni – *e*
La luna di San Micheli (*29 sett.*) cuverna sei mesi [1].

La Pasqua ricorre sempre la prima domenica dopo il novilunio di marzo:

Nun veni Sabatu Santu si la luna nun è quintadeçima.

Un proverbio marinaresco dice che quando non vi è chiaro di luna bisogna che il marinaio stia molto vigilante:

Luna curcata, marinaru a l'addritta.

Ed al contrario:

Luna a l'addritta, marinaru curcatu.

Dicesi inoltre:

Luna criscenti, panza a punenti,
Luna mancanti, panza calanti [2];

e più regolarmente:

Panza (*o* Gobba) a livanti, luna mancanti,
Panza a punenti, luna criscenti.

La luna troppo estrosa fa male:

Luna lunaria
Nun cci vegna e nun cci para.

La mezzaluna nella sua prima fasi, detta *luna varcajola*, con la gobba in giù, mena buon tempo o piogge:

Luna varcajola, bon tempu o acqua di celu [3].

[1] *Prov. sic.*, III, 37.
[2] CASTAGNOLA, *Fraseologia*. p. 201.
[3] *Prov. sic.*, III, 47, 53. 37.

Al contrario, mena sempre buon tempo quando è *sculata*, cioè con la gobba in su.

La luna (ed anche il sole) col *circu*, o *tunnu*, o *tuornu* (Noto) (alone), dà indizio di pioggia e di prossimo vento, il quale sarà furioso da quella parte dove il circolo è spezzato.

Segna pioggia quando ha le spalle a tramontana nel primo quarto, e quando, al terzo quarto, ha un alone oscuro; però quando questo alone è chiuso, segna vento.

Quando è nello *sfari*, e di estate, è infocata e porterà caldo. D' inverno è bianca, e perciò dà segno di pioggia (Noto).

> Quannu là luna è pàlita, chiovi; quannu è russa fa ventu; quannu è chiara, fa sirinità,

ovvero:

> Quannu la luna è pàlita, havi a chioviri; e quannu è russa, li gran venti gridanu.

E quasi nel medesimo senso abbiamo:

> Russura, o ventu o muddura (*pioggia*).

E a veder la luna rossa:

> Acqua o ventu sta russura [1].

Frasi figurate prese dalla luna: *Dari a 'mmuccari ca la luna nesci di lu puzzu; Fari vidiri la luna 'ntra lu puzzu*; voler far credere cose incredibili.

Facci di luna; Pàriri 'na luna nova, dicesi di chi ha grosso e tondo volto.—*Luna* è anche la calvezza; e

[1] *Prov. sic.*, III, 55.

e però di chi è calvo si dice comunemente: *Havi la luna; Cci luci la luna; Chi lustru di luna!* ecc.

A tri uri si curcu la luna, dicesi in tono scherzevole a chi non intende una cosa e risponde a sproposito.

Un indovinello rappresenta la luna sotto forma di melarancia:

Haju 'n' arancia,
La mannu 'n Francia,
La mannu 'n Turchia,
E sempri è cu mia [1].

Un dubbio comincia così:

Dimmi cu' luci comu jornu chiaru...

e così la risposta:

La luna luci comu jornu chiaru [2].

Nelle novelline popolari ve n'è una che si basa sopra un indovinello. Si tratta d' una grande focaccia che dovea portarsi in regalo, e dal portatore venne ammezzata ecc. Nell' indovinello la focaccia è raffigurata alla luna quintadecima:

La luna è quintadecima
Pirchì menza accussì?
(*o* Pirchì spizzicata è?) [3]

Un canto popolare, di origine forse erudita, indirizzato alla bella dice:

[1] *Canti*, v. II, n. 839.
[2] *Canti*, v. I, nn. 613, 614.
[3] Cfr. *Canti*, v. II, n. 888.

La luna è bianca, e vu' brunetta siti,
Idda è d'argentu, e vu' l'oru purtati,
La luna nun ha ciammi, e vu' l'aviti,
Idda la luci spanni, e vu' la dati;
La luna manca, e vu' sempri crisciti,
Idda s'aggrissa, e vu' nun v'aggrissati.
Adunca, ca la luna vu' vinciti:
Bedda, suli e no luna vi chiamati *(Borgetto)* [1].

VI. L' Ecclissi.

Aggrissu; *grifu* (Nicosia) [2]; *'ngrisi* e *'nglissi* [3] (S. Fratello), ecclissi. — *Aggrissàrisi*; *'ngrisàa* (Nicosia), ecclissarsi.

Aggrissu nel dialetto vale zuffa, accapigliamento: e per questo l' ecclissi è creduta dal popolo una specie di zuffa tra il sole e la luna, nella quale se vince la luna, il mondo andrà in rovina; se vince il sole, come avviene sempre, il mondo resterà qual'è.

Un poeta popolare di Mineo, per l'ecclissi solare visibile in Sicilia nel 1870, conoscendo le predizioni de-

[1] SALOMONE-MARINO, *Canti*, n. 23.

[2] « *Grifu*, osserva M. La Via, nel dialetto nicosiano non ha per se stesso alcun significato. Usasi l' espressione *fari grifi* nel senso di essere aggrinzato, e l' add. *grifà* (masch.), *grifada* (femm.), nel senso di aggrinzato. Che *grifu* sia il singolare di *grifi*? Ma io non ho inteso usar mai *grifu* per grinza.

« Ecco in che maniera i contadini usano la parola *grifu* nel caso dell' ecclissi: *'A dduna*, oppure *'U suu fa grifu*, la luna o il sole si ecclissa. Forse essi credono che la faccia della luna o del sole si raggrinzi ».

[3] TRAINA, op. cit., p. 641.

gli astronomi sul giorno, l'ora e la durata di essa, cantava prima dell'ecclissi:

Li dotti l'hannu lijutu nni li carti:
Ca guerra cci sarà di luna e suli;

e dopo:

Semu ristati spanti amminnaluti:
Amu vistu li stiddi a menzujornu;
Lu suli ccu la luna 'nculuruti [1];
Si fici scuru e non parìa cchiù nenti [2].

Ogniqualvolta ha luogo un'ecclissi, si teme il finimondo; peggio però quando l'ecclissi è di sole.

Il concetto della ecclissi è significato così da qualche popolano di Noto: *Lu suli e la luna fanu comu l'uomu cu la ronna: s' accravaccanu.* E scusate il paragone! Sul proposito giova tener presente la leggenda di Naso relativa alla luna ed alle sue poco oneste relazioni col fratello sole.

Nell'ecclissi *si 'ncrina lu suli cu la luna*, e ciò avviene ogni sette anni; e allora appare, per un solo istante, una lucentissima stella in vicinanza del sole. Non è lecito guardar l'ecclissi ad occhio nudo, bensì a traverso un fazzoletto o altro tessuto (Nossoria).

In Palermo si osserva questa ecclissi con un cristallo affumicato; in Nicosia s'osserva l'ecclissi della luna attraverso al fondo bucherellato d'un crivello con la persuasione di poter meglio esaminare il fenomeno.

[1] *'Nculurati*, qui incolleriti, indispettiti, adirati.
[2] *Centuria di canti pop. sic.*, nn. 93-94.

VII. Le Comete.

La cometa codata, *Stidda cu la cuda*, è quella che chiama l'attenzione del popolo.

L'apparizione d' una cometa con la coda è indizio di grande sventura pubblica.

" Stimano alcuni che le comete presagiscano gravi calamità, morti di re, infortuni, guerre, stragi ed altri gravissimi danni: onde i più timidi sono sorpresi da spaventi temendo i mali che minacciano, secondo il panico lor timore " [1]. Più particolarmente, rivoluzioni, siccità, la morte del papa ecc.

Un canto popolare accenna a questa credenza:

Accumpariu 'na stidda all'orienti
Cu la cuda 'nn'avanti chi fa strata;
Ognunu dici ch'è cosa di nenti,
È cosa chi cuncurri a la jurnata.
Nun vidi a Cristu quantu è onniputenti,
Ca teni la sò spata sfudarata!
Tu, piccaturi, si tu nun ti penti,
Sarà supra di tia la vastunata! (*Palermo*) [2].

[1] MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, v. I, l. III, c. V, p. 347.

[2] *Racc. ampl.*, n. 3319. — C. D. GALLO, *Gli annali della Città di Messina. Nuova Edizione*. Messina, Tip. Filomena 1877, 1879, 1881; 1882, scrive:

« L'anno 1264 comparve nel cielo una strana cometa... e gli astrologi l'attribuirono per segno della morte del Pontefice Urbano, chè in Perugia finì i suoi giorni a 12 ottobre ». (V. I, lib. II, p. 99).

(*Anno 1285*) « Apparve in cielo una pallida cometa, nunzia funesta della morte dei principi » (*morì Pietro d'Aragona*). V. II., lib. III, p. 145.

« Apparve in gennaro del 1538 una cometa verso l' occaso, ed a 25 dello stesso mese finì di vivere lo stradigò Bernardo Requisenz ». V. II, lib. VII, p. 521.

« Nell' agosto *(1558)* si fè vedere una cometa presso la chioma di Berenice, creduta un indizio della morte dell'imperatore Carlo V, seguita a 21 settembre ». V. III, lib. I, p. 11.

« Apparve in questo tempo *(1665)* una spaventosa cometa verso il mezzogiorno a levante nella costellazione australe del Corvo e parte dell'Idra, che fu creduta nunzio infausto di calamitosi disastri ». V. III, lib. IV, p. 375.

« Nel fine di questo mese *(febbr. 1702)* comparve una cometa codata, la quale fu presa per vaticinio della morte del principe d' Oranges ». V. IV, lib. 2, pag. 15.

METEOROLOGIA

I. Miraggio.

Propriamente parlando, la Fata Morgana ed il miraggio non sono altro se non nomi differenti di uno stesso fenomeno, il quale consiste in un'illusione ottica prodotta dalla refrazione insieme e dalla riflessione completa de' raggi luminosi negli strati d'aria, ove la temperatura e la densità di quest' ultima varia rapidamente.

Fata Morgana. " I popoli della Calabria e della Sicilia eredi dell' amore dei Greci per le cose maravigliose e per le brillanti immaginazioni ànno attribuito questo pregiudizio ad una incantatrice, la fata *Morgana*, che estende il suo impero sullo stretto di Messina, e presenta l'inganno de' suoi palagi aerei ai giovani naviganti, i quali mentre credono avvicinarsi a Messina od a Reggio sono tratti a far naufragio sulle coste, e cadono così in potere di questa nuova Circe " [1].

" Tal nome deriva da un racconto favoloso del volgo, come scrive Placido Reina, alle *Note istoriche di Mes-*

[1] Primo a combattere questa favola, a descrivere ed a spiegare questo fenomeno fu Antonio Ferrari dal luogo della sua nascita detto Galateo, che fiorì nel sec. XV. *Nuova Enciclopedia popolare, italiana*, vol. VIII, p. 136. Torino, 1867.

sina, p. 64, dicendo che " costei sia una bellissima fata abitatrice della nostra contrada, la quale alle volte suol far pomposa mostra della sua maravigliosa possanza " [1].

Tra le meteore è notevole la *Città di Fra' Lucchinu*, " specie di Fata Morgana, che vedesi da Mazzara, ora all'uno, ora all'altro dei due capi che sporgono a levante e a ponente del suo golfo. Questo fenomeno atmosferico, pel quale vedonsi navi, bestiame, alberi e la città medesima, anche talora capovolta, in uno dei luoghi di sopra detti, dove queste cose veramente non esistono, dura un'ora circa, e non avviene che quando è bonaccia, e ci è rara e bassa nebbia, o allo spuntare o al tramonto del sole " (Mazzara) [2].

II. La Nebbia.

Negghia; *neglia* (Caltanissetta); *neggia* (Noto e San Fratello); *nigghia* (Messina); *nigghiu*, nibbio, ma in alcune parlate vale anche *negghia*; *'a paisana* (Castrogiovanni e Caltagirone), nebbia.—*Nigghiazza*, pegg. di *negghia*, nebbiaccia.—*Nigghicedda*, dim. di *negghia*, piccola nebbia. — *Nigghiata*, nuvolaglia, quantità di nuvole. — *Nigghiusu*, add. nebbioso, e dicesi anche figur. di persona uggiosa, increscevole e specialmente di ragazzo piagnoloso; *nigghiusu* o *annigghiusu* è anche un luogo, un sito ecc.

1 MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, v. II, p. 413.
2 CASTELLI, *Credenze* (1880) p. 21.

Negghia tirrana, nebbia bassa. — *Negghia pisciarola* (Termini), o *prena* (Modica) nebbia che è seguita da pioggia; ed ecco perchè spesso la nebbia è chiamata *ruffiana di l'acqua.*

Il proverbio conferma questo fatto:

Quannu scinni a terra la nigghiazza,
Acqua cueta 'n terra t'amminazza [1].

Nèggia d' tràn (S. Fratello), nebbia di tuono. — *Negghia grassa*, quella spessa, che impedisce di vedere gli oggetti anche a breve distanza. — *Maretta* (Nicosia), nebbia che si addensa nelle vallate, e che guardata dall'alto dà l'immagine del mare.

La *lupa* è nebbia densissima, fetida e quasi bruna, che viene dal mare e danneggia gli ulivi, e suol comparire in giugno e massimamente da' 13 a' 22. Questa nebbia fu mandata alla campagna per potenti scongiuri fatti da' Saraceni che furono un tempo in Sicilia e che adesso sono all'inferno (Chiaramonte) [2].

Indovinello sulla nebbia:

La viu di luntanu,
E di vicinu no [3]

La *neggia scàula* (S. Fratello) la nebbia cola, quando è fitta e quasi bagna gli abiti e le vesti.

[1] *Prov. sic.* III, 56.
[2] Sugli effetti della nebbia nella campagna vedi *Agricoltura.*
[3] GUASTELLA, *Indovinelli*, n. 217.

III. Le Nuvole.

Nùvuli; *neuli* (Bompietro); *nèvuli* (Camporeale); *niuli* (Noto); *nivuli* (Nicosia). — *Nuvulatu*, *niulatu*, *nivulatu* nuvolato.

Fisicamente parlando le nuvole sono nel concetto volgare enormi spugne, che si tuffano nell' acqua, e dopo essersi ben bene inzuppate, risalgono e mandano la pioggia (Nicosia).

Le nuvole grandi e basse nell'orizzonte son segni di cattivo tempo. Esse, agli occhi dei marinai, hanno la figura di teste di diversi animali che continuamente si trasformano e mutano.

Le nuvole dette *Capiddi di majara*, cirri, segnano anch'esse pioggia vicina quando scendono verso terra (Noto).

Il nuvolato *abbaddiatu* (denso) segna pioggia (Noto); così anche i cosiddetti *turrigghiuni* e *granci d' acqua* (Termini). Quando si vedono a tramontana nuvole bianche, segno di grandine.

Quando le nuvole vengono da libeccio, il tempo è leggiero; quando vengono da levante, il tempo è forte; però suol dirsi che il levante riempie (*inci* o *jinchi*) con le sue piogge i vuoti:

> 'U livanti,
> Inci 'i vacanti (*Noto*).

"L'*occhiu di capra* è una nuvola di forma più o meno circolare a destra o a sinistra del sole, al suo levarsi

o al suo tramonto, la quale si tinge de' colori dell'iride; ed è segno di cattivo tempo di là da venire tre giorni dopo „ [1].

Un'ora o due prima del tramonto, se il sole fa uno spiraglio nelle nuvole dalle quali è avvolto, i villani danno a quello spiraglio il nome di *occhio di capra*, e credono sia indizio di temporale vicino [2]. Ed ecco la spiegazione del proverbio:

Occhiu di crapa
O ti jinchi o ti sdivaca (*Chiaramonte*).

L'*occhiu di crapa* verso ponente è come un crivello verde celestino e rossastro (Raffadali).

Quando lo squarciamento delle nuvole è più largo, e non ha figura rotonda, è chiamato *testa di turcu*, indizio di temporali violenti.

In altri luoghi dicesi invece *occhiu di crapa* quella squarciatura rotonda che si fa in mezzo a larghi nuvoloni verso occidente, nelle ore pomeridiane, lasciando vedere un brano di cielo azurro. Esso vien preso allora come indizio di cessazione del mal tempo e principio di giorni sereni, donde il proverbio:

Quannu fa l'occhiu di la crapa, tempu lèggiu cc'è (*Borget.*) [3]

I villani di Modica danno il nome di *Fra Cola* a una nuvola, che ha una goffa somiglianza con un frate incappucciato, e che dà indizio di ruinosissima pioggia. Ecco sopra Fra Cola una

[1] CASTELLI, *Credenze*, pp. 22.
[2] GUASTELLA, *Vestru*, pp. 50 e 48. — *Prov. sic.*, v. III, p. 47.
[3] *Prov. sic.*, III, 47.

Leggenda: Fra Cola era un romito, che aveva una grotta sulla Giaganta (montagna di Modica). Una volta verso l'ora di vespro nel mese di luglio, quando il caldo cadeva a pezzi, venne alla volta della grotta una povera donna incinta, che a malapena si trascinava, e gli disse: " O Fra Cola, me la fate la carità di darmi una stilla d'acqua? chè mi par di morire! „ Fra Cola l'acqua l'aveva, ma ne aveva poca, e non voleva scendere fin giù nel vallone per riempire la brocca, e perciò le rispose: " Acqua non ne ho „. — " Fatelo pei dolori di Maria! scendete giù nel vallone! „ — " Con questa razza di caldo? neppure se morite costì „. La povera donna morì davvero, e Fra Cola fu condannato a stare a mezz' aria, tra le nuvole e le tempeste (Modica).

In Chiaramonte avviene qualche volta che certe nuvole prendan forma di trave, molto basso all'orizzonte, largo poco meno d'un metro secondo l'apparenza, di color cioccolatte, diritto e lunghissimo, tanto che partendo dal Mongibello tocca il mar di Licata. Nove volte su dieci cotesto trave (*travu*) è indizio sicuro di terremoto infra il corso di ventiquattr' ore.

Quando le nuvole prendono forma di lana di pecora, il che si dice *celu picurinu*, il vento o la pioggia, presto o tardi, non potrà mancare:

Ariu picurinu
O livanti, o punenti, o sciloccu finu — *e*

Celu picurinu
S' 'un chiovi oj, chiovi dumani matinu [1].

[1] *Prov. sic.*, III, p. 17, 22.

Se poi le nuvole corrono presto, non v'è timore di pioggia:

Nuvulatu chi camina.
Pigghia lu saccu e va' a macina (*Modica*) [1].

Varia da paese a paese il pronostico meteorologico fondato sopra il corso delle nuvole in relazione alle direzioni che prendono. Ma di ciò è meglio vedere nei miei *Proverbi siciliani* [2].

Quando in Palermo grossi nuvoloni s' addensano l'uno sull'altro, ed il cielo si oscura, si esclama: *E chi veni d' 'a cùbbula!* (Oh che viene, oh che minaccia di venir giù dalla cupola!)

IV. La Pioggia.

Acqua; ocqua (Caltanissetta); *eugua* (Nicosia), pioggia. — *Chiòviri; cjovu* (Nicosia); *ciov* (S. Fratello), piovere. —*Sbrizzïari; sbrizzari* (Trapani), piovere leggermente, *a sbrizzi*, ciòè a spruzzi, a stille, a goccioline.—*Chiuviddichiari*, *chiuviddicari; stizziari* (Palermo); *stizzicari* (Noto); *pruvuliari* (Borgetto); *simuliari* (Vittoria); *spruzzuddiari* (Nicosia), piovigginare.

Di pioggia abbondante, che cade a dirotto, dicesi che *chiovi cu li cati*, *cadi acqua cu li cati* (Pal.), *dilluvìa*; e cadono *scadasciuni d'acqua* o *scadasciun d'eugua* (Nicosia). — Di pioggia lenta ma continua e persistente si dice che è *assuppa-viddani e vagna-cavaleri* (Vitto-

[1] *Prov. sic.*, III, p. 47.
[2] III, p. 57.

ria) o *assuppa-viddani e cavaleri quantu nni 'ncontra* (Palermo).

Indizî di pioggia vicina si hanno:

1, Quando il gallo canta di giorno un numero dispari di volte; 2, quando il gatto " si lava la faccia " con lo zampino bagnato della propria saliva; 3, quando i porci ruzzano. *I porci trippìanu, chiovi* (Naso); 4, quando le galline si cercano i pollini. *'I jaddini si spùllicanu, chiovi* (Naso); 5, quando vengono fuori scarafaggi (Noto); 6, quando gli asini si scuoton le orecchie; 7, quando cantan le papere; 8, quando i corvi van crocidando per aria; 9, quando in autunno gli uccelli passano a schiera lunga e folta, nel qual caso i fanciulli terminesi cominciano a gridare: *Ah! ca chiudi 'u culleggiu! Ah! ca chiudi 'u culleggiu!* nella speranza che piovendo a dirotto il Collegio romano, già de' Gesuiti, si chiuda, e non si faccia scuola; 10, quando volano per aria delle gru, e gracchiano, donde il proverbio:

Quannu passa lu groi,
Acqua o prima o poi;

che pur raccomanda all' agricoltore di far presto a rientrare nella stalla coi suoi buoi:

Quannu passa lu groi,
Punci lu voi [1];

11, quando la luna è *varcarola*, a foggia di barca, volta in su, cioè nel primo e nell'ultimo quarto, circondata dall'alone; 12, quando acceso il lume ad olio,

[1] *Prov. sic.*, I, 60.

il suo lucignolo fa presto *tàccia*, o *fùncia*, cioè presenta una smoccolatura a forma di capocchia di bulletta o di grifo di porco; 13, quando il fondo esterno di una pentola affumicata piglia fuoco; 14, quando si vede la cima dell'Etna coperta di nubi.

" Quando le piogge cadono col vento di tramontana sogliono spesse volte durare da tre a sei o sette giorni, per cui è nato il seguente proverbio:

Quannu chiovi cu tramuntana,
Chiovi tri jorna o 'na simana [1] (*Isnello*).

Scarseggiando l'acqua, e desiderandosi, per eccessiva siccità, le piogge, si prega il santo patrono del comune perchè le mandi presto; e quando son troppe, perchè le faccia cessare. Così è in Girgenti con S. Gerlando. Vi son comuni ne' quali non sapendosi in altro modo riuscire ad ottenere la sospirata pioggia, si prende l'espediente di metter fuori la statua del santo, di portarlo in processione, minacciandolo di uno sgarbo e, in caso di insuccesso d'attuffarlo in un abbeveratoio.

Preghiera de' fanciulli perchè la pioggia venga più forte:

Forti, Signuri, cà mè patri di fora è! [2].

Canzonetta quando la pioggia è venuta:

Chiovi, chiovi, chiovi,
E la gatta fa li provi [3] (*o* l'ovi),

[1] VIRGA, *Notizie storiche e topografiche d'Isnello*, p. 87.
[2] *Giuochi fanc.*, n. 266.
[3] Variante di Noto, secondo i miei *Canti*, v. II, n. 785:
E la jatta *meu* fa.

E lu surci si marita
Cu la còppula di sita [1] *(Palermo);*

Varianti in alcune province siciliane:

Stizzía stizzía,
La gatta si pizzía;
Si pigghia a Margherita
Cu li càuzi di sita (*Castelbuono*).

Chiovi, chiovi minutidda,
Chi la vecchia stà 'n garzidda;
Senza scrùsciu di canali,
Chì si voli maritari *(Nossoria).*

Chiovi, chiuviddica,
La vecchia si pizziddica;
Lu vecchiu si marita
Cu la còppula di sita,
E lu giaccu di villutu,
Nesci fora, vecchiu curnutu! *(Naso).*

L' amico prof. Crimi-Lo Giudice comunicandomi questa canzonetta mi scrivea: " Ritengo che essa tragga origine dal pregiudizio che pe' novelli sposi è cattivissimo augurio quando piove il giorno delle nozze; *s'addiccanu 'a padedda* si dice e non si sa perchè ".

Quando durante la pioggia affaccia il sole:

[1] Questa è la formola più comune, ma ve n' è una più lunga nella *Racc. ampl.*, n. 2337. Abbiamo anche quest'altra:

Chiovi, chiovi, chiovi,
La pasta cu i fasoli,
S' idda si vagna,
Si nni va 'n campagna;
Mè nanna si marita
Cu la còppula di sita (*Palermo*).

Nesci lu suli e chiovi,
La vurpa si marita:
Ha fattu la figlia zita,
Ammucciuni 'i sò papà (*Francofonte*).

A questo proposito un proverbio dice:

Nesci lu suli e chiovi,
E la vurpi si marita [1].

Nel qual tempo i fanciulli, essendo esposti all' aria aperta, si affrettano a nascondersi, non già alla pioggia, ma al sole, nella credenza che esso, in presenza della pioggia, faccia male. Ho visto bambini mettersi bocconi o càrponi e buttarsi addosso quel che più prontamente trovano per coprirsi (Palermo).

Per la medesima coincidenza i fanciulli, senza una idea particolare dicono il motto:

Acqua,
Sciacqua [2],
Suli,
Ventu
E centu [3] (*Palermo*).

Un motto sulla pioggia:

Ri matina 'mpaja e caccia
E di 'ntaloj scàpula e vattinni (*Noto*);

che significa: se piove di mattina, puoi andare a lavorare, perchè il tempo si farà buono; ma se piove

[1] *Prov. sic.*, III, 45.

[2] In Polizzi: *Stracqua*; in Vittoria *Paracqua*.

[3] Altre credenze ed altri motti sulla pioggia si leggono in *Agricoltura*.

nelle ore pomeridiane, *â vutata r' 'o suli*, torna a casa, perchè non c'è a sperare che spiova. Un altro motto:

Quannu ciovi ri matina,
Pigghia 'aratu e va' a simina *(Vittoria)*.

La pioggia a stagione appropriata è *acqua di tempu;* e la frase *passari pri acqua di tempu*, fig. vale passare inosservato.

V. La Neve.

Nivi; nivu (Nicosia); *naiv* (S. Fratello), neve.—*Nivarra* o *nivarrata*; *nivarrara* (S. Fratello), *nivicata*, nevata.—*Nivicari*, *nivari*, nevicare, nevare.—*Mattulidda* (bambagina), neve che cade come bioccoletti di bambagia, che pure dicesi *nivi a pampinedda* (Termini), *a pannizzeddi*, cioè che vien giù a falde.—*Còcciu di nivi*, chicco di neve.—*Svampaghiuni di nivi* (Nicosia), fiocco di neve.—*Càdinu muschi bianchi*, nevica.

Quando il giorno della Candelora nevica, se ne avrà per quaranta giorni:

Candilora, brasgiarola [1],
Siddu niva o siddu chiovi,
Quaranta jorni cci n'è ancora (*Nicosia*).

Si dice nei paesi di montagna (Termini):

La nivi è bianca e fa fari lu cori niuru.

Dicesi inoltre:

[1] Da *brasgia*, brace, perchè in quel tempo si tiene acceso il fuoco per riscaldarsi (Nicosia); o da *Brasi*, perchè il 3 febbraio è S. Biagio.

La nivi fa grasciura.

La nivi di marzu, la notti chiovi e lu jornu squagghia.

La nivi di marzu
Nun cci scura 'ntra lu jazzu — *e*

La nivi marzalora
La notti cadi e lu jornu 'un si trova [1].

Verso gli ultimi di ottobre, non è infrequente che la neve congeli nelle giogaie de' monti *(a li sirruni)* :

Pri San Simuni (*28 ott.*)
La nivi a lu sirruni;

e la si è vista anche prima verso il settentrione delle montagne Madonie, che fanno parte de' nostri Appennini. Ad Ognissanti, o in quel torno, la neve congela per poco ne' cantoni delle vie o dietro gli usci delle case; verso la fine di dicembre è sulle vie.

Ecco formulati in proverbî questi fatti fisici:

Pri Sant' Andria (*30 nov.*)
La nivi pri la via.

Pri tutti li Santi (*1 nov.*)
La nivi a li canti.

Pri li Morti (*2 nov.*)
Li nivi darreri li porti.

Pri Santu Silvestri (*31 dic.*) [2]
La nivi a li finestri.

Quest'ultimo proverbio è di Castrogiovanni, sito sopra l'alto monte Enna, uno de' più freddi luoghi della Sicilia.

1 *Prov. sic.*, III, 33.
2 *Prov. sic.*, III, 32, 50-51.

Quando prima del Natale fiocca neve, dicono i fanciulli che que' fiocchi sono i pannolini del Bambino (Nicosia).

L'agricoltore poi trae buon pronostico dalla neve tanto desiderata in Sicilia:

Sutt'acqua fami,
Sutta nivi pani.

Acqua e nivi
Fa l'alivi [1].

Indovinello sulla neve:

Fimmina fui e fimmina su' nata,
Fimmina fu mè matri ca mi fici,
'Mmenzu li venti sugnu ginirata
'Mmenzu livanti, punenti e libbici;
E 'ntra li fossi poi sugnu purtata,
E arrifriscu a cui campa filici,
E siddu di (*se da*) mè matri su' tuccata [2].
Parturìsciu a mè matri ca mi fici [3].

Di questo indovinello son forse variante i due versi seguenti:

La morti di mè matri è la mè vita,
E appena moru, iù tornu mè matri (*Acireale*).

Un altro indovinello, di origine probabilmente letteraria, sulla neve dice:

1 *Prov. sic.*, III, 69; IV, 245.

2 Ora ca fui 'ntra l'ària purtata. *Var.*

3 *Canti* v. I, p. 41.—*Racc. ampl.*, n. 3978.—GUASTELLA, *Indovinelli*, n. 220.

La signuruzza mia, la mè dunzella,
Ch' è tutta bella, — a lu serenu stà.
Un cori ardenti ci runa un mmasuni,
E all'ammucciuni — iddu si nni va (*Modica*) [1]

VI. L' Arcobaleno.

Arcu di Nuè; darc d' Nuè (S. Fratello); *arcu 'i Diu* (Naso).

Quando il mondo era per finire, Dio creò l'*arcu*, e disse: " Chi si vuol salvare, salisca su quest' arco ". Coloro che salirono, si salvarono (Montevago). (Evidentemente, qui si confonde l'*arcobaleno* con l'*arca*, e si fa salire su quello coloro che salirono sull'arca nel diluvio, secondo la Scrittura).

L'arcobaleno è la corona del diavolo (Misilmeri).

Quando l'arcobaleno si fa vedere *annarbazza* (Raffadali).

La comparsa dell'arcobaleno è indizio che per sett'anni ancora il mondo non potrà andare in rovina:

Quannu cc'è l'Arcu di Nuè,
Cc'è sett' anni 'i sicuranza;

o che, in generale, il mondo continuerà ad esistere:

L' Arcu di Nuè:
Di lu munnu ancora cci nn' è [2];

ovvero:

Arcu di Nuè,
E dumani chiovi arrè,
E d' 'u munnu ancora cci nn' è (*Montevago*).

[1] GUASTELLA, *Indovinelli*, n. 219.
[2] *Prov. sic.*, III, 33.

Donde si vede pure che pioverà ancora dell' altro:

Arcu di Nuè
Oggi chiovi e dumani midè *(Siculiana)*;

ma nè la pioggia nè il cattivo tempo sarà forte:

L' arcu di Nuè
Tempu leggiu è (*Nicosia*);

ovvero:

Arcu 'i Diu, tempi leggi *(Naso)*.

I colori dell' arcobaleno indicano i tre principali genèri alimentari, cioè il grano (giallo), il mosto (rosso) l' olio (verde); e dalla prevalenza dell'un colore sugli altri si pronostica o desume l'abbondanza del rispettivo prodotto. Così se prevarrà il rosso, è indizio che il nuovo anno sarà copioso di mosto anzichè d'olio e di grano; e in egual modo se prevarrà il giallo o il verde.

Ne' siti ove sembra che si posi uno degli estremi dell' arcobaleno si troverà, scavando, un pezzo d' oro massiccio o un pezzo d'ambra. A proposito di che ecco un fatterello avvenuto cinque o sei anni fa a Nicosia:

Una lavandaia vide, un giorno che piovigginava. l'arcobaleno posarsi su d'un letamaio. Allora, memore della tradizione sopra cennata, ordinò al figlio che andasse a scavare attentamente ed accuratamente in quel letamaio, sicura di avervi egli a trovare qualche cosa di valore. Il figlio ubbidì, e difatti scavando trovò un oggetto del quale non seppe darsi conto, e per conoscere che cosa fosse, lo fece in pezzi: era ambra (Nicosia) [1].

[1] L'amico sig. M. La Via aggiunge: « Io non presto fede a questo

Indovinello sull'arcobaleno:

Iu l'amai chidda signura,
Cu' la viri si 'nnamura;
Quannu è tiempu di piuggella,
Nesci pui pumpusa e bella (*Modica*) [1].

VII. I Lampi e i tuoni.

Lampu; damp. (S. Fratello), lampo.—*Surruscu, sirruscu*, baleno. — *Lampiata, surruschiata; sirruschiata* (Nicosia), lampeggío. —*Lampiari, surruschiari*, lampeggiare, balenare a secco.

Tronu; trun (Nicosia); *tràn* (S. Fratello), tuono. — *Truniari*, tuonare.

Cominciamo col lampo, perchè:

Prima veni lu lampu e po' lu tronu.—*e*

Ddoppu lu lampu veni lu tronu.—*e*

Non cc' è lampu senza tronu.

Lampu vidutu
Tronu cadutu [2];

tanto che si minaccia una persona che le si farà *vidiri lu lampu cu tuttu lu tronu.*

Spesso la pioggia precede il lampo:

Primu ciovi e puoi lampía (*Noto*).

racconto, che forse la lavandaia avrà spacciato per fini suoi particolari, ma posso assicurare che quell'ambra era greggia, e fu venduta ad un orefice ».

1 GUASTELLA, *Indovinelli*, n. 19.

2 *Prov. sic.*, III, 50-52.

Si crede che il lampo pigli fuoco in mezzo all' acqua appunto perchè pare che vada ad attuffarsi nelle acque del mare. *Qual'è dda cosa ca ni l'acqua appiggia?* [1] indovinello che corre anche in forma di *dubbio* [2].

Quanto al tuono le credenze sono molteplici. I più sapienti del popolo credono che il tuono sia il risultato dell'incontro di due nuvole (Vittoria).

I tuoni sono, secondo alcuni, grosse pine composte di salnitro (Nossoria); secondo altri, pietre impastate con zolfo; secondo altri ancora, uova di marmo bianchissimo, o pentolini pieni di bitume, o palle di fuoco: e quando si odono i primi tuoni (per lo più in Agosto) si dice a' fanciulli che il Signore gioca alle palle con S. Giovanni Battista. Quanto più forte è il tuono, tanto piu grosse devono essere le palle (Palermo). Dicesi pure che si divertono a giocare a palla S. Pietro e S. Paolo (Borgetto); che il Signore sta racconciando le botti (Modica); che le racconcia il nonno: *lu nannu conza li 'utti* (Noto).

Per misurare il corso del tuono si tasta il polso contemporaneamente al lampo. Una battuta del polso è un miglio che il tuono percorre (Palermo).

L' oro, l' argento, il rame, i lumi accesi, i cocomeri, l'ulivo, il frassino, il noce ecc., i gatti, gli animali da soma o da tiro attraggono il tuono; e però al primo lampo si chiudono questi in luogo dove il lampo non possa colpirli, perchè lampo vuol dire tuono. Le donne stesse,

[1] GUASTELLA, *Indovinelli*, n. 160.

[2] *Racc. ampl.*, nn. 4123-4124.

appena comincia a lampeggiare, si affrettano a togliersi gli orecchini per non restare *allampate.*

Protettore de' devoti che gli si raccomandano durante lo imperversare de' tuoni e delle saette è S. Giovanni ed anche S. Barbara. Egli è invocato con altri santi suoi omonimi, acciò tenga lontani i fulmini. Chi ha il campanello d'argento *ad hoc*, campanello chiamato *di li trona*, o *campanedda di S. Barbara*, lo suona fortemente, e dice:

San Ciuvanni Battista,
San Ciuvanni Evancilista [1],
San Ciuvanni Vuccadoru,
Libràtimi d' 'u lampu e di lu tronu [2].

In mancanza del campanello, che si ha la ingenuità di credere fisicamente contrario al fulmine, questa breve orazione è sempre efficace contro le minacce del cielo. Durante il lampeggío si grida: *S. Ciuvanni!* come quello che può salvare dal pericolo di rimanere *allampati*, cioè còlti dal lampo, o assaettati. In un canto inedito di Gibellina un amante in corruccio con la sua amata le protesta:

Si stu mè cori torna a amari a tia,
San Ciuvannuzzu mi pozza allampari! [3].

In alcuni comuni ed in casi estremi son le campane delle chiese quelle che si fan sonare per iscongiurare

[1] Var. di Aci:

Tinitimi a vista.

[2] Cfr. *Canti*, vol. II, n. 806.

[3] *Spettacoli e Feste*, p. 317.

i tuoni: uso molto antico, poichè fin dal 1718 era dal Padre Alberti ricordato come vecchio di un paio di secoli prima. " In Castanèa, presso Messina, al Faro, egli scrive, una sì fiera tempesta si mosse un dì in quella campagna e in quei monti con piogge, tuoni e saette, che non fece poco un di quei frati religiosi (del del convento della Madonna delle Grazie détta della Castanèa) a toccar la campana, come è in uso contro dei fulmini „ [1].

Vi sono paesi nei quali a' primi tuoni si corre nel vano d' una apertura, tra camera e camera, si getta acqua fuori, e si agita il campanello recitando la seguente orazione:

San Ciuvanni Vuccadoru,
Quantu è bellu lu vostru nnomu!
Lampi e trona
Purtàtili a 'na banna scura
Unni 'un cc' è nudda criatura! *(Acireale)*.

Essa varia così in Palermo:

San Ciuvanni Vuccadoru,
Quantu è beddu lu vostru nnomu!
Chistu lampu e chistu tronu
Jiri lu faciti
Cchiù gàutu chi putiti,
Quant' è gàuta 'a curuna di Marà Virgini [2].

E si ripete tre volte quest'ultimo verso. In Modica:

[1] ALBERTI, *Maraviglie di Dio in onore della sua SS. Madre*, parte I, p. 340.

[2] Cfr. *Canti*, vol, II, n. 807.

San Ciuvanni,
Autu e granni,
Nun vi scurdati a mia,
Ca sugnu figghia ri Maria!

In Nossoria:

Autu lu lampu, àutu lu tronu,
Quantu lu mantu di Maria!

Ma invece di essa, colla medesima credenza, si dicono qua e là altri scongiuri. In Montevago tenendo accesa una candela di tenebre, quella, cioè, che si suole accendere nella Settimana Santa, si recita:

San Ciuvanni fu lu primu
Di l' apostuli biati,
Scàusu e nudu pilligrinu
Jia circannu lu sò patri,
Lu sò patri Zaccaria,
La sò matri 'Lisabbetta,
Vicchiaredda di tant' anni;
Viva viva San Ciuvanni!

E si recita un'avemaria e un paternostro. In Cianciana si ripete il cosiddetto *verbumcaru.*

In Siculiana:

Primu lu lampu e po' lu tronu,
Gesù Cristu si fici omu,
Di lu Celu 'n terra vinni,
Pri viniri a difènniri
La matri di Diu;

orazione che in Butera suona, più regolarmente, così:

Fici lampi e fici trona
Gesù Cristu si fici omu,

Unu è ed unu resta
Verbu 'n carni fattu mesti [1].

In varî altri luoghi s'invoca Santa Barbara. In Giarre, p. e.:

Santa Barbara mia,
Àuta quantu la crûna di Maria,
Faciti càdiri li trona
Luntanu di casa mia.

In Modica:

Tronu e lampu, jiti arrassu,
Siti figgi 'i Satanassu.
Jittativi n' 'a cava la cciù scura,
Unni non cc' è nisciuna criatura.

In Montevago:

Santa Barbara 'n campu stava,
Nè di trona nè di lampi si scantava.
Trona e lampi, stativi arrassu:
Chista è casa di Santu Galassu [2];
Santu Galassu e Santu Simuni,
Chista è la casa di Nostru Signuri [3].

E per i tuoni e le tempeste, in Butera:

Santa Barbaredda,
'Ffacciata a la finìstredda,
Carmati sta timpesta,

[1] *Verbum caro factum est.*

[2] In Polizzi:

Chista è la casa d' 'u Santu Sassu.

[3] Cfr. la variante ficarazzese nei miei *Canti*, v. II, n. 807, che è pienamente in Dorsa, *La tradiz.* 2ª ediz. p. 124.

Mannàtila unni 'un cc' è suli,
Unni 'un cc' è luna,
Unni 'un cc' è nissuna criatura.

In Nicosia:

Santa Barbàra,
China di carità,
Li porti 'nchiusi,
E li cambiri apparati,
Chì dintra cc' è la Santa Trinitati;

ed anche:

Lampi e trona vattini ddà
Chista è la casa di Sant' Agnà (*Ignazio*),
Sant' Agnà cu San Franciscu,
Chista è la casa di Gesù Cristu.

In Nossoria:

Santa Barbara e santa 'Lena (*Elena*)
Vui scanzàtini di lampi e trona.

Quando non ostante le preghiere seguita il brontolar de' tuoni, si recitano le Litanie de' Santi e della Madonna.

In Chiaramonte:

Santa Barbira, nun durmiti,
Cà li trona su' sbuggiati,
Sunu junti a menza via,
Santa Barbira gioja mia!

La invocazione di S. Barbara è anche più semplice: *Santa Barbara, vardàti a chiddi di dintra e di fora!* L' origine del ricorso a questa santa è nella seguente *Leggenda:* C'era una volta un padre che aveva una

figliuola a nome Barbara, da lui teneramente amata. Una notte sognò che questa figliuola gli morisse fulminata. Il domani spaventato fece fabbricare una casa di piombo in mezzo d'una campagna col fermo proposito di chiudervela dentro a' primi tuoni. Allestita questa casa, pensò di mettervi in salvo la figliuola, giacchè i tuoni cominciavano a sentirsi da lontano. Difatti ve la chiuse dentro, le consegnò la chiave per non so qual buco e ritornò in città. I tuoni crebbero, e Barbara presentendo che morrebbe fulminata là dove il padre sperava di salvarla, senz'altro ne uscì e si mise ginocchioni all' aperto a pregare Dio di far subito cessare la tempesta. Ed ecco un tuono scaricarsi sulla casa e liquefarla sull'istante, lasciando lei a pochi passi illesa. Gli è per questo che quando tuona si chiama Santa Barbara (Palermo).

Si scampa al tuono nascondendosi in mezzo a materassi di lana, perchè esso non ha forza di penetrarvi e rimane legato (Pietraperzia).

In Raffadali però si allontanano i fulmini mettendo del sale innanzi la porta, e in Palermo, dei *panuzzi di Santu Nicola*, che soglion dare per divozione i religiosi della chiesa di S. Gregorio all'entrata di Porta Carini.

Questi *panuzzi* (panini), per chi nol sappia, sono mirabilissimi non solo pei tuoni, ma anche per gl'incendî, per le malattie, disgrazie e calamità d'ogni genere: tanto vero che la notte del 17 novembre 1715 un incendio stava per distruggere alcune stanze vicine a quelle delle armi e delle munizioni del Senato di

Palermo, e non si riuscì altrimenti a spegnerlo che buttando sul fuoco codesti pani [1], che si mangiano e conservano con grande divozione.

Si scongiura inoltre il tuono e la tempesta accendendo un ramoscello d'ulivo o di palma stato benedetto la Domenica delle Palme, e così acceso gettandolo dalla finestra. Anche i tizzoni che avanzano nella funzione ecclesiastica del Sabato Santo hanno eguale virtù.

Preserva dai tuoni: 1, una noce a *tri carri*, cioè a tre nodi, che si porti in tasca. Questo amuleto deve essere stato prima benedetto da un sacerdote (Montevago); 2, le foglie d'alloro; 3, la bolla dei Luoghi Santi, altrimenti detta *Figghiulanza* (Montevago), la quale bolla è efficacissima anche nei momenti di pericolo sol che si reciti *Santu Sdeu*, *Santu sforti*, *Santu smurtali!* [2].

Sul dubbio però che nè preghiere nè amuleti bastino ad impedire gli effetti terribili del tuono, giova aprire tutte le porte e le finestre della casa minacciata, così che entratovi il tuono abbia agio di uscirne; altrimenti, " scoppiando „ entro la casa, rovinerebbe ogni cosa (Pietraperzia).

Questa teoria dello scoppio collima benissimo con la credenza che i fulmini siano piccoli pentolini ripieni di materie nere (Palermo).

Proverbî meteorologici sul tuono:

Nun c'è 'nvernu senza trona.

[1] *Nuove Effemeridi sicil.*, serie III, vol. IV, p. 271.

[2] *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis.*

Li trona di marzu si cuntanu.
San Paulinu (*22 sett.*) lampi e trona.
Quannu vennu li trona, l' acqua aspetta.
Ariu nettu 'un havi paura di trona [1].

Questi ultimi due hanno anche significato figurato.

VIII. I fuochi di Sant'Elmo.

Sant'Ermu; focu di S. Ermu, fuoco di S. Elmo.

L'origine di questo fuoco è data dalla seguente leggenda, che io riassumo dal testo dialettale.

Ai tempi antichi abitava in Calabria, entro una grotta spaventevole, un romito, che si chiamava Sant' Elmo (*Sant'Ermu*). Costui andava questuando: e tutti gli davano qualche cosa da mangiare. Un giorno morì un fratello che egli aveva, ed ei rimase con sette figlioline di lui sulle spalle. Da quel giorno in poi la questua non fruttò più, e S. Elmo non ebbe più modo di dar da mangiare alle orfanelle. Allora si raccomandò al Signore; il quale una notte, mentr'egli pregava, gli mandò un gigante con una lanterna accesa. Costui era S. Cristoforo, mandato dal Signore per dargli aiuto proprio con quella lanterna. S. Elmo non seppe capire che aiuto potesse cavare da cotesto arnese; e S. Cristoforo gli disse: " Tu sai che i contrabbandieri vanno pel mare. Orbene: quando la notte è buia ed i venti si scaricano sul mare, accendi la lanterna, piantala sopra uno di questi scogli, e fa' lume a' poveri

[1] *Prov. sic.*, III, 47, 34, 50, 70.

contrabbandieri che corrono pericolo di rompere in uno di essi „. S. Elmo da quella notte in poi fece come gli disse S. Cristoforo, e non passò giorno che, ricominciata la questua, non ritornasse nella grotta colle bisacce piene del ben di Dio. Così potè dar da vivere alle nipotine e poi sposarle. Dopo tanti secoli che è morto, S. Elmo, alle preghiere di chi lo invoca, scende dal cielo con la lanterna accesa e salva le navi che stanno per naufragare (Vittoria) [1].

IX. Il Vento.

Ventu; vaint (S. Fratello), vento.— *Vinticeddu*, venterello; *vinticciolu*, venticciuolo; *vintazzu*, ventaccio; *vintulizzu*, leggiero vento, incessante (Noto).—*Vintuliata*, ventata.

Armata di ventu dicono i pescatori quelle folate di vento che sogliono investire improvvisamente le barche (Termini). — *Rufuliuni di ventu*, colpo forte di vento.— *Vava di ventu*, *vavicedda di ventu*, aura di vento.

Il vento come vento, che si rimanga in certi limiti compatibili col nostro corpo, col mare, con la campagna, non ha nulla di strano per la tradizione orale; e un gran numero di frasi, modi proverbiali e proverbî lo attesta; anzi in molti casi esso è il benvenuto, e quando non spira è desiderato e quasi invocato.

Il vento però diviene detestabile quando eccede quei limiti. Il vento forte, il vento furioso, o pel tempo o

[1] GUASTELLA, *Le Parità*, pp. 94 e 229.

pel luogo in cui spira, o per le varie circostanze che lo accompagnano, come dannoso, desta paura ed orrore, e non è espediente che non si adoperi per farlo cessare o per renderlo innocuo. La fantasia popolare ha creato sulla natura di esso le più bizzarre credenze, cominciando col sesso mascolino che gli attribuisce in considerazione della sua forza, e finendo agli esseri soprannaturali che lo scatenano ed agitano.

Un poeta popolare non vede molto chiaro su questo punto, e muove il seguente dubbio:

Vogghiu sapiri lu ventu unni stà:
S' è campu apertu, o puru stà rinchiusu;
Vogghiu sapiri a quali locu va,
Massima quannu passa furiusu;
Vogghiu sapiri quantu migghia fa:
Ora chistu è lu puntu dubbiusu;
Si corchedunu 'nzirtari lu sa,
Io lu chiamu pueta valurusu (*Palermo*) [1].

Ma il popolo tutto non partecipa a questi dubbî, perchè sa che il vento vorticoso, veemente, è un diavolo scatenato, capace di qualunque eccesso [2]. Il suo nome è *Mazzamarieddu* o *Marzapanieddu* o *Ammazzamareddu*, *Mazzapaneddu* (Trapani), e come sinonimo il *Fuddittu* (Nicosia), della cui presenza avverte il soffiare impetuoso del turbine [3], che dicesi *mazzamariddiari* [4]. Quando

[1] *Racc. ampl.*, nn. 4086-4087 e 4106.

[2] Vedi v. II, p. 244.

[3] PASQUALINO, *Vocab. sic.*, III, 132: « *Mazzamareddu*, girone di vento falsamente creduto dalla bassa gente esserne il motivo uno spirito maligno : turbine »

[4] SALOMONE-MARINO, *La Baronessa di Carini*, 2ª ediz., p. 138.

esso spira così, un assassinio è avvenuto, perchè *Mazzamareddu* dopo d'avere eccitato al sangue, riuscito al suo intento, dimostra la sua gioia soffiando fortissimamente. Lo dice il proverbio: *Ventu forti, ammazzatìni* [1] (Modica). C'è però chi crede esser morto qualche usuraio o qualche ladro (Noto).

Altro vento impetuoso, o altro nome locale dello stesso vento, è *Macinga*, un diavolo come *Mazzamareddu*, che però porta con sè certi spiriti maligni per incorporarli specialmente nelle donne; onde, alle prime aure di esso vento, bisogna farsi la croce e trattenere il respiro per non *inghiottirlo* (Montevago).

Specioso tra questi spiriti è lo spirito dannato di *Don Pietru Malizia*, il quale morendo non restò in terra, non salì in cielo, non iscese all'inferno, ma, come Giuda [2], fu condannato a vagare per l'aria; per cui i villani, indispettiti del vento, esclamano: *E chi gghiè Don Pietru Malizia 'nta l'aria ?* (Nicosia).

Questi diavoli immedesimati col vento riappariscono in certi giorni dell'anno [3]. Il 1° maggio il vento di scirocco ed il turbine vengono scatenati dall'abisso e investono tutto quanto incontrano.

Per aria è un vero inferno, e il fischio ed il rumore che si sente è fischio e rumore di diavoli che si agitano e sconvolgono gli elementi della natura. E ciò deriva dall' avversione che pei diavoli hanno i santi

[1] *Prov. sic.*, III, 71. Vedi pure nel vol. IV, il cap. *Diavolo*.

[2] *Fiabe*, v. I, p. CXXXVIII.

[3] Vedi nel vol. IV, al cap. *Streghe*, l' invocazione che comincia
Stidda di la vera nova luci.

Filippo e Giacomo, la festa dei quali ricorre proprio in quel giorno. I contadini " non appena si accorgono che il giorno piglia cattiva piega, si dànno l'allarme con le parole: *Li diavuli pri l'aria cci su'!* e corrono a premunirsi mangiando dell'aglio crudo. L'acutissimo odore di questo bulbo, spargendosi intorno, fa fuggire gl' inquilini di casa calda sì rapidamente e lontanamente, che il villico può restare tranquillo a godersi la bella augurosa giornata di maggio e le feste che l'accompagnano. Le donnette, poi, hanno una specie di formola deprecatoria che per allontanare i diavoli nel primo di maggio non vale meno dell' aglio, e questa è:

Santu Filippu e Jàpicu biati,
Apostuli putenti e putintati,
Agnisdei, Agnisdei, Agnisdei,
L'ariu binidiciti ed annittati!

E aggiungono le parole, rivolte, s'intende, al diavolo: *Va fora, brutta bestia!* "

Un frammento di storia popolare registra alcune di queste ultime tradizioni ne' seguenti versi:

Oh Diu, ca 'un fici nenti!
Primu di maju era;
'Ntra l'aria li Diavuli
Facianu 'na fera!
Cc'era ribbillioni,
Lampi e trona e saitti;
O San Filippu e Jàpicu,
Amaru a cui nun critti! [1].

[1] SALOMONE-MARINO, *Schizzi e costumi*, nell'*Archivio delle tradizioni pop.*, v. II, p. 423.

Il popolo ha dato a S. Marco il protettorato del vento, anzi ha spesso personificato il vento in S. Marco: e ne ha fatto un Eolo cristiano a modo suo. Finchè le cose vanno bene, esso cerca propiziarselo, e lo invoca e supplica sommessamente; ma quando il tempo si guasta, e una folata di vento minaccia i prodotti agricoli, allora la preghiera cede alla minaccia, l'inno alla imprecazione. Ho sentito in momenti di collera qualche contadino gridare contro il vento, o meglio con S. Marco, in termini così sboccati e feroci che l'Evangelista vien tramutato in arnese da capestro [1]. Il meno che si dica è: *Ddu vastasu di S. Marca 'nta l'aria è sta jurnata!* ed un proverbio, identificando il Santo con lo scirocco, afferma che *San Marcu è lu lupu di la campagna* [2]. Vedi un po' come c'entra il santo Evangelista!

Ad eccezione di *Mazzamareddu*, in Modica tutti gli altri venti sono il fiato dello Spirito Santo, e non possono maledirsi. In Chiaramonte si aggiunge che la direzione dei venti, tranne sempre il detestabile *Mazzamarieddu*, è affidata a S. Marco, il quale però certe volte si lascia vincer la mano. E che alcuni venti sieno opere dello Spirito Santo o, in generale, di spiriti divini, si raccoglie anche da' *Setti alimenti* (sette elementi) specie di contrasto o di rappresentazione drammatica, dove il vento dice:

Iu su' lu ventu di tanti valuri,
Mannatu di li Spiriti divini.

1 *Spettacoli e Feste*, p. 251.
2 *Prov. sic.*, I, 61.

Come la Chiesa con le orazioni così il popolino con certi modi suoi scongiura il vento. Chi dice ed opera lo scongiuro deve accostare la bocca ad ogni pertugio, ad ogni spaccatura di parete o di muro, ad ogni fessura d'imposta, con passi misteriosi e contati, ripetendo sempre:

Patri è Santu, e Santu Spiritu;
Figgiu è Santu, e Santu Spiritu;
Spiritu è Santu, e Santu Spiritu (*Modica*).

Questa ripetizione di *spirito* pare la caratteristica della preghiera.

Il *Mazzamarieddu* si scongiura da' campagnuoli notigiani alzando e stendendo le braccia, e ripetendo: *Vattìnni luntanu, brutta bestia*! e dai contadini di Nossoria col noto motto:

Acqua e sali
P' 'i magari!

nella persuasione che questo vento sia opera dei diavoli e delle streghe.

Pel vento furioso lo scongiuro, o preghiera che sia, è questo, rivolto alla madre di esso:

Mamma di lu vientu,
Ritirati a tò figghia, (*sic*)
Ca nun havi abbientu (*Nossoria*).

Quando in inverno è piovuto e soffia vento, qualche disastro ha da avvenire (Siculiana).

Una raffica di vento che forma de' vortici in mezzo di una via o nelle crocevie è segno cattivo (Siracusa).

Ad affrettar la morte d'un agonizzante che travaglia

fra gli spasimi, un congiunto di lui invoca i quattro venti cardinali; e la morte non tarderà a venire (Modica) [1].

In una favoletta: *Lu Ventu*, *l'Acqua* e *l'Onuri*, questi tre personaggi s'incontrano e discorrono del più e del meno. Il vento racconta come egli faccia girare i mulini, come senza di lui non possano andar avanti bastimenti e barche, e come, non avendo più nulla da fare, esso vada a spassarsela o con le nuvole o con gli alberi nelle cime de' più alti monti. Fatta lega, tutti e tre i nostri personaggi si dànno un segno per potersi ad ogni bel bisogno riconoscere e trovarsi; ed il vento dichiara di trovarsi, a tempo libero, sulla cima del Mongibello, e là prender diletto con le nuvole e col fumo di esso (Acireale) [2].

Secondo un *dubbio* i venti sono undici, tutti undici fratelli, con una sorella soltanto, che è la terra. Il dubbio comincia così:

Haju dudici frati diffirenti,
Haju unnici frati cu 'na soru...

E la risposta:

Dudici su' li misi diffirenti,
La terra, unnici venti, idda la soru... [3].

Secondo una credenza di Nossoria i venti sono sette fratelli, uno dei quali è detto *Salinara*, vento di mezzogiorno. Questi, però, sogliono essere tre nelle fiabe, tutti e tre personificati in eremiti, nei quali è facile rav-

[1] Vedi v. II, p. 207.
[2] *Fiabe*, v. IV, n. CCLXXIV.
[3] *Racc. ampl.*, nn. 4088-4089.

visare delle fate. I loro nomi sono: *Sciloccu*, *Tramuntana* e *Menzuiornu*, ma spesso variano.

I nomi popolari dei venti sono:

Livanti, o *ventu di livanti; divant* (S.Fratello), o *livantinu*, levante, donde il verbo *allivantari*, spirar vento o mettersi vento di levante; in Noto è anche chiamato *ventu ri mari*, come il libeccio è *ventu ri terra*. Il *livanti finu* è dannoso alla fruttificazione.

Punenti, ponente; *punaint* (S. Fratello). *Punintata*, il gagliardo soffiare del ponente.

Menzuiornu; cuffàra (Noto), mezzogiorno.

Tramuntana; tramuntata (S. Fratello), o *muncipiddisi* (Chiaramonte), perchè spira da Mongibello, tramontana. *Tramuntana turbula* è quando soffia freddo violento (Nicosia), onde:

Turbula si livau la tramuntana,
Morta si truvirà cui dormi sula.

Sciloccu, *sciroccu; scirak* (S. Fratello) scirocco, *Livanti ri Muorica*, il quale è detto *tigghiusu*, come son dette *limpiciati* le burrasche che esso dà (Noto). Questo vento cagiona l' orticaria. *Asciluccari*, v. intr., esser guasto dallo scirocco e figurat. infiacchito, infievolito. Di donna che si sgravi di una bambina dicesi che *asciluccò* (Pal.) In Termini allo spirar dello scirocco si dice che c'è *lu focu scappatu di Muncibeddu*. Un arguto motteggio ai venti di scirocco e di tramontana dà campo ad una novelletta popolare [1].

[1] SALOMONE-MARINO, *Aneddoti*, *Proverbj e Motteggi*, n. XXXVI, nell'*Arch. delle tradiz. pop.*, v. III, pp. 578-580.

Libbici; libbìse (S. Fratello), libeccio.

Gricali, *grecu*, greco.

Maistrali, *maistru*, maestro. *Maistralata*, *pruvinzata* o *provinzara* (S. Fratello) da Provenza, colpo di vento maestrale: che anche dicesi *matticata*, *ammatticata*, *ammatticanata*.

Uòria, *vòria*, *boria*, *vuòria; vintu buoiria* (Nicosia), che parrebbe il *boreas* dei Latini: è un vento umido di mezzogiorno [1].

Pujia, corrente periodica da ponente a levante, la quale si sviluppa sulla bassa ora, quando fresca e condensata l'aria dei monti si sviluppa verso il mare, nei giorni di estate nel territorio d' Isnello, Pollina ecc. [2]. Nel dialetto comune è vento di terra ed anche vento fresco.

A questi venti vanno legati non pochi proverbî meteorologici:

Grecu e Livanti,
Acqua darreri e acqua davanti.

Grecu e Livanti,
Spaja li voi e mettili avanti.

Punenti e Libbici,
Tintu chidd'omu chi beni nni dici — *e*

Di punenti e Libbici
Lu marinaru beni 'un ni dici.

Punenti nun è nenti,
Ma si si 'ncagna, tuttu ti vagna.

1 Lo ricorda il TEMPIO, *La Carèstia*, t. I, c. II, penultima strofe.
2 VIRGA, op, cit., p. 87.

Tramuntana
Nè chi scinni, nè ch'acchiana — *e*

Tramuntana,
O tri ghiorna o 'na simana — *e*

Si si metti a Tramuntana,
Appizza a chioviri 'na simana.

Biata dd'annata
Chi di (*da*) Sciloccu è guvirnata! (*Marsala*).

Sciloccu chiaru e Tramuntana scura
Mettiti a mari senza paura.

Sciloccu muschi, Tramuntana ciaschi.

Sciloccu, capu di sciarra (*Palermo*) [1],

perchè è portatore di maltempo; onde i nostri marinai sogliono dire che lo scirocco è come la seppia, che schizza fuori il nero, e poi si ritira.

Maistrali,
Acqua a canali — *e*

Ventu maistrali,
Jinchi pùzzura e funtani — *e*

Maistrali, unchia e sdùnchia — *e*

Maistru e Tramuntana
Mun dùranu 'na simana.

Jinchi tunnari, sbarazza nuari (*Noto*).

Maistrali e Gricali
Quàgghi pari pari.

La vòria jinchi e sdivaca (*Modica*) [2].

[1] *Prov. sic.*, III, 29, 52, 70, 21, 66 67.
[2] *Prov. sic.*, III, 39. 29, 33.

Trij giorni unscia e trij giorni sdunscia (*Nicosia*).

Quannu si menti Vuòria e Livanti,
Fedda pani, massaru, 'un diri nenti.

Quando, infatti, spirano questi due venti, i campagnuoli non possono lavorare, e mangiano a ufo con grave danno del *massaru*, che non può rimproverarli (Nossoria).

Proverbio locale sulla pioggia e sul vento:

Acqua e ventu di muntagna,
Chiujti 'a porta, e mèttiti 'a stanga (*Ficarazzi*).

Sotto l'aspetto meteorologico ed agricolo il vento ha qualche altro proverbio. Se il vento è leggiero, è sempre un'auretta: *Vava di ventu*; se precursore di pioggia o ventipiovolo: *Ventu d' acqua ;* perchè

Nè ventu senz' acqua,
Nè ciùsciu senza sputazza,

e talora

Veni l' acqua e calma lu ventu.

Cu' chiama ventu, lu granu cci spagghia.

Ventu all'ura, lu massaru spagghia.

Cu ddu ventu ca mina, cernu e spagghiu ecc.

Sotto l' aspetto marinaresco,

Bisogna navicari cu bon ventu;

perchè

Nun si pò contra ventu navicari.

Ognunu sapi navicari cu bon ventu.

Quannu vai a mari,
Ventu nun chiamari.

Senza lu ventu nun vùncianu li veli (*le vele*).
Mentri hai lu ventu 'n puppa navica;

i quali tutti si usano anche in senso morale e metaforico, come quest' altro cinegetico:

Secunnu è lu ventu si pigghianu li quagghi [1].

Modi proprî e figurati sul vento: *Chinu di ventu*, persona superba e leggiera.—*Aviri ventu 'n puppa*, navigare con vento favorevole, e figur. aver fortuna.—*Pasciri di ventu*, tenere con vane promesse o speranze.—*Parrari a lu ventu*, parlare a chi non ascolta, dire al muro.—*Sparari a lu ventu*, parlare senza scopo ed a capriccio.—*Jittari a lu ventu*, sciupare inutilmente checchessia, o dir parole senza intendimento.—*Jirisinni a lu ventu*, andar in vano, e dicesi di cosa andata alla malora.—*Aviri lu supraventu*, esser da quella parte onde spira il vento, e fig. aver vantaggio, essere superiore.—*Essiri suttaventu*, avere il vento a svantaggio, e fig. essere in disfavore o in disgrazia d'alcuno.—*Jiri cu lu ventu*, andare con la direzione del vento, ma meglio fig., andare secondo il comune andazzo.—*Jiri comu lu ventu*, andar velocemente ed anche di qua e di là.—*Cu' ti purtò, lu ventu?* dicesi per celia a chi si veda raramente, o inaspettatamente dopo molto tempo.

Uno indovinello della Contea di Modica descrive il vento in forma enimmatica:

Fa dannu, 'etta vuciazzi, e nun si vidi [2].

1 *Prov. sic.*, III, 67.
2 GUASTELLA, *Indovinelli*, n. 306.

X. Il Dragone.

Trumma marina; *cura ri rattu* (Palermo), *cura 'i drau* (ivi e Borgetto): *cura di mammadrau* (Baucina); *cuda* (Francofonte); *cura draunera* (Vittoria); *dragunara; dragunera* (Termini, Roccapalumba, S. Fratello, Siculiana); *sufunara* (Naso) [1]; *mànica; rragani* (di numero singolare, e forse vale *uragano*) (Noto). Fisicamente è quella specie di procella che formasi da un turbine a foggia di colonna dal mare fino alle nuvole. Ma secondo il popolo è cosa ben diversa. Nella provincia di Caltanissetta la *dragunara* è una donna coi capelli sciolti, nuda, la quale, allo scppiare d'una tempesta, levasi da terra [2] con la testa chinata sul petto, e giunta ad una certa altezza gira per aria prendendo forma di cupo e denso vapore o fumo nero. Chi riesce a colpirla, la taglia, ed essa vien giù pian pianino a pezzi ed a bocconi. Ma vuol essere tagliata con la mano sinistra e recitando uno scongiuro (Riesi).

In qualche comune della provincia di Girgenti è una strega che fa malie. Un uomo che la vede e vuole *scongiurarla*, porta nascosta sotto i panni una falce, e al momento opportuno la cava fuori e con essa *scongiura* e taglia la *dragunara*. Appena tagliata, cade lentamente a pezzi, che non si discernono; ma si vedono

[1] Nome che per similitudine si dà anche ai beoni *(Naso)*.

[2] Questo fatto, secondo mi avverte il prof. Riccò, è importante per la teoria delle trombe, poichè afferma che la tromba sale, mentre alcuni autori sostengono che scende.

calze di seta, scarpe vecchie, arcolai ed altri arnesi da stregherie, che vengono giù dall'aria (Montevago). Potrebbe dirsi esser questi degli oggetti sollevati dalla tromba.

Per altri, però, è una immensa nuvola nera in forma di coda, donde il suo nome. Allora si taglia da un *mancarusu*, mancino, segnando una croce con una falce; e quando è piccola, con un coltello (Francofonte).

Pei marinai è un nuvolone, che piglia davvero forma terribile, e che

Varchi e galeri agghiutti,
Anchi a li marinara,

come dice una leggenda [1]. L'acqua marina, che essa investe, viene subito aspirata e portata in aria, dove, divenuta dolce, resta un momento, indi trasportata dolce com' è in altre regioni. L'idea che il dragone insacchi acqua dal mare è comunissima.

Lo scongiuro si fa così: Un marinaio rivolto verso la coda di ratto si cava il berretto o la *magnusa* (cappello cerato a larghe e pieghevoli tese), e dice:

Lùniri santu,
Màrtiri santu,
Mèrcuri santu,
Jòviri santu,
Vènnari santu,
Sabbatu santu,
Duminica di Pasqua,
Sta cuda a mari casca;
E pi lu nnomu di Maria,
Sta cuda taggihata sia.

1 SALOMONE-MARINO, *Leggende* n. XX.

Indi segna tre tagli orizzontali con la mano come per tagliare la coda, che cala diritta dal cielo. Tagliata che sia, la coda si solleva in alto a poco a poco, ed il mare si tranquillizza, cessa il fremito delle onde e lo spumare di esse restando solo un po' di vento (Palermo).

Secondo alcuni della provincia di Catania, le croci da segnare son tre, con un coltello benedetto, il cui manico sia mezzo bianco e mezzo nero. Secondo altri si taglia con una falce impugnata con la mano sinistra partendo da destra verso la sinistra e poi da sinistra verso destra. La formola scongiuratoria è questa, e forse non intera:

Unni vai, a tia, nèula scura?
Va sdivàchiti in una vadda troppu scura (*Aci*) [1].

Ma i migliori scongiuri ce li offre la provincia di Messina, dove però i marinai usano il coltello dal manico nero. Eccone qua sei, delle quali alcune sono varianti di altre:

1. Divutàtivi, tri ànciuli,
Chì veni 'randi draunàra,
Una d'acqua, una di ventu
E una di scurusu tempu.
— Draunàra, undi vai?
— Vaju pi sdirrinari
Cèusa, e luvari
Tutta la sorta di 'nnimali.

[1] Di un gran male che le colga improvvisamente usano dire le donne palermitane: *D'unni mi vinni sta nìula scura?!*

— Io ti tagghiu e ti cuntragghiu
C'un cutidduzzu di manicu niru.
— Non mi tagghiari, nè mi cuntragghiari,
Chì mi nni vaju ddhabbanna lu mari.
Unni 'un c'è ghiaddi, unni non c'è ghiaddini,
Unni non c'è 'bitazioni cristiani.
Evviva San Giuvanni Battista!

—

2. Tri nèuli vidu spuntari,
Una d'acqua, una di ventu,
Una porta un gran maltempu.
Sutta li petri fucali,
Unni non sona missa,
Unni non fannu cuddhuri a figghioli
Qualchi notti di Natali
Stu maltempu pozza calmari.

—

3. Tri nèuli vonnu cumpariri
Una d'acqua, una di ventu,
Mi squagghi pi Spartiventu.

—

4. Sapienzia di lu Patri,
Sapienzia di lu Figghiu,
Sapienzia di lu Spiritu Santu
E di la Santissima Trinità,
E sta cuda di rattu,
A mari si nni và.

—

5. Tri nèvuli vosi compariri
Una d'acqua, una di ventu
E una di gran furtuna;
'A vattinni a chiddi parti scuri,

Unni non spunta non suli e non luna,
Unni n'è nata nuddha criatura;
Unni non cc'è non furnu,
Non pucciddati e non cuddhuri,
Unni non canta jaddhu e non luci luna,
Ddhà ti sduvachirà senza misura [1].

—

6. Sant'ancilu nun durmìri,
Chì io tri nèuli vidu vinìri
Una d'acqua e una di ventu
E una di gran furtuna.
Vattinni a ddhi parti stramani
Unni non canta non ghiaddu e non ghiaddini.
A ddhi fùrnara chi non c'è cuddhuri.
Unni non si trova arma cristiana battiata,
E sta trumma sia tagghiata
A nomu di Diu e di la Santissima Trinità [2].

Lievi differenze di scongiuri hanno i marinai cefalutani e terminesi, uno de' quali scoprendosi il capo e recitata la formola:

Crialeisò,
Cristaleisò,
Cristeaudinos,
Cristessaudinos,
Santa Maria,
Sta cuda tagghiata sia!

[1] È questa appunto la lezione che il Pio nell'ottobre 1879 pubblicò nella *Illustrazione Italiana* di Milano, insieme a quattro canti di amore, tratti dalla *Raccolta amplissima*.

[2] (T. Cannizzaro), *In Solitudine*, *Carmina*, v. II, pp. 478-479. Messina, MDCCCLXXX. Cfr. *Mélusine*, t. II, coll. 204-5.

per tre volte segna con le mani, senza coltello o falce, una croce per tagliare la coda (Cefalù).

Differenze radicali ha lo scongiuro di Siculiana, dove si riesce a *stagliari la dragunera* ripetendo:

Tàgliati, dragunera,
E t'aggiusti la filera,
Vasinnò ti mannu 'n galera.

Altri la scongiurano con tre paternostri ripetendo le parole: *Comu 'n celu accussì 'n terra; comu 'n celu accussì nni lu mari* (Mazzara).

Ma la facoltà di tagliar la coda di ratto non è di tutti: anzi son pochi pochissimi, per lo più frati (Acireale), coloro che l' hanno. Questa facoltà si acquista la notte di Natale, chè in altro tempo la formola insegnata riesce frustranea, e perde la sua virtù avvenire (Palermo). In Trapani appena cantato il *Tedeum* e scoperto il Bambino, i vecchi marinai insegnano ai più giovani queste orazioni; ed i pescatori tuffano le mani nella pila dell' acqua santa colla speranza di non patir naufragio [1]. In Marsala questo stesso fanno i marinai nella chiesa madre, presso la piletta dell'acqua santa; della quale acqua fa bisogno proprio nel momento dell'elevazione dell'ostia.

Inoltre, questa facoltà non si acquista senza una preparazione. Il candidato mette in bocca una fogliolina di ulivo, la mastica e rimastica buon tratto per inghiottirla a mezzanotte in punto, prima di aver comunicata la orazione, la quale, come le orazioni con-

[1] MÔNDELLO, *Spettacoli e Feste in Trapani*, p. 74. Trapani, 1882.

simili, va detta, da chi la insegna, una volta sola, e non ripetuta mai più. Di guisa che, se chi vuole impararla non la ritiene in quella sola volta, dovrà rassegnarsi ad attendere un altro anno il Natale vegnente per tornarla a sentire e ritenerla (Cefalù) [1].

[1] Riscontri con alcune tradizioni della *Astronomia* e della *Meteorologia* sono per le Romagne in PLACUCCI, *Usi e Pregiudizj*, tit. VI e X; capp. III, IV.

AGRICOLTURA

Le pratiche ed i pregiudizi agricoli sono così numerosi che un intero volume non basterebbe a comprenderli tutti. Sono le pratiche ed i pregiudizi più antichi ed i più strettamente legati alla vita di ogni popolo in generale e del siciliano in particolare; il quale più che nel mare che lo circonda dovette cercar nella terra il primo suo natural nutrimento; e non senza ragione gli antichi chiamarono l'isola nostra la terra di Cerere.

Ma non ostante tanta ricchezza, questa parte di usi appare qui un po' scarsa, vuoi perchè io non nacqui e non vissi mai in mezzo a' campi ed ai campagnuoli, e quindi non potei acquistar piena conoscenza della vita agricola, vuoi perchè tutta l'aforistica agricola, che in fondo contiene le massime più comuni e l'esperienza cinquanta volte secolare del popolo, fu da me illustrata nei miei *Proverbi Siciliani*: ed il riprodurla qui tutta sarebbe opera superflua e forse dannosa alle molte e svariate cose che devo comprendere nella presente raccolta. Inserendo qua e là alcune di quelle

massime, io rimando il lettore al cap. IV di detti *Proverbi* ed alle aggiunte del v. IV.

La materia è divisa nei seguenti capitoli:

I. Strumenti ed attrezzi rurali.
II. Pronostici.
III. Il contadino.
IV. Di alcuni alberi e piante.
V. Il lino e la canapa.
VI. Seminagione, mietitura, trebbiatura del frumento.
VII. La vendemmia.
VIII. La raccolta delle ulive.

I. Strumenti ed attrezzi rurali.

L'unico strumento aratorio è l'*aratu*, *aratru*, *aratatu*, aratro, l'antico perticale, tutto di legno (ordinariamente d'elce, di quercia o di frassino), composto del *puntali*, che nella parte inferiore finisce col vomere: *vòmaru*, *vòmara*, *'ommaru*; della *pèrtica*, la bose; della *tinigghia* o *tiniggia*, nervo; del *jugu*, *juvu*, giogo; dell'*augghiata* o *'uggiata*, ralla. La trazione di esso è fatta da' bovi in quasi tutta la Sicilia, ma nel territorio di Avola da muli o cavalli, che non portano il giogo appoggiato al collo come altrove, ma in modo " che il moto di trazione agendo sulle appendici del basto *(sidduni)* a mo' di leva, e la resistenza che oppone il petto reagendo in senso obliquo, va perduta necessariamente molta forza [1] ". Un indovinello sull'aratro:

O scuru va, ô scuru veni
E ô scuru fa 'a sò jurnata [2].

Appujari l'aratu a li casi, vale fallire.—*Nun ni vuliri aratu,* essere indocile alla fatica, al dovere ecc., e di-

[1] G. Bianca, *Monografia agraria del territorio d'Avola in Sicilia*, p. 22. Firenze, Ricci, 1878.

[2] Di Martino, *Indovinelli*, n. 27.

cesi di uomini e di animali domestici.—*Avanti voi nun mittiti aratri*, innanzi i buoi non mettete aratri.—*Aratata*, tanta terra che si possa arare in un giorno con un aratro. — *Araturi*, colui che ara.

Per dissodare, coltivare e piantare si usano i seguenti strumenti:

1. La *zappa*, quasi esclusivamente pe' lavori della vigna.

2. La *zappitedda*, zappa da giardino, più piccola, e serve a sarchiare le ortaglie ed ogni pianta erbacea non molto fitta.

3. La *ràsula*, paletta, che serve a nettare la zappa dalla terra umida, e che gli operai tengono appesa tra l'anche.

4. *Lu zappuni*, zappone, che serve principalmente a scavare le formelle per le propaggini delle viti o per gli alberetti da trapiantarsi.

5. *Lu fesi*, beccastrino, piccone a punta da un lato e tagliente dall'altro, che serve a cavar fossi, ecc.

6. La *zappudda*, sarchiatore, a forma dello zappone, ma a lama più sottile e stretta, per sarchiare i grani seminati alla volata.

7. La *virrina*, trivella, palo cilindrico con grosso manico di pesante legno a gruccia, che si adopera per la piantagione dei tralci o dei piccoli alberetti.

8. La *virrinedda di 'mpalari*, trivellina, più piccola della *virrina*, per fare i buchi pe' pali di canna adoperati nelle vigne.

9. *Lu cufiddaturi*, rincalzatore, asticciuola di legno, con la quale si calca la terra che si va introducendo

nel foro aperto dalla *virrina* dopo di avervi messo dentro il tralcio o l'alberetto.

A questi strumenti notati e descritti dal Bianca si aggiunga:

10. La *gravina*, gavina, strumento che fa da zappa e da piccone.

Strumenti da taglio sono:

1. La *fàuci*, falce; serve a mietere il grano. I mietitori, a non essere offesi dai denti della falce, tengon protette dal digitale *(jiditali)*, astuccio di cuoio che veste il pollice, e dai cannelli *(canneddi)*, bocciuoli di canna, le dita della mano sinistra con cui impugnano il manipolo.

2. *Lu faucigghiuni*, falcetto o falce fenaia, un terzo più corto della *fàuci*, e serve a mietere il fieno, le ferrane ed altro.

3. La *menzaluna*, ronca per cespugli; serve a tagliare *(arruncari)* roveti ed altre piante spinose che non permettono un vicino accesso con più corti strumenti.

4. La *runca*, ronca per rimonda, la quale serve a tagliare rametti verdi, e si lega alla cintura, come

5. *Lu runcigghiu (rinciggiu* in Avola), pennato buono alla potatura delle vigne, al taglio de' pali di canna e ad altri usi.

6. L'*accetta* o *cugnata* (Avola), scure, accetta secondo le varie forme e grandezze, per la rimonda e la potagione degli alberi.

7. *Lu croccu*, uncino, raffio di ferro, attaccato ad una lunga canna, che serve a disbruscare le cime degli alberi, a cui non può giungere la mano del rimondatore.

8. *Lu cuteddu pri 'nsitari*, coltello da innesto.

9. La *serra*, sega a mano, per la potagione di qualche ramo.

10. *Lu sirruni*, segone, senza telaio, con due corti manichetti orizzontali di legno a' due capi, e serve a mozzare i grossi tronchi caduti a terra.

11. *Lu sirràculu*, saracco, per mozzare i soggetti da innestarsi.

Strumenti ed arnesi per trebbiare sono, oltre le *pali*, ventilabri, e il *criveddu*, grande vaglio di grossi minugi radamente incrocicchiati, e l' *arivìggia* (Avola), granata di rami secchi e cedevoli di *asparagus albus* attaccati a un lungo manico di canna, il *tradenti*, tridente.

In alcuni degli strumenti sopra nominati sogliono i contadini incidere con coltelli figure e segni tradizionali. Qualche volta nel manico della falce incidono una stella (Baucina) ed anche un sole (Siculiana); simile figura e più comunemente il crocifisso, l' ostensorio *(sfera)*, il sole, la mezzaluna od altra figura ritraggono nel tridente (Siculiana, Sambuca ecc.), al cui punto di inserzione de' tre denti legano ora una funicella, ora una correggiuola di montone. Caratteristici, tra tutti, sono i segni tradizionali de' tridenti del territorio di Salaparuta; segni che qui riporto in linea verticale come si vedono ne' manichi di essi:

IIII
IIIII
II
III

I
I I
(
I I
I I I
I
I

Questi segni hanno un significato che ogni campagnuolo conosce, e che traduce nelle seguenti parole:

I I I I Quattru fidili
I I I I I Cincu li fricani
I I Dui battizzati
I I I Tri turchi 'n pirsuna
I Sècuta c'un prufeta
I I E dui pagani
(Chistu è lu signu di la mezzaluna
I I Dui su' li giusti
I I I Tri li filicani
I Chista è la sorti
I Chista è la furtuna.

La forma poetica è evidentissima, ed eccola qua in sei versi a rime alterne:

Quattru fidili, cincu li fricani,
Dui battizzati, tri turchi 'n pirsuna,
Sècuta c'un prufeta e dui pagani,
Chistu è lu signu di la mezzaluna.
Dui su' li giusti, tri li filicani,
Chista è la sorti, chista è la furtuna.

Versi, questi, che formano un'ottava siciliana coi se-

guenti due di chiusura anch'essi tradizionali, ma non così generalmente noti come i primi sei:

Si cridi a chisti dui miatu sula (?)
E lu Spiritu Santu hai sorti e furtuna.

L'illustre prof. Di Giovanni, che ebbe la gentilezza di raccogliere per me codesta iscrizione e le parole che l'accompagnano, ebbe cura di richiedere a più d'uno la spiegazione di esse; ma le risposte allusive ad un fatto, avvenuto o no, di infedeli parte convertiti alla religione cristiana, parte no, non è tale da contentarci, specialmente verso la fine, che è davvero sconclusionata, ed io mi rimango a trascriverle testualmente in nota [1].

Strumenti ed arnesi estrattivi per l'olio ed il vino sono:

1° *Lu trappitu*, frantoio, che risulta d'una macina

[1] *Quattru fidili.* Sunnu lu Patri, lu Figghiu, lu Spiritu Santu e Maria Santissima.

Cincu li fricani. Chisti nun cridianu la Liggi di Ddiu, e fricavanu a li fidili (probabilmente qui si vuol dire '*Fricani*, *Africani*, infedeli; ma per una delle solite etimologie popolari si prende *fricani* dal verbo *fricari*=recare gran danno ad uno, molestarlo gravemente, rovinarlo, quasi *fricaturi*=danneggiatori).

Dui battizzati. Dui di chisti fricani si vattiaru, e tri ristaru turchi.

Un prufeta e dui pagani. Gesù Cristu cci mannau un prufeta, e di chisti tri turchi, unu si vattiau, e dui ristaru pagani.

La mezzaluna. Voli diri chi Ddiu cci mannau la mezzaluna pi farci cridiri la sò santa Liggi.

Dui su' li giusti. Ma Gesù Cristu cci dissi a lu Signuri: Dui su' li giusti: lu Patri e lu Figghiu.

Tri li filicani. E cc'è lu Spiritu Santu.

verticale, una orizzontale, un asse di legno, una grossa maniglia di legno curvata a gomito e una pala di ferro per rivoltare la pasta delle olive sotto il frantoio.

2° *Lu consu*, torchio in legno composto d'una panca inferiore, due grosse viti in legno duro, una panca mobile, due grosse chiocciole a tre punte di legno, duro e resistente, una scaletta di legno, una scodella, che serve a collocarvi le gabbie *(coffi)* e a farne colar l'olio nel sottoposto tinello, il copertoio ed una manovella.

Questo torchio serve pure senza alcuna differenza per la pressione delle uve dopo essere state schiacciate coi piedi nel palmento, che ordinariamente è in muratura.

Strumenti ed arnesi per trasporto:

1° *Carretti*, carrette.

2° *Stràgula* o *catatripulu*, treggia, arnese senza ruote, ad uso di trasportar checchessia.

3° *Carteddi* o *cruveddi* (Avola), cofani pel trasporto delle uve e per altri usi agrarî, di forma leggermente conica a fondo piatto, intessuti di strisce di canna e di vimini d'agnocasto. Per la raccolta delle olive si usano piccolissime.

4° *Cruveddi sciunnati*, (Avola) cofani per concime in forma cilindrica a fondo mobile, intessuti di vimini, i quali si sospendono verticalmente a' due fianchi d'un cavallo o d'un mulo. Il fondo mobile lascia cadere a volontà per terra senz'altro incomodo il concime di cui essi son colmi. Questo arnese è quasi caduto d'uso; ed è sostituito da' cofani di carico sopraddetti, o da carrette o da *zimmìli*.

5° *Lu zimmili*, cestoni, sportone, bisaccia grande di ampelodesmo per uso di someggiare, alle volte come corbe appaiate.

6° *Li visazzi*, bisacce, due grandi sacchi di canevaccio riuniti lateralmente e messi in coppia attraverso il basto d' una cavalcatura per trasporto di legumi, grani, frutte secche ed altro.

7° *Li canceddi*, cancelli, ordegno che si compone di due quadrati di regoli di legno incavigliati, tagliati a sbieco nelle due estremità inferiori e ingangherati l'un contro l'altro dalla parte più corta del taglio, cosicchè possono aprirsi a libro sotto un angolo quasi retto. Quest'ordegno, sospendendosi appaiato ai due fianchi d'un cavallo o d'un mulo, serve a mettervi dentro covoni di fieno, di grano o d'altro.

8° *Lu rituni* o *rutuni,* retone, grossa rete di funi di canape, a foggia di sacco per trasporto di paglia.

9° *Lu vazzeddu* (Avola), cavagnuolo, grossa rete di funicelle di camerope a guisa di canestro, che si mette alla bocca degli animali, per impedire che mangino quando trasportano i covoni del grano.

II. Pronostici agricoli.

Se ne' primi tre giorni di febbraio non tuona, l'inverno è finito, e v'è a sperar bene per la campagna; se invece tuona, ve ne sarà ancora per quaranta giorni. Il seguente proverbio ricorda il 1° di questi tre giorni, il 2° che è consacrato alla Candelora, ed il 3° festa di S. Biagio:

Primalora, Cannilora, Brasilora,
Si nun lampa e si nun trona,
'A 'nvirnata è nisciuta fora.
Siddu lampa e siddu trona,
Cci nn'è quaranta jorna ancora *(Naso)*.

Una variante aggiunge alcune particolarità meteorologiche :

Pi la Cannilora
La 'nvirnata è fora ;
Si fora nun è,
N'àutri quaranta jorni cci nn'è ;
E si è crudili,
Cci nn'è tuttu Aprili ;
Siddu è di taju,
Cci nn'è tuttu maju *(Nossoria)*.

Nel giorno stesso della Candelora l'orso si *scotula;* e se il tempo è buono, guai alla terra! Si spargono e si diffondono su di essa tutti i mali fisici e morali di questo mondo, tanto che s'ha a desiderare cattivo, perchè allora non se ne farà nulla *(Nicosia)*.

Per sapere con precedenza se l'inverno sarà rigido o no, il 6 agosto si fa attenzione alla maniera onde dorme il cane per terra; se esso dorme *a gucciddatu*, cioè accoccolato, l'inverno sarà rigido; se *stinnicchiatu*, sdraiato, disteso, o in altra positura, l' inverno sarà leggiero, e, in media, sopportabile.

Quando poi il Natale viene col cattivo tempo, la Pasqua non potrà venire col buono :

Di Natali a lu focu,
Di Pasqua a lu jocu ;

e viceversa, il Natale buono porterà fredda e piovosa la Pasqua:

Natali cu lu suli,
Pasqua cu lu tizzuni.

Indizi di buon'annata di grano si hanno:

1° Quando l'ampelodesmo produce molti gambi *(ciàcculi, busi)*, di che il proverbio:

Annata ciacculara,
Annata furmintara.

E l'altro:

Annata busara,
Furnu nun para.

2° Quando i fiori dell' astula regia *(asphodelus ramosus)* comunemente detta *purrazzi*, *arvuzzi*, *arvuzzeddu*, allegano in gran numero e la pianta dopo la fioritura è carica di semi. " I contadini credono che l'abbondanza delle sue bacche sia indizio di buon raccolto „ [1]. Ma un proverbio dice:

Quannu 'ngrana l'arvuzzeddu,
Lu massaru è puvireddu.

3° Quando nell'arcobaleno prevale il color giallo. La prevalenza del rosso indica abbondanza di uva (vino), quella del verde, abbondanza di olive (olio). Vedi *Arcobaleno*, p. 55.

4° Nella *Giunta* di Caltagirone, spettacolo tutto pantomimico del giorno di Pasqua, in cui G. Cristo risorto va all'incontro di Maria, l' armonico movimento delle

[1] FARINA, *Flora sic.*, p. 136.

due statue al primo incontrarsi, il correre spigliato di S. Pietro che si fa messaggiero del Figlio alla Madre, la caduta libera del manto bruno di Costei alla gioia che tutta la invade, sono indizi di eccellente raccolta avvenire [1].

5° In Modica la tela dell'altar maggiore nella settimana santa cade due volte: la Domenica delle Palme, al *gloria*, ed il Sabato santo. È persuasione del volgo che dal modo come cade la tela nella Domenica delle Palme possa arguirsi la buona o la cattiva raccolta. Se la tela cade diritta, la raccolta sarà ottima; se disordinata, ci sarà miseria. La stessissima credenza si ha in Comiso al cader della tela il Sabato santo.

Quando cade molta neve s'avranno molte ulive:

Annata nivusa
Annata d'olivi ubertusa!

Per sapere se nel prossimo anno le piogge saranno abbondanti o scarse, la notte del 31 Luglio si espone all'aria aperta una canna, e se al mattino essa sarà umida per molto *sirenu*, *sirinu* (Messina), *risenu* (Noto) cioè rugiada, segno che la pioggia sarà copiosa [2].

La granigione del frumento e dell'uva andrà bene se domina vento di ponente, che suol portare molta pioggia; da qui il proverbio:

Quannu nni cuverna lu punenti,
Frummentu e racina 'un ni sgrana nenti.

Si prende una spiga di loglio e percorrendone le spi-

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 129-130.

[2] CASTELLI, *Credenze* (1880), p. 58.

ghette dalla base all' apice si pronunzia sopra ciascuna alternativamente una delle due parole: *bona*, *tinta*, dando sempre il primo posto a quella che indica la condizione dell'annata in corso. Quella delle due voci che cade sulla spighetta apicilare, darà l' indicazione che si ricerca (Avola).

Il giorno di S. Giuseppe (19 marzo) in Pietraperzia si sale sulla *Muntagna* per vedere se passino delle gru. Il passaggio è indizio di buon raccolto. La medesima osservazione si fa a Francofonte per le *ciauli*, guardando se, come si desidera, esse passino a folata *(a sbardu)* con una o due *mastre* allato, e ritenendosi che tanto più buona sarà l'annata quanto più grande sarà lo stormo.

L' abbondanza del cavolo selvatico comunemente detto *làssana (erysimum barbarea)* è pessimo indizio di raccolta:

Làssani abbunnanti,
Cannizzu vacanti *(Chiaramonte)*.

Per sapere quanti covoni si faranno nella raccolta di frumento, la sera di Pasqua si contano le stelle, dal numero delle quali si trae buon argomento al pronostico (Siculiana).

Li quattru tèmpura (quattro tempi) di primavera (17, 19, 20 marzo), *di lu Signuri* (16, 18, 19 giugno), *di li vinnigni* (15, 17, 18 settembre) e *di Natali* (15, 17, e 18 dicembre) danno ragione a pronosticare il tempo che dominerà nelle quattro stagioni seguenti.

Dalle *carènnuli di Natali*, calende di Natale, si pre-

sagisce il tempo che si avrà in ciascuno de' dodici mesi dell'anno vegnente:

Di li carènnuli si canusci l'annata;

e chiamansi *carènnuli* i dodici giorni che precedono la notte di Natale. A ciascuno di questi giorni i contadini dànno il nome e la significazione d'un mese in ordine progressivo cominciando dal 13, che raffigura gennaio, e finendo al 24, che raffigura dicembre. Il tempo buono, mediocre, cattivo che vi sarà in un giorno rappresenterà tutto un mese buono, mediocre, cattivo dell'anno seguente. E però se, p. e., il giorno 13, primo delle *carènnuli*, sarà bello, il prossimo gennaio sarà asciutto; se il 14 sarà piovoso, piovoso sarà il febbraio e così sarà del marzo pel 15, dell'aprile pel 16, e via di seguito. — Un adagio molto comune in bocca a' campagnuoli dice:

Li dudici misi di l'annu novu
Si cumincianu di li dudici jorna prima di Natali [1].

Questo pronostico ricorda la maniera con la quale la gente, specialmente di campagna, usa contare i mesi per sapere quale di essi ha 30 giorni e quale 31.

La maniera è questa.

Si chiude a forma di pugno una mano, supponiamo la sinistra, e si vengono chiamando col nome di un mese, sempre progressivamente, le rilevature delle articolazioni metacarpo-falangee e le infossature tra rilevature e rilevature; il nome del mese che capita sulla rilevatura costa di 31 giorni; quello che capita sulle

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 458-459; *Prov, sic.*, III, 26.

infossature, costa di 30 ed anche di 28 o 29 giorni. Questa numerazione comincia dalla articolazione del secondo metacarpo con la falange dell' indice. Scorrendo, pertanto, con un dito della mano destra la suddetta regione dorsale della mano sinistra si hanno i seguenti risultati:

1. Nocca dell' articolazione del metacarpo con l' indice: gennaio, 31 giorni, perchè alta;

2. Spazio interosseo tra seconda e terza articolazione, il più infossato tra tutti: febbraio, 28 o 29;

3. Nocca (e dico nocca la rilevatura o prominenza formata dall'articolazione metacarpo-falangea) del medio, alta: marzo 31;

4. Spazio interosseo tra terza e quarta nocca, basso: aprile, 30;

5. Nocca dell'anulare, alta: maggio, 31;

6. Spazio interosseo tra l'anulare ed il mignolo, basso: giugno 30;

7. Nocca del mignolo, alta: luglio, 31;

8. Ricominciandosi la rassegna della seconda articolazione, alta: agosto, 31;

9. Spazio interosseo tra l'indice ed il medio, basso: settembre, 30;

10. Nocca del medio, alta: ottobre 31;

11. Spazio interosseo tra il medio ed il mignolo, basso: novembre, 30;

12. Nocca del mignolo, alta: dicembre, 31.

III. I contadini [1].

" In casa il contadino è l'autocrate. La moglie deve dargli del *voi*, servirlo a tavola prima di sedersi, e i figli devono chiedergli la *benedicita* ad ogni occasione. Invece la moglie è l'arbitra nel matrimonio dei figli, ne sceglie la sposa, combina il negozio e al marito e al figlio non resta che dare il consenso. Però il contadino piange al capezzale della moglie moribonda, ma intanto passa a rassegna le donne del vicinato, per sceglierne una,che all'occorrenza possa immediatamente supplire la prima. Fa impressione trovare tutta questa debolezza d'affetti nell' indole buona e onesta dei nostri campagnuoli! „ (Ragusa).

" La moglie dell'agricoltore impasta il pane ogni sabato, ma aimè! due terzi di quel pane ogni lunedì prima dell' alba sono posti nella *sacchina* del marito; una terza parte, in questo è compreso anche il cruschello *(ranza* in Modica*)*, resta per consumo della famiglia, e spesso nella famiglia le bocche son copiose oltre il bisogno. Il marito durante il giorno si nutre di solo pane, accompagnato, e non sempre, da una mezza

[1] Escludo tutto ciò che intorno a quest' argomento venne largamente e con molte particolarità di fatti e di notizie trattato da Sidney Sonnino nell'opera: *I Contadini in Sicilia;* Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1877 (in-8°. pag. XII-489) e prima da Pietro Cattani, nell'altra: *Sulla Economia Agraria praticata in Sicilia;* Palermo, 1873. Escludo altresì i begli *Schizzi di Costumi* del Salomone *(Arch. delle trad. pop.*, v. I, pp. 9, 173, 456 ecc.). Ripetere o riassumere il contenuto di questi lavori, del resto facili ad aversi tra mano da chicchessia, è superfluo.

cipolla, o di tre o quattro olive; e quando difetta persino di sì magro companatico, asperge sul pane un pizzico di *zenzero*, che porta con sè in un *cannòlo;* alla sera si sfama con una minestra di fave, alle quali si smussa il guscio, e che in dialetto chiamansi *pizzicati* „. (Modica) [1]

" Il lunedì, partendo per la campagna, insacca quasi tutto il pane lasciando che la moglie e i figliuoletti si nutrano colle focaccie di cruschello, e vivano filando o tessendo, o aiutando nelle fatiche qualche vicina famiglia benestante. Solo a tempo di messe porta seco la moglie per spigolare e allora guai a chi vorrebbe dire una parola di più o una lontana allusione a qualche suo difetto!

" Il tempo di maggior fatica è da aprile a tutto luglio e poi da settembre a dicembre, ma negli altri mesi si allontana per coltivare nei vicini territori viniferi.

" Tranne delle fatiche casalinghe, e tranne dello spigolare, la donna non partecipa al lavoro, e si fa un gran caso se qualcuno si fa aiutare dalla moglie o dalle figlie o a zappare nei terreni irrigui, o a sparger le sementi dietro l'aratro.

" Anche i fanciulli sono risparmiati dalle fatiche penose: e benchè da' sette anni vengano utilizzati, sono adoperati come pecorai, o per custodire le biade, o per fugare i volatili nocivi. (Ragusa) [2] „

" I braccianti campestri si locano ad anno *(annaluori,*

[1] GUASTELLA, *L'Antico Carnevale*, p. 18.

[2] SOLARINO, *Inchiesta agraria nelle due Raguse*, pp. 67-69. Ragusa, Piccitto, 1878.

jarzuna, *picurari* etc.), o a mese *(curatuli* ecc.*)*, o a settimana (*zappuliaturi*), o a giornata *(mitituri*, *araturi)*, assieme alle vetture, (i trebbiatori anche assieme agli animali da trebbia) [1] „.

Gli *annalori* s'allogano in primavera, e siccome l'assiuolo *(chiò)* e lo strillozzo *(cirrinciò*, *cirrincinciò*, *cirrichinciò)* cantano in quel tempo, per questo si dice:

Quannu canta lu chiò
Cu' havi patruni tintu canciari lu pò;

ed anche:

Accussì canta lu cirrincinciò:
" Tintu patruni canciari si pò „ *(Madonie)*.

Più tardi, in settembre od ottobre, in cui canta il merlo, (*cirrichincì*) non è più tempo di farlo, e bisogna contentarsi anche del cattivo:

Quannu canta lu cirrichincì,
O bonu o tintu, cci dici di sì;
Quannu canta lu cirrichinciò,
Cu' havi patruni, canciari lu pò (*Erice*).

Questi contratti colonici cessano, in generale, il 15 agosto: e allora padroni e lavoratori restano sciolti da qualunque impegno. Questa data corrisponde con la maturazione delle more di macchia *(amuri, amureddi)*; e da qui il proverbio agricolo:

A mienzu Austu cùncinu l'amuri,
Quannu fanu lu tempu l'annaluori *(Ragusa)*.

In questo giorno v'è in Ragusa una " fiera degli uo-

[1] SOLARINO, op. cit., p. 64.

mini „, in cui tutti i contadini che servono ad anno, la sera del 14 tiran fuori il chiodo *(scìppinu 'i caviggiuni)* dove in campagna appendono le proprie bisacce [1].

" L'ordine gerarchico è costituito dal massaro, ch' è capo: dal curatolo, che è arbitro nel casotto, e gode privilegi di non lavorare la terra. Poi vengono gli *annalori* e i *giornatari*, che vivono di dipendenza. Tranne i *mitatieri* (mezzadri) e i *paraspolari*, che sono una specie di mezzadri, che talora, invece di dare al fittuario o al padrone una compartecipazione in generi, pagano un terraggio di danaro, il resto dei braccianti agricoli sono presi a stipendio fisso, e diconsi *adduvati* [2].

I contadini del territorio di Avola " fanno alla mattina un primo pasto *(culazioni)* [3], un altro a mezzogiorno consumando in ambidue pane bianco di grano con cipolle ed olive salate per companatico ordinario. Alla sera mangiano una minestra di fave o fagiuoli, di broccoli e qualche volta di pasta e di riso. In tempo della mèsse aggiungono una quarta refezione a metà del pomeriggio, denominata *merenda*. Bevono ordinariamente litro 1,3 di vino al giorno, e nel tempo della mèsse anche più di 2 litri „ [4]. Nel Modicano i mietitori fanno " cinque pasti al giorno e tracannano vino ventiquattro volte, non una di più, non una di meno. I

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 359.

[2] SOLARINO, op. cit., pp. 64-65.

[3] Questo primo pasto de' lavoratori è detto *agghiu;* e però la frase: *Pigghiari* o *fari l'agghiu,* equivalente alla toscana: Far beruzzo.

[4] BIANCA, op. cit., p. 11.

cinque pasti sono questi: 1.° *Lu muzzicuni*, ed è all'alba; 2.° *Manciata di matina*, tre ore dopo il sorger del sole. 3.° *Manciata di menziornu;* 4.° *Mirenna*, due ore e mezzo prima del tramonto; 5.° *Manciata di la sira.* In ogni pasto bevon tre volte, e tre volte in ciascuno degl' intervalli. Nel *muzzicuni* bevono una sola volta [1] „.

In bocca ai campagnuoli che lavorano le terre altrui e amano fare il loro commodo senz' esser sorvegliati, è messo questo motto:

Pani e vinu vegna assai
E patruni 'un vegna mai;
Pani e vinu vaja e vegna
E patruni mai cci vegna (*Menfi*);

che altri intende spiegare così: Quando si è ben trattati, non occorre la sorveglianza del padrone, perchè il lavoro andrà bene; a conferma di che s'invoca quest'altro motto:

Patruni chi nun paga razioni
È servu di li servi, e paga peni.

E quest'altro d'indiscutibile valore economico:

Senza dinari, nun crisci lu pani;
Nun criscinu l'omini, s' 'un crisci lu pani;
Senza dinari, nè omini nè pani.

E quest'altro ancora:

Salariu crisciutu, sirvizzu guadagnatu.

Non si mette mano al lavoro del giorno, nè si smette,

[1] GUASTELLA, *Ninne-nanne*, p. 84.

nè si ricomincia, dopo qualunque di queste rifocillazioni, senza levare gli occhi al cielo e ringraziare Dio. Al primo spuntar del sole, stando i lavoratori all'*antu*, il capo-squadra, in alcuni posti chiamato *capu-spata* o *spada*, grida:

Sia lodatu e ringraziatu
Lu Santissimu Sagramentu!

e ordina a tutti che recitino delle avemarie e dei paternostri a Dio ed ai Santi; e col medesimo grido gli invita, dopo la colezione, al lavoro.

Le ore di lavoro variano, s'intende, secondo le stagioni ed i luoghi, ma esse non son meno di dodici.

Il sole, quando è visibile, indica specialmente la fine della giornata ed il momento di smettere. Corre un po' pertutto la seguente formola in bocca a' campagnuoli:

E lu suli è juntu a li mura.
— Zappa, viddanu, ch'ancora è daùra;
E lu suli e juntu a li 'ntinni,
— Vaja, curatulu, jamuninni.

" Al Monte Pellegrino — scriveva verso il 1615 V. Di Giovanni — vi è un sasso, che si dice la Pietra dell'Imperatore. E questo fu, che essendovi dissensione tra il padrone ed un villano (chè costui domandava la mercè della giornata dal padrone, e diceva il padrone, che non l'aveva complita), essendo il tempo dell'està; determinò l'imperatore tal controversia, e fece che il padrone gli pagasse la giornata intera; e fè statuto, che nel tempo dell'està, toccando l'ombra del monte quella

pietra, fosse finita la giornata; il che inviolabilmente si osserva ne' trappeti delle cannamele, che si leva ognuno dal travaglio ad ore 20, quando è obbligato il padrone pagarlo interamente per tutta la giornata [1] „.

IV. Di alcuni alberi e piante.

Arvulu chi nun fa fruttu
Tàgghialu di lu 'n tuttu,

dice un proverbio, che pure va preso in senso figurato. Ed ecco che in Ucria il Sabato santo, dopo calata la tela, il contadino che ha un albero infruttifero, armato di una scure parte con un compagno per andarlo a recidere. Al primo colpo di scure il compagno intercede per l'albero, e prega il padrone che voglia attendere un anno ancora e poi farà quel che crederà di fare. Il contadino rimette all' anno seguente l'operazione con la speranza di veder fruttificar l' albero.

In Naso al primo sonar delle campane il campagnuolo che ha alberi i quali fioriscono ma non frut-

[1] *Del Palermo restaurato*, lib. II, nella *Bibl. stor. e lett. di Sicilia*, v. X p. 133-34; Pal. MDCCCLXXII. Del massaro e delle sue varietà, dei mezzadri, braccianti, vaccari, pastori ecc. in Calabria vedi V. PADULA, *Il Bruzio*, 2. ediz., v. I, p. 267, 288, 297, 309, 325, 330; Napoli, Testa 1878. Usi agricoli bolognesi ricorda A. RUBBIANI, *Etnologia bolognese*, pp. 38-41.

Degli aratri, del fattore, de' contadini e in generale di certe usanze agricole d'Italia fa cenno BLUNT, op. cit., cap. XII: *On the agricolture of Italy*, pp. 192-222.

tano ne intacca il tronco con un colpo di scure. Ciò si dice: *Pigghiàrili a corpa di accetta.*

Questa pratica richiama all' altra di salassare *(sagnari)* il fico travagliato da mal di scabbia il Venerdì santo. Codesto salasso vien fatto con un certo numero di incisioni sul tronco.

Chi dorme sotto un albero qualunque prima de' 24 giugno resta stregato o affatato. Se si vuol dormire ad ogni costo, bisogna, prima di farlo, *sagnari* l'albero, cioè spezzarne un ramuscello (Etna).

Le pianticelle piccole in sul nascere e in sul primo crescere non vanno toccate, altrimenti corrono pericolo di *arrisinari* o *annacariari* (S. Giovanni Cammarata) cioè intristire, e non venir su prosperose.

Un albero rigoglioso e di tronco svelto (in Noto aggettivamente chiamato *uscigghiu)* intristisce e secca solo che abbia attorno alle sue radici la spina *di lu vugghiu* (Termini), pianta della quale ignoro il nome officinale.

Qualunque albero, qualunque pianta che non sia selvaggia è detta *latina*, addiettivo comune a qualunque animale domestico.

Il tronco d'un noce si lega con ritortole di ampelodesmo, perchè le noci in fiore non cadano. Questo legamento si fa dove il Venerdì santo (Vicari, Alimena), dove la notte di S. Giovanni (Caltavuturo).

Questa pratica è un'imperfetta esecuzione della incisione, o *legatura anulare*, ammessa dalla scienza, e che, fatta con cura, ritarda la troppo energica ascensione della linfa, causa della caduta dei fiori negli al-

beri vigorosi. Ma la legatura con l'ampelodesmo è tutt'altro che buona a stringere quanto si convenga un tronco, nè ci han che fare i due giorni cennati.

La legatura si eseguisce anche per altri alberi dei quali vuolsi accrescere o conservar la produzione.

Per ottenere la maturità dei fichi domestici di seconda mano i contadini eseguono la caprificazione con *ticchiari duccari* (Montevago), o *ficucchiari* (Termini), o *ficu sarvaggi*, che sono i frutti del caprifico, comunemente chiamato *peri di ficu sarvaggia* (Palermo), *ficu sarvaggia*, *ficara sarvaggia* (Erice), *ucchiara* (Termini). Questi fichi vogliono essere in numero dispari (Alimena), infilzati in giunco o in ginestra (Caltavuturo), in puleggio (Salaparuta), in ampelodesmo o in altri fili d'erba; e in forma di corone si legano o appendono a' fichi domestici suddetti nei primi giorni di luglio o nel giorno di S. Giovanni, prima o dopo del qual giorno la pratica riuscirebbe infruttuosa o frustranea (Salaparuta, Naso ecc.).

Dall' abbondanza di caprifichi nelle campagne di S. Angelo lo Mussàro nella provincia di Girgenti questi abitanti vanno tradizionalmente soprannominati *ticchiarara*.

In mancanza di caprifichi si fanno ed appendono soltanto rami d' olmo (Caltavuturo) o di puleggio, sempre il giorno di S. Giovanni.

Col medesimo intendimento di assicurare la produzione delle mele, delle susine, delle melagrane agli alberi il giorno stesso di S. Giovanni si fa il fumo con paglia di grano, o si appendono delle corna di mon-

tone (Salaparuta, Alimena) o si conficca tra i loro rami o si lega ai loro tronchi un sasso (Termini); o si spargono attorno all'albero i fiori più belli che si abbiano: eccellente antidoto de' vermi (Resuttano) [1].

Pel melogranato poi usa appendere non so che erba il giorno di S. Antonio di Padova (13 giugno) tanto che i fiori ne vengano largamente fecondati.

Agli alberi carichi di frutta sogliono i contadini attaccare scapolari per dar a vedere agli estranei guardiani che non vi sono. Sogliono anche collocare fantocci, (il che si dice *cunzè' 'i pupi* in Nicosia, *cunzari li pupi* in Agira, Nossoria) con lunghi bastoni in mano per ispaventare gli uccelli. Così per iscacciare i passeri *sbirri* da' seminati s'appendono a canne piantate sul suolo stracci neri (Termini).

A mezzanotte in punto nella festa di Natale fioriscono le erbe, e gli alberi si vestono di fronde e si caricano di frutta: vegetazione soprannaturale, che dura due o tre minuti secondi, cioè quell'istante preciso in cui N. S. venne a luce, e l'altro in cui ebbe imposto il nome di Gesù. Chiunque si attenti di cogliere queste frutta, le vedrà con meraviglia dileguarsi innanzi a lui; e se le avrà riposte in tasca o entro una pezzuola, troverà che quella tasca o quella pezzuola avrà tanti buchi quante saranno state le frutta raccolte (Castroreale) [2].

Col citiso i campagnuoli di Naso fanno certe siepi vive, che riescono davvero impenetrabili.

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 309.

[2] *Spettacoli e Feste*, pp. 456-457.

Siepi sono l'*amureddi*, i fichidindia " specialmente lungo il littorale che dal Capo Milazzo corre a metter termine sotto le giogaje dei monti di Taormina, punto geografico di confine delle due limitrofe provincie di Messina e Catania ". Quivi però non è il ficodindia comune *(ficus indica)*, nè l'altro chiamato *ficudinnia spinusa (opuntia amyclaea)* dominante nella regione meridionale dell'isola, ma la *opuntia Dillenii*, intesa ora *ficudindiara*, ora *ficurazza sarvaggia*, ora *indiana*, ora *messicana* secondo le diverse contrade di quella provincia. In Avola e Noto è chiamata *ficudindia tincirussa;* e da Noto, che nel secolo scorso l'aveva già, l'a. 1802 fu portata in Barcellona Pozzo di Gotto, ove allora, come in tutta la provincia messinese era sconosciuta, fu piantata nella contrada *Tre Palmare*, e fornì presto il materiale delle prime siepi [1].

I fichidindia sono *latini* o *austini*, *scuzzulati* e *cula russi*. *Latini*, in numero grandissimo, i provenienti dai primi fiori che l'arbusto naturalmente produce. *Scuzzulati* sono il prodotto del capitozzamento che il coltivatore negli ultimi di maggio fa con un bastone di un metro circa, di tutti i fiori sugli articoli: prodotto tardivo, ma saporoso più del prodotto dei *latini*. *Cula russi*, frutta primaticce e serotine d'inferiore qualità, e che maturano tardivamente in rapporto all'origine dei loro fiori.

I fichidindia si raccolgono con un guanto di grossa pelle, che fa pure da bracciale prolungandosi fin oltre

[1] INZENGA, *Annali*, nuove serie, 1 genn. 1873.

il gomito. Altri li afferrano e contorcono sull'articolazione con una sezione curva di foglia d'agava o con un pezzo d'articolazione della stessa pianta di ficodindia.

Si raccolgono e portano in città in corbe particolari *(carteddi di ficudinnia)*, che ne contengono da 90 a 95 *scuzzulati*, da 100 a 110 *latini*.

La *scuzzulata* (Palermo) o *spidicuddata* (Acireale) de' frutti primaticci si fa o si comincia il giorno di S. Giovanni: ed ha una origine che tutti affermano storica; ed eccola: " È voce generale che un colono di Capaci si rifiutasse a vendere la produzione dei suoi fichidindia ad un conterraneo che vi aspirava, e che costui indegnato del diniego, vendicasse la ricusa con la violenza, atterrandogli i frutti in piena fioritura.

" Quest' eccesso vandalico produsse effetti contrarj alle sinistre intenzioni del malvagio autore. I frutti rinacquero poco dopo sugli internodi in minor numero, ma turgidi e promettenti oltre l'usato, e vennero a maturezza con buccia fine e polpa così serrata e consistente da potersi conservare a magazzino per più mesi dell'anno e resistere agli eventi delle lunghe navigazioni.

" Un cotal Vincenzo Ferrante da Bellolampo, scosso dagli effetti maravigliosi di quel trovato, avrebbe scoccolato i suoi fichidindia in fioritura con pari successo e da quel tempo finora lo scoccolamento delle bacche verdi fu adoperato in larga misura per ottenere da quella Cactea i migliori frutti desiderabili.

" Queste affermazioni tradizionali, ripetute ad una

voce sola dalle popolazioni rurali del territorio di Palermo, sono oppugnate validamente in Ventimiglia Sicula, volgarmente intesa *Calamigna*, dove si asserisce generalmente che lo scoccolamento dei fichidindia sia dovuto ad un cotal Francesco Fazio, che primo, nel maggio del 1819, lo avrebbe eseguito nel suo podere della contrada *Pietroso* col fine di eliminare i frutti superflui di quella Cactea e favorire lo sviluppo degli altri superstiti. Il suo genitore, Ignazio Fazio, adiratosi alla vista di quell'atto da lui reputato sconvenientissimo, scoccolò tutte le bacche residuali, le quali, contro ogni aspettazione, rinacquero poco dopo di miglior qualità. Ventilatosi lo inatteso successo di quel provvedimento, i Ventimigliesi, malgrado le assicurazioni attendibilissime del Signor Francesco Fazio, lo revocarono in dubbio; ma più tardi, convinti dall'esperienza, vi aggiustarono piena fede e lo adottarono di buon grado, lietissimi della sua reale utilità.

" Nel 1830, morto Ignazio Fazio, il figlio Francesco tentò il secondo capitozzamento dei frutti già scoccolati e riuscì ad ottenere bacche tardive pregiatissime per la loro serbevolezza, sebbene deficienti di glucosio. Da quel tempo a questa volta i Ventimigliesi capitozzano i fichidindia con grande fiducia e con tanta maestria da produrre bacche zuccherine o insapide, vernine o primaverili, meglio che non facciano i coltivatori dell'Agro palermitano, che è tutto a dire " [1].

A svellersi le acutissime spine delle piante di fichi-

[1] F. Alfonso, *La coltivazione forzata del fico d'India in Palermo*, pp. 8-9. Palermo, Virzì 1884.

dindia ecco il curioso espediente dei contadini di Avola. " Essi prendono una comune mosca cavallina, e tenendola leggermente stretta per l'addome fra il pollice e l'indice, l'accostano al sito della pelle, ov'è confitta la spina. L'animaletto appena scuopre quella sporgenza, l'attanaglia così strettamente con le avambraccia dei due piedini dinnanzi, che ritirandolo dolcemente in addietro la svelle e porta seco. Qui le gambe dell' animaluccio fan l'ufficio nè più nè meno di una pinzetta, e l'effetto ne è sempre sicuro. Chi nol crede ne faccia l'esperimento „ [1].

Il frassino da manna è detto *muddía*, *muddíu*, *a-muddía, fràscinu di manna*, *dardanu* [2]. *Fraxinus ornus* di Linneo.

" L'*amollèo,* spezie del frassino, viene piantato a guisa di vigna ed in distanza di 7 o 8 piedi. Cresciuto alla grossezza di un braccio, ed all' altezza di 5 cubiti all'incirca, (che avviene per lo più nello spazio di anni dieci) nel più cocente calor della state, cioè da 15 Luglio in poi viene inciso per la prima volta nella scorza del pedale, che si replica di giorno in giorno un dito più sopra: sempre però da un istesso lato del tronco per riserbar l'altro all'anno venturo. Da sì fatte ferite trasuda un liquor grasso e bianco, che si condensa sulla corteccia dell'albero, appunto come resta la cera liquefatta attaccata a fianco de' torchi; e distaccasi dall' albero di sei in sei giorni più o meno; il che si continua ordinariamente sino al principio di settembre,

[1] INZENGA, *Annali*, v. VII, 2. ser., p. 55.

[2] TRAINA, *Nuovo Vocabolario*, p. 145.

e sintanto non sopravvengano le piogge; e giugne ancora il succo a versarsi in sul terreno: ove ben larghe foglie, o pietre a proporzione dispongono per non imbrattarsi di polverio „. Quella attaccata all' albero, in lunghi pezzetti canditi, è detta *manna in cannuolo* ed è la miglior qualità; l'altra, più purgativa e di qualità apparentemente inferiore, è la *forzatella,* o *manna in frasca* o *in sorte* [1].

Un indovinello sul frassino così intaccato per ottenerne la manna dice:

Iu vitti un omu frûtu malamenti:
'Nta lu sò corpu multi chiaghi avia,
Lu patruni pi darci cchiù turmenti,
Chiaghi supra li chiaghi cci facia *(Resuttano)* [2].

Si ritiene che quando il frassino fiorisce, la manna sarà scarsa:

Si ciurisci lu muddíu
E si jinchi di simenza,
Picca manna ti farà.

Ecco de' proverbi su alberi fruttiferi:

A San Simuni (*25 ott.*)
Li nespuli a munzidduni
E l'acqua a li vadduni.

A Sant'Anniría,
L'aranciu giannía (*Mazzara*).

Cèusi e ficu
Sìacci nnimicu,

[1] LEANTI, *Lo stato presente*, v. I, pp. 191-92.
[2] *Canti pop.*, v. II, n. 861.

nel potarli sul vivo, per forzarli a dar rami abbondanti.

Cèusi, muschi.

Cirasi e pruna,
Chiàntanni una.

Dici lu muttu anticu:
Mancia ficu e 'nsita ficu.

Il fico va innestato quando i fichi sono maturi per mangiarsi.

Lu granatu,
Dunni tocca fa malatu.

Quannu lu varcocu è grossu
È annata d'ossu.

Quannu canta la cicala
Minti l'occhiu a la ficara (*Chiaramonte*).

Cioè: i fichi s' innestano ad occhio in estate.

Per preservare i ceci dal male volgarmente detto *tammurieddu* i contadini sogliono collocare in mezzo al campo piccoli rami d'oleandro (Caltavuturo).

Mettendo una fava entro un teschio e poi seminandola, le fave seminate produrranno fave molto *cucivuli* (Baucina).

" Le fave si seminano *a fosso*, fatto con la zappa, in ciascuno dei quali (*sic*) si lasciano quattro o cinque semi e poi si cuopre con terra mista a concime. Similmente si pratica con i ceci e con i piselli. Le lupine si spargono nel terreno senza alcuna preparazione, e si lascia ai piedi degli animali d'armento la cura di coprire le semi " [1].

[1] SEBAST. SALOMONE, op. cit., p. 217.

Ecco vari proverbi per le fave:

A favi e ad ortu
Un omu mortu.

Cioè tanto per la coltura delle fave quanto per le piante ortalizie ci vuole un uomo assiduo, che non abbia altro da fare.

San Martinu favi e linu,
S' 'un su' nati, su' siminati.

Quannu passanu li groi guarda pri li favi.

Fava 'nfasciata
Menza 'mmagazzinata *(Agira)*.

Tri sunnu di li favi la ruina:
La furmica, la lupa e la risina—*e*

La lupa, la risina e la furmica
Si mancianu la fava grossa e la fava nica.

Sono la rovina delle fave la *formica*, che attacca le radici della pianta, l'orobanche e la ruggine.

Fava nica e lavuri a voi pasciri.

La fava, cioè, si dee zappare mentre è piccola, la biada quando è alta.

Favi e linu
Mentri su' 'n ciuri su' 'n caminu.

Favi e linu parmentu chinu— *e*

Sicuru simìna li favi e lu linu
Quann' hai ancora lu parmentu chinu.

Favi e piseddi
Nni fannu puvireddi.

Intendi che impoveriscono coloro che li coltivano.

Favi 'n ciuri, acqua a vadduni.

Quando la fava è in fiore, vuol acqua.

La fava baggiana
Ciurisci ed acchiana (*Termini*).

La fava spocchiosa fiorisce, allunga, senza fruttare gran che.

La favuzza è menzu pani (*Marsala*).

La fava fa la via.

È il primo prodotto e fa strada agli altri.

La favata
Cuntrasta cu la malannata.

La coltura della fava è una buona preparazione per la coltura de' cereali; perciò la favata combatte contro la malannata.

V. — Il lino e la canapa.

" Il terreno preparasi al solito con le due arature l'una trasversale all' altra, come pei cereali. La seminagione si fa su lo scorcio d'ottobre o al cominciar di novembre (non essendo qui conosciuta che la sola varietà autunnale o invernenga) spargendo il seme ben fitto alla volata, *salma* una e mezzo per ogni *salma* di terra, che corrisponde ad ettol. 1, 83, 31 per ogni ettara. In tutto il ciclo della vegetazione non richiede altri lavori che quello d' essere nettato a mano dalle cattive erbe e specialmente dalla *sinapis dissecta*, Linn. (sic. *finacciòlu di linu*), ch' esercita su questa specie una sorta di falso parassitismo. Ove l'invada la

cuscuta epilinum, Reichc. (sic. *suprasàtira*) è vana qualunque cura: da ciò il bisogno di vegliar grandemente alla buona scelta della semente.

" La raccolta fassi nello scorcio di aprile o nei primi giorni di maggio, quando il grano è già formato nelle cassule e i fusti divenuti giallicci cominciano a inaridire: il che se nuoce alcun poco alla perfezione dei semi, giova moltissimo alla bontà della materia fibrosa. Esso svellesi a mano per opera di donne e si lega in manipoli (*manni*), i quali sono così grandi quanto possono abbracciarsi nella parte superiore al di sotto delle pannocchie (punto ove si fa la legatura con funicella di ampelodesmo) dall'indice e dal pollice delle due mani riunite in cerchio. Venticinque di questi manipoli costituiscono una *rota*. Per farli asciugare si lasciano vari giorni sul campo rizzati l'uno accanto all'altro in caselle circolari di mezza rota ciascuna, o a dir meglio una di 12 ed una di 13. Quando sono bene rasciutti, si accatastano in biche circolari a cono rovesciato od a cupola, disponendoveli con arte orizzontalmente ed a riaggio in modo che le pannocchie siano situate nel centro e le radici alla circonferenza, e facendo poi su la massa una covertura di fascine e paglia: mezzo immaginato ma non sempre efficace per guarentire i semi dalle piogge, che sono peraltro un fenomeno straordinario in estate. Dopo la mèsse dei cereali si scatastano, e tenutili alquanto al sole, divenuto allora più cocente, se ne battono le teste sopra un ceppo o una pietra con mazze di legno (*si mazzianu*) per farne uscire i semi, che poi si nettano col ventilabro e spol-

verandoli al vento. E questo è pur lavoro delle donne che, come quello dello svellimento, si paga a *rota*. Indi si affastellano in covoni e si conservano o dentro case, o sotto tettoie, o si lasciano, sebbene rare volte e solo da chi non ha comodi, ad aria aperta. Finalmente a mezzo agosto (termine fissato dai regolamenti sanitari) si portano al maceratoio, ove si tengono da sette ad otto giorni e finchè il parenchima si rompa con facilità e la materia fibrosa se ne stacchi perfettamente: quale momento, per incuria dei sopraveglianti, spesso si oltrepassa con perdita di tutto. Terminata la macerazione, si estraggono e, fattili ben rasciugare al sole, disponendoli ritti sul terreno con le basi slargate, si trasportano per maciullarsi e cotolarsi [1] „.

Lo strumento con cui si maciulla è *lu mànganu*, gramola in legno duro, la quale situata in posizione leggermente inclinata con la base a terra e la testa appoggiata ad un masso, permette all'operaio di dividere il lino in piccoli manipoli, e tenendoli egli con la sinistra ora per un capo ora per l'altro, " li fa passare ad uno ad uno ed a più riprese tra gli spigoli, alzando ed abbassando con la destra il pezzo soprano e battendo forte sopra di essi; e così ne frantuma e ne scaccia in gran parte la materia legnosa. I manipoli vanno legati insieme a dieci a dieci e costituiscono una *rècuma;* poi si riuniscono in fasci di dieci rècume per ognuno „.

Lo strumento con cui si scotola è *lu spàtulu*, donde la voce *spatulari*; e risulta " d' una semplice assicella

[1] Bianca, op. cit., pp. 38-39.

sottile di legno duro e ben levigato, alquanto più alta d'un metro e dipresso a 20 centimetri di larghezza, rettangolare e attenuata all'apice, che si pianta verticalmente tenendola ferma con l'appoggio di grosse pietre. Ridotto nuovamente in piccioli manipoli il lino già maciullato, l'operaio prendendoli l'un dopo l'altro con la sinistra ora per una estremità ora per l' altra li posa sporgenti da un lato sull' apice dell' assicella, mentre con una scotola di legno *(spàtula)*, di cui tiene armata la destra e che ha la forma d' una grossa daga, vi batte sopra lateralmente e così li viene spogliando da tutte le lische. Il lino così trattato si riduce in fastelli, ciascuno di cinque rotoli *(una pisa)*, eguali a chilogrammi 3, 96, 76 [1] „.

Per tutte queste pratiche volute dal lino corre la frase: *Patiri* o *Passari li guai di lu linu,* che figuratamente significa: patir noie, tribolazioni e avversità senza fine. Un canto popolare raccolto in Termini enumera questi guai:

Vurria patiri li guai di lu linu:
Scippatu tuttu e stisu chianu chianu,
Mittutu a moddu, e mazziatu finu,
Fina chi 'un arristassi un filu sanu.
Poi addivintari tila e musulinu,
Poi fazzulettu pi li vostri manu ecc.

Anche tutte le pratiche richieste dalla canapa sono ricordate dal seguente indovinello:

Virdi sugnu, e sugnu natu,
Puortu 'n testa un bellu fiuri,

[1] Bianca, op. cit., p. 40.

Ma pui riestu 'ncatinatu
E ni l'acqua su' priciuni.
Poi 'ntra ciova e 'ntra li spini
Mi sdillòcanu li rini (*Chiaramonte*) [1].

La canapa *(cànnamu, cànnavu, cànavu)* si semina come il lino (in Marzo) e si miete come il frumento. " Ogni fastello che il mietitore può abbracciare con una mano vien legato con alcune fila dello stesso canape e costituisce una *manna*. Le manne si lasciano stese sul terreno a filari continui, volgarmente *camèri*, ove stanno per 2, 3 giorni secondo il bisogno; poi si rivoltano, e quando siano ben disseccate, si trasportano all'aia *(ariuni)*; e battendole forte sopra un legno se ne fanno cadere i semi, che si nettano spolverandoli al vento. Eseguito ciò, le manne si riuniscono e si legano a 10 a 10 con cordicella di ampelodesmo, e ciascuno di questi fascetti prende nome di *rècuma*, voce probabilmente alterata da *decina* o *decuplo*. Dieci rècume, ossia 100 manne costituiscono una *sàrcina*. Si portano così disposti al maceratoio, come fassi pel lino, ed ivi l'unione di due sarcine si designa con l' appellazione di *màddia*. La macerazione ha luogo come pel lino. Estratte dal maceratoio dopo una permanenza da 7 a 9 giorni, le sarcine si risciacquano e si slegano, e le manne si pongono ritte appoggiate tra loro a guisa di padiglione, perchè ne sgoccioli la molta acqua; poi distendonsi a terra per bene asciugarsi, e ottenuto il perfetto riseccamento, si trasportano per le ulteriori operazioni della maciullazione e della scotolatura [2] ".

[1] GUASTELLA, *Indovinelli*, n. 41.

[2] BIANCA, op. cit., p. 41.

VI. Seminagione, mietitura, trebbiatura del frumento.

1. Frumento.

Prima di parlare degli usi relativi alla seminagione ed alla raccolta del grano giova notare le specie e varietà di esso.

Il grano o frumento (*triticum sativum*, Linn.) comprende:

Lu furmentu o *frumentu* o *frumintu* (Nicosia) *di maravigghia (triticum compositum)*;

La curcitta, che fa le spighe senza reste;

La majorca (triticum siligineum spica rufa mutica), che fa le spighe con le reste corte;

La russulidda (Naso), *russía* o *ruscía* (Avola, Siracusa), che fa le spighe e le reste rossicce;

La cannamasca, che fa i granelli bianchi rotondi, e alquanto leggieri;

La varba nìura, che fa le reste nere;

Lu farru turcu (Nicosia), che fa i granelli lunghi quanto i gherigli della pina e la spiga con le reste nere;

La bufala, che fa le spighe grosse;

La rapparina, che fa le spighe a grappolo;

Lu farru (triticum spelta L.).

Aggiungi i seguenti sinonimi notigiani: *'A paula, 'a 'ngrisa, 'u ciciredda, l'ammannatu.*

Lu frumentu forti (triticum durum). Varietà di grano duro sono la *giustalisa, lu realforti, lu giganti gioja*, ecc.;

'A semenzedda (Nicosia), [1] che fa i granelli rotondi, lucidi e la spiga con le reste nere;

'A melidda (Nicosia), che fa i granelli lunghetti, ma minutissimi;

'A scursuniera, che fa i granelli come la *canna masca*, ma le spighe lunghe, nere e con le reste nere;

'U scassavesazz' (Nicosia), che fa i granelli lunghi e la spiga bianca con le reste nere;

'A scavaredda (Nicosia), o *scavuzza* (Noto), che fa i granelli rotondi e lucidi con le spighe e le reste nere;

Lu frumentu sarvaggiu o *saraciniscu (aegilops ovata)*, che i contadini del territorio di Terranova raccoglievano " a tempo sfacendato per uso proprio dell'uomo e pei volatili domestici ", e che probabilmente è il frumento indigeno della Sicilia [2];

La jirmana (secale cereale), segale;

La tumminia o *timunia* o *trimilía (triticum vulgare aestivum* L.), grano marzuolo, che si semina in primavera. Da *tumminía* viene il v. *tumminiari*, vendere i cereali a minuto, quasi a *tùmminu*, tumolo.

Tutti i grani furono benedetti da Dio, meno la segale (vedi in *Botanica: Lupino*). Il farro però ha qualche cosa più degli altri; ed i campagnuoli nasitani lo festeggiano, come può vedersi più innanzi, nella mietitura.

Malattie del frumento: *Furmentu manciatu di li pidocchi*, cioè sfarfallato;—*'nculazzatu* o *cu la mascaretta*

[1] La *e* rotonda nelle parole in corsivo e la *e* corsiva nelle parole in carattere rotondo nel dialetto di Nicosia son mute.

[2] INZENGA, *Annali*, an. III, 2a ser., p. 75. Pal. 1855.

o *cu lu nìuru* (Avola), con la golpe, golpato; — *avvirmatu* o *'nvirmà* (Nicosia), roso dai vermi—*aggiugghiatu* o *'ngiugghià* (Nicosia), logliato, mescolato col loglio. Grave rovina, morte de' seminati è poi il *tizzuneddu*, carbone, carbonchio, caria, e il *zifareddu (cicada sanguinolenta* L.), per il quale si dice:

Quannu cci piscia lu zifareddu
Nun si ricogghi lo frumminteddu (*Castelbuono*).

Il frumento può ammalarsi anche in sul germogliare, quando la terra è alquanto arida; e allora dicesi che esso *si raita* o *si scàuda*, si scalda (Nicosia).

È attaccato da *puveroda* o *resina* (Nicosia), quando avvengono delle continue rugiade sul principio del giugno [1]. In quel di Noto per malattie simili alle sopradescritte si ha il frumento *allimatu, cu 'u culiddu calatu, avintatu* ecc.

2. Preparazione della terra.

Un proverbio campagnuolo, di cui la gente cittadina non può comprendere tutto il valore, tiene in poco conto qualunque mestiere, qualunque impiego del tempo e del denaro; unica cosa indubitatamente buona alla prosperità economica la seminagione del frumento:

Tutti l'arti su' baratti,
Cu' simina la 'ndovina (*Naso*).

La terra, secondo mi scrive il Crimi-Lo Giudice, per seminarvi il grano dev'essere di *quattru arati*, o *quat-*

[1] Per alcune di queste malattie vedi il § 6.

tru conzi. Essa si prepara nel seguente modo: in marzo si *ciacca* (si va la prima volta coll'aratro); in maggio o giugno si *dubra* (si va per la seconda volta, facendo i solchi in linea opposta a quelli della prima); in agosto si *rintrizza* (si va per la terza volta), e finalmente al tempo della seminagione si *passa.* Si bada a che la prima, la seconda e la terza volta i solchi sieno fatti in linea leggermente obliqua, per ismuovere meglio il terreno; non così quando si tratta di seminare:

Virsùra appisa siminari 'n chianu.

Perchè la terra venga bene maggesata è giusto che il boaro, particolarmente la 2ª e la 3ª volta, si gravi sull'aratro, acciocchè il vomere possa penetrare quanto più fondo è possibile:

Si vô' bonu siminatu
Cùrcati supra l'aratu.

Ciacca a minutu e dubra 'n grossu.

A questo fine si raccomanda anco che la *dubra* e la *rintrizza* si facciano in està, dopo che la terra sia indurita dal caldo, perchè allora le zolle saltano più facilmente:

Laùra quann' è dura.

Non pochi sono i proverbi che prescrivono la buona aratura, che, per massima, vuol esser profonda:

Cui scippa timpuna,
Mància cudduruna,

cioè: le profonde arature, lo svellimento delle grosse zolle *(timpuna)* dà luogo ad abbondanti prodotti, che poi daranno molto pane *(cudduruna)*: così il Minà-

Palumbo, i cui *Proverbj agrarj* ho sempre messi a profitto. Il *timpuni* del dialetto siciliano è *tifuni* in Avola, *tuffuni* in Naso, *mota* in Nicosia.

Virsùra brevi e voi grossu.

Ed al contrario:

Virsùra longa e voi lentu,

e dicesi *virsùra*, *virsàna*, *versaina* (Nicosia), *torna* (fem.) il solco che lascia il vomere sulla terra volgendosi a farne un altro [1].

I maggesi fatti bene dànno buon raccolto:

La maisata
Cuntrasta cu la malannata;

e siccome nell'aratura del terreno a maggese (*maìsa*) v'è di bisogno, giova ripeterlo, di solchi profondi, così vien raccomandato:

Ammaìsa cu li voi,
Simina cu li vacchi a tempu sò.

Ed anche:

Fa' maisa cu' 'i buiazz'
E semìnela cu' 'i vededdazz' *(Nicosia)*.

Vôi gabbè 'u tò vesgin?
Bô' a passu e sòucu chin (*Nicosia*).

L'aratro è quello che fa le maggesi:

Unni aratu va, maisi fa;

ma quando il bue non è buono, l'aratro non riesce migliore:

Tintu lu voi, tintu l'aratu.

[1] Antonomasticamente: *Jiri a la virsùra* (Caltanissetta), vale andare in campagna, dove sono i seminati.

3. Tempo della semina. Maniere di seminare.

Il frumento da seminarsi si fa benedire da un sacerdote in chiesa la prima domenica di ottobre, in Nicosia il primo venerdì del Signore protettore delle sementi: *'u Signuruzzu d' 'i seminzi.* Ciascun contadino ne porta un mucchietto, e la benedizione impartita dal sacerdote s' intende estesa anche alla intera quantità o alle parti di essa quando il frumento benedetto si dividerà a tutte. Coloro che non possono recarsi in chiesa e farsi benedire le sementi, ne domandano una manata a chi se le fece benedire (Sambuca, Prizzi ecc.).

Una delle stelle altrove cennate [1] riceve dagli agricoltori il titolo di *Stidda di li simenzi.* " Nel tempo della seminagione e specialmente in novembre e dicembre questa stella sorge un pajo d'ore circa prima di spuntare il sole; e gli agricoltori che seminano a società col padrone dei campi, sia che stieno nella costui casa medesima, sia che stieno in capanne o case dalla sua alquanto lontane, vanno ogni giorno, quando spunta quella stella, a ricevere la semente che dal padrone secondo i patti si appresta, ed indi preparati gli arnesi si avviano al lavoro [2] ".

La seminagione, secondo le contrade, la stagione, le esposizioni differenti, ha luogo da agosto a settembre per le montagne, da novembre a dicembre per altri

[1] Pag. 8.

[2] Castelli, *Credenze* (1880), p. 21.

siti, sebbene in certi casi la si protragga anche più in là, tanto da sentirsi dire in Mazzara:

Sinu a Sant'Antoni (*17 genn.*)
Li simenzi su' boni;

ed in Noto:

Pi Sant'Antoni
Tinti e boni.

Duoppu Sant'Antoni
I boni, boni.

Significa che fino a S. Antonio possono seminarsi le terre buone e cattive; ma dopo, le sole buone.

In generale però non si sorpassa la fine di novembre [1] come pure ammoniscono le massime agricole:

Pri San Martinu, (*11 nov.*)
Megghiu sutta terra lu frumentu
Chi a lu mulinu.

San Martinu
Lu frumentu megghiu a lu campu,
Chi a lu magasinu.

A Sant'Andria (*30 nov.*)
Lu megghiu lavuraturi guaza (*calza*) la spria.

A Sant'Andria
Lu megghiu lavuraturi siminatu avia;
E si ghietta la spria,
Nun nasci comu nàsciri putia.

'U massaru di Sant' Andria,
È nisciutu d' 'a spiria. (*Naso*).

[1] Così un adagio:

Cui simina pri Santa Lucia (*13 dic.*)
Nun porta frumentu pri la via.

Si sa, del resto, che la *tumminia* si può seminare in febbraio.

La prima a Tuttisanti
E l'ultima a Sant'Andria;

cioè: la prima semina il 1° e l'ultima il 30 novembre, trattandosi qui non di S. Andrea Avellino, ma di S. Andrea Apostolo, la cui festa ricorre il 30 novembre, tanto vero che si dice:

Di Sant'Andrè
D' 'u misi nun cci nn' è. (*Naso*).

Nel territorio di Nicosia la semina ha luogo da ottobre a dicembre, secondo i precetti che seguono:

De settimbru nen ne pigghiè
E d'ottubru nen ne ddascè.

Ottubru
Semina 'n puveru.

Sant'Andria
Bela 'a speria,

Santu Nicola
Ancura è buna 'a speriola.

Da noi (prosegue a scrivermi da Naso il Crimi-Lo Giudice) si comincia a seminare sempre nella settimana dopo il S. Martino:

'U bonu siminatu
A menzu nuvèmmaru è cuminsatu.

Sinu a S. Martinu
Favi, puseddu e linu.
Doppu S. Martinu,
Megghiu 'n terra ch' ô mulinu.

Quando viene dicembre e non si è stati in grado di

seminare, sia pel cattivo tempo sia per altre ragioni, bisogna gettare il grano in maggior quantità, perchè le acque continue e i geli contrastano la nascita alle piantoline:

Sinu a Sant'Andria
Simina a la spiria
Chi nesci commu nascia.

Doppu Sant'Andria
Jetta frummentu a la spiria
Chi 'un nesci cchiù commu nascia.

Doppu Sant' Andrè
'A nivi è pi 'a vè'.

Dici 'u massaru:
Accumpagnàcci 'a manu.

A proposito di S. Andrea, il Crimi-Lo Giudice mi ricorda una leggenduola popolarissima, di cui non si riesce facilmente a capire la morale.

Un boaro per nome Giufà un giorno ebbe il ticchio di seminare il Mar Tirreno, (altri dicono che questo mare allora era terra) e ne chiese il permesso a Domineddio, il quale sulle prime glielo negò.

Ma Giufà insistette; e il Signore, non potendone più, gli disse:— " Va' pure, ma bada: ara diritto e non ti voltare mai indietro, se no, rimarrai di sasso con tutti i buoi „.—" E quando dovranno svoltare come farò?— " Te li svolterà S. Andrea „. Giufà, ottenuto il permesso, se ne andò ad arare; ma giunto nelle vicinanze di Lipari una folata di vento gli portò via il gran berrettone che aveva sulla testa. L'istinto allora lo fece vol-

tare indietro per riprenderlo, e, giusto come gli aveva detto il Signore, rimase lì di sasso con tutti i buoi.— Ecco perchè nelle bocche di Stromboli, e precisamente vicino Datali e Basiluzzo (l'antica *Herculis*), vi è uno scoglio della forma di un boaro co' buoi dinnanzi, che si chiama *'U pizzu di Giufà.*

Un modo proverbiale, che accenna indubitatamente a questa leggenda, dice: *Arristasti commu Giufà ammenzu mari* (Naso).

I pratici di campagna raccomandano di preparare la terra col zappone, che va più dentro, e di seminare co' buoi:

Zappa c' 'u zappuni
E simina cu l'aratu.

Le migliori terre sono quelle che per una serie di anni non sono state coltivate (*sarvaggi*). — *Apposta si dici: Scassa timpuna — E manci cudduruna, — pirchì 'u sarvaggiu risisti a sett' anni di malannata.*

Basata sulla esperienza secolare, la seminagione alle prime piogge, detta perciò *primintiu, purmintiu*, viene, quasi come infallibile, raccomandata a preferenza della tardiva (*tardiu*, *tardivu*, *tardu*, *pustiriu*, Ragusa); e non bisogna trascurarla, dovesse andarci di mezzo anche la testa:

'Mpènniti comu mi 'mpennu iu,
Nun lassari lu primintiu (*Alimena*).

'U pruminti prumenti [1] (*Naso*).

[1] Promette.

Simina primintìu
E lassa fari a Diu;

perchè:

Cu' prima nascíu
Prima pascíu.

Il *primintiu* riesce naturalmente, il *tardiu* per fortuna:

Prestu pri natura,
Tardu pri vintura;

e se questo promette bene, non bisogna contarci molto, anzi sarà meglio che si bruci:

Quannu lu tardiu arrinesci, abbrùcialu.

Se con quello s'indovina novantanove su cento, con questo s'indovina su cento una:

S'aviti primintíi li siminati,
Unu 'ntra centu, certu nni sgarrati;
Ma siddu tardu li vuliti fari,
Unu 'ntra centu si nni pò 'nzirtari.

" La seminagione si fa alla volata [*a ringu, a sciunda* e *a pruvin* in Nicosia] ed in linee. Nella semina alla volata, dopo tracciate sul campo, con l' aratro, delle aiuole (*spria* o *spiría*, *proscia*, *proci*, *bròcia*, *broccia*, *broscia* in Avola, donde *brosciari* la terra, far le aiuole, solcarla) più o meno larghe, il seminatore, portando sospesa ad armacollo una cesta intessuta di foglie di camerope (*coffa*) e piena di grano, procede a passi misurati lungo una sponda dell'aiuola lanciando dinanzi a sè col pugno della destra semiaperto la semente in

semicerchio obliquo ed in modo che la maggior parte vada a versarsi sulla metà opposta dall'aiuola. Torna poi dall'altra sponda e completa l'operazione per l'altra metà. L'arte sta nel mantenere il passo sempre uguale e continuo, prendendo a ciascuna posa del piede sinistro un pugno di semi dalla cesta, e lanciandolo a ciascuna posa del piede destro, e bisogna pur dire che i nostri contadini sono in ciò assai sperimentati, perchè la distribuzione dei semi riesca regolarissima. Non essendo in uso nè l' erpice, nè il rullo, la semente si sotterra con l' aratro che a quest'uso si adopera più leggiero, nè offre pericolo di approfondirla molto. Si supplisce poi al pareggiamento della terra per mezzo d'un operaio [*cunzaturi di terra* in Avola, *cunzaduru de vantaggiu* in Nicosia, *vurricaturi* in Naso, *zappunaru* altrove], che seguendo l' aratro con un zappone ne va stritolando le zolle rimaste alquanto grosse (ciò che dicesi *stimpuniari*; in Naso, *stuffuniari)*, scava la terra sfuggita al vomere accanto alle ceppaie degli alberi e lungo i muri di cinta, e appiana in certo modo il dorso dei solchi mantenutosi alquanto sporgente. Nella seminagione in linea si hanno due maniere, quella di riga continua [*a frìscina; a sòucu* = a solco, in Nicosia] e quella a riga interrotta [*a maccia* in Avola; *a macchia* altrove, *a pizzicuni* in Leonforte, *a zotu* in Nicosia]. L' una e l'altra si eseguiscono per mezzo d'un uomo adulto od anche d'un garzone, che seguendo l' aratro va gettando con la mano i grani nel solco; se non che, nella prima maniera i grani sono versati a striscia continua, nella seconda interrottamente e a

spizzico. Attesa la poca larghezza del nostro vomere e perchè si lasci un conveniente spazio ai successivi lavori, i solchi si alternano seminandone uno e lasciando vuoto l'altro [1] „.

Una maniera molto comune di gettare il grano è quella che si chiama *a staccu* o *a manu vulanti.* A questo proposito può citarsi il proverbio:

Cu' pugnía, faucía

(chi semina a pugni, falcia), per indicare che quando si semina del frumento bisogna gettarne particolarmente se la seminagione abbia luogo dopo il 30 novembre (Naso).

In Naso come in moltissimi altri luoghi il grano si getta *a spagghiu* o si pianta *a fossu;* nella prima maniera il seminatore tiene il medesimo modo de' contadini di Avola; nella seconda maniera pianta col zappone facendo piccole fossette, precedentemente concimate.

Chi semina tien dietro all'aratro ora con un paniere di frumento al braccio sinistro (Prizzi), ora con un fazzoletto al medesimo braccio (Naro), ora con una *sacchina* legata al collo (Marsala), ora con una bisaccia alla spalla sinistra (Naso), ora con una *coffa* sul capo sostenuta con ambe le mani ai manichi, e agitata in modo che ad ogni lieve movimento del capo se ne venga riversando fuori tanto per volta quanto se ne vuol seminato (Polizzi). Quando partecipano a questo lavoro le donne, le sementi vanno portate nel grembiale (Naso).

[1] Bianca, op. cit., p. 34.

Nessun contadino comincia mai a gettar le sementi senza prima segnarsi. V' è poi chi seminando canticchia qualche canzonetta (Polizzi).

Nel seminare si fa precetto al contadino di non buttar frumento presso le strade che rasentano il campo, perchè esso verrebbe sciupato in seme o in germoglio sia dagli uomini, sia dagli animali di passaggio :

Cu' simina allatu di la strata,
Stracca li voi e perdi la simenza.

Il solco dell' aratro sulle maggesi nette pria della semina è perduto :

A lu giru di la via
Si nni perdi 'na spiria.

Il sacco nel quale si mette il frumento o l' orzo da seminare dev'esser di lino stato raccolto in un'annata di abbondanza, altrimenti la semina andrà a male (Siculiana).

Se il seminatore lascia un solco o un tratto di terreno sul quale non getti o non lasci cadere le sementi, egli morrà presto (Siculiana).

Intorno al seme che genera il frumento od altre piante corre questo indovinello , che io credo incompleto :

Mè matri senza patri fici a mia.
Tutti la genti mi sparra e mi dici :
Comu mai senza patri
A tia tò matri fici ? (*Aci*) [1].

Quando le piante son grandicelle bisogna sarchiare il

[1] *Racc. ampl.*, n. 4053.

campo *(zappuliari)*, e più tardi sarchiarlo di nuovo (*ricurriri*), perchè il frumento compia in regola la sua granigione. Una massima della provincia di Messina dice sul proposito:

'U zappuliari è d' 'u laùri,
'U ricurriri è d' 'u patruni (*Naso*).

4. Siccità.

Quando non piove da un un pezzo ed i seminati han bisogno di pioggia, la s'invoca in questo modo:

Signuruzzu, chiuviti chiuviti!
Li lavuredda su' morti di siti;
Si vui nni la mannati [1],
Semu ricchi e cunsulati;
Si vui nun la mannati,
Semu poviri e scunsulati [2];

che in Nicosia finisce così:

E l'acqua 'ncava 'ncava
Lu lavuru grava grava.

Usa anche invocarla più brevemente:

Signuruzzu, chiuviti chiuviti!
Cà li lavura su' morti di siti;
Nni mannati una bona
Senza lampi e senza trona.

In entrambe queste invocazioni si parla di *lavura*, cioè di seminati in erba morti dalla sete, ma la pre-

[1] Se voi ce la mandate (la pioggia).
[2] Alcuni sopprimono i versi 3 e 4.

ghiera si fa sempre che la pioggia tardi a venire; nel qual tempo i fanciulli e gli adulti con altra invocazione la chieggono così:

Acqua di celu,
Sazzía la terra,
Jinchi lu fonti
Di la piatà! (*Butera*) [1].

In Nicosia, dopo una delle solite preghiere per prolungata siccità, apparve una volta sull'orizzonte una nuvoletta, che presto diventò un nuvolone e si sciolse in dirottissima pioggia. I seguenti versi, che sogliono legarsi alla canzonetta precedente, pare consacrino il fausto avvenimento:

Guaciau 'na nivuledda
Comu 'na picuredda,
Chi d'ognu pampanedda
Jittava 'na sciumara
E l'acqua di lu celu
Sazzía lu mari e la terra.

A pag. 49 parlai del comico espediente di alcuni contadini per far piovere in caso di siccità. Quell'uso ci viene ricordato per la provincia di Siracusa dal Guastella. " Eravamo, egli dice, in aprile, e per difetto di pioggia i seminati ingiallivano e la terra si fendeva qua e là... Una domenica si fa udire uno spaventevole frastuono, un battere di tamburi, uno squillo piagnucoloso di tromba, e un assordante grido di mille grida: *Viva le Cinque Piaghe santissime!... Viva la mi-*

[1] Per altre credenze e pratiche relative alla *Pioggia* vedi a pag. 47.

sericordia di Dio!... Un migliaio di villani, con corona di spine, e due migliaia di villane, urlanti a piedi scalzi, seguivano un altro villano, che portava un Ecce Homo di carta pesta. Le donne urlavano e si picchiavano il petto; gli uomini scuotevano le discipline di ferro sulle loro misere spalle. Ed ove portano il *Cinque Piaghe?...* Lo portano al beveratoio; e starà lì in mezzo all'acqua finchè non venga la Grazia di Dio „ (la pioggia) [1].

In Licata il castigo si traduce in un motto di minaccia a S. Angelo, patrono del comune, per fargli intendere che se egli non manderà la pioggia, verrà senz'altro legato e buttato in acqua. Il motto in quel dialetto è: *Ciovi o codda!* (o piovi o corda).

" Noi siam testimonî, in molti mesi dell'anno, di veder nei paesi e nei contadi, strappati dalle chiese i simulacri dei santi, che una folla di fanatici terrazzani conduce in processione nelle aride campagne gridando: *Acqua, acqua!* come tanti energumeni [2] „.

In Nicosia, p. e., i contadini conducono in processione *'u Padruzza d' 'a pruvedinzia* (crocifisso che si conserva nella cattedrale di S. Nicolò) e *'u Padruzzu d' 'a mesericordia* (crocifisso della basilica di S. Maria Maggiore) verso gli estremi quartieri della città percotendosi le spalle con discipline di ferro *(scurriagg')*. Vanno tutti a piedi nudi e capo scoperto. Nei due principali punti di sosta, si fanno delle prediche.

A Rosolini però non si ha la pazienza di far questo, nè la temerità d'annegare il santo; si prende senz'al-

[1] *P. Leonardo*, p. 167.

[2] INZENGA, *Annali*, an. III, 2ª serie, p. 137. Pal. 1855.

tro S. Giuseppe, e la si chiude in una chiesa finchè non piova. Questa carcerazione si ritiene prodigiosa per gli effetti desiderati.

In molti altri comuni, p. e., in Casteltermini, Cianciana, si fanno de' tridui e si portano in processione per le strade le statue de' santi più in venerazione colà. La processione si ripete parecchi giorni di seguito al flebile e malinconico grido del popolo: *Piatà e misiricordia, Signuri!...* che presto diventa rumoroso e lieto: *Viva S. Vicienzu Firreri! Viva la Bedda Matri di lu Carminu!* ecc. Le statue, già rilevate dalle varie chiese, vengono condotte alla chiesa madre, e non ne escono se non dopo la grazia della supplicata pioggia.

Tuttavia nè la pioggia, nè il sole portano sempre le buone messi, tutto dipendendo dalla volontà di Dio: e la leggenda racconta di un campo di grano che confortato da piogge benefiche dopo pericolosa siccità e da sole anche più benefico dopo lunghe piogge, diè spighe bellissime ma vuote: le quali G. C., viaggiando pel mondo, rese piene e colme facendole buttare sulla cappa del forno; onde la sentenza:

Quannu voli lu Signuri
Macàri 'nta lu focu crisci lu lavuri [1].

Essendo ancor verdi i seminati non v'è quindi a far delle previsioni sicure. Un modo proverbiale comunissimo in varie occasioni della vita è questo: *Erba patruni*, ed ha la sua ragione nella fallacia de' nostri

[1] *Fiabe e Leggende*, n. XXXV. Pal. 1888.

giudizi agricoli. Quando poi i seminati sono in granigione, non è minore la fallacia:

Vigna a 'nsvairè,
Ddavuru a 'ngranè
Patrun nen ghiandè (*Nicosia*).

5. Benedizione de' campi. Granigione.

In certi giorni e per certe occasioni si presume di render sacri i campi legando qualche immagine o qualche frondicella verde benedetta a un albero, o ad una canna piantata in un posto o in un altro. Più efficace di qualunque cosa è la frondicella d' ulivo o qualche piccola palma benedetta la Domenica delle Palme, la quale preserva da accidenti d'ogni genere i seminati, gli uliveti, le vigne.

I campagnuoli di Naso piantano canne a forma di croce immediatamente dopo la semina del grano. Quelli di Salaparuta spargono non pure sui seminati, ma anche sui campi in generale la polvere stata spazzata nelle chiese dopo la resurrezione di G. C. la Domenica delle Palme.

Un male che colga i seminati reclama allo spesso la benedizione d' un sacerdote; il quale in compagnia del suo sagrestano va a farla dietro invito o preghiera del proprietario.

Per certe feste dell'anno però la benedizione è di rito, senza contare le preghiere de' tre giorni di Rogazioni. In Caltavuturo il 3 aprile, ricorrenza di S. Vincenzo Ferreri, ha luogo la benedizione ed una proces-

sione di sacerdoti, alla quale tengon dietro molti ragazzi portanti un manipoletto d'erba alle mani, ritenuta dopo ciò benedetta. In Nicosia, pel Venerdì Santo, il Crocifisso, o meglio vari crocifissi si portano in processione ai punti estremi del paese. In Alimena il 25 apr., festa di S. Marco Evangelista, il clero dalla collina Guisisana benedice le campagne del territorio: e le donne vi raccolgono dell'issopo, che si scambiano e regalano a vicenda come preservativo di qualunque maleficio. In Gibellina per lo stesso giorno la benedizione è fatta alla chiesetta dell'antica abbazia dell'Abita; ed i campagnuoli ne riportano alle loro case fiori benedetti; mazzetti di fiori riceve ogni ecclesiastico dentro il comune, i quali poi si regalano a famiglie amiche [1]. In Sambuca il giorno dell'Ascensione il parroco dà la medesima benedizione a' punti estremi del comune, là dove le strade di esso sboccano ne' campi.

In Cianciana si conduce in processione la statua del Salvatore, e le donnette che la seguono, alludendo alle spighette del frumento (*spicuzzi*), van gridando di tanto in tanto:

Longa e *grossa*
La vulemmu
La spicuzza;

donde le allusioni e i motti equivoci de' paesi vicini sulla *lunghezza* e *grossezza* invocata dalle ciancianesi.

Questo giorno dell'Ascensione è grande e sollenne per le campagne e particolarmente per le mèssi. I fuo-

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 250-251.

chi che si fanno la sera e la notte di S. Giovanni si fanno pure la sera e la vigilia dell'Ascensione in molti comuni delle province di Trapani, Catania ecc. Il Villabianca rilevò quest' uso nel secolo passato notando l' intendimento de' campagnuoli di cacciare i vapori della terra dannosi alle imminenti produzioni; io invece ho saputo che con siffatti fuochi essi pensano di cacciar via le nebbie nocive ai seminati [1].

E come nella notte di S. Giovanni *cala* l' agro nell'uva agresta, e lo zucchero ne' fichi; come nella notte dell'Assunta cala l'olio nelle ulive (Montevago), e per miracolo della Madonna di Trapani si fanno nelle saline *li casseddi di l'acqua di mari*, e tosto dopo vi scende il sale, che il domani sarà bell' e formato (Trapani); così la notte dell'Ascensione *si cala l'oru* (Noto), e *cala la grana* nel grano, cioè questo alliga, e di spiga-erba che era diviene subito frumento.

Immagini ognuno che poetica e lieta impressione debba recare questa beata notte a' campagnuoli dell' Etna. Dicono che nella immensa Piana di Catania, che suol seminarsi tutta a granaglie, quei campagnuoli veglino all' aperto, sotto la più ridente guardatura di cielo, affin di osservare la bellezza di esso, e ricrearsi e confortarsi nel pensiero e direi quasi nella vista (giacchè la fede in quel momento lo fa loro vedere) di quel prodigioso mutarsi dell'erba [2].

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 262.
[2] *Spettacoli e Feste*, pp. 262-263.

6. Cavallette e maledizione di esse. " Zifareddu ", loglio, ruggine.

Una delle benedizioni o piuttosto delle maledizioni più comuni (giacchè si tratta veramente di scongiuro) ne' secoli passati e nel nostro è quella delle cavallette, intese volgarmente *griddi* [1]. Se oggi la fanno i semplici sacerdoti o qualche modesto curato di campagna, in cotta e stola, una volta la facevano vescovi ed arcivescovi di Palermo e d'altre città dell'isola in abiti pontificali e con l'assistenza d'interi Capitoli e di Senati. Un diarista palermitano, il celebre Mongitore, sotto la data del 1 maggio 1688, lasciò scritto: " Vedendosi le campagne tutte ripiene di locuste, e che in gran numero ne covavano accrescendosi a giornata, temendosi che non avessero ad apportar nocumento a suo tempo alle biade e cagionare nel regno qualche notabile ca-

[1] Per una irruzione di esse nel 1638, a' 26 luglio « si fece la maledizione delli grilli, per il gran danno che facevano nella campagna », come scrisse un cronista del tempo, not. Gaspare Zamparrone; onde il Di Marzo dice: « È curioso il costume che facevasi maledire da' preti in cotta e stola. Ma non son tanto da redarguire quei tempi, se questa superstizione dura sino a' dì nostri, nelle campagne ». (*Bibl. stor. e lett.*, v. II, p. 290).

« Il Martedì Santo, a 16 d'aprile 1658, si fece la maledizione delli grilli fuori la Porta Nuova, perchè ne la pianura di Palermo e nell'altre quasi di tutta Sicilia ve n'era gran quantità, che incominciava a spuntare dell'ova che fecero nell'anno passato per non poter far danno al fromento ed altre cose necessarie al vitto umano ». (*Bibl.*, v. V, p. 77).

restia, si determinò di ricorrere all'armi potenti della chiesa per discacciarle. Onde si alzò un nobilissimo altare fuori la Porta Nuova al principio de' pioppi, a quattro faccie, con quantità di lumi, e nella sommità di esso la statua di S. Oliva, vergine e martire palermitana. E l'arcivescovo di Palermo D. Ferdinando Bazan, in abito ponteficale, maledisse quegli animali con i soliti scongiuri della chiesa [1] „.

E sotto l'11 luglio 1710: " Si fece la processione col Capitolo e Clero e Senato; e cantandosi le litanie, s'andò fuori Porta Nuova, ove s'interdissero dall'arcivescovo le locuste „, come pur si fece a' 4 maggio dell' anno seguente con l'intervento delle fraterie [2].

Qualche volta, non bastando le interdizioni e gli esorcismi, il Senato ricorse ad altri espedienti; " e venuto in cognizione che collo spargere la polvere cavata vicino il luogo ove si crede sepolto il corpo di S. Agrippina nella città di Mineo, s'eran poste in fuga da molte parti della Sicilia, abbandonando le terre infestate, scrisse a quella città per aver qualche quantità di questa terra, cha sperimentò giovevole [3] „.

Nel § I° ho toccato delle malattie de' seminati e del grano; aggiungo ora sul proposito qualche curiosa tradizione pratica.

[1] *Bibl. stor. e lett.*, v. VII, p. 79.

[2] *Bibl. stor. e lett.*, v. VIII, p. 92 e 93.

[3] P. Giuseppe Perdicaro, *Martirio di S. Agrippina*, cap. 10, p. 102, e seg. — Mongitore, *Della Sicilia ricercata*, v. I, p. 307 In Mineo, nella chiesa di S. Agrippina, è anche oggi un lampadare di argento offerto dal Senato palermitano alla Santa e nell'Archivio comunale le lettere di ringraziamento del Senato medesimo.

Sul *zifareddu,* che per la rapidità straordinaria con cui si riproduce, infesta maledettamente i campi, si racconta che un vecchio massaio venne un giorno in fin di vita, e i suoi parenti chiamarono il curato per raccomandargli l'anima. Il buon prete, in nome di Dio esortò il moribondo a perdonare di cuore ai suoi nemici; ma il massaro rispose che di nemici ne aveva un solo, al quale non potea perdonare, perchè era stato la croce di tutta la sua vita. Insistette il buon prete nelle sue esortazioni, ma qual vecchio non volle saperne in nessun modo; e quando il curato, vedendo inutili le sue insistenze, gli domandò chi fosse mai quel nemico, il massaio gli replicò: " *Patri miu, è 'u zifareddu; pirchì 'ntra 'a mè vita, non fici àutru chi scippàrilu cu tutti li ràdichi, e cchiù nni scippava, cchiù cci nni nascía* (Naso).

Pel loglio si narra che un proprietario, andato nel suo campo verso la fine di maggio, vide che c'era dell'avena (*jina*), della veccia selvatica (*fasulazzu* = *ochrus* L.),del *migghiardu* (*arenarium* L.) e del loglio (*giogghiu*); vi condusse un certo numero di donne per mondarlo e disse loro:

'A jina — fa farina (*cioè*: *lasciatela*),
C' 'u fasolu — cci fazzu 'a cuddùra à soru [1] (*lasciatelo*),
O migghiardu — non cci vardu (*lasciatelo*),
Giogghiu — non ni vogghiu (*toglietelo*). (*Naso*).

Per il mal di ruggine (*risina*), che attacca la pianta del grano coprendola d'una polvere rossa e facendola intristire miseramente, si dice che

[1] Con la veccia selvatica fo la ciambella alla sorella.

D' 'i lavuri arrisinati
Si nni pigghia 'na mitati.

A guarire le quale malattia giova talora l'acqua di maggio:

Marzu chiova chiova,
Aprili non vegna 'n fini,
A maju una bona
Pi lavari li risini;
Si non cci fussi, megghiu fôra (*Naso*) [1].

" Gli agricoltori terranovesi, come pratica tramandata da' loro padri, per ovviare ai danni esiziali che produce la rugiada (di primavera sopra i cereali in fioritura) impiegano il seguente metodo semplicissimo, il quale merita veramente di esser conosciuto ed imitato ovunque.

" Diversi uomini messi in fila, l'un dall'altro alla distanza di 7 a 10 canne, tendono colle mani vicendevolmente una corda di fil di canape. Così disposti camminano per lungo nel seminato, e la corda strisciando sopra i culmi dei cereali ed agitandoli ne fa sgocciolare l'umidità che loro si è condensata addosso durante la notte. Tale pratica bisogna eseguirsi dal primo luccicar dell'alba sino al sorgere del sole. Il seminato così trattato resta asciutto ed il sole che esce, anche caldissimo, non gli arreca il menomo danno come lo dimostra il fatto e l'esperienza antica che vantano i Terranovesi sulla coltura dei cereali [2] ".

[1] Variante dell'altro de' miei *Prov. sic.*, v. III, p. 41.
[2] INZENGA, *Annali*, an. VI, 2. serie, p. 157-158. Pal. 1859.

7. Primi mazzetti di spighe. Preghiere. Maturità e tempo di essa.

Il primo mazzetto di spighe verdi si lega dove il Giovedì santo per farlo figurare nel *sepulcru* (Palermo), dove il Venerdì santo per appenderlo ai piedi del crocifisso (Nicosia), dove il Sabato santo, dove la Domenica di Pasqua in mano al Cristo risuscitato. Spesso vi si unisce qualche baccello di fave verdi *(vajana)*, o qualche fior-barco (*barcu*). Così la mèsse verrà su prospera ed il raccolto abbondante (Siculiana, Cianciana, Casteltermini ecc.).

Nel medesimo mese della Pasqua, cioè in aprile, ed anche nel mese di maggio si raccolgono delle spighe e se ne fan mazzolini da offrirsi a qualche santo. In Sambuca il 23 aprile si adorna con siffatte spighe e con baccelli di fave il protettore S. Giorgio e S. Aloi (in Francofonte le offerte si fanno a S. Sebastiano). In Noto si mettono nei *misteri,* i quali, secondo mi scrive il Di Martino, sono edicole alzate nei luoghi dove apparve qualche santo.

Il santo patrono del comune è il protettore delle biade. Tuttavia il protettore naturale e vero e pei contadini di Noto è S. Benedetto, il quale le ingrossa :

San Biniditu 'mprena li lavuri.

Pel resto della Sicilia *Sant'Antuninu,* cioè S. Antonio di Padova, ha cura diretta delle campagne e della granigione del frumento. A lui fanno la così detta *tridicina*

i campagnuoli, i proprietari delle tonnare e le ragazze che cercano marito [1]. Questa *tridicina* consiste in alcune orazioni che si recitano in onor suo, cominciando dal 1 e finendo al 13 giugno, festa del Santo. Nel territorio di Nicosia lo si prega che ogni spiga dia tanto grano da riempire un *munnìu* :

Sant'Antuníu, Sant'Antuníu,
Ogni spiga quantu 'n mundíu;

e dicesi *munnìu* o *munneddu* un'antica misura siciliana di capacità pei cereali, quarta parte di un *tùmminu*, pari a litri 4, 298, sulla quale corre il seguente indovinello :

Iu apparu e bui mittiti :
Chi vi paju (*pago*) ca mi dariti ? (*Noto*) [2].

Le spighe primaticce non pervenute a perfetta maturità ancora, son dette *bruciareddu*, *brusciareddu* (Cianc.), *ruciareddu* (Pietraperzia), *muciareddu* (Siculiana), *buciareddu*, *bruscadéu* (Nicosia) ; queste spighe a manipolo vengono abbruciacchiate, e mangiate da' contadini.

Un bel mazzo di *bruciareddu*, quasi come buon augurio o come segno di abbondanza, si porta al padrone. Un piccolo fascio di spighe, un mannello, è chiamato *cavaddunchiu*, [3] *mazzuni*; *mazzun* (Nicosia).

Circa la maturità del grano si dice :

[1] Vedi v. II, p. 14.

[2] Di Martino, *Indovinelli*, n. 13.

[3] *Cavaddunchiari*, anticamente (e forse usa ancora) significava : far mannelli.

Vegna giugnu e vegna di notti
Ma li laùri non mi sunnu fatti;

perchè

Lu suli e li friscuri
'Ngrananu li laùri (*Naso*).

Ma il campo è già biondo per le messi mature, le quali si vedono ondeggiar come fa il mare, per dirla con un poeta (in Nicosia *'i ddavuri caminenu*). Un indovinello ritrae immaginosamente questo campo di spighe già pronto ad esser mietuto:

Nun è mari e batti l'unni,
Nun è porcu e havi li 'nziti,
Nun è pecura e si tunni (*Palermo*) [1].

Quando i nodi superiori del culmo tirano al bruno e la base non offre alcuna traccia di verde, allora o con la falce o col falcetto la mietitura s'ha a fare:

'Ntra fàuci e facigghiuna
S'hannu a mètiri li lavura.

È il colorito biondo quello che indica il tempo della mietitura:

Lu lavuri
Quannu voli la fàuci lu dici ô culuri.

Quanto all'orzo, se si ritarda a raccoglierlo appena giunto a maturità, esso non si perde; [2] come non si perde il grano se si raccoglie *bruciareddu*. E però una sana pratica vuole che si mieta

Oriu strasiccu e lavuri bruciareddu.

[1] Cfr. la variante ne' miei *Canti*, v. II, n. 885.

[2] Di cose o di affare per il quale si ha sempre tempo, si dice: *E ch'è lavuri, chi strasicca!* oh ch'è biada, che trasecca! (si perde).

Un motto posto in bocca al frumento stesso dice:

Nun mi mitennu,
Nenti cchiù tegnu.

Il frumento non ben secco continuerà *a 'ngranari nni la gregna*, dicono i campagnuoli.

Il tempo della mietitura, giorni prima, giorni dopo, è indicato da' proverbi, che raccomandano la preparazione delle falci e dell'occorrente in maggio:

Maju,
Li fàuci 'mpaja — *e*

Prima chi passa maju metti all'ordini
Li ligami [1], li fàuci e l'àutri stràguli;

e di adoperar le falci in giugno:

A giugnu,
Li fàuci 'n pugnu,

e di riporle poi in luglio:

Giugnettu
La fàuci 'n pettu.
(*o* La fàuci sutta lu lettu
o Frumientu niettu) (*Noto*) [2].

Una *manichedda* (*manegotta* in Nicosia, manica di pelle, portano i mietitori per difendersi dalle spighe, ed un *pitturali* (*peu d' 'u miedu* = pelle del mietere,

[1] Per legare le viti.

[2] In Nicosia:

Giugnittu
'U frumintu è nittu.

in Nicosia), specie di grembiale o meglio di pettorale, s'attaccano coloro che formano i manipoli, detti *irmintari,* i quali vanno distinti dai *ligaturi* o *fasciaturi*, che li legano.

Ogni legatore (*ddigaduru*) ha sei mietitori con sè: e tutti e sette compongono *'n'opra d'omi* (Nicosia).

Tra i mietitori poi ed anche tra gli zappatori della vigna il *capu-buccheri* o *burchieri* è il primo di essi, a destra, a cui seguono in fila gli altri; il *capu-spata* o *capu-cuda* è a sinistra l'ultimo della riga in cui sono disposti. In Nicosia il primo dei mietitori è detto *cantunieru;* quello di destra, *cantunieru d' 'a spata*, quello di sinistra, *cantunieru d' 'u brucchieru.* Il *burchieri* è uno de' più stimati tra' contadini, e rimane in quel posto per tutta la settimana.

8. Mietitori. Pratiche. Offerte divote. " Santu ".

" Il campo da mietere è diviso mentalmente dai contadini in varie sezioni e ciascuna di codeste sezioni si chiama una *'mpara* " (Modica) [1], la quale è anche la linea o guida del *lavuri* che essi percorrono.

Quando la mèsse è in via di mietersi (o è già mietuta o in covoni), il buon agricoltore fa un' accurata scelta *(ammannata; mannà* in Nicosia) delle migliori spighe della medesima varietà di grano per la semina avvenire, perchè

Ammannata diligenti
Darà boni li frumenti (*o* simenti).

[1] Guastella, *Ninne-nanne*, p. 88.

" La mèsse lasciata dal mietitore in manipoli (*jèmmita, jèmmiti*) tre volte annodati alla base mediante l'attorcigliamento di un fascetto dei culmi (*vàusi*) si riunisce in covoni (*gregni*, *'regni*), che si legano con piccoli fascetti di foglie di ampelodesmo annodati a due a due per le punte (*liàmi*). Venti covoni costituiscono un *mazzo* [uno piu mazzi, secondo i luoghi, forma una *timogna* o *timugna*, *'mburra* in Nicosia, bica o barca], [1] cinquanta mazzi un *migliaio*. I covoni si trasportano (*si carrìanu*) e si abbicano (*si 'ntimùgnanu*) all'aria aperta in vari locali a ciò designati e custoditi da una guardia a spese comuni [2] ".

Le prime spighe che si tagliano si ligano a foggia di croce, le ultime vengono mozzate appena, così che il gambo resti intero; però la falciatura delle ultime spighe è graduata; e si va risalendo gradatamente di spiga in spiga. I gambi rimasti rappresentano una linea obliqua discendente (Siculiana).

In Nicosia sopra ogni *bùrgiu* si pone una croce di canna; in Alimena al primo o all' ultimo *mazzu* o *timugna di gregni* si colloca una immagine della santa protettrice del comune, Maria Maddalena, (in Cianciana, una figurina di S. Vincenzo Ferreri; in Casteltermini, dell'Assunta ecc.) perchè protegga la raccolta da' fulmini, dagl'incendî e da qualunque accidente. In

[1] In Nicosia molte biche formano *'n bùrgiu*, e però il verbo *'mburgè*, formare il *bùrgiu*. Nel dialetto comune il *bùrgiu* è un ammasso di biade, di paglia ammonticchiata a cupola: una maragnuola. *Abburgiari* o *abbarunari*, abbicare, abbarcare.

[2] BIANCA, op. cit., p. 35.

Acireale pei covoni di frumento come per quelli di lino, di fieno, di orzo ecc., si promette a Sant'Antonio Abbate una elemosina perchè guardi dal fuoco distruttore il raccolto, e si compie il voto il giorno della sua festa (17 gennaio) ed anche prima.

In Castrogiovanni per la festa della Madonna della Grazia si presentano al simulacro di essa grandi manipoli di spighe, le più belle della raccolta, come una specie di offerta, di ringraziamento, di ex-voto. E li offrono certi uomini che un tempo erano ignudi affatto, ed ora indossano, ignudi come sono, una lunga tunica bianca, nè più nè meno che una vera camicia. La maniera ond'è compiuta questa cerimonia richiama direttamente alle antiche feste di Cerere.

In molti campi si lascia un tratto di mèsse a forma circolare. Esso sarà mietuto da' festaiuoli di una Madonna o d'un Santo, i quali vanno raccogliendo le oblazioni de' fedeli, o questuando per le varie tenute del territorio.

Non istarò a descrivere la mèsse: questo dirò soltanto che durante il lavoro ardente della mietitura è vietato qualunque canto d'amore o di satira: i soli canti tradizionali permessi sono i sacri con l'eterno intercalare:

Sia lodatu lu Santu Sagramentu,
E viva di lu Carminu Maria!

Di questi canti se ne recita parecchi dal principio alla fine della giornata, al cominciare del lavoro, a colezione, a mezzogiorno, a merenda, e finendo alla sera;

giacchè nella mietitura si mangia cinque e si beve, come ho detto, fino a 24 volte nella giornata. La Chiesa, che un tempo era assai rigorosa nell' esigere le penitenze de' fedeli, prescriveva il digiuno per le vigilie delle quattro tempora; ma, secondo le tradizioni, lo risparmiava agli uomini di campagna per le quattro tempora di Giugno *(di lu Signuri)*, principiandosi appunto in quei giorni i gravi lavori della mietitura. Un dettato popolare dice:

Quattru tèmpura di lu Signuri,
L'hannu a fari (*il digiuno*) li fimmini suli;

e in forma più chiara:

Tièmpura d' 'u Signuri
Duniènu 'i fimmini suli (*Vittoria*).

Il vino si beve in un barile, il quale in alcuni posti, come nel territorio di Noto, è detto *passaturi*, e all'Etna *santu*, perchè ad ogni passaggio di esso il Capo recita una canzone ad un santo, onde: *Passari lu santu* significa passare il barile col vino; e questo è diritto e dovere del capo d'*anto* [1]. " Costui è il proprietario o chi lo rappresenta. Al sorgere del sole i mietitori si allineano nella vasta pianura col Capo a principio, che fa loro distribuire *lu muzzicuni* (il boccone), e dopo quel primo asciolvere, *passa lu primu santu*. Allora il Capo recita un santo, beve e consegna il barile a chi gli sta a fianco, il quale ne segue l'esempio, e lo porge al suo collaterale, e così gli altri. I garzoni si ricevono

[1] *Antu*, è il luogo dove i campagnuoli vanno a lavorare; qui, perciò, è il campo da mietere.

il barile vuoto, e porgono solleciti il pieno agli avidi bevitori, finchè tutta la ciurma sarà ringagliardita col vino. L'istesso si ripete alla *Salve*, dopo la colazione, a mezzogiorno, a *virenna* (merenda) [1], alla sera; ma se il Capo dà pasta, non *si passa santu*. La pasta si serve entro lunghe e larghe madie (*maidderi* o *maiddi*), sotto la cappa del cielo, e in ognuna agguantano la pasta a manate non meno di dieci uomini.

" Il *santo* ha le sue leggi: eccone le principali. Chi tace, ripete o incespica, non beve, ed è salutato a fischi. Se per caso qualcuno recita poesie oscene, il Capo grida:

Gesù Cristu a la culonna,
Ccàni (*qui*) arriva, ddocu torna.
Sia laudatu lu Santu Saramentu,
Evviva di lu Carminu Maria!

" Il barile si arresta, i precedenti recitano un nuovo canto sacro in espiazione della colpa del compagno, e i susseguenti continuano le loro libazioni. Il *santo* ivi ha due sensi, cioè il barile e canzona, in grazia di aver bevuto. *Lu santu è chinu,* o *vacanti*, vale a dire il barile è pieno o vuoto. *Chi bellu santu, chi lisciu santu ca dissa!* vale: che bella canzone, che insipida canzone ha recitato „. (Acireale) [2].

[1] In alcuni luoghi (Nicosia) il pasto che i mietitori prendono prima del mezzogiorno si chiama *puntiddu*. Al mezzogiorno si mangia pasta (*menestra*); verso le 22 ore *merenda*. In Cianciana invece del *muzzicuni* si fa l'*aglia* (nelle campagne di Palermo l'*agghiu*); poi *mirenna*; ecc. La sera si fa *lu cottu*: minestra in piatti o lasagne caciate, o maccheroni, o cannoncelli sulla madia o sulla tavola da spianare la pasta.

[2] *Racc. ampl.*, p.575, nota 1.

Il Capo è sempre colui che chiama il *passaturi*: e ciò fino alla calata del sole, in cui non si beve più. I mietitori ogni volta che finiscono di mangiare " ringrazianu lu Signuri „ nel modo seguente:

Vàscia la ciàita, giuvinazzi beddi,
Tutti diciemu:
Sia laudatu e ringraziatu
Lu Santissimu Saramentu.

Gesu e Maria
Mi scanza l'arma mia.
D'ogn'ura, d'ogni mumentu
Sia laudatu e ringraziatu
Lu Santissimu Saramentu.
Tutti gridamu cu 'na vuci granni:
Viva Diu e S. Giuvanni!
Canta e sciala!
Lu nomu di Maria;
Viva Maria e San Paulu! (*Noto*).

In Nicosia quando si vuol bere il *cantunieru* si rivolge al padrone del campo e gli si dice: *zzà venissu 'na bela funtana* (venga qui una bella fontana), alludendo al barile. Prima si recita un requie in suffragio dei propri defunti o di quelli del padrone.

Un' usanza barbara de' mietitori è la *vuciata*. Chi passa dallo stradale più vicino ai mietitori deve cavarsi il cappello, altrimenti è da essi beffeggiato nella peggior maniera. Il meno che gli si possa dire è: *Oh laffunàriu! oh mangiafrancu! oh curnutu!...* Nè è a maravigliare se la faccenda finisca spesso a coltellate. *(Noto)*.

9. Canti della mèsse.

I canti della mèsse son molti, e ne offre saggi tutta la Sicilia. Notevole è in alcuni l' allusione all' abbondanza della prossima raccolta, e, poichè il vino c' entra per qualche cosa, al desiderio di avere del vin buono e copioso: questi sono i soli canti che s' allontanano dalla solita intonazione sacra, e de' quali offro un saggio:

Avia 'nu figghiu e lu fici parrinu,
Di nnomu si chiamava Bastianu.
A cui cci misi l'acqua 'ntra lu vinu
Pozza mi cci siccàssiru li manu!
Si non ni dati virgini lu vinu,
Mi cadinu li faci (*le falci*) di li manu.
Sia laudatu lu Santu Sacramentu
E viva di lu Carminu Maria!

N' haju manciatu ricotta salata,
E maccarruna 'ntra lu maidderi.
Ni tratta lu massaru la jurnata,
La sira megghiu lu sò rubbitteri.
N'avemu a fari 'na bona scialata,
Speddi la messi ed accumenza arreri.
Sia laudatu la santa 'Mmaculata,
Santa Lucia ccu san Filippu Neri: [1]

Iu a Sò Signuria non dicu nenti,
Cci spegu 'na parola e passu avanti;
St'annu sunu abbunnanti li frummenti
Ppi la Rrigina di Castrugiuanni [2].

[1] *Raccolta ampl.*, nn. 3945, 3955.
[2] La Madonna. Si noti l'usanza descritta a pag. 158.

Li puvireddi tinitili a menti,
E n'arricugghiriti 'n'autru tantu.
Sia laudatu ecc.

O quantu stiddi 'n celu e cosi 'ranni!
O quantu vozza fa lu mari e l'unni!
Sta massaria farrà dumilia sarmi
Di coccia 'rossi e di tummina curmi.
Lu Santu Sacramentu sia laudatu,
Di ccà Casa Savoja 'un ci ha passatu (*Mangano*) [1].

Quest'ultimo canto ha un'allusione storica nella frase popolare della provincia di Catania: *passari casa Savoja*, il cui significato mi porterebbe ad una lunga spiegazione [2].

Riporto ora parecchi altri di questi canti, dove, come d'ordinario, l'elemento religioso forma la base de' canti stessi:

Siddu lu celu fussi bianchi carti,
E l'enca fussi lu ciumi Giurdanu,
Li stiddi pinni e iu n'avissi l'arti,
Li grazii di Maria 'un si scriviranu:
Scriviri non ni pò la quinta parti,
Lu Papa e lu populu cristianu.
Sia laudatu ecc. [3]

[1] Una variante di quest'ultimo canto:

Quantu stiddi cc'è 'n celu è cosa 'ranni,
E quantu cucuzzeddi fannu l'unni!
Sta massaria fa duimilia sarmi,
Tummina rasi e dui munnedda curmi.

[2] Su questa allusione vedi i miei *Canti pop.*, v, I. p. 113, e *Studi di poesia popolare*, p. 38.

[3] *Racc. ampl.*, nn. 3947, 8951. (=3951), 3944.

Iu d'essiri pueta non m'avantu;
Mi l'ha datu Maria stu sintimentu,
La 'Mmaculata, cun un tempiu tantu,
Si ni va a San Franciscu lu cummentu.
Ringraziamu lu Spiritu Santu,
Sia laudatu lu Santu Sacramentu!

Su lu munti Carvariu a lu cunventu
Lu primu abitaturi Sant'Elia;
Tutti cosi cci sunu a cumpimentu
L'abitu santu ca porta Maria;
Maria ch'è vera rosa e veru 'nguentu,
Ca a tutti quanti sarvari vurria.
Sia laudatu ecc.

Cci fudi fatta 'na spera d'argentu,
E fu calata nni l'argintaria;
E fudi fatta prospira a lu ventu,
Prospira si n'andrà l'anima mia,
Sia laudatu ecc.

Tutta la Chiana è china di furmentu,
E l'ha criatu lu veru Misia.
Sia laudatu ecc. *(Mangano)* [1].

Oh! San Micheli Arcangilu sblinnenti,
Vu' siti lu veru ancilu di Diu;
Sutta li pedi tiniti un sirpenti,
La spata 'mmanu vi l'ha datu Diu.
Tiniti ssi valanzi giustamenti,
Pisati st'arma, e poi datila a Diu!
Ora tu, armuzza mia, statti cuntenti,
Ora ca sini 'n grazia di Diu.
Lodàmucci lu Santu Sacramentu,
E San Giuseppi, ch'è lu nnomu miu (*Caltavuturo*) [2].

[1] *Racc. ampl.*, nn. 3949, (3957), 3958, 3963.
[2] *Canti pop.*, v. I, n. 454.

Il seguente ricorda una carestia terribile (1636), dalla quale Palermo e Messina furono liberati con l'arrivo inatteso di tre grandi navi cariche di grano:

Quant'è bedda Maria sutta ddu mantu!
D'oru 'na stampa e 'n'àutra d'argentu;
Palermu cu Missina è misa 'n chiantu,
'Un havi pani e vinu, nè furmentu,
E la matina di lu Jovi Santu
Calàru tri vascelli di furmentu.
Si vôta lu parrinu, e dici: " Santu!
Ludàmucci lu Santu Saramentu! „ (*Caltavuturo*) [1].

E ricorda immaginosamente l'eruzione dell'Etna del 1669 il seguente altro:

Di la muntagna è scappatu un sirpenti,
Jeva jittannu sciliratu focu;
Sunu abbruciati milli casamenti
E scinni a la citati a pocu a pocu,
Va suttirrannu crèsii e cummenti;
Sant'Aiata (*Agata*) cci dici: — " Ferma, focu;
Fèrmiti, focu, e nun passari avanti,
Ubbidisci a li mei cumannamenti. „
Sia laudatu lu Santu Sacramentu,
E viva di lu Carminu Maria! (*Mangano*) [2].

Sotto la sferza di un sole ardentissimo i mietitori spossati rimangono tristi e silenziosi. Allora il caporale o uno di essi per eccitarli al lavoro grida, e tutti ripetono a coro: *Viva San Calò!* (= Calogero) (Raffadali), o: *Ebbiva San Calòòòòjiru viva!* (Cianciana e Casteltermini).

[1] *Canti pop.*, v. I, n. 453 e 572.
[2] *Racc. ampl.*, n. 3943.

“ Spesso nelle grosse fattorie il padrone, per sollazzare la ciurma, fa venire a prezzo uno o due sonatori di tamburo, ed uno o due di cornamusa, i quali suonano quasi senza riposo. E allora i villani si dànno ad un'allegria tumultuosa, mietono con maggior lena, e per uno o due minuti si mettono a ballare, per ritornare a mietere con prestezza rabbiosa, e a riballar con più furia; e ciò per una o due ore. Ed è in quel tempo che il capoccia recita... accompagnato dagli applausi rumorosissimi della ciurma „ una specie di canto ditirambico, che si traduce in una lunga filastrocca, ed incomincia così:

Quant'è beddu 'u bon campari!...
Primà 'u mêtri, pu' 'u pisari:
Lu pisari ccu lu mêtri,
Picchì l'uomu 'unn'è di petri (*Chiaramonte*).

Questo canto il lettore potrà leggerlo intero in appendice alle *Ninne Nanne* del Guastella [1].

I suoni ed i balli che qui ed altrove hanno luogo qualche volta durante la mèsse, non mancano mai la sera dopo la trebbiatura. Un cenno se n'è visto a proposito dei balli in Novara [2], ed il seguente proverbio dà l'uso come ordinario e da raccomandarsi:

Cogghi 'ntra jornu lu meli e la cira
E balla e ghioca 'ntra l'aira la sira.

[1] *Ninne-nanne del Circondario di Modica raccolte e annotate con un'appendice*, pp. 81-96. Ragusa, 1887. Quest'uso de' suoni per la mèsse è anche per la vendemmia.

[2] Vedi v. I, p. 345.

10. Trebbiatura. " Muttetti di lu pisatu ".

Ed ora veniamo all' ultimo lavoro del contadino, quello che corona le fatiche di otto mesi, quello che dee dargli da mangiare per tutto l'anno: *lu pisatu*, *la pisatina, la pisatura*, cioè la trebbiatura.

Ho visto molte volte questo pesante lavoro, ma non son buono a descriverlo nelle sue particolarità e nel linguaggio proprio di esso. Buon per me che una bella descrizione ne diede l'anno 1882 il Salomone-Marino! Ed io la fo mia, sicuro di non poterne dare una più minuta ed esatta.

Tralascio la maniera onde si prepara l'aia *(aria, àira; iera* in Nicosia), la quale può vedersi nella descrizione poetica del Vella a p. 183, tralascio qualche pratica che precede la trebbiatura e della quale non posso dare notizia precisa; dico soltanto che innanzi il lavoro suole qualche padrone della raccolta andare a prender possesso dell' aia portandovi un covone o pochi manipoli.

Per trebbiare si adoperano ordinariamente mule, o cavalli, ma usa anche buoi liberi, oppure aggiogati, i quali trascinano una grossa pietra detta *petra d' aria* in molti luoghi [1], *pria* nel territorio nicosiano, dove la trebbiatura a buoi liberi è detta *pisè a stracquu*, e dove *stracquu* si dice la sferza dei cavalli, come *stracqua-*

[1] Da ciò la frase: *Mi fa' jiri commu 'na petra d'aria* (Naso) per dire: Tu mi fa' correre di qua e di là disordinatamente, precipitosamente.

ruòu o *punturu* (nome volgarissimo in tutta Sicilia) il lungo bastone a punta di ferro con che si spingono i buoi.

" Siamo tra le 10 e le 11 del mattino; da due ore le mannelle, tolte alla bica che sorge lì presso, sono già scomposte e sparse nell' aja, sì che il sole n' ha rasciutta la brina. L'ajata d'ordinario si batte a mule appajate: più di rado vi si cacciano i buoi o gli asini. Il numero delle coppie di mule (*cucchietti*) è proporzionato alla vastità dell' aja: ogni coppia ha un reggitore o guidatore (*caccianti*) che dal centro dell' aja regge le redini e mena incessantemente la sferza di fune (*capu*), non tenendosi fermo, ma senza posa correndo dietro alle coppie che si fanno girar in tondo sempre di trotto. Gli altri lavoratori stanno attorno (*turnanti*) e col forcone (*tradenta*, tridente) riaccostano all'aja le spighe che i pie' delle bestie correnti fanno saltar fuori, e insieme aggiustano il cerchio di essa (*attùnnanu*) che, com'è naturale, si vien guastando durante la trebbiatura. *Caccianti* e *turnanti* si dànno spesso la muta, perchè sia da tutti portato il lavoro più pesante dei primi; ma di regola i soli giovani assumono la parte di guidatori, i più anziani rimanendo sempre lavoratori col forcone. Sì i primi che i secondi indossano camicia e mutande di tela, e in testa un largo cappello di foglia cerfuglione (*cappeddu di curina).*

" Quando le spighe sono state battute una buona ora, le coppie delle mule si cavan fuori dell' aja; e mentr'esse mangiano un poco di biada, tutt'i lavoratori si dànno premurosi a rimescolare e rivoltare l' ajata

(*vutàri l'aria*), per far che tutta ugualmente rimanga battuta e granelli non restino entro le lolle. Questa si dice la prima battuta, *la prima càccia*: poi succede la seconda, poi la terza, e talora anche la quarta, secondochè porta la più o men buona qualità e grossezza delle spighe e il caldo della giornata. Dopo ciascuna *càccia*, si rimescola e rivolta l'ajata; eccetto nell'ultima, perchè dopo essa i lavoratori, preso un boccone, si fanno del *saccuni* un cappuccio (ad evitare che la loppa vada loro giù per le reni) e si mettono prontamente a spagliare prima che, col cadere del giorno, cada il vento.

" Or il reggitore della coppia di mule, pur correndo e frustando, canta verso a verso ed a voce altissima alcuni mottetti proprj della trebbiatura (*muttetti di lu pisatu*), i quali per la loro importanza e non dubbia antichità mi paiono degni che si conoscano. Sono versi di lode e ringraziamento a Dio ed ai Santi, di incitamento alle bestie, di accenni alle fatiche stragrandi della ricolta; e mi richiamano a mente altri consimili della Corsica, riferiti dal Tommasèo (*Canti pop. corsi*, p. 300).

" Al primo cominciare a romper l'ajata, il *caccianti* si segna divotamente e dice:

Sia lodatu e ringraziatu
Lu santissimu Sagramentu.

E i *turnanti* rispondono:

Sia lodatu e ringraziatu
Sempri ogn'ura, ogni mumentu.

“ Il guidatore dà una frustata, le mule trottano. E le comincia a chiamare per nome: *O baja! — O muredda! — O farba! — O pulita! — O mirrina — O valenti!* — e aizzandole sempre più, vien gridando ad intervalli e verso a verso:

Allegramenti,
Cori cuntenti!
Giría e vôta
Comu 'na bedda Greca batiota!
Vôta e giría
Comu 'na Greca dintra la batia!
Arrispìgghiati, curuzzu,
Damu volu a lu piduzzu!
Damu lena! damu ciatu!
Viva Diu Sagramintatu!
Viva sant'Ursula
Cu la santa cumpagnia!
Arrispìgghiati, vita mia!

“ Regolarmente, ad ogni strofa nuova cala un colpo di ferza; e tra l'una e l'altra passando un certo spazio di tempo, si tramezzano di tratto in tratto le parole di incitamento: *Allèghira! — Occhiu vivu! — Vulamu! — Avanti, avanti!* — e di nuovo: *O baja! — O muredda!* — ecc. Il *caccianti* va guidando le mule or verso un capo soltanto dell'aja, or al centro, ora alla periferia; egli accompagna questi atti co' versi:

E damu a stu cantu,
Cà cc'è l'Ancilu santu!
E damu a sta testa
Cà cc'è l'Ancilu ch'aspetta!

Ed a lu menzu,
Cà cc'è San Vicenzu!
E dàmucci a lu fora,
Cà l'armaluzza cu lu ventu vola!
E dàmucci a lu centru,
Cà l'armaluzzi vannu cu lu ventu!

" Quando si fa alle coppie voltare spalla, cioè girare in senso opposto di prima, il guidatore, eseguita la conversione, dice:

Arrispigghiati, curuzzu,
Arriventa la spadduzza;
Arriventa e cogghi ciatu,
Viva Diu Sagramintatu!
E Sagramintatu sia,
Viva Gesuzzu, Giuseppi e Maria!

" Allorchè ogni *càccia* sta per compirsi e le coppie debbon esser tratte fuori dell'aja, il guidatore canta:

Ed arrèggiti, gran mula,
Cà t'hê dari 'na bona nova.
— E chi nova è chista?
— Vai a lu ventu e t'arrifrisca.
Tu va' a lu ventu,
Eu a lu turmentu:
Sia lodatu lu Santu Sagramentu!

Santu Nicola!
Beddu lu santu, bedda la parola;
A la turnata l'armaluzzi fora.

E unu pri tia,
E unu pri mia,
E unu pri la Virgini Maria!

E sì dicendo si compiono tre giri, e le mule sono tratte fuori dell'aja.

" Nell'ultima *càccia*, allorchè i mannelli si vedono ridotti in paglia e frumento già tutto sgusciato, il guidatore, dopo d'aver incitato le mule con le parole: *Allèghiri*, *muli*, *cà la pàgghia è fatta!*, — intona una nuova serie di mottetti co' quali dà compimento alla fatica delle trafelate bestie:

Ed arrèggiti, gran mula,
Cà t'hê dari 'na bona nova.

— E chi nova è chista?
— Va' a lu ventu e t'arrifrisca.
Tu va' a lu ventu,
Eu a lu turmentu:
Sia lodatu lu Santu Sagramentu!

È ditta,
È ben ditta,
'N Celu si trova scritta:
L'Ancilu sia lodatu
E Diu Sagramintatu.

Vui dàtinni cuncordia,
Signuri di misiricordia,
Cà scatta (*scoppia*) lu Diavulu.
E viva la Madonna di la Grazia!

L'ura vinni,
La grazia scinni,
E scatta lu Diavulu.
E viva la Madonna di la Grazia!

Ed ogni ura, ogni mumentu
Sia lodatu e ringraziatu
Lu Santissimu e Divinissimu Sagramentu!

" E qui tutti gli altri lavoratori ripetono anch' essi questi tre versi a voce più bassa. Indi il guidatore recita il *Credo,* pronunziando a chiara voce solo le prime parole; similmente vien poi recitando molti *Pater* per molti Santi, protettori delle loro fatiche e delle loro bestie. Così se n'ha uno per *San Catàuru* (Cataldo), *chi mantegna lu ventu e lu càudu*, tanto necessarj a questi infelici perchè si sbrighino presto del còmpito del dì; uno per *Sant'Aloi, chi pruteggi l'armali ora e poi;* uno per *San Marcu glurienti, chi nni li manna pròspiri li venti,* ecc. ecc. In fine, mentre, le coppie delle mule fanno gli ultimi giri nell'aja, il guidatore canta gli ultimi versi:

Torna, ben torna:
Viva San Giusippuzzu e la Madonna!
La Madonna e lu Signuri,
E viva lu Santissimu Salvaturi!
Santu Nicola!
Beddu lu Santu e bedda la parola!
A la turnata l'armaluzzi fora.
Sant' Anna!
Sant'Anna ch'è la matri d' 'a Madonna,
Viva la pruvidènzia chi nni manna!
San Cucuddu!
Quannu mànciu eu nun vegna nuddu.
E finuti di manciari
Ni nni jamu tutti a spagghiari.
San Lorenzu!
San Vicenzu!
La pàgghia è fatta, e li muli 'n menzu.
San Simuni!
Porta l'acqua e l'acitu, e lu mazzuni.

San Pricopu!
Acchiana, scinni, e pigghiati lu locu! [1].

" Quest'ultimo verso vien ripetuto in tre tempi; e le mule non appena sentono l'ultima parola che per pratica intendono, scappano allegramente saltando fuori dell'aja. Il guidatore allora, preso il *mazzuni* (mazzetto di fili di sparto o altra erba) ch'egli ha chiesto nel mottetto penultimo e inzuppatolo nell'acqua e aceto, lava alle mule le feritucce che con la sferza ha prodotte; e quindi abbeveratele, le conduce alla pastura ".

Interrompo prima che finisca questa descrizione per notare che i motti e le formole per cacciare le bestie durante la trebbiatura variano qua e là, non a capriccio del *caccianti*, ma ad ossequio della tradizione locale. Tralasciando ogni altra avvertenza su' vari momenti della trebbiatura, sono in grado di riportare quelli delle campagne di Cerda quali mi furono, alcuni anni sono, forniti dal cav. V. Gialongo:

Ora t'hê purtari 'na bella nova,
E miatu cu' la trova!
La truvamu nui cu li grazii di Diu.
Oh! sia ludatu e ringraziatu
Lu nnomu di lu Santissimu Sagramentu!
E sempri viva
La Gran Matri di Diu Maria,

[1] In Noto corre questo motto per cacciare le bestie all'aia:

Agghianghiella!
Falla pagghia
Cà lu ventu
Si la spagghia.
'Ncianiella! (— *falla piana*).

Netta cuncetta
Senza macchia di piccatu originali. Ammè!
E scatta lu Diavulu!
E mara maricchia.
Evviva la Madunnuzza di la Grazia,
E la Virginità di S. Giuseppi,
L'Armuzzi santi di lu Priatoriu
Chi nn'ajutassiru!
E Santa Rusulia
Chi nni scanza di càuci, pesti, tirrimoti e malattia!
Libera me Sdomine!
E 'ntra l'aria Gesù cc'è,
L'armuzzi santi di lu Priatoriu,
E la Bedda Matri di Giubilimanna,
Chi nni sarba lu corpu e l'arma!
Arma pri arma!

Gridando fortemente ad incoraggiare le bestie, che corrono e saltano senza posa, si aggiunge:

E Sant' Aloi binidittu,
Chi nni guarda l'armaluzzi,
A nui e a tutti li cristiani di lu munnu.
E la bedda Matri di Luritu,
Chi nni guarda d'ogni prîculu!
A stu cantu cantu
Cc' è lu Patri, lu Figghiu e lu Spiritu Santu.
Arreggiti mula!
E passa palora ca ha' a ghiri a lu ventu!
Acchiana e scinni,
A lu ventu ha' a ghiri!
Acchiana e scinni arriè!
A lu ventu ha' a ghiri (*gridando al solito*).
Oh li firriuna di lu ventu!
A lu ventu ha' a ghiri!

Entrando nell'aia:

Abbàttili e sfùnnali, mariola!
A tia m'arraccumannu, culonna.
Oh culonna di la casa mia!
E tu juculana (*all'altra mula*), a tia m'arraccumannu.
Arría.
Abbàttili e sfùnnali!

Questo si replica sino a tanto che i covoni non siano perfettamente slegati ed abbattuti (*Cerda*).

L'affetto operoso del mio gentile amico Mariano La Via mi ha raccolto i mottetti della trebbiatura nelle campagne nicosiane. Vi si ricordano santi di quel territorio come S. Sebastiano (Cerami), S. Giacomo (Capizzi), S. Calogero (Cesarò = *Gissarò*), il Crocifisso di S. Maria, cioè un crocifisso della basilica di S. Maria (Nicosia). Ecco questi mottetti, che dànno luogo alla frase: *ciamè i sant'*:

E d'ogn'ura e d'ognu mumentu
E lu Santissemu Sagramentu.
A-la-vò.
E lodatu sempri sia
Lu numuzzu de Maria
A-la-vò.
San Lorenzu!
La pagghia è fatta e lu santu cumenza.
Sarvaturi de lu mundu!
E chist'aria nen tocca fundu,
San Bastianu de Cirami e San Japecu de Capizz',
Lodatu sia la numu de Maria [1].

[1] Variante:
San Japecu de Capizzi e San Catàudu de Gagghianu,
E chist'aria s'ha metteri 'n chianu.

San Calòiru de Gissarò!
Oggi sì e dumani no.
Madonna d' 'i vanedd' vanedd'!
Sunu fatt' li maccarrunedd'.
Madonna d' 'a Marcè!
'Ta chist'aria Gesù cc'è.
E torna e sempri torna!
E st'armaluzz' quant' hannu li corna.
(*o* E chist'aria è vera bona (*se muli*).
Madonna d' 'a Catina!
'Ta chist'aria lu ventu mina.
E li Sant' de lu cunventu!
La pagghia è fatta e l'armaluzz' a lu ventu [1],
E lodatu sempri sia
Lu numuzzu de Maria!
Tutt' 'i Sant' che sunu ddà
Stamattina se trovenu ccà.
La Madonna de lu scuru
'Etta fora lu punturu;
Lu punturu n' 'u jittari,
Che te servi pe dumani.
San Scimùn!
Mittu a nordini 'acitu e 'u mazzùn.
Santu Nicola!
La pagghia è fatta e l'armaluzz' fora.
E stu frumentu è comu la nuci,
O armaluzz' n' âm 'a fari la cruci.
E d'ogn' ura e d'ognu momentu
Lu Santissemu Sagramentu.
Fora fora!

[1] Variante:

E st' armaluzzi vannu comu 'u ventu.

quindi si lava agli animali la bocca con un pezzo di tela inzuppata in un po' d'aceto, nel quale sia stato sciolto un po' di sale [1].

In formole proverbiali sono consacrate le teorie intorno al bisogno del sole e del vento per l'opera della trebbiatura e dello spulare. Una dice:

Fàuci meti e ventu spagghia.

Un'altra:

Lu massàru di l'arii è San Marcu,

cioè il vento. In alcune contrade, in quelle specialmente delle Madonie, s'attende la *puìja*, venticello che spira al tramontar del sole, il quale è favorevole non solamente allo spagliare ma anche al contadino, che lavora senza esser bruciato dal sole stesso:

Spagghia cu la puìja,
Cà l'omu s'arricria (*Castelbuono*).

In altre contrade invece lo spagliare col vento di levante nuoce alla quantità della raccolta:

Quannu si spagghia cu lu Livanti
Lu cannizzu resta vacanti (*Chiaramonte*).

In generale poi sole infocato e buon vento favoriscono il lavoro al contadino, che poi la sera torna lieto al suo campestre abituro:

Suli càudu cu assai ventu,
Vaju a casa e su' cuntentu (*Petralia*).

[1] Canti di mèsse della provincia di Girgenti mi ha favorito il benemerito scrittore G. Di Giovanni; ma io preferisco di rimandarli al vol. XIX della mia *Biblioteca*, il quale conterrà Canti popolari siciliani inediti.

" Nell'agro pelermitano, al pari che nei territorj interni dell'isola, la trebbiatura nei cereali si esegue con le unghie degli animali, che si obbligano a scorrazzare sui covoni stratificati nelle aje; e così rotta la paglia e sgranate le spighe, si affida ai zefiri l'opera finale della trebbiatura, lanciando in alto coi tridenti i seccumi tritati. Allora i venticelli (periodici o costanti detti *mmàttiti*, alisei, mussoni) investendo la paglia e le glume, le allontanano dall'aja e lasciano libere le granaglie, le quali, comechè più pesanti, vengon giù perpendicolarmente e monde dai seccumi con cui erano associate. Questa operazione agraria importantissima fu descritta magicamente dal celebre poeta siciliano Giovanni Meli nell'egloga che porta a titolo l'*Està*, coi versi seguenti:

Li juculani mmàttiti
Spannùzzanu la pagghia,
Chi lu tridenti scagghia
Quantu cchiù in àutu pò [1] ".

Ripiglio la descrizione del Salomone-Marino:

" Di prima sera, finiti di spagliare (*nisciuta la pagghia*), e mentre attendono che la minestra venga a rinfrancarli, i nostri contadini rimangono tutti sull'aja: qualcuno siede sul pagliolo o vi appoggia il dorso; i più si stendono su' vigliacci, quasi sempre bocconi, *per dar riposo alle reni intormentite,* com'essi si esprimono. Il vento è caduto, luccicano le stelle o splende la luna,

[1] ALFONSO SPAGNA, *Sulla topografia agraria di Palermo. Conferenza del prof. G. Inzenga;* negli *Annali* cit., nuova serie, 1 maggio 1880, pp. 294-95.

la campestre quiete è solo interrotta dal monotono stridere delle cicale. Così scorre qualche quarto d'ora; poi la minestra viene, in certi catinetti di terra cotta di forma e misura invariabili, che si addimandano *limmunedda*, e si mangia allegramente e si dànno frequenti baciozzi al fiasco.

" Da questo momento cambia la scena. Nell' aja si inizia un cicaleccio animatissimo, sorgono i motti pungenti, le frasi equivoche e a doppio senso, gli scherzi, le barzellette, i giochi, le sfide. I più maturi duellano con la lingua e gareggiano di spirito; i più vigorosi fanno prove di forza ed esercizj di lotta; i più giovani, capitomboli o giochi infantili, che sull'aja non si disdegnano da chi non è più fanciullo. Se c' è un poeta nella brigata, il che non è raro, egli improvvisa *canzuni* d'ogni fatta, rispondendo pronto e arguto agl'inviti, ai frizzi, alle ingiurie che gli si volgono a bella posta per eccitarlo di più: ogni *canzuna* ha un sèguito di applausi con voci alte e battimani, e talora anche altro suono di labbra imitante quello del Barbariccia dantesco, per provocare una archilochea risposta del poeta a protrarre così il canto improvviso a cui tutti pigliano gusto infinito. Nè difettano mai gli strambotti tradizionali ed i *fiori* o stornelli, i quali vengono cantati solitamente da' giovani con accompagnamento di scacciapensieri (*mariolu*, *'nganna-larruni*) o di zufolo (*friscalettu*), strumenti ch' essi abitualmente sogliono recar in tasca [1]. Così lietamente si spassano una o due ore, finchè grado a grado la brigatella si dirada, es-

[1] Vedi *Sonatori e Balli*, v. I, p, 345.

sendochè *Marcu* è venuto alla chetichella con la sua rete a inviluppare l' un dopo l' altro quella bonissima gente. *Marcu* è un pescatore cosmopolita, che piglia tutti, anche quelli che lo sentono nominare ora la prima volta: è il sonno [1]! „

Dopo la mietitura i campagnuoli nasitani festeggiano *la pagghia nova* (la trebbiatura), e ringraziano Dio della ricolta mangiando il farro bollito senza prima macinarlo. Inoltre alle persone cospicue portano in dono, come primizia, la focaccia del grano nuovo, detta perciò *cuddùra di pani novu.* In Cianciana, portato in casa il nuovo frumento, se ne macina un poco e si fa il *pani novu.* Tra le varie forme che a questo pane suol darsi immancabile è quella d'un piede di bue: *pedi di lu vò'* che va mangiato, sempre a preferenza, tra' componenti la famiglia e talora anche tra' vicini. Il trasporto del grano dalla campagna alla città è fatto da mule, che tutte insieme costituiscono una o più *rètini,* redini.

Una *rètina* è composta, per lo più, di otto mule e una *capu-rètina,* che precede. Quelle portano mezza salma (ettol. 1,37) di grano per una in due bisacce, e delle eleganti testiere a colore con campanelli di rame; questa, al contrario, porta quattro tumoli di grano in una bisaccia ed è cavalcata dal mulattiere (*vurdunaru*) e una sola campanella di rame alla testiera. Il mulattiere va cantando per via canzoni d' amore, accompagnate del monotono suono delle campanelle. Se le *rètini* son due, i mulattieri cantano alternatamente. Le canzoni sono le solite tradizionali. In tempi meno recenti nel

[1] *Archivio delle tradiz. pop.*, v. I, p. 34 e seg.

Nicosiano il *burdinià* sonava il zufolo o la conca marina sino alla porta del granaio, sicchè il padrone, avvertito da quel suono, andava ad aprirgli.

Nella pianta del grano e nelle varie pratiche per le quali questo diventa pane si raffigura la passione e morte di G. C.; difatti un indovinello dice:

Vinni a lu munnu, nni fu nutricatu,
Fu tagghiatu cu cura e cu cunsigghiu *(mietitura)*,
Attaccatu, a lu munti fu purtatu (*covoni all'aia)*
Battutu, carpistatu cu bisbigghiu (*trebbiatura)*,
Li spini 'n testa, lu ciancu spaccatu (*le reste, la lolla*).
Calò lu coddu comu siccu gigghiu.
Duna alimentu all'omu, ed è circatu (*pane)*,
Ma di l'Eternu Patri nun è figghiu (*Naso*).

Sulla spiga e sul frumento corre un altro indovinello:

Vitti 'na donna prena e beni stava *(spiga)*:
Figghiannu, un figghiu màsculu facía (*frumento)*;
Doppu la vitti ca lu vattiava,
E fimmina di nnomu cci mittia (*farina)*.
Di fimmina arrè màsculu turnava (*pane)*.
Dava la vita all'omu e poi muria (*Resuttano)* [1].

Nei *Setti alimenti* (sette elementi) il grano parla:

[1] Importa osservare come questo indovinello si leghi a quello di Michelangelo Buonarroti il Giovane sopra il *seme*, la *pianta*, il *cibo:*

Vedete in quante fogge mi tramuto:
Prima son maschio e vivo sotterrato,
Di nuovo nasco e in femina mi muto,
Poi tagliato a traverso e bastonato,
Maschio ritorno; poscia ancor premuto,
Rifatto in polvere e in femina cangiato
Mi trovo ed annegato e messo al fuoco
Ritorno maschio e muto abito e loco.

Io primu cu la grazia di Diu
Mantegnu l'omu saziu e virmigghiu,
Siddu a la menza nun cci sugnu iu,
Ogni pirsuna si metti 'n bisbigghiu.
Pi chista grazia chi m'ha datu Diu
La terra è matri, e io cci sugnu figghiu;
Li tri curuni li meritu iu,
'Na rosa 'n manu, 'na scocca di gigghiu.

Ora ecco una breve descrizione della trebbiatura di un vivente poeta della provincia di Girgenti, Carlo Vella. Essa riguarda però l'orzo e non già il frumento:

Un viddanu e un curatulu
Avianu 'nsimulatu
Un paraspolu pri inchirlu
Di oriu e siminatu.
Vinni la stati e mìsuru
Tra d'iddi tanti 'mpegni,
Chi si miteru l'oriu,
Facennu beddi gregni.
Dipoi straguliànnuli,
Timogna nni furmaru,
E pri pisarli prossima
Un'aria si squatraru
Quantu un solu di cammara.
A st'aria fu scippata
Tanta erba sicca, e avennula
Li socii poi 'nchianata,
E cu l'acqua arruciannula,
Stinneru pagghia a solu,
Comu una tenna, o simili
A un largu assai linzolu.
Oh! si vidutu avìssitu
Cu quanta diligenza

Li gregni poi pisavanu
Npi l'aría misi a lenza!
Tri muli ddà currevanu
Girannu sempri 'n tunnu
Chi dda chiddu curatulu
Forti cacciati sunnu.
Cu 'na zotta apprittannuli,
Dicennu: — " Ah... ccà! Ah... ccà! "
Mentri la pagghia tagghianu
Tutta di ccà e ddi ddà.
Li muli a cursa strincinu
Da chista parti a chidda;
Sutta ai so' peri l'oriu
Si vidi ca cci sgridda.
La timogna allavancasi
E tutta scumparisci;
Sunnu in pisera a l'ultimu,
La quali già finisci.
Da l'aria chiddi vestii
Prima di fari sdari,
Si misi lu curatulu
Cussì sulu a cantari [1]:
— " Lodamu lu Santissimu
Divinu Sagramentu!
Ed ora ca finistivu
Vi mannu a lu riventu.
" Evviva la purissima
Rigina 'Mmaculata!

[1] In molti poderi e fondi di Sicilia, i buoni contadini per una antichissima religiosa costumanza nel tempo della mietitura, pria e dopo il pasto come ancora nella trebbiatura sul finire dell'aspra fatica, sogliono ringraziare e lodare Iddio, la SS. Vergine e i Santi protettori con un canto breve e villereccio ». (*Nota del poeta*).

Ah... ccà!.... Ah... ccà!... finemula
Chist'autra firriata.
" O vui, o Sant'Antoniu,
Sti vestii prutiggiti,
Cà 'na cannila 'nnùccara
Lu vostru jornu avriti! "
Allura manu mettinu
A li boni tradenti
Lu viddanu e curatulu,
E spagghianu cuntenti,
Chi lu ventu propiziu
Cci vinni all'ultimata,
E a tramuntana righinu
'Na bona margunata.
Tuttu spagghiatu e l'oriu;
Ridutti ad ura tarda
La sira si lu nèscinu
Puru di la bastarda [1].

In molti paesi dell' isola i *burgisi* e, in generale, i campagnuoli che hanno fatto la raccolta caricano sopra mule il grano, già distribuito in sacchi, e lo portano a farselo benedire nella chiesa maggiore. Questo ha luogo specialmente in Naro, ove è bello spettacolo vedere centinaia di unate di mule cariche, adorne di nastri, sonagli, fettuccie, campanelle, con museruole nuove e colorate, esser condotte innanzi la chiesa, e un prete, verso il mezzogiorno, benedirle. Dopo di che uno, due, tre sacchi vanno offerti alla chiesa, cioè a' preti [2].

[1] Carlo M. Vella, *Don Lappaniu*, c. XIV.
[2] *Spettacoli e Feste*, p. 360.

VII. — La Vendemmia.

I vitigni più comuni in Sicilia sono i seguenti: 1° *Nirellu mascalisi;* 2°. *Nirellu mantillatu* o *Cappucciu*, o *Sant'Antuninu;* 3°, *Grecaù* o *nirilluni;* 4°, *Nucèra niuru;* 5°, *Nucèra biancu;* 6°, *Catarrattu biancu;* 7°, *Catarrattu nìuru;* 8°, *Guarnaccia*; 9°, *Guarnaccia bianca;* 10°, *Mantònicu nìuru;* 11°, *Mantònicu biancu;* 12°, *Virdisi biancu;* 13°, *Palummàra biancu;* 14°, *Nìuru pirricuni;* 15°, *'Nsolia nìura;* 16°, *'Nsòlia bianca;* 17°, *Tiru biancu;* 18°, *Rapparedda bianca*; 19°, *Ducignola nìura;* 20°, *Minnedda bianca;* 21°, *Minnedda nìura* (queste *minneddi* forse corrispondono alla *Minna-vacchina* di Milazzo e alla *Minna-gattina* di Lipari); 22°, *Calabrisi nìuru;* 23°, *Muscateddu;* 24°, *Nnaccaredda;* 25°, *Arbaneddu;* 26°, *Marvacía;* 27°, *Scala biancu;* 28°, *Nuciddara;* 29°, *Jacitana;* 30°, *Jèppula biancu;* 31°, *Jèppula nìuru;* 32°, *Vispàru biancu;* 33°, *Lurisi biancu;* 34°, *Lurisi nìuru;* 35°, *Ala;* 36°, *Passulina; minutidda*, in Lipari [1].

Le cure che esige una vigna, i pericoli inerenti alla sua vita, ne fanno riguardare la cultura difficile, sten-

[1] G. Caruso, *Memoria sulla viticultura e vinificazione, ovvero il presente e l'avvenire enologico dell'Italia meridionale*, pp. 20-22, vol. II delle *Memorie scientifiche premiate per concorso dal Congresso Agrario di Catania nel 1868*. Pal., 1869 (in-8, pp. 361). Le minute particolarità esposte dall'autore di quell'opera mi hanno persuaso a metter da parte tutto ciò che io avevo raccolto intorno all'argomento di questo capitolo e che egli ha saputo bene esporre e descrivere.

tata, costosa; quindi si raccomanda di non piantar vigne, ma di acquistarle bell'e fatte, annose, e della minore estensione possibile. Ecco in proposito undici proverbi:

Vigna, tigna — *o*

Cu' havi vigna, havi tigna.

Casa fatta, e vigna sfatta — *o*

Casa murata, e vigna chiantata (*Prizzi*).

Casa quantu stai, vigna quantu vivi e terra quantu vidi.

Prezzu nun havi la vigna sfruttata.

Accatta la vigna di cui nun la chiantau.

Cui scippa vigna e chianta vigna, mai vinnigna [1].

Cui simina 'ntra la vigna
Nun meti nè vinnigna.

Cui nun chianta vigna e nun marita figghi,
[nun sapi chi cosa è munnu.

Lu patri chianta la vigna a la costa,
Ma lu figghiu nun cci accosta.

Cara custa la vigna di la costa.

La zappatura della vigna è raccomandata dai proverbi in tutti i toni e per tutti i mesi:

Vôi fari vigna in ogni paisi?
Zàppala ogni misi.

Cui zappa la sò vigna,
Bona la zappa, bona la vinnigna.

[1] In Nicosia:

Chi de vigna cianta vigna
Sèmpru zzappa e mai vèndigna.

Cui zappari sapi, zappassi la sò vigna.

Cui voli aviri bonu mustu,
Zappassi la viti ad agustu.

Se non che, la vite va zappata pria che spuntino o ingrossino le gemme, acciò non cadano; e però

Si l'occhiu di la viti vidi lu zappaturi,
La spiranza di la vinnigna si accichirà.

Affunna beni la zappa a la vigna,
E scippa la mal'erva e la gramigna.

Ad agevolare la vegetazione della vigna giova tenerne lontane certe piccole canne, che radicano e vivono a scapito della vigna stessa:

Pri la bona vigna
Scanza cannedda e scava vinnigna.

Una delle pratiche agrarie più importanti nella cultura delle viti è la potatura, per la quale, come per la vite tutta, si ha questo indovinello:

Vitti 'na donna di tanti biddizzi,
Ch'era assittata cu li so' sullazzi:
Si tagghia li capiddi e longhi trizzi,
P' arrinuvari li so' virdi lazzi:
E vi fa un fruttu di tanti ducizzi
Ca si prisenta 'nta carrabbi e tazzi.
E sunnu tanti li söi spirtizzi:
L'omini saggi fa nèsciri pazzi *(Palermo).*

Lascio a chi ne abbia bisogno la ricerca dei vari sistemi adottati per la potagione; i quali, com'è facile supporre, variano secondo lo stato di vegetazione e di cultura delle singole piante. Egli vedrà come e

perchè si lasci alle piante medesime *la carricanti*, *la spadda* (Naso), la *favuzza* (o la *fimminedda* in Butera), *l'occhiu a cavaddu*, *lu stoccu*, *lu menzu-stoccu*, *lu racinanti* ecc. (Termini), *la testa di turcu*, ecc. (Butera).

Una buona potatura delle viti accresce e migliora in alto grado il prodotto :

Si bonu puti
La tò sorti muti;

ma vite e potatore vogliono esser buoni :

A bonu putaturi bona vigna,
E a bona vigna, bonu putaturi.

Circa al tempo della potagione v'è una serie di canoni contadineschi. Essa vuol farsi di pieno inverno, in gennaio specialmente. Questa, infatti, si fa generosa, e generoso avrassi il prodotto :

A jinnaru puta la viti a lu tunnu.

Puta a luna di jinnaru si vô' jinchiri li vutti.

La puta di jinnaru
Jinchi lu vuttaru.

Puta di jinnaru
E zappa di frivaru.

In gennaio però vuol esser potata la vite dopo il plenilunio : *'Ntra la manca di jinnaru.*

In marzo la potagione dà, è vero, molto prodotto, ma in capo a qualche anno la vite intristisce per manco di umori :

Puta di marzu — jinchi lu vuttazzu,
Ma la vigna sicca — e lu pazzu s'addicca.

Però si ritiene che

Cui puta 'ntra marzu
O è asinu o è pazzu;

Ed anche:

'Ntra marzu — puta lu pazzu
'Ntr' aprili, — puta lu vili.

Infatti la potagione d'aprile dà un prodotto fiacco, debole e acquoso:

S' a putari vai in aprili,
Non di vinu ma d'acquata
Jinchirai li to' varcili.

Tolto quindi gennaio, gli altri mesi non sono buoni a questa pratica; più si taglia e più umore perde la vite; più ne perde e più facilmente secca:

Nun fari chiànciri la viti,
Cà chiancennu chiancennu si nni mori.

A proposito della potagione fatta in cattivo tempo, corrono due bellissimi versi d'un canto popolare:

Ciàncinu l'occhi mei comu du' viti
Quannu ch' a malu tempu su' putati (*Naso*).

La potagione, secondo i contadini di Naso, fu inventata dall'asino che si mangiò la vite; e però non bisogna guardarci tanto pel sottile. Chi non conosce e ripete giornalmente questo proverbio:

Asinu puta e Ddiu fa racina?

Invece la cosa inventata dall'uomo è la *munna* (monda, rimonda) che si fa dal 10 al 20 maggio; ed allora bisogna mandar nella vigna uomini che se ne intendano

Se le viti *spàranu a tri suduri* è segno evidente che vi sarà buon' annata di uva; e così pure se allo sbucciar delle gemme mandan fuori i cosiddetti *cacciavanti* (Termini).

Quando le viti si mantengono verdi durante l'inverno e metton foglie, allora possono dirsi *arracinati,* e andranno a morire.

Una malattia delle viti è la *paledda*, insetto del genere *rhynchites*, che rovina l'uva :

Quannu cci 'ncappa la paledda,
Mai nun jinchi la cartedda.

Quando l'uva delle pergole soffre *l' ammilatu*, le si getta addosso a manate la polvere degli stradali, ed il male s'arresta in sul nascere (Termini).

Trista quella vigna che divien tale per propaggine e non già per magliuoli :

Tinta dda vigna,
Chi di purpànii si 'nvigna!

ma si dice pure :

Vigna purpaniata, vigna eterna.

In marzo i vigneti rinverdiscono :

Pri la Santa Nunziata *(25 marzo)*
La vigna divi essiri arrusata.

Vi sono dei pronostici sulla pioggia per la vigna; il più comune è questo :

Acqua d'austu
Ogghiu, meli e mustu.

Più determinato in Butera :

Acqua d'austu
È tuttu mustu.

Pel proprietario di vigneto è anche buono che piova pochi giorni prima della vendemmia:

A lu sfurtunatu cci chiovi ô parmentu (*Naso*).

Il giorno di S. Giovanni si mozzano i tralci della vite a pergola, ossiano i taroni, affinchè spuntino nuovi grappoli *(sgangùna)*. La notte seguente le viti distribuiscono agli acini acerbi quell'agro che dovrà mutarli in agresto. Un mese dopo, la notte del 26 luglio, sacro a Sant'Anna, per virtù soprannaturale una certa uva in via di maturità diventa color d'oro: è Sant'Anna che scende in terra con un pentolino pieno di non so che acqua e viene spennellando detta uva (Naro), o, come altri vuole, con un gran pentolone tingendo in nero l'uva nera (*racina nìura*) con l'imbratto (*mascarò*) (Butera). In quel giorno, per antica usanza, si raccoglie del novello frutto e se ne manda in regalo a parenti e ad amici:

A Sant'Anna
La racina si manna *(Salaparuta)*.

Nel mese di settembre l'uva comincia davvero a maturare, e allora il padrone si avvicina al vigneto:

Sittèmmiru
'Ncugnu, ch' è tenniru.

Maturando, è già divenuta dolce, cioè pel giorno 20 del mese:

Pri San Micheli
La racina è comu lu meli.

Allora le donne principiano a lavorare la sera e gli uomini si preparano alla vendemmia per l'imminente ottobre:

San Micheli — si metti lu cannileri;
L'omini a la tina — e li fimmini a la cannila [1].

Il momento opportuno è giunto e non bisogna indugiare alla raccolta dell' uva. L' aria è rinfrescata, la natura tutta sembra ridestarsi alle notturne brezze, che la ristorano de' recenti ardori estivi. Un' allegra arietta popolare accentua questo risveglio e allieta l'animo di chi la canta e di chi l'ascolta:

Bedda mia, lu tempu vinni
Di cugghìri la racina;
Lu viddanu si 'ncamina,
A la vigna si nni va!

Il contadino ha i suoi bravi precetti circa all' ora e al modo di raccoglier l'uva. Uno di essi è questo:

Cogghi appena matura la racina
Cu bon tempu e asciutta d'acquazzina;

perchè

Cui vinnigna asciuttu, vivi vinu puru.

Un altro precetto, che può avere anche un interesse locale, dice:

Cu' tardu vinnigna, ricogli bonu vinu (*Butera*).

Si ha qui la preoccupazione di vendemmiare nelle ore di sole con l'intendimento, dice il Caruso, di ottenere vino spiritoso o assai dolce.

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 390.

La vendemmia è per se stessa una vera poesia, e chi vi assistette una volta se ne ricorderà sempre. Una che ne vidi l'anno 1872 sulle pendici dell'Etna mi riesce impossibile a ritrarre, come quella in cui lo splendore del cielo, la vista incantevole de' colli sottostanti e del mare azzurrino che ne baciava le sponde lontane, la dolce frescura della terra e poi una lunga fila di contadinotte col loro corbello sorretto dalle due mani e poggiato a un fianco, liete, sorridenti, chiacchierine, formavano un quadro de' più belli ch'io abbia mai visti. Sparse pel vigneto, acchinate a recidere i grossi grappoli, intente a riempirne presto il corbello, sembravano piuttosto godere di una festa che lavorare per guadagnarsi i pochi soldi della giornata. Lì, su quella lava, che l'industria dell'uomo riuscì a convertire in colti e vigneti, lasciando la vite alla quale altre donne raccoglievano, si riducevan tutte a una di quelle *ràsuli* [1], per le quali si avviavano al palmento; e parlucchiavano, e ammiccavano con gli occhi, e si barattavano motti e giuochi di parole e ridevano e cantavano.

Il Piaggia ci lasciò un po' di descrizione della vendemmia nel Milazzese [2]. In sul far dell'alba le villanelle si vanno chiamando l'una con l'altra, e presa ciascuna una cestella ed un coltellino s'avviano alla campagna. Ad un cenno del padrone, il castaldo ordina che si

[1] *Ràsula,* viale in mezzo a una vigna, a un giardino, ecc. (*Etna*). Vale anche estremità o limite di un pezzo di terreno; solco trasversale nel campo seminato per raccogliere lo scolo di altri solchi; ed anche la parte in cui si divide la vigna.

[2] *Illustrazione*, pp. 262-266.

principii la vendemmia, ed ecco la ciurma festante sciogliersi e diradarsi. Ogni villanella sceglie un filare di viti, e riempita la cestella la passa ai *caricatori* perchè essi fa vuotino nei corbelli o nei barili sovrapposti agli asini, che devono portar l'uva al palmento [1]. Questi corbelli, detti *sacchi di barda, curbéi* o *canzéi* in Nicosia, pendono ai lati dell'asino guidato da un fanciullo. Al posto del palmento gli *scaricatori* rilevano i corbelli dell'uva e li tornan vuoti. I caricatori a contatto diretto con le vendemmiatrici non risparmiano ad esse parole dolci o pungenti, motti arguti, facezie, doppî sensi e talvolta anche carezze non sempre rifiutate e toccamenti non del tutto innocenti, che fanno balzare o retrocedere colei che li riceve. E caricatori e vendemmiatrici cantano canzoni d'amore quali può ispirarle la stagione autunnale e la natura ridente e la compagnia vaga ed il lavoro; e cessato o sospeso questo, ballano, saltellano, sgambettano niente stanchi, niente abbattuti dalla fatica. Se una donna dà mano, ecco parecchie di esse a tòrre bruscamente a quella di mano la cestella, eccole tutte a saltare, a gridare, a batter le mani con uno slancio, con una ebbrezza da fare sbalordire.

Nella Piana di Mascali " i lavori della vendemmia procedono con una disciplina quasi militare. All'alba il suono di una *brogna*, che fa l'ufficio di tromba, dà

[1] In Nicosia i *carregaduri*, giunti alla vigna, si annunziano da se stessi alle vendemmiatrici o ai vendemmiatori, gridando: *a ruzu!* I vendemmiatori allora corrono a versar *a ruzu* il contenuto delle loro ceste (*curbedditta*, *curbedolettina*) dentro i corbelli dei caricatori.

la sveglia a tutte le persone di una fattoria, le quali balzano in piedi e si tengono pronte ai cenni del *caporale.*

" Quaranta, cinquanta e spesso sino a cento tra uomini e donne, hanno già sul capo una cesta di canna palustre, intrecciata, in modo capriccioso, di vimini: essi si dispongono a due a due; cominciando dai più giovani, e formando lunghe righe bene ordinate e simmetriche. Due o tre uomini, con pifferi e cornamuse, stanno a capo della lunga processione, che s' avvia con passo cadenzato verso la vigna che dev'essere vendemmiata.

" Quivi si distribuiscono tra i viali, prendendo ciascuno un filare di viti, e quando le ceste son colme, il caporale dà il comando di marcia, e con lo stesso ordine di prima, con la stessa musica si va al palmento, ove, per una piccola finestra, si scaricano le ceste, senza il minimo disordine. Si sospende il lavoro verso le otto per la colazione, e alle dodici per mangiare la minestra. Al tramonto del sole la *brogna* comanda la ritirata e allora incomincia la baldoria.

" Quella gente spensierata e chiassosa si divide in crocchi: gl'indispensabili pifferi e le cornamuse eseguiscono dei concerti *sui generis*, che a lungo andare diventano noiosissimi; parecchie donne mettono mano ai tamburelli, e via a ballare sfrenatamente, a cantare le canzoni più piccanti, a rincorrersi, a pizzicarsi, a mettere alla berlina qualche marito geloso, qualche vecchia rinverdita per matrimonio: si grida in modo assordante, si ride sgangheratamente, si fa un casa del diavolo, da

non potersi descrivere. E quel pandemonio reca immenso diletto ai proprietari della vigna e ai vicini villeggianti, accorsi di buon'ora a partecipare di quell'allegria, che dura, con la stessa intensità, sino a due ore di sera, per ripetersi il giorno dopo, e poi l'altro e per circa due mesi interi, quanto dura la vendemmia.

" È tanto il fascino che esercita sull'animo delle villanelle quella festa campestre, che esse quando si trovano al servizio delle famiglie in qualità di domestiche, venuto il tempo della vendemmia, abbandonano tutti per mettersi a giornata tra le ciurme delle vendemmiatrici.

" Chi ha studiato nella storia delle colonie greche in Sicilia gli usi e le costumanze introdotte da quei primi coloni nell'Isola nostra, trova che le antiche costumanze delle feste vendemmiali, sono conservate interamente nella piana di Mascali e nelle campagne etnee [1]. „

" Piangerebbe il cuore, come sempre al tocco del mezzogiorno: quelle giovani, travagliate da lunghe ore di fatica, al raggio del sole, quei giovani dalle spaziose spalle, che han corsa mille volte la vigna, sotto il peso de' barili stivati d'uva, mangiare un pochino di cipolla, due *grani* di pane, e, non sempre, un morsello di salame! Eppure è questo un giorno d'eccezione: tu sai che la vigna e i fichi han ricevuti più assalti; e gli incidenti a riso non lasciano che sul tuo animo un velo posi di malinconia. Ancora, appena raccolto, spira il frutto della vite il brio e l'allegrezza [2] „.

[1] SEB. SALOMONE, *Le Provincie Siciliane*, v. II, parte III, IV e V, pp. 159-161. Acireale, 1886.

[2] PIAGGIA, *Illustrazione*, p. 265.

Questo meschinissimo cibo, messo a confronto con quello ben diverso del padrone dà luogo a paragoni che fanno pensare. Cipolla o sardella che sia lo scarso companatico, la differenza è enorme, e la tradizione l'ha consacrato in un canto satirico, che il vendemmiatore non ha paura di far sentire al padrone stesso:

Ed ora ch'haju mangiatu ed haju vivutu,
Lu mè patruni 'na sarda m'ha datu,
Iddu costi mangiau e vinu ha vivutu,
E a mia cu 'na sarda m'ha addubbatu.
E ogn'ura, ogni mumentu
La racina a lu parmentu! (*Siculiana*).

Chi non vede in questo povero canto l'espressione di un cuore che piange?

In certi grandi poderi della provincia di Girgenti, prima di dar principio alla raccolta dell'uva si dà da mangiare alle vendemmiatrici de' fichidindia fino alla sazietà: e ciò per impedire che esse mangino dell'uva nel corso della giornata. Così si fa ogni mattina, tutti i giorni della vendemmia (Cianciana).

I canti dei vendemmiatori non son pochi, ma la maggior parte hanno ispirazione devota e religiosa, ed un intercalare uniforme. Eccone un esempio:

Santa Rusulia di Cammarata,
Dàtinni un pezzu di lu vostru mantu.
Li cannileri su' d'oru e d'argentu,
Lu sagristanu è un corpu santu.
E ogn'ura, ogni mumentu
La racina a lu parmentu!

Ben diverso è questo di Nicosia, ove il primo nome

del mestiere (*cacciaturi*) e della condizione si cambia in *scarpareddi*, *cavaleri* ecc.

Aviti vistu quattru cacciaturi,
Ched ora ora passaru de ccà?
Unu de chiss me n' haju a pigghiari,
Stu cacciaturi che geniu me fa!

" In Alcamo, Partinico, Misilmeri ed in altre contrade, dopo d'avere empiti i tinelli, sogliono aspergervi della polvere di gesso cotto o solfato di calce anidro, nello intendimento d' impedire che l'uva sia rubata o sciupata da coloro che guidano gli animali da soma o da traino, come anche a prevenire o arrestare qualunque acidità incipiente, che si potrebbe manifestare. Codesta pratica è vecchissima; e noi la veggiamo pure in uso presso gli antichi.

" I palmenti sono di svariata dimensione. I più grandi si osservano in Milazzo ed in Mascali: e la loro capacità permette che cinque uomini pigiatori funzionino liberamente e spigliatamente. Ve ne sono della capacità di 150 fino a 200 carichi di uva (da 12000 a 16000 chil.); ogni carico pesa all'incirca rotoli 100 siciliani, ossia chil. 92,342. Un uomo, in un giorno, può ammontare 25 carichi di uva, cioè chil. 2000; quindi, in un calcatoio di 150 carichi s'impiegano 7 portatori [1] ".

Il palmento si viene un po' alla volta riempiendo, e dice un proverbio:

A còcciu a còcciu si jinchi lu parmentu [2],

[1] Caruso, op. cit., pp, 229-231.

[2] *Còcciu*, acino. Un *còcciu di tribbotu* (vite che produce tre volte l'anno) fatato costituisce la macchina della CLV delle mie *Fiabe e Leggende*.

che figuratamente significa: a poco a poco si fa molto.

" Posta l'uva in un palmento di fabbrica, per ogni 25 carichi e per ogni 32 barili di essa, impiegasi un uomo, per scalpitarla.

" Uno o più uomini appianano con le zappe una porzione dell' uva, e tosto, di unita agli altri, cominciano a premerla coi piedi ignudi, or incalzando, or rallentando il movimento; sempre però con eguali cadenze delle piante, all'eccezione che il brio faccia spiccar de' salti.

" Questa prima danza continua per sei in otto minuti. Uno, due uomini prendono intanto delle lunghe pale di legno, accatastano rasente al muro del palmento l'uva già pesta, e la costringono con le stesse pale perpendicolarmente, mentre altri uomini saltanvi sopra per ricalcarla pian piano. Tal opera, chiamata *primo piede*, continua finchè tutta l'uva accolta nel palmento sia così pigiata.

" Dando cominciamento ad un *secondo piede*, quelle compatte cataste vengono nuovamente rovesciate, poco a poco ricalcate dalle piante, con maggior gagliardia, e rialzate in quella forma per la seconda volta. Ripetendo tal pratica si à il *terzo* ed ultimo *piede*.

" Durante queste pratiche, il mosto scorre nel tino di fabbrica,sempre lateralmente sottoposto al palmento.

" Usano taluni d'imbottare subito il mosto, ciò che chiamasi *pista e 'mbutta*. Non istessamente i più; i quali riversano il mosto dal tino nel palmento, ov' è la vinaccia, per farlo fermentare insiem con ella, per quattro ò cinque ore; volte le quali, apresi novellamente

il corso al mosto pel tino, tagliando un solco in lungo tra la vinaccia, verso la buca del palmento.

" Passando a pigiare la vinaccia sotto il torchio, vien ella stretta in due riprese, fino a che le gabbie non lagrimino più [1] ".

L'uva viene pigiata coi piedi calzati, e talora con scarponi a grosse bullette (Acireale), o coi piedi nudi (Caltagirone) [2]. Dal pigiatoio il mosto cola in un altro

[1] PIAGGIA, *Illustrazione*, p. 267. Le diverse operazioni della pigiatura nel territorio nicosiano mi vengono così descritte dal Bonelli-La Via:

Pistè: quest'operazione si esegue per lo più di notte a piedi nudi o calzati. *'Ncaspè*: si accatasta l'uva già pesta, a mo' di prisma quadrangolare, rasente almeno del palmento: si pone sulla catasta una grossa tavola detta *'u tavulun d' 'u paumintu*, e per mezzo di essa e d' un torchio di speciale sistema si spreme ben bene quell'uva. Quando tutto il sugo è colato dal palmento nel tino, si disfà la catasta, si tura il foro del mascherone (*mascarùn*) del palmento e si riversa il mosto dal tino nel palmento. Allora i contadini a gambe ignude rientrano nel palmento, mescolano la vinaccia e le bucce dell'uva col mosto e rifanno la prima operazione sopra descritta, che prende il nome di *repistè*. Ciò fatto si dà la stura al palmento e il mosto si riversa nella tina. Intanto la vinaccia e le bucce si sono imbevute di mosto e fa d'uopo che lo rigettino. Si fa quindi una nuova catasta e coi soliti mezzi si preme di nuovo (*secundu caspu*). Per la pressione esercitata dalla tavola sulla catasta, questa si slarga e si slunga ai lati, di guisa che buona parte della vinaccia non essendo più compresa sotto la tavola sfugge alla pressione. Allora si taglia perpendicolarmente a colpi di scure la parte non ancor premuta e si rimette sotto la tavola: quest'operazione è quella che chiamasi *retagghiè*.

Gaspu, in sic., quei raspi e vinacciuoli ammonticellati nel tino o altrove e calcati come sopra.

[2] Il PASQUALINO nel suo *Vocabolario* sotto la voce *funneddu* parlò

recipiente, ove si lascia fermentare da mezza giornata a due giorni (Caltagirone). Dalla maniera onde si pigia l'uva viene la frase minatoria: *T' haju a pistari comu racina.*

" Qui mi cade il destro di rettificare una non esatta significazione che si dà alla espressione *pista e 'mbutta,* tenendosi per *imbottare*, cioè mettere nelle botti; mentre quel *'mbutta* stà per sollevare, cioè, alzar di peso e sollecitamente a braccia d'uomini il mosto dalle tine; e l'arguto ed incisivo dialetto non potrebbe esprimer meglio la celerità, stava per dire la precipitanza della pratica, onde lasciare il meno che è possibile il mosto a contatto delle bucce e dei graspi, per ottenere un vino meno colorito e meno aspro, che col *pista e 'mbutta*, cioè pesta e solleva senza por tempo in mezzo [1] ". Così si comprende perchè un proverbio raccomanda la vigna accanto al palmento:

Unn' è la vigna accatta lu palmentu;

mentre un altro raccomanda la piantagione della vigna in terreno piano, dove la botte posata diventi ferma:

Chianta la vigna unni risedi (*o* teni) la vutti.

I contadini che pestano l'uva sogliono bere un po' di mosto, e prima di berlo dicono sempre così: *Appressu dumani fà tri ghiorna, è vinu vecchiu*, domani l'altro farà tre giorni e diverrà vino vecchio) (Naso).

di un « grembiale tondo fatto di strambe intrecciate per difendere il vestito da mosto, usato dai pigiatori di uva ».

[1] STEF. ZIRILLI, *Le vendemmie del 1872 in Milazzo;* nella *Gazzetta del vino* di Roma, nn. 20-21. Nov. 1882.

Per questo motto corre una leggenda non potuta raccogliere fin qui.

Imbottato che sarà il mosto, diventa buon vino:

Tuccamu lignu
È vinu binignu.

Seguono, indi, le pratiche per far *l'acquata*. Si zappa la vinaccia, vi si getta sopra tutta l'acqua bisognevole e poi si comincia a pestare e ripestare di nuovo, ponendovisi dentro arnesi ed utensili di ferro: pali, zapponi, catene da buoi, acciocchè il vinetto che ne verrà abbia sapore di *rappa*, cioè non allappi la bocca.

Il seguente indovinello riassume alcune delle pratiche fin qui descritte intorno alla vendemmia, al pigiamento ecc.

Vitti ammazzari la bedda riggina,
Sula 'nta la campagna distirrata,
Prima la vitti cu 'na mùra vistina,
Ddoppu la vitti di sangu lavata;
Ora, quannu mi susu la matina,
'Mmenzu l'armali la trovu jittata *(Bagheria)*.

Le quali pratiche volute dalla vendemmia fanno riguardare questa come pesante di molto; però si dice:

Anzi centu àrii, ca 'na vinnigna;

ma è un fatto che

Cu' travagghia pi la vinnigna,
S'arriposa tuttu l'annu.

Un canto popolare comunissimo raffigura nella vigna una donna di malaffare. Ne dò qui una variante inedita:

Cu' zappa zappa, e cu' la puta puta:
La vigna 'un è cchiù mè, finiu l'annata;
Racina nni mancià' 'rossa e minuta,
La vigna la lassavi carricata.
Cu' voli mustu, la tina è funnuta;
Cu' voli acitu, cc'è la vinazzata.
Ora, cumpagnu, la liti è finuta,
Io mi bippi lu vinu e tu l'acquata (*Naso*).

Un indovinello sulla botte:

Vaju nn' 'a mè signura (*botte*),
Cci staju quant' un' ura;
Cci tiru 'na cosa liscia (*zipolo*)
Cci la 'nfilu unni piscia (*cannella*) [1].

VIII. — La raccolta delle olive [2].

Gli ulivi annosi si fanno rimontare a' tempi dei Saraceni; e però ogni grande ulivo si chiama *saracinu* o *saraciniscu*. Un ulivo saracenesco delle contrade di Borgetto è chiamatu *Capitanu*, perchè, secondo la tradizione locale, a piè di esso fu ucciso ai tempi de' tempi un capitano, il cui corpo apparisce di notte sopra un cataletto con quattro torchi accesi [3].

[1] Una descrizione della vendemmia piuttosto in forma un po' fantastica diede Jobi (Ild. Bencivenni) nel *Giornale di Sicilia*, an. XXVII, n. 240. Qualche accenno se ne legge ne *L'ultimo grappolo, schizzo campagnuolo*, di GIULIA FAVA-PARVIS, nella *Cordelia*, an. VI, n. 53; Firenze, 30 ott. 1887. Importanti le notizie della CATERINA PIGORINI-BERI: *La vendemmia nell' Appennino marchigiano*, nella *Nuova Antologia*, 2ª serie, v. XXX, pp. 60-81. Roma, 1882.

[2] *La ricôta di l'olivi* o *alivi* o *aulivi*. Dicesi anche, secondo i vari dialetti dell'Isola, *ricòitu*, *ricoltu*, *ricortu*, *raccolta*.

[3] *Fiabe*, n. CCXXV.

La lunghissima vita che essi godono rende gli ulivi grandi e ramosi e quindi ricchi di produzione; e però vogliono esser secolari. I gelsi più fruttiferi sono medii di età; e questa si porta fino a' cinquant'anni, mentre la vigna migliore dovrebbe contare una quindicina di anni. Sul proposito il proverbio ti raccomanda gli uliveti piantati da tuo nonno, i gelsi piantati da tuo padre, la vigna piantata da te:

Olivari di tò nannu, cèusi di tò patri, vigna tò.

Una buona rimonda per gli ulivi val più di qualunque altro espediente:

Lu fumeri di l'olivi è la runca. — *e*

Quannu puti l'olivu, nun guardari ramu.

Cui puta 'n grassura e fa li fossi a l'olivitu cci
[pigghia li spisi.

E per una data rimonda si dice:

L'oliva lassata all'ancilina
Nun jinchi nè visazza, nè sacchina.

Il tempo opportuno agl' innesti è tra gli ultimi di aprile ed i primi di maggio, in cui fiorisce l'aspalato:

Quannu ciurisci l'alastru,
Si 'nsita l'agghiastru.

Le piantagioni d'ulivo o di oleastro in terre profonde, concimate, dette nel territorio delle Madonie, di Castelbuono ecc. *chiusi*, perchè circondate da muricciuoli o da siepi, non prosperano sempre come prosperano dapprincipio:

Olivi di chiusa e tirrenu d'amenta
Pigghia prestu ed allura allenta;

così restano bassi, ed il frutto ha più grosso il nocciuolo che la polpa:

Olivi di chiusa, tutt'ossu e frattu nenti.

Un proverbio sul tempo della fioritura dell'ulivo:

Si l'olivuzza sbuccia 'ntr'aprili
Basta pri cogghirla cu lu varrili;
S' a maju affaccianu li buttunedda,
Basta pri jinchiri 'na misuredda;
Mi si ritarda pri sinu a giugnu,
Jirrai cugghiènnula a pugnu a pugnu.

Gli ulivi danno abbondante prodotto se mignolano in maggio e alligano in giugno:

Rappa di maju e liga di giugnu:

Saranno rovinati se pioverà in giugno:

Acqua di giugnu cunsuma lu munnu:
Nè alivi a zarbu, nè castagni a furnu (*Naso*).

Per vedere che prodotto daranno, bisogna attendere il mese di settembre o di ottobre, secondo i posti:

Ghianna ed olivi
A sittembri si vidi; — *e*

Casta ni ed olivi
Veni in ottùviru e vidi.

Poi, quanto più il frutto si lascia all' albero, tanto più esso è copioso:

L'oliva quantu cchiù penni,
Tantu cchiù renni.

Le malattie dell'uliva sono, tra le altre: il *sirràculu* (*phloioribus oleae* di Latreille), il *vermi* o *martiduzzu*

(*dacus oleae* di Blanch) e il *cuttuneddu (psylla olivetorum)*:

Tri sunnu li nnimici di l'oliva:
Lu sirraculu, vermi e cuttuneddu (*Castelbuono*).

Altra malattia, comune alle biade e altre piante, è la *chiàsima*, *ghiàsima* ruggine: ed i rami che ne son presi vengono tosto bruciati. L'albero affetto da questa malattia è detto *agghiasimatu*.

V'è poi la *lupa*, la quale nel mese di giugno riesce fatale:

Lupa pi San Vitu,
Puoi chiudiri 'u trappitu (*Chiaramonte*).

La pratica di bacchiar gli ulivi è reputata dalla esperienza dannosissima vuoi al sapore dell'olio vuoi alla produzione avvenire. Un proverbio dice:

L'oliva ch'è cugghiuta cu la mazza,
Ogghiu di mal sapuri porta 'n chiazza.

Ed un altro:

Nun mettiri mazza, cà t'ammazza.

Eppure questa esiziale pratica è seguita in molte contrade della Sicilia, ed un antichissimo precetto vuole

A l'olivi un pazzu a la testa e un saviu a li pedi;

un pazzo per l'opera dell'abbacchiarle, un savio per quella di raccoglierle da terra.

Gli abbacchiatori, detti *carramaturi* o *scutulaturi*, battono sui rami dell'ulivo col *ramazzu* o *rimazzaturi*, bastone di castagno o d'altro albero lungo un cinque

metri. Da *ramazzu* viene *ramazzari*, sinonimi di *oarramari*, abbacchiare. Il *rimazzaturi* in Naso è il solito bastone, avente però legato in cima *'u 'ncineddu*, bastone più sottile e più corto. Questo ha un foro alla estremità, dentro il quale passa un pezzo di fune legato a maglia, legatura detta: *chiaccu d' 'u sbannutu* (nodo del bandito).

In Termini la raccolta si fa in tre modi: " Il primo si pratica comunemente dimenando i rami degli alberi col batacchio di legno, o con una canna sottile..... Il secondo è quello di raccogliere le ulive a mano come gli altri frutti. Col terzo modo si stendono sotto gli alberi di pianura o di lieve pendio varie tende di tela che cuoprano tanto suolo quanto si slarga la periferia dei rami; in esse si comprendono le ulive che vi fan cadere i fanciulli saliti sugli alberi a dimenarvi le cime. Le ulive raccolte con questi due secondi modi si serbano per gli olii.

" Le ciurme a cui si affida questo prodotto sono per lo piu di donne, di fanciulli, di pescatori. Le donne e i fanciulli hanno la cura della raccolta, che adempiono colmando i panierini, i grembiali, e riversandoli in un sacco. Un contadino fa da capo.

" I pescatori adoperano il batacchio, le canne, o raccolgono sulle scale le ulive amare. Essi sono anche addetti alla macina [1] ".

Si calcola che un abbacchiatore dia lavoro a quattro donne.

[1] R. SALVO, negli *Annali* dell'INZENGA, an. VI, 2ª serie, pp. 6-7. Pal. 1859.

Il raccoglier le ulive cadute a terra o fatte cadere batacchiando l'albero si dice *cutulari*, *cògghiri alivi*, o *rriscogghiri aulivi* (Noto). Le donne accudiscono a questa fatica e se sono tutte nell'arte valenti, se ne " destinan nove per ciascun albero; una si segna della croce; un'altra dice: — In nome di Dio! Il ricolto è cominciato. Nelle prime ore della fatica guardano furtive sia il castaldo, sia l'istesso padrone del podere; interrogano l'umor suo; pispigliano, in appresso, ritrose, sotto voce, finchè cominci il canto. Una delle più vispe azzarda la cantilena; le più timide e meno perite secondano sulle prime in bassa voce; ma rapidamente la ritrosia va giù e un coro passionato e dolce fa risuonar l'oliveto d'una canzona d'amore „. Pure, sotto gli ulivi il brio non è quello delle vendemmie. " A due ore del cominciamento della fatica, le più agiate della ciurma mangiano un *grano* di pane, qualche volta accompagnato con un pochino di cipolla e qualche oliva passa. Le altre, che si rimangono a dente asciutto, fingono non vederle; e se da quelle invitate siano a partecipare del loro, abbassano la testa e rispondono aspramente: *Obbligata!* e meglio secondano le parole della più attempata, la quale, se al ricolto il padrone assista, è solita ripetere:

Facemu prestu, minamu li mani,
Facemu riccu lu nostru patruni.
Ammàtula ti fai lu mussu a fùncia,
Cà prima si travagghia e poi si mancia „.

I panieri son pieni ricolmi e " tre delle *nove muse* prendono per ciascuna a vicenda di questi; versano le

ulive nei cofani, e se questi tutti sien ripieni, le stesse giovanette — a vicenda ancora — pongonsi delle ghirlande d'erba sul capo, sovr'esse adagiano quegli enormi recipienti, e li scaricano nelle così dette *caselle* del trapeto „ [1].

Sotto uno di questi ulivi donne e fanciulli siedono a riposare e a prendere un boccone a mezzogiorno; e allora gli scherzi, i motteggi si succedono rapidi e vivaci, fatti cessare soltanto dal capo, che dopo un'ora ordina la ripresa del lavoro.

Un' usanza tradizionale nel territorio nasitano prescrive che non si possa proibire alle donne di andar raccattando spighe nel campo spigolato (*'ngrignatu*), ai ragazzi (*carusi*) di andar cercando nella vigna i racimoli sfuggiti a' vendemmiatori e nell'uliveto le ulive rimaste sugli alberi e nelle erbe:

Nè fimmini 'nt'ô 'ngrignatu,
Nè carusi 'nt'ô vinnignatu,
Nè picciriddi 'nt'ô cutulatu.

Questo fatto, che si addimanda *fari 'u biscugghiu*, o *biscugghiari*, è tra le cose più divertenti che ci siano tanto nella vendemmia quanto nella raccolta delle ulive, per la lotta accanita tra' ragazzi, che cercano di rubare, ed i proprietarî, che stanno loro con gli occhi addosso. I poveri hanno lo stesso diritto sulle ulive che cadono sino a tutto settembre, dette *'i primi nòzzula.*

Le donne nasitane cominciano il lavoro cantando costantemente la seguente canzone:

[1] PIAGGIA, *Illustrazione,* p. 269 e seg.

O chi bedda jurnata ch'agghiurnau!
Spuntò lu suli, sè' ludatu Diu!
Gesuzzu pi la strata m'ascuntrau,
Mi calò la tistuzza e mi ridiu.
La rosa ch'avia 'n pettu mi dunau:
" Tèniti chista pi l'amuri miu ".
Non fu rosa no no chi mi dunau,
Ma fu l'armuzza ch' haju a dari a Diu.

A mezzogiorno, dopo che hanno preso un boccone, cantano quest'altra:

Ora chi avemu manciatu e bivutu,
Ludamu a cu' la 'razia nn'ha datu.
Diu di lu celu 'n terra havi scinnutu,
Supra lu santu calici è pusatu.
Havi scinnutu pi dàrinni ajutu,
Nni fu di li Giudei martirizzatu;
E sta parola l'avemu pi vutu:
Lu Santu Sacramentu sè' ludatu!

Per la sera poi ne hanno un' infinità. La più comune è questa:

Madonna ch'era àutu lu suli!
Sant' Aituzza lu fici cuddari [1].
Amunìnni, ch'è aùra, su' patruni,
Quantu chiù prestu turnamu dumani.
Havi di l'arba cchi semu a buccuni,
Li cianchi si li mancianu li cani [2].

[1] Per le campagne di Naso il sole tramonta nelle acque di Sant'Agata.

[2] I nostri fianchi, dal tanto stare bocconi a raccogliere ulive, dolgono come se divorati dai cani.

Non avemu cchiù spaddi e cutruzzuni,
Cci âmu pirdutu la testa e li mani.

Di altre canzoni c'è da ricordare qualche strofe:

1. Quannu lu suli codda a chiddu munti,
'N testa lu tegnu lu mè suprastanti [1].

2. Quannu lu suli codda a Muntirussu,
Lu mè patruni fa tantu di mussu [2].

3. La notti si nni vinni: non cci viju,
La jurnatedda è fatta e mi nni vaju [3] (*Naso*).

Lungo la giornata cantano sempre. Un fatto comune a tutti i lavori in cui pigliano parte uomini e donne, e che perciò succede sempre nella raccolta delle ulive, è il cosiddetto: *stagghiari li canzuni*. È una specie di gara fra gli uomini e le donne della stessa brigata, o di due brigate della medesima contrada. La gara consiste nel cantare subito tutto il resto della canzone, appena una partita d'uomini o di donne ne abbia cantato la prima strofe. Questo fatto, che non dovrebbe produrre nessun effetto, a volte costringe due brigate di lavoranti a non aprire bocca per un'intera giornata, a meno che non sappiano qualche canzone che gli altri non sanno. Avvertasi che quelli che cantarono i primi due versi non possono continuare la canzone, se non vogliono andare incontro ad un vocío assordante, che

[1] Quando il sole cala dietro quel monte, non me ne importa più del mio soprastante.

[2] Quando il sole cala dietro Monterosso il mio padrone imbroncia (perchè vede che non può più aver lavoro da me).

[3] È venuta la notte; non ci vedo più. La mia giornata è fatta, e me ne vado.

si chiama *'a babbuinnata.* L'ultimo giorno della raccolta il proprietario deve portare a' lavoranti la cosiddetta *scialàta:* una pietanza che per lo più suol'essere di legumi colla pasta (Naso).

In Caltagirone " le ulive, appena raccolte, più o meno mature si ripongono in un luogo chiuso, ove fermentano e talora ammuffiscono ed imputridiscono. Calde e fumanti, a causa della fermentazione, si trasportano al frantoio „ [1].

Lo stesso in Milazzo, Nicosia ecc.: si lasciano a giacere per molti giorni — e talora per parecchi mesi — entro certe cellette " formate a guisa d'una gola quadrata di pozzo, poca approfondita nella terra, bene intonacata al di dentro, con un piccolo foruccio al disotto, in modo da potersi purgar le olive dell' acqua ricevuta, e coverta da una grata di legno „ [2]. Per lo più queste fosse hanno una specie di doppio fondo per lo scolo dell'acqua. Queste cellette son chiamate dove *caseddi* (Carini, Milazzo ecc.), dove *camei* (nel Siracusano), dove *zarbu* (Naso, Cefalù), donde il v. *azzarbari*, porre le ulive nel *zarbu.*

In Cefalù le ulive van collocandosi nella solita celletta (*zarbu*), vi si semina sale da tutti i fianchi, e poi con le calcagna a stivarvele fortemente; il porre le ulive in quel modo vien detto *azzarbari*, *'nzarbari.* " Si ritiene che in tal guisa quel frutto si conserverà a lungo senza scapito di una stilla di umori; perchè

[1] Seb. Salomone, op. cit., v. II, p. 129.
[2] Piaggia, *Illustrazione*, p. 277.

da un bucolino lasciato in fondo allo *zarbu*, come verrà fuori, sarà raccolto religiosamente „ [1].

Lo *zarbu* di Naso non è quello di Cefalù. All'aperto, e in un locale ben soleggiato, si piantano 10 o 12 grossi pali di legno in forma di circolo, col diametro approssimativo di 3 a 4 metri. Questi pali, che dal lato esterno sono stretti da lunghe e grosse corde di vitalba, dal lato interno si rivestono con graticci, che si assicurano ad essi, mediante ritorte di castagno (*turtagni*). Fatto così il recipiente, e coperto il suolo con rami di alloro, vi si gettano dentro le ulive, che si ammassano quanto più si può, e poi si caricano d'una gran quantità di pietre. In questa guisa, dove il pianerottolo sia fatto in modo che le acque possano scorrere liberamente, le ulive si conservano da un anno all'altro. Quando vien l'ora di portarle al frantoio, si aprono da un solo lato i graticci, e le ulive si trovano fumanti e così unificate, che bisogna tagliarle col zappone; e però si dice: *tagghiari 'u zarbu*. Le ulive del *zarbo* sono dolci e saporose, tanto che si mandano in regalo agli amici. Per altro, sia sotto carica (*'n suppressu*), sia a masse (*a moddu*), delle ulive se ne salano molte, perchè sono il companatico ordinario dei lavoranti (Naso).

" Per molirle se ne passano ordinariamente sul macinatoio tumoli 32 — quanto dire la quantità che forma due *macine*, risultando ognuna di queste di tumoli 16 — e vi si sovrappone della paglia sottilissima di frumento, chiamata *piddu* [in Noto è detto *pidda* il recipiente di legno e d'altra sostanza che riceve sotto lo

[1] R. Salvo, loc. cit., pp. 8-9.

strettoio l' olio e l'acqua delle ulive pigiate]. Cominciando a girare la ruota si somministrano mano mano, con una pala, le olive miste a quella paglia, le quali molite e poste in dieci gabbie, (o bruscole di giunco, dette comunemente *coffi*), sottopongonsi al torchio, ed ecco una prima strettura chiamata *prima testa.* Fornita questa, si getta dell'acqua bollente sulle gabbie ancora strette, indi scaricansi queste delle olive, che si ripongono sul macinatoio, per essere molite novellamente, e novellamente ricondotte al torchio. La differenza tra le *prime teste* e le *seconde* si è che in queste in ogni gabbia si versan due, tre, e fin quattro capi d' acqua bollente. Si passa da ultimo alla *nozzolata*, ch' è una terza strettura delle stesse olive, in cui non si pone affatto dell'acqua. In quest'ultima pratica si mescolano tal fiata degli olii impuri, avanzi di precedenti stretture, e le gabbie non si sottraggono al torchio che dopo che non gocci più stilla d'olio „ [1].

Le spremute che si fanno in alcuni luoghi sono fino a sei, perchè si suol dire:

Ogghiu e meli
Suca chi veni.

Nel c. I° di quest'*Agricoltura*, pp. 96-97, toccai del *trappitu.* Qui vi ritorno più ad agio per descrivere l'uso con le parole stesse del Crimi-Lo Giudice, che anche per questo mi ha amorevolmente prestato l'opera sua.

Il trappeto è un opificio dove lavorano cinque persone: un *capurali*, un *sutta-capurali*, un *acquaiuolu*,

[1] PIAGGIA, *Illustrazione*, p. 277-78.

un *macinaturi* e un *cacciaturi*. Macinate le ulive, il sottocaporale riempie le nove sporte, e il caporale, mano mano che quegli le riempie, le va mettendo l'una sull'altra sotto lo strettoio. Situato in questa guisa il *conzu*, caporale e sottocaporale, col mezzo d'una manovella *(maniedda)*, dànno le prime strette al torchio. Quando dalle sporte è colato tutto il primo olio, *(ogghiu virgini*, *ogghiu di cima* o di *zzima* in Nicosia) il sottocaporale, con un colpo di manovella a rovescio, fa risalire la vite, e ripiglia le sporte, per rompere e rimescolare la pasta ammassata delle ulive. Il caporale, pronto, le va rimettendo sotto il torchio, e l'acquaiuolo, ad ognuna che ne posa, vi getta sopra un pentolino d'acqua bollente. Quindi si dànno le altre strette come prima, mentre il cacciatore e il macinatore preparano le ulive per la macina susseguente.

Le ultime strette poi, si dànno col mezzo di un ordegno, che si chiama *'u sceccu:* trave a due bracciuoli, che dal suolo tocca il soffitto, ed è situata in modo che può girare. A questo trave è avvolta una grossa fune (*lazzu di trappitu)*, che si lega alla manovella, e così, facendo forza a' bracciuoli, la trave gira, e il torchio stringe semprepiù.

Nel trappeto si ha una paura maledetta del mal'occhio, e però si brucia continuamente dell' incenso, e tutte le pareti sono tappezzate d'immagini sacre.

In ogni macina si mettono dai quattro ai cinque tumoli di ulive, e per ognuna di esse si pagano tre carlini (62 centesimi), che vanno divisi nel seguente modo: al proprietario del trappeto L. 0, 17; al bue,

compreso il cacciatore, L. 0, 21; al caporale L. 0, 08; al sottocaporale L. 0, 6; all'acquaiuolo e al macinatore L. 0, 5 per ciascuno. Oltre a questo, il proprietario ha diritto a una sporta di sansa per ogni macina, e alla *moti trappiteddu*, che è una specie di pozzo chiuso a chiave, dove si va raccogliendo quel po' d'olio che rimane nelle acque (*testi di tineddu*) dopo che il caporale le ha asciuttate con un fiore di canna. I *trappetari* hanno anche diritto: 1° al *cinchinaru*, che è un vaso di terra cotta, in cui scola l'olio di tutte le misure del trappeto e precisamente della *cinchina*; — 2° alla colazione e al desinare; e bisogna vedere con quanto olio condiscano la loro minestra! È proverbiale l' *ogghiu di trappitu*, pel quale si dice che l' insalata per essere buona deve avere:

Sali di majaru,
Acitù di spiritaru,
E ogghiu di trappitaru.

Tutti questi diritti han fatto dire al popolino:

'Ntra trappitu, trappiteddu e trappitara
Ogghiu mancu nni porta 'na quartara *(Naso)*.

Raccolto l'olio, vien trasportato in otri e conservato in coppi *(giarri)*, grandi vasi di terra cotta, ne' quali, dopo un mese circa è già bello e chiarito: e questo è messo in commercio come *ogghiu novu*. A questo punto si può ben riferire l'indovinello sull'uliva:

Sugnu àuta quantu un palazzu,
Cadu 'n terra e nun mi sfazzu,
Sugnu amara, e duci mi fazzu,
Pi fari lustru ô mè palazzu.

Aggiungi questi due versi di Butera:

Sugnu bianca e nìura mi fazzu
Trasu 'n chiesa e lustru fazzu;

che si compendiano nell'altro indovinello più breve:

Nasci bianca e nìura mori [1].

[1] Per gli olii nella pratica toscana vedi FANFANI, *Una Fattoria toscana e il modo di fare l'olio.* Milano 1877.

Usanze, pratiche ed ubbie agricole da mettere a riscontro con alcune di quelle fin qui descritte abbiamo di Sardegna nell'opera: *Il Barone di Maltzan in Sardegna* ecc. c. II; Milano, 1886;—di Ferrandina in CAPUTI, op. cit., c. XXV;—delle campagne romane in DE BONSTELTEN, *Voyages sur la scène des dix derniers livres de l'Énéide, suivi de quelques observations sur le Latium moderne* ecc. Génève (1805);—di Pisa in TOSCANELLI, *La Economia rurale nella provincia di Pisa;* Pisa, 1861; — di Romagna in BATTARRA, *Delle costumanze varie, osservanze e superstizioni de' contadini romagnoli;*—PLACUCCI, op. cit., titol. IV, VI, X; PASOLINI-ZANELLI, *Gite in Romagna,* append. V; Firenze, 1880;—delle Marche in C. PIGORINI-BERI: *La Mietitura nell'Appennino marchigiano,* nella *Nuova Antologia,* 2ª serie, v. XX, pp. 347-366; Roma, 1880;—del Piemonte in BORDIGA, *L'Agricoltura e gli agricoltori nel Novarese,* ecc. Novara, 1882;—d'Italia in generale in PERETTI, *Le serate del villaggio,* veglie VIII e IX; Ivrea, Curbis, 1883.

BOTANICA

Il titolo di *Botanica* non risponde bene alla materia del presente capitolo, la quale è di credenze, pratiche e tradizioni relative ad alberi e piante in genere; tuttavia io non ho saputo trovarne uno che meglio si avvicini al contenuto di esso.

Grazie alla gentile cooperazione dell'egregio Assistente della scuola di Botanica nella nostra Università, cav. Michelangelo Console, ho potuto seguire il sistema Linneano e una classificazione perfettamente scientifica. I vegetali acotiledoni sono rappresentati con due soli nomi (n. 1-2); con diciotto i monocotiledoni (3-20); con ottanta e più i dicotiledoni (21 e seg.). Le classi meglio rappresentate, anche ne' loro ordini, sono le graminacee, le liliacee, le labiate, le composite, le ombrellifere, le amigdalee, come si vedrà dalle note che accompagnano ciascuna di esse.

Al nome italiano tien dietro immediatamente il nome o i nomi in dialetto e il nome officinale.

Anche questo capitolo non è, quanto dovrebbe essere, copioso di fatti, non solo per le ragioni dette a p. 88, ma anche perchè alcuni di questi fatti trovarono luogo più acconcio nel capitolo precedente.

I. Vegetali acotiledoni.

1. Fungo.

Fùncia, fùngiu (Nicosia).—*Fungus arvensis.*

Chi trova funghi può prenderli senza dovere di restituzione, e senza offendere l'altrui proprietà.

" Si pretende da taluni che funghi della stessa specie, secondo il luogo in cui nascono, possano essere ora velenosi ed ora no; se p. e. il fungo nasce in un punto ove il suo stipite o gambo trovasi per accidente in contatto con frammenti di ferro o di cuojame, esso allora sorte dal terreno indole perniciosa, mentre crescendo da tali materie distante riesce innocente e senza il menomo dubbio di venefico effetto.

" Altre storielle si raccontano per conoscere *a priori* la natura venefica dei funghi: chi vuole che tagliato il fungo col coltello, e divenuto la parte tagliata dopo alcun tempo verdastra o bruna da bianca che era pria, è segno che il fungo è velenoso; come pure cuocendo e rimestando funghi nel tegame con un cucchiaio di argento, e divenendo quest'ultimo di colorito bruno, si ha un altro segno manifesto della loro venefica qualità: nell'uno e nell'altro caso mancando tali supposte reazioni i funghi si possono impunemente mangiare [1]".

[1] Inzenga, *Annali*, an. VI, 2ª serie, pp. 98-99. Palermo, 1859.

Funghi mangerecci, secondo l'Inzenga, sono:

La *funcia picurina* o *campagnola (agaricus campestris)* Linneo.

Li funci di speziu, che pur forniscono i *funci di chiuppu*, di *dabbisu*, di *basiliscu* (*agaricus melleus*, Vahl).

Lu funciu di pani caudu (*agaricus Eryngii).*

Varvazzi, *varva vitranu* o *di vecchiu (hydnus Erinaceus*, Bull).

Pìditu di lupu a stidda (*geastrum hygrometricum*, Pers.).

Funghi velenosi:

Funciu di summaccu arboriu (ag. virosus, Vitt.).

C'è sempre a temere che i funghi che si raccolgono, o si comprano o si ricevono in regalo sieno velenosi. Per questo sospetto non bisogna mai mangiarne: e chi ne mangia e si avvelena, suo danno, e non merita rimpianto:

Cui mori pri li funci,
Nun cc'è nuddu chi lu chianci.

Un altro proverbio estende la proibizione anche alle petronciane, oltre che a' funghi cotti:

Funci e milinciani,
Comu l'hài fattu [1], jettali a li cani.

Un indovinello:

'N capu un munti
Cc'è un principi c' un conti,
Cu lu cappiddu 'n frunti
E supra 'n' anca stà (*Pietraperzia*).

[1] Appena gli avrai cotti.

Proverbi e modi proverbiali sui funghi:

Fari li funci a 'na banna, rimanere in un luogo molto tempo per forza o per volontà.

Fàrisi nèsciri la funcia, imbronciare, mettersi in broncio.

Mittìrisi, o *stari*, o *essiri cu la funcia*, andare, essere in cruccio, in broncio, in grugnolo.

Nèsciri funci, inventar bugie, bubbole, spesso anche pregiudizievoli.

Funcia di lu ciascu, di l'utru, bocca di fiasco, d'otre. — *Funcia di lu marteddu*, la parte del martello dalla quale si batte: bocca. — *Funcia di lu mècciu*, quel bottone che si genera nella sommità del lucignolo; e però *mècciu a funcia* è il lucignolo a fiaccola.— *Funcia di lu porcu*, grifo del maiale. — *Funcidda*, dim. di *funcia*, fig. baciozzo, bacino.

2. Musco.

Lippu. — *Lichen islandicus*, L.

Pianticella che serve a formare una specie di verde tappeto della terra e delle rupi del presepio. I fanciulli la vanno a raccogliere per le campagne staccandola con lame di coltello; e quando non ne possono avere, lo fanno artificialmente (Palermo).

Proverbi e modi proverbiali:

Petra smossa nun fa lippu.

Chi va spesso girondolando non farà mai guadagno o casa.

Hai fattu lippu, ti sei fermato troppo.

Nun fari lippu, non perseverare.

Nun putiri fari lippu a nudda banna, essere bisbetico, non saper rimanere in un sito o in un posto.

II. Vegetali monocotiledoni.

1. Ampelodesmo. [1]

Ddisa, *liama*, *liami*, *grùggiula*, *giùrgiula*; *amaruòvulu* (Vittoria). — *Arundo ampelodesmos*, Cyr.

Le foglie dell' ampelodesmo servono per attaccare ai pali le viti, e per legare il lino a manipoli; da ciò il nome di *liami*.

I fusti son detti *busi*, *budi* o *ciàcculi*, e si legano a mazzo per arderli. Sulla loro abbondanza in certe annate, vedi a p. 100.

I contadini pigliano parte con queste fiaccole alle processioni notturne, e nelle notti invernali vanno a caccia degli uccelli appollaiati sugli alberi. Quest'operazione la dicono: *alluciari aceddi*, appunto perchè gli uccelli alla vista delle fiamme stordiscono e si lasciano prendere facilmente (Naso).

Le donne che maneggiano l'ampelodesmo per farne delle funi da pozzo, da tonnara, da barche ecc., dicono in tono scherzevole:

Ddisa ddisa,
Tu ca si' tisa,
Fammi mòriri
'U surci 'n cammisa (*Trapani*).

2. Avena.

Ina, *jina*; *zissa* (Termini [2]).—*Avena sterilis*, L.

[1] Classe delle *Graminaceae*, che comprende qui i nn. 1-6.

[2] Salv. Ciofalo, *Topografia di Termini-Imerese e suoi dintorni*, p. 29. Palermo, Perino, 1868.

I bruscoli son chiamati *pizzalori* (Nossoria), o *buscúi* (Nicosia).

" È stata in ogni tempo reputata come l'erba la più salutare ed ingrassante pel nutrimento della razza cavallina nei giorni di primavera; epperò raccolta essa spontanea quà e là alla spicciolata nelle nostre praterie naturali vien trasportata a fasci in città a tempo proprio per provvedere al bisogno, che sperimentasi di alimentarne i cavalli (Palermo) [1].

Per sapere quanti mariti o quante mogli sarà per togliere un individuo, secondo il sesso, nel corso di sua vita, si prendono de' bruscoli di avena e si gettano sugli abiti di quel tale. Quanti bruscoli rimarranno attaccati ai suoi abiti, altrettanti mariti o altrettante mogli toglierà (Nicosia, Noto).

3. Canna.

Canna di cannitu, canna di stènniri.—Harundo donax, Cupani.

Le nostre lavandaie sciorinano al sole sulle canne, pannilini bagnati; da ciò *canna di stènniri.*

La canna verde è velenosa e fa morire le serpi. Andando, perciò, di estate pei campi, se ne porta in mano una con la sicurezza di preservarsi da cotesti rettili. Con una piccola canna si va incontro a un gran serpe; con un grosso bastone o con un'arme, no.

La canna è avvelenata e fa male specialmente quando porta attaccata quella tal muffa nera che ha una miriade di parassiti (Montevago).

[1] Inzenga, *Annali*, an. I, 2ª serie, p. 57. Pal. 1853.

I bulbi di essa producono capogiri a chi per caso ne mangi (Nicosia).

Col velo bianco che fa da deschetto negl' internodi della canna si coprono le ferite da taglio.

La canna verde con le foglie si usa in estate per ornamento de' vicoletti e de' cortili nelle feste popolari religiose di Palermo.

La canna secca piantata al limite (*limmitu*) d' un campo o d'una tenuta, rende *avitatu* (evitato, evitabile, evitando) quel limite, intangibile e sacra la proprietà (S. Ninfa). È proprio il dio Termine de' nostri contadini.

Il fuoco di canna è come il fuoco di paglia: non dura gran fatto:

Cui fa lu focu di canni e di pagghia
Perdi lu tempu e malu si cunsigghia.

La canna è simbolo di leggerezza di carattere. Un canto popolare dice:

Li donni d'ora su' comu la canna:
Ogni ventu chi veni li distorna;

ed un altro:

Tu si' comu 'na canna di cannitu,
Chi lu ventu la sbatti d'ogni latu.

Modi proverbiali: *Arristari cu 'na canna a li manu*, rimaner povero in canna.

Dari canna, o *canna vinta a unu*, proteggere, far insolentire uno.

Essiri 'na canna masca, esser debole, fiacco.

Farisi la facci canni-canni, provar grande rossore.

Jirisinni canni-canni, provar gran piacere, vanagloriarsi.

Mettiri unu cu la testa a la canna, svergognare uno, dir male grandissimo d'una persona che non sia presente.

Pigghiari canna, abusare della protezione altrui per sopraffare qualcuno.

4. Coda di topo.

Sanguinara.—Hordeum bulbosum, L.

" Dall'umore sanguigno che ha le è venuto il nome vernacolo di sanguinara, con cui conoscesi dai contadini. Ma sia questa o pur altra la sostanza deleteria di tale pianta, essa è nocevolissima e produce la morte delle pecore che ne mangino. Anzi è comune la sentenza (in Avola e Siracusa) che nei pascoli dei luoghi incolti ove cresce quest'erba in qualche abbondanza, non resta ordinariamente al mandriano che il solo bastone [1] ".

5. Lacrime di Giobbe.

Gioppu.—Coix lacryma, L.

Le frutta tondeggianti e durissime di questa graminacea perenne, che nasce nelle sponde dei ruscelli in Sicilia, raccolgonsi dai devoti villani e dai frati zoccolanti, dei quali abbondano in ogni contrada [an. 1855], per farne rosarj [2] ".

6. Loglio.

Giogghiu; *gioggiu* (Avola), *giogliu* (Girgenti).—*Lolium tumulentum*, L.

[1] Inzenga, *Annali*, v. VII, 2ª serie, p. 51-52. Pal. 1861.

[2] Inzenga, *Annali*, an. III, 2ª serie, pp. 85-86. Pal. 1855.

Se l'anno sarà di abbondanza o di scarsezza si pronostica con una spiga di loglio, come si è detto nell'*Agricoltura,* p. 101. Mangiando del loglio si dimenticano le cose udite, fatte e da fare. Quando si chiede uno schiarimento o una informazione chiesta o avuta già, si risponde in forma interrogativa: *Chi mangiasti pani di giogliu?* (Siculiana).

Se in mezzo al frumento v'è del loglio, questo grano ridotto poi a farina e quindi a pane, farà girare il capo (Montevago).

Si dà a mangiare del loglio alle bestie indomabili per mansuefarle e renderle maneggevoli (Nicosia).

Percorrendo le spighe del loglio dalla base all'apice, come si pratica ad Avola, e dicendo: *M'ama? — Nun m'ama?* le giovanette innamorate conoscono se i loro amanti dican davvero o per ischerzo. Così anche le buone vecchie interrogano la sorte che toccherà loro nel mondo di là, e nel percorrere la spiga pronunziano queste parole: *'Nfernu? — Purgatoriu? — Paradisu?* (Naso).

7. Giunco. [1]

Juncu, junciu; (Noto). — *Juncus acutus*, L.

Di giunco fu formata la corona di spine di G. C. (Palermo).

Un proverbio:

Unni cc' è juncu, cc' è acqua.

Càlati juncu, cà passa la china, bisogna cedere alla

[1] Classe *Juncaceae*.

forza maggiore. Simile al siciliano è il motto toscano inedito:

Càlati, giunco, chè passa corrente.

8. Aglio [1].

Agghia, *agghiu*; *aglia* (Girgenti e Caltanissetta), *alla* (Resuttano e Alimena).—*Allium sativum*, L.

Chi è *pigghiatu ad occhiu* da una persona, prende una pezzolina rossa, una palla di piombo, un pezzo di sale e un aglio, se li mette addosso e non ha paura di nulla (Montevago).

Il diavolo scappa via all'udire il puzzo dell'aglio. Vedi nel vol. IV, *Diavolo*, e in *Spettacoli e Feste*, p. 256.

Indovinelli in dialetto chiaramontano sull'aglio, (*aggiu*):

1. *Aggiu* (*ho*) 'mmanu un pumu tunnu,
Porta 'n quoddu figgi assai:
Nun lu manciu si 'un lu munnu,
L'*aggiu* (*l'ho*) dittu e nun lu sai.

2. Nun è aranciu, ed ha li spiccia.
Nun è mònicu ed ha la varva,
Nun è fimmina, e ha la trizza.

3. Lu picciriddu miu, ch'è gimma jimma,
Si mi lu vasu m'abbrusca la lingua [2].

Proverbi:

Comu si feti pr' un spicchiu, si feti pri 'na testa,

che significa figuratamente: nel far male, tanto è farne poco, quanto molto.

[1] Nn. 8-13, classe *Liliaceae*.

[2] Il bambino mio, che è gobbe gobbe (pieno di gobbe), se io me lo bacio, mi brucia la lingua. — Guastella, *Indovinelli*, nn. 4-6.

Cu' pati pr' amuri, 'un senti fetu d'agghia.

Frasi proverbiali :

Pigghiari, o *fari l'agghiu*, fare il primo pasto, siccome i contadini quando lavorano. Vedi a pp. 108 e 160.

Cci vonnu l'agghi! ci vogliono le minacce ed il rigore.

Cunurtàrisi cu stu spicchiu d'agghia, confortarsi con deboli speranze; e dicesi per lo più in forma ironica.

Dari l'agghi, bastonare.

Essiri virdi comu l'agghia, essere acerbo assai, e dicesi per lo più di frutto e di cosa tuttavia non buona a mangiare.

Mustrari l'agghi, darsi a divedere risoluto; mostrare i denti.

Sapiri d'agghia lu pistuni, saper agro, brutto, e dicesi di chi non sia niente disposto a fare una cosa, a venire ad un accordo ecc.

Si nun vô' agghi, ti dugnu cipuddi, se non vuoi far questo, bisogna che faccia quest'altro; o bere o affogare.

9. Asfodelo o asfodillo.

Garufu; *beccu* (Modica), *musuluccu* o *musulucu* (Erice), *misilucu* (Roccapalumba).—*Asphodelus luteus*, L.

Indovinello :

Ni la via di la funtana
Cc' è 'na fimmina 'n suttana;
Ccu lu tuppu a la spagnola:
Cu' m' 'a 'nzerta, cci dugnu du' ova [1] (*Modica*).

10. Astula regia.

Purrazza, *purrazzeddu* (Nossoria), *burrazzi* (Naso),

[1] Guastella, *Indovinelli*, n. 34.

cucunceddu (Palermo), *olivuzzi*, *arvuzzi*. — *Asphodelus ramosus*, L.

Il *purrazzu* è la prima erba di che si pascerono le prime pecore al mondo, e per serbarsene memoria lo si posa sulle fiscelle di ricotte coprendole (Siculiana).

Per la sua virtù contro certe malattie vedi in *Medicina*: *Empetiggine*.

Quando allegano bene e in quantità i suoi fiori (*olivuzzi*), è indizio di annata fertilissima. Vedi a p. 100.

Tinìrisi forti a li purrazzi, attenersi a cosa più sicura, e fig., non lasciarsi rimuovere da un proposito. Vedi anche il proverbio:

Loda lu mari, ma tèniti a li purrazzi.

(o *Purrazzi*, contrada di Palermo, lontana dal mare).

Un altro proverbio:

Megghiu màjru 'nt' ê purrazzi
Ca grassu 'nt' ê casulara (*Vittoria*).

11. Cipolla squilla.

Cipuddazzu, *cipuddazza* (Noto).—*Scilla maritima*, L.

Se ne strofina, per fare qualche brutto giuoco, un oggetto che il tale a tal altro debba toccare o il luogo sul quale egli debba sedere pei suoi bisogni corporali. La sua virtù irritante provoca bruciore e dolore sulla parte dove questa pianta tocca.

Vedi nelle mie *Curiosità popolari*, il v. I°, *Avvenimenti faceti*, n. 26.

In Noto la *cipuddazza* si mescola all' orzo, nei magazzini, per impedirne la verminazione.

12. Asparagio.

Spàraci di muntagna.—Asparagus officinalis, L.

Spàraciu, qualificazione di persona magra e lunga. Si dice anche per celia a soldato, forse prendendo la voce dal v. *sparare*, o forse perchè nel far la sentinella egli sta ritto (Palermo).

Indovinello sull' asparagio:

Don Gaspanu, Don Gaspanu,
Chi faciti 'nta stu chianu?
Nè manciati, nè biviti,
Siccu e longu vi faciti (*Polizzi*) [1].

13. Rusco pugnitopo.

Spinapurci; *spinapunci* (Caltanissetta), *spinapùlici* (Naso), *spinapûci* (Casteltermini).—*Ruscus aculeatus*, L.

S'attaccano alle estremità delle canne, dove stanno appesi de' salami, per salvarli dai topi. Legati a piccoli mazzi si mettono anche sui pavimenti delle case disabitate, perchè si crede che facciano morire le pulci. Lo stesso si fa con un' altra pianta detta *pulicara di maisi (erigeron viscosum,* L.), la quale però le fa morire davvero (Naso).

È una delle piante del presepio.

14. Erba castagnola. [2]

Castagnolu, re di l'erba, erba di S. Vitu (Licodia), *erba di S. Martinu.—Romulea bulbocoides*, L.

I fanciulli se la pongono entro il naso; e poichè essa

[1] *Canti pop.*, v. II, n. 860.

[2] Classe *Irideae.*

è pungente, stuzzica la mucosa olfattoria e produce starnuti e sangue. Nello scorrere del sangue essi dicono :

Erba, erba castagnola,
Pigghia 'u sangu e nièscilu fuora,
Fanni curru (*correre*) 'na minzaluora (*Nicosia*).

15. Agave o Agone americano [1].

Zabbàra (Palermo), *zammàra* (Catania, Pietraperzia), *zammarra* (Caltagirone), *zarbàra* (Roccapalumba), *sammàra, sammaruni* (Nicosia), *zammaruni* (Messina), *filu di pitti*. — *Agave americana*, L.

Stà dieci, venti, trent'anni vergine *schetta;* ma un anno dopo maritata, muore. La lunga verginità finisce con la fioritura (*spicata*), la quale ne segna la morte (Pietraperzia).

" L'uso principale che si fa in Sicilia di questa pianta è di chiudere con essa i fondi rustici, e particolarmente quella parte di essi che confina colle pubbliche strade o cogl'interni tramiti, che intersecano la proprietà fondiaria, formando una siepe viva, per le sue foglie resistenti e pungenti impenetrabile, quando è folta e senza interruzioni, all'uomo ed agli animali. Da molti si estrae dalle foglie col metodo penosissimo della battitura, mal prestandosi alla comune macerazione nell'acqua, una tiglia resistente abbastanza per servire a diversi tessuti grossolani di domestica economia, e con particolarità per riempire le sedie. Gli scapi disseccati dopo la loro fruttificazione somministrano pertiche resistenti per formare lo scheletro dei pagliai, o le ve-

[1] Classe *Amaryllideae*.

dette rustiche, *logge,* che vediamo innalzare nei luoghi dominanti delle proprietà ove dimora il guardiano per sorvegliare la custodia a tempo d elle ricolte [1] „.

La sua foglia è contro la jettatura, il malocchio, i maleficî d'ogni genere; i suoi aculei si portano addosso pel medesimo fine. La puntura di essi è velenosa; mirabile però nel sedare i dolori dentali. Vedi in *Medicina*: *Odontalgia.*

Preziosa per asciugare i guidaleschi degli asini, cavalli ecc.

16. Mazzasorda, Tifa, Stiancia, Sala [2].

Cannila di picuraru, *buda*; *budda* (Nicosia).—*Typha latifolia*, L.

Le sue foglie disseccate non perdono la proprietà plastica che è loro propria, e " sono impiegate dai nostri bottai per turare e fare combaciare ermeticamente le commettiture delle doghe delle botti, dei barrili, o di tutt'altro utensile di tal genere. — Il fusto o culmo poi di questa pianta, alto da 3 a 5 piedi, e che termina con una spica cilindrica di color d' uva passa, chiamasi comunemente *cannila di picuraru*, candela di pecoraro: questo vocabolo deriva dall'uso che fanno i nostri campagnuoli di queste efflorescenze riunite bruciandole nello stato secco per fiaccole; gl'italiani chiamano questa inflorescenza *mazza-sorda* [3] „.

Queste *cannili di picuraru* in Palermo si spacciano

[1] Inzenga, *Annali*, an. II, 2ª serie, p. 94. Pal. 1854.

[2] Classe *Typhaceae.*

[3] Inzenga, *Annali*, an. III, 2ª serie, p. 84.

da qualche campagnuolo alle grida: *Cannili di picuraru*, *picciuotti!* ed i ragazzi le comprano una o più per un quattrinello, o barattano con parecchie di esse cenci, ferro, piombo od altro.

Le lunghissime foglie adoperate secche per otturare le fessure delle botti tra doga e doga, danno origine al verbo *'mbuddè* (Nicosia), *'mbuddari*, *budari* o *abbudari*. Di esse s'intesson seggiole e si veston fiaschi.

17. Cerfuglione o Palma di S. Pier Martire [1].

Ciafagghiuni, *ciafagghiu* (Erice), *giafaggiuni* (Chiaramonte), *sanfagghiuni* (Noto), *girbigghiuni*, *giummara*, *giummarra*; *scuparina*, *scuparinu*. — *Chamaerops humilis*, L.

Pianta sacra specialmente pe' suoi frutti detti *ciafagghioli* (Butera), i quali servono ad ornare il presepio, e si mangiano per divozione e si regalano tra amiche.

L'acqua di pozzo è così cattiva come la cenere del cerfuglione bruciato:

Acqua di puzzu e cìnniri di giummari [2].

Indovinello:

Haju un libriceddu foggi foggi,
E a mè matri cci pìggianu li doggi,
E va' a ciamu curriennu la mammana:
" Prestu, curriti, cà nesci la vava " *(Chiaramonte)* [3].

Altro indovinello:

[1] I nn. 17-18 appartengono alla classe *Palmiferae*.
[2] *Canti pop.*, v. II, n. 856.
[3] Guastella, *Indovinelli*, n. 143.

Vistina di sita e vistina di lana,
Cu' mi la 'nzerta cci dugnu serana (*Noto*) [1].

18. Palma.

Pedi di parma; parma, *parmara* (Messina).—*Phoenix dactylifera*, L. Il frutto è chiamato *grattula*, *dattula*, *dattulu*, dattero.

Chi pianta una palma non ne raccoglierà i frutti, perchè essa produce dopo cent'anni nata; da qui il proverbio:

Cui chianta la parma nun mancia gràttuli,

ed anche:

Cui chianta grattuli, nu nni mancia.

Le palme infruttifere son dette *masculini* (mascoline) non ostante la vicinanza delle palme maschio.

Nella fuga in Egitto, sotto la palma cercarono ristoro i fuggitivi nel deserto: e la palma pietosa piegò in giù i suoi rami e rese più gradita la sua ombra (Palermo).

Una leggenda poetica offre particolari importanti sulla palma. Dopo aver raccontato la fuga della Sacra Famiglia, dice che

Sutta un pedi di parma s'assittaru:
Maria ddi belli frutti risguardava,
E risguardannu ddu locu umili e caru,
Quattru di chiddi frutti addisiava.
Ascuta e senti stu mrâculu raru:
La stissa parma li rami calava;
Li gràttuli a Maria cci apprisintau,
Maria li cogghi, e la parma s'arzau.

[1] Di Martino, *Indovinelli*, n. 39.

Cristu a la parma cci parra e cci dici:
" Io, parma, ti dugnu 'a binidizioni;
Comu onurasti li me' cari amici,
Sarai cumpagna a la mè passioni.
Ancora cu li toi rami filici
Portami ogn'arma a la sarvazioni;
E ancora cu li toi pampini santi
Trasemu a Gerusalemmi triunfanti „ (*Palermo*) [1].

La palma deve alla sua altezza e maestà la fortuna che gode nella poesia pop. amorosa. La bella è paragonata alla palma:

Picciotta bedda cu la trizza biunna,
Auta e pumpusa comu bedda parma;

paragone che qualche volta si fa per l'uomo.

Un altro canto dice di una bella, che raccoglie datteri sur una palma:

Vitti l'amanti mia supra 'na parma,
Cu li manuzzi gràttuli cugghia,
Eu stava sutta, e m'arraggiava l'arma
Dicennu: " Cala jusu, armuzza mia... „ [2].

Palme si portano la Domenica delle Palme in mano, su' carri, sulle barche. Vedi *Olivo*.

Una intera palma o un ramoscello di essa s'attacca per divozione al capezzale.

Le vergini son sepolte con un rosario sul petto e un ramoscello di palma tra le mani (Chiaramonte).

Purtari la parma, esser superiore agli altri [3].

[1] *Canti pop.*, v. II, n. 955, pp. 336-37.

[2] SALOMONE-MARINO, *Canti pop.*, n. 143. Ricordano la palma i canti coi numeri 2018 e 4089 della *Racc. amplissima*.

[3] GUASTELLA, *Ninne-nanne*, p. 60.

III. Vegetali dicotiledoni.

1. Abete [1].

Abbìti, arvulu caccia-diavuli, arvulu cruci-cruci, arvulu di S. Filippu.—Abies pectinata, L.

Rimedio degli ossessi, degli invasati ecc.

2. Pino.

Pedi di pignu (Pal.), *arvulu di pinu* (Butera), *pignu*; *pinu* (Noto), *pe' di pinola* (Nicosia), *pignara* (Messina) — *Pinus pinea*, L.

Il frutto è detto *pignola, pinolu, pigna.*

Il pino è albero sacro per la memoria di G. Cristo e per l'incenso che fornisce alla chiesa.

Una leggenduola racconta:

Nella fuga in Egitto la Sacra Famiglia non trovando dove prender riposo, avvenutasi in un lupino, vi si accostò per adagiarvisi sotto. A quei tempi il lupino (come il tameriggio) era un grand'albero di frutti squisiti. Il lupino, però, in quel momento si rifiutò di accogliere sotto le sue fronde i poveri fuggiaschi e li raccolse al tronco, sicchè S. Giuseppe, Maria ed il Bambino rimasero scoperti, e dovettero tra la stanchezza ed il timore proseguire il viaggio. Più in là s'avvennero in un pino: e vi si adagiarono sotto; ed il pino slargò i suoi rami, e con essi li ristorò e difese nascondendo nel suo frutto il Bambino. Da quel giorno il pino ebbe il favore della manina del neonato Gesù, e prosperò sempre, ed il lu-

[1] I nn. 1-4 appartengono alle *Coniferae*.

pino maledetto intristì, condannato a non sollevarsi più di una spanna dalla terra, ed il suo seme a divenire amarissimo. Difatti che cosa c'è più amaro del lupino? (Palermo).

Raccolta una pina, sgusciatone il frutto, e tagliatolo per lungo, vi si vede il Bambino in atto di benedire.

Poichè il pino è benedetto, vi si potrebbe cercar asilo senza timore di nulla. Ma il diavolo, sempre inteso a malfare, s'accosta sempre a quest'albero, sicuro di potervi far preda di cristiani che vi accorrono a ricoverarvisi. Così la sicurezza di non trovarvi male viene a mancare: e non vi si stà a fidanza. Si dice, difatti, che chi vi dorme sotto corre pericolo di esser molestato da' demonî (Baucina).

Altra leggenduola:

Una volta S. Pietro chiese a G. Cristo: " O perchè il pino, che è un grand'albero, fa i frutti piccoli; ed il cocomero, piccolo, li fa così grandi e grossi? „ E G. C. barattò i cocomeri con le pine. Un'altra volta S. Pietro riposava sotto un pino, ed ecco un cocomero cadergli improvviso sul capo. S. Pietro, rosso di sangue e travagliato dal forte dolore, corse da G. C. e lo pregò a tornare quei frutti al loro posto, e G. C. gli raccomandò che non gli facesse più osservazioni, perchè Egli tutto avea fatto giustamente (Baucina) [1].

3. Cipresso.

Pedi di nucipèrsicu (Palermo), *nucipersicu*, *nucipersu*, *cipressu*. — *Cupressus pyramidalis*, L.

[1] *Fiabe e Leggende*, n. XLI, pag. 172.

E albero funereo per eccellenza, e lo si ha per malauguroso [1]. Si pianta ai confini dei camposanti; e gufi ed altri uccelli funebri vi si posano sopra.

I conventi dei frati mendicanti erano circondati di cipressi.

Le coccole del cipresso sono usate per varie malattie.

4. Avellana [2].

Pedi di nuciddi, nucidda. — *Corylus avellana*, L.

Alberetto sacro; alla cui ombra si può dormire senza timore, perchè vi fu culiato il bambino Gesù:

Sutta un pedi di nucidda
Cc' è una naca picciridda;
Cci annacaru lu Bambinu
San Giuseppi e San Jachinu (*Naso*).

È il frutto col quale si giuoca dai fanciulli e dalle donne per le feste natalizie. Vedi i miei *Giuochi fanciulleschi*, n. 51. Un proverbio, che forse fu un'antica gridata dei venditori:

Cosi di picciriddi:
Puma, mènnuli e nuciddi.

Aviri lu cori quantu 'na nucidda, esser di poco animo, esser timido.

5. Quercia.

Rùvulu; riculu (Naso), *cersa* (Noto), *pedi di cerza* (Chiaramonte). — *Quercus robur*, L.

[1] Cfr. Crispi, *Memorie storiche*, p. 10.

[2] I nn. 4-14 fanno parte delle *Juliflorae*, che comprendono gli ordini di *Quercaceae* (4-6), *Ulmaceae* (7), *Moraceae* (8-10), *Ursiceae* (11-12), *Salicaceae* (14-16).

È l'albero favorito dei *guvitedda*, razza di nani che stanno nelle viscere della terra sotto i nostri piedi.

Nella leggenda di *Catalardu*, questo grande stregone opera le sue arti diaboliche sotto una quercia, e all'aprir d'una tabacchiera fatata egli ha quel che vuole (Chiaramonte) [1].

Altra eggenda su quest' albero:

Una volta un villano si mise a mangiare sotto una quercia, e guardando il gran numero di ghiande di essa pensava: O perchè il Signore non fece quercia il pino e pino la quercia! così s'avrebbe un'infinita quantità di pine. Mentre così pensava, una ghianda gli cascò sopra un occhio, ed il villano esclamò: " Signore, Signore, non mi state a sentire. Se la fosse stata una pina, povero occhio mio! (Palermo). Vedi *Pino*, p. 239.

Per significare che con la persistenza s'arriva a tutto, ed ai colpi ripetuti si cede, usa dirsi il proverbio:

L'antica cersa cu tanti corpi veni a cadiri;

ovvero:

Li tanti corpi fannu cascari anchi l'antica cersa.

Un indovinello sulle ghiande dice:

Supra un arburu 'ntinneri
Cci su' milli cavaleri,
Cu cappeddu e cappiddinu,
Cu' lu 'nzerta cc'è un carrinu (*Naso*).

Forti comu lu ruvulu, fortissimo.
Testa di ruvulu, uomo testereccio.

[1] GUASTELLA, *Vestru*, p. 66.

6. Castagno.

Pedi di castagna (Pal.), *pe' d' castagna* (Nicosia). — *Castanea vesca*, L.

L' acqua nella quale si sien fatti bollire de' fiori di castagno si adopera per tingere in nero quei panni di manifattura domestica, che i contadini chiamano *drapu*.

I fiori del castagno son chiamati *surfarèi* (Nicosia).

Un modo proverbiale:

Essiri comu la castagna:
Bedda di fora e dintra havi la magagna.

Castagna, fig., errore, abbaglio.

Castagnusu, add. di persona che lancia frizzi e motti ironici.

'Ncastagnari, cogliere, sorprendere.

Travari 'n castagna, cogliere in sul fatto.

7. Loto o Giracolo.

Pedi di caccami (Pal.), *caccamu*; *minicuccu* (Acireale), *fafareca* (Forza), *favaraggiu* (Siracusa), *favaragghiu* (Noto), *millicucchi*. — *Celtis australis*, L.

Il nocciolo della sua bagola (*ossu di caccamu*, Pal.) è dai fanciulli cacciato a traverso la trombettina di canna detta *trumma 'i caccami*, o *cannazzola* (Noto). Vedi *Giuochi fanciulleschi*., n. 291.

8. Olmo.

Urmu, *ùmmiru*. — *Ulmus suberosa*, L.

Il suo legno non serve a nulla altro che a puntello:

Lignu d'urmu
Nè pi luci nè pi furnu;

Ma pi puntiddu,
Lassa fari ad iddu (*Naso*).

Cfr. *Bosso*.

9. Fico.

Pedi di ficu (Pal.), *figu* (Nicosia), *fica*, *ficara* (Messina), *fichera* (Ucria). — *Ficus carica*, L.

Il fico non fiorisce, perchè su di esso andò ad appiccarsi Giuda maledetto.

Non è prudente mettersi a dormire sotto un fico nelle ore più calde de' giorni di estate. Allo sciagurato che si pone a siffatto cimento presentasi una *Donna di casa* in abito di monaca con un coltello in mano, e lo invita a dire se voglia quell'arme per la punta o pel manico. Se egli risponde: "Per la punta", sarà subito ucciso; se dice: "Pel manico", gliene verrà gran fortuna (Avola).

Con minori riserve, chi dorme sotto il fico rimane accetto alle fate, le quali scendono a baciarlo, ad arricchirlo di doni, a renderlo benavventurato (Montevago).

Il legno del fico non è buono a bruciare, e manda molto fumo; però i proverbi:

1. Vôi fari dispirari la mugghieri?
Pòrtacci ligna di ficheri.

2. A la mugghieri mala
Pòrtacci ligna di ficara.

3. Vô' 'mmitari lu bonu amicu?
Carni di vacca e ligna di ficu.

Questo terzo proverbio ha un senso ironico.

Proverbi e modi proverbiali sui fichi:

A tempu di ficu,
Nun cc'è nè parenti nè amicu,

ognuno pensa per sè.

Darreri lu re, si fa la ficu,

di nascosto si fanno certe cose che di presenza non si ardiscono.

Mancia ficu e 'nzita ficu,

mangia fichi e innesta fico; proverbio de' cultori di fichi ecc.

Aspittari ca chiovinu ficu e pàssuli, aspettare le lasagne in bocca.

Bon'è ca fôru ficu! meno male che la cosa andò così e non andò peggio! manco male che non furon pesche!

Bona sira, pedi di ficu! per significare che non v'è alcun rimedio.

E chi su' ficu? detto di cosa che non è molto agevole a farsi presto.

Fari la ficu, fare un certo gesto che qui non è luogo di descrivere.

Fari 'na cosa 'na ficu, schiacciare, spiaccicare una cosa.

Livari 'na ficu di l'arvulu, sciogliere una difficoltà per sè solubilissima.

Nun valiri o *nu 'mpurtari un ficu*, non valere, non importare un fico.

Sarvàrisi la panza a li ficu, campar da morte.

10. Moro.

Pedi di cèusi niuri (Pal.), *arvulu di cèusu; cèuzu nìuru* (Caltanissetta).— *Morus nigra*, L.

Il moro pei frutti che produce non ha padrone. Chiunque ha diritto di raccoglierli e mangiarne fino alla sazietà. Lo stesso è de' funghi (Caltavuturo).

Non bisogna prender sonno sotto quest'albero, altrimenti si muore (Caltanissetta).

In Gioiosa-Marea, per la festa del patrono S. Niccolò di Bari, che in quel comune si sollennizza in aprile, si conduce la statua di questo santo fuori il comune, in una contrada a gelsi detta *Favara*. Il curato benedice la campagna o il mare secondo che tra' portatori del santo siano più campagnuoli o marinai. Nel lasciare quel posto benedetto, ogni devoto spicca una frondicella di gelso e la porta in casa [1]. Questo si dice: *Còghiri la fogghia*. In casa quella fronda è conservata per tutto l'anno come la palma, come l'ulivo benedetto [2].

Un indovinello sulla gelsa mora:

Biancu nasci,
Virdi pasci,
Nìuru mori [3].

11. Ortica minore.

Ardìcula (Palermo), *ardica* (Butera, Modica, Vittoria), *addrica* (Naso), *lurdica* (Chiaramonte), *dedìcula* (Trapani), *firdica*, *furdìcula* (Termini, Roccapalumba), *urtìcula* (Nicosia). — *Urtica urens*, L.

" Le nostre diligenti massaie, dedite all'allevamento del pollame, sogliono somministrare col pasto ordina-

[1] Vedi a p. 145 del presente volume.
[2] *Spettacoli e Feste*, p. 418.
[3] Guastella, *Indovinelli*, n. 81.

rio questa ortica triturata alle galline, quando esse sono tarde al parto delle uova [1] „.

Una leggenduola paesana dice, che i Turchi, arrivati di notte alle porte della città, fecero il loro bisogno in un campo d'ortiche—*addrichi masculini*—e si spinarono le natiche. Spaventati di ciò, scapparono subito, gettando sopra quel campo semi di peperoni e petronciani, piante che allora producevano frutti velenosi, ma che poi in grazia d'una benedizione divennero buoni a mangiare. Quanto ai peperoni però si aggiunge *chi si fannu pajari 'a duana*, per far capire che nello sbarazzarsene si soffre. Da ciò quei versi:

Sicilianu, non manciari pipi,
Chì t'abbrucia lu c... quannu cachi (*Naso*).

Vèniri commu addrichi (Naso), si dice delle piante che attecchiscono bene e presto.

A chi ne sballi delle grosse e si senta uomo si dice:

Va' stùjati lu c... cu l'ardìcula,
Cà supra l'annu ti nasci la pàpula! (*Palermo*).

12. Vetriuola o Parietaria.

Erba di ventu.—Parietaria officinalis, L.—*Flomis erba venti*, L.

Si adopera per distrurre le pimici. Esse accorrono tutte alla suddetta erba, attratte forse dall'odore che tramanda, nè possono più dipartirsene, trattenute dalla peluria delle sue foglie. Perchè l'operazione riesca però bisogna ripetere anche i due seguenti versi:

[1] Inzenga, *Annali*, an. II, 2ª serie, p. 97.

Iu vi scacciu, cimici fitenti,
Cà arriviníu Cristu Onniputenti (*Nossoria*).

Quest'erba possiede anche qualità medicinali.

13. Salice.

Sàlici, sàlaciu piancenti (Palermo), *sàusgiu* (Nicosia). — *Salix babilonica,* L.

Albero funebre, succedaneo del cipresso.

14. Pioppo.

Chiuppu, arvulu di chiuppu.—Populus dilatata, L.

Il suo legno è benedetto, perchè serve a scolpire santi e madonne (Acireale).

In tutti i paesi dell'Etna si fa uso dei suoi rami per adornare la grotta del Bambino nel presepio.

È solo buono a produrre funghi.

Un proverbio dice che tutto può accadere in questo mondo, meno che il pioppo dia fichi dottati:

Tuttu pò essiri,
Fora lu chiuppu fari ficu uttati (*Montevago*).

E però di cosa che non accadrà o non si farà mai si dice: *Quannu lu chiuppu fa ficu uttati* o *aruttati.*

Frà Chiuppu, nomignolo dispregiativo di un frate cercatore o d'un fratacchione qualunque.

15. Basilico [1].

Basilicò.—Ocymum basilicum, L.

È simbolo d'amore ricambiato.

Vasi di basilico si scambiano il giorno di S. Giovanni

[1] I nn. 15-22 appartengono all' ordine delle *Labiatae*, classe *Nuculiferae.*

tra ragazze e donne che vogliono contrarre il comparatico. Vedi *Spettacoli e Feste: S. Giovanni Battista.*

Le sue foglie messe sotto una brocca d'acqua generano *suffrizii*, cioè scorpioni (Palermo) [1].

16. Origano.

Renu (Palermo), *riganu*, *riniu*, *rianeddu* (Augusta).— *Origanum volgare*, L.

Si compra fuori tempo e si conserva pei bisogni domestici, tra' quali è quello di spolverizzarne nella inzalata di cedriuolo.

Del resto, si sa, è sempre impiegato per uso culinario.

Vedi *Puleggio*, p. 250.

17. Nepitella.

Nipitedda, *nnippitedda*; *nibudedda* (Nicosia).—*Melissa nepita*, L.

Un motteggio dice: *E fu Sant'Anna e pigghiò la nipitedda* (corrottamente la *nnappitedda!*) che si usa per indurre persona ad accettare a gustare qualcosa di quello che noi mangiamo se essa sopraggiunge a ora di desinare. Parrebbe che una leggenduola, forse dimenticata e certo non istata mai raccolta da nessuno, racconti come S. Anna abbia mangiata in sostanza o bevuta per sue bisogne la nepitella; e forse, (chi sa che io non dia nel segno!) l'abbia bevuta per rianimar l'utero, donde la gravidanza che ne seguì e lo sgravo di quella bambina che fu poi Maria!

La nepitella di fatti si beve per regolare i tributi mensuali.

[1] Sul basilico vedi un art. di E. Toci: *Folk-Lore: Il basilico;* nella *Cronaca Minima*, an. I, n. 10. Livorno, 13 marzo 1887.

I villani se ne servono per iscacciar le zanzare incagliandosene qualche ramoscello dietro le orecchie come si fa delle penne da scrivere.

Maria quando le morì il Figlio mangiò di quest'erba, la quale perciò rimase benedetta. Ecco perchè alcuni sofferenti per lunghe malattie vanno in campagna e ne mangiano, sicuri di guarire (Salaparuta).

Guarisce le ferite del serpe quando questo è stato morso. Vedi in *Zoologia: Serpe*, e in *Medicina: Ferite.*

Nipitedda mi chiamu! vale: non vo' accondiscendere a codesto vostro desiderio, non vi voglio dar questo.

Nipitedda! modo di negazione.

18. Puleggio.

Puleu, *puleju*; *pulieju* (Ragusa), *pilíu* (Nossoria). — *Mentha pulegium*, L.

Fiorisce la notte di S. Giovanni (24 giugno), e si conserva per la notte di Natale. A mezzanotte in punto, al nascere del Bambino, esso rifiorisce e si ravviva. Ciò avviene specialmente col puleggio del quale si adorna la grotta del presepio [1].

Così fiorito e benedetto serve ad usi devoti (Pal.).

Si raccoglie il giorno di S. Maria Maddalena (22 luglio) e si conserva in tutte le case, perchè si crede che il suo profumo guarisca la corizza (Naso).

E però dove non se ne ha, triste è la moglie, triste il marito:

La casa ch' 'un cc'è puleju,
Lu maritu è tintu e la mugghieri è peju.

[1] *Spettacoli e Feste: S. Giovanni, Natale.*

Altri dicono che il suo odore non è meno acuto di quello dell'origano:

Ariganu e puleju
S' unu è tintu, l'àutru è peju;

e s'intende anche in senso figurato.

Di una pratica infruttuosa, di fatiche perdute diciamo:

Asinu mortu, puleju a lu nasu.

Contro le zanzare " alcuni campagnuoli sospendono dei mazzetti di puleggio vicino il letto e nelle finestre; quando è verde è molto attivo [1] ".

19. Rosmarino.

Rosamarina.—Rosmarinus officinalis, L.

Pianta funebre per eccellenza. Un proverbio:

Cc'è tant'ervi all'orti,
E cc'è la rosamarina pi li morti.

Si brucia per disinfettare un luogo qualunque. Nella peste del 1575-76 di Palermo " i poveri disinfettavano le case con suffumigi di rosamarino, lauro, cipresso [2] ".

È sacro alle fate, le quali lo mangiano volentieri. Le reginelle incantate, quando vengono trasformate in serpi, si annidano nel rosmarino, e vi stanno al sicuro, e nessuno osa recar loro molestia. Se un serpe, inseguito, non trova altro scampo che un cespuglio di rosmarino, basta toccarlo perchè sia salvo. Tutti i serpi si ammazzano, meno quelli che dimorano nel cespuglio del rosmarino o presso una fontana (Acireale).

Ecco il riassunto di una novellina popolare:

[1] Minà-Palumbo, *Insetti amici e nemici dell' agricoltura*; negli *Annali* dell'Inzenga, nuova serie, 1870, n. 11, p. 296.

[2] Ingrassia, *Informatione*, p. II, c. V, parte 165.

Una regina sterile scesa una volta nel giardino del suo palazzo s'imbattè in un rosmarino, e vistolo rigoglioso e ricco di ramoscelli lamentò la sua condizione di fronte a quella della pianta. Non passò molto che questa regina rimase incinta e diè alla luce un rosmarino. Ella ne prese grandissima cura, e quattro volte il giorno lo innaffiava col proprio latte. Un nipote, venuto dopo molti anni di assenza a visitare un giorno la zia regina, trafugò il vaso con la pianticella e andò via. Era costui il re di Spagna, e trapiantata che ebbela nel suo giardino, d'altro non prese più diletto se non della misteriosa pianticella, e di sua mano la innaffiava con latte di capra. Una volta egli avea in mano un piffero; messoselo in bocca e cominciato a sonare, uscì fuori dal rosmarino una sorprendente ragazza. Ella apparve maravigliosamente bella al re: il quale tante volte sonava quante volte avea vaghezza di conversare con la bella incantata. I due giovani cominciarono ad amarsi pazzamente. Una guerra obbligò il re a partire: ed egli affidò, vita per vita, la pianticella al giardiniere, perchè ne avesse la massima cura e non la lasciasse mai avvizzire. Il piffero rimase nel gabinetto reale.

Una volta le sorelle del re trovarono questo piffero e lo sonarono; al terzo suono, venne fuori la bella: e le principesse ne ebbero tanto dispetto e gelosia che la picchiaron fortemente.

La bella disparve, e tosto si vide la pianticella intristire. Grande fu il dolore del giardiniere, e tanta la paura sua pel re, che se ne fuggì, non lasciando nessuna traccia della sua persona. La prima notte ricoverò so-

pra un albero. A mezzanotte in punto un drago e una draga raccontano sotto quest'albero il fatto, e come unico mezzo di salute pel rosmarino sia quello di ungerlo del grasso di essi, drago e draga. Il giardiniere non se lo lascia dire due volte; vien giù dall' albero, piomba addosso a' draghi e, fatto nè più nè meno quello che ha udito, si ha il rosmarino verde e vegeto. L'incanto si rompe; il re di Spagna ritorna vittorioso dalla guerra e sposa *Rosamarina* (Palermo) [1].

20. Salvia.

Sàrvia; *sarva* (Modica).—*Salvia officinalis*, L.

Si attribuiscono a questa pianta virtù maravigliose, tanto da esser noto il proverbio:

Sarvia, sarva.

21. Santoreggia.

'Sopu, erba 'sopu. — *Satureja graeca.* L. (la quale si confonde col vero issopo).

È un preservativo contro le stregheria ed i maleficî d'ogni genere (Alimena).

22. Spiga.

Spicaddossu.—*Lavandula spica*, L.

Di questa spiga si formano delle grosse mazzuole simili a quelle delle grancasse legando a mazzo le basi di un certo numero di spighe, e sopra queste ripiegando gli steli, che poi si stringono sotto la parte più voluminosa per le spighe che vi stan sotto, e si legano con un filo.

Si formano anche panierini ed altri cuscinetti odo-

[1] *Fiabe, Nov. e Racc.* n., XXXVII.

rosi, che si mettono in serbo ne' cassettoni e nelle casse della biancheria.

23. Bietola [1].

Gira, *giru*. — *Beta vulgaris*, L.

Le sue foglie si applicano sui vescicanti (Palermo).

24. Alloro [2].

Addàuru; *dàuru* (Naso), *allauru*; *ddari* (Piazza), *ddòiru* (Nicosia). — *Laurus nobilis*, L.

Baccaredda (Pietraperzia), coccola.

L'alloro è il simbolo della poesia, ed è sacro a' poeti popolari.

È anche simbolo di magia e negromanzia. In Carnevale, le maschere de' maghi si cingono corone di rami d' alloro al capo, e di foglie si ornano gli abiti e le vesti.

In Nicosia un ramoscello d' alloro entro il letto respinge l'incubo, quivi raffigurato in un folletto.

Nella provincia di Palermo un bel ramo d'alloro innanzi un uscio è sempre insegna di osteria o di taverna e, tassativamente, di bottega di vino. Un vecchio proverbio dice:

A putia vecchia nun circari addàuru.

In Caltavuturo la Domenica delle Palme moltissimi uomini, grandi e piccoli, vanno a farsi benedire nella chiesa madre interi alberi svelti il giorno innanzi dalla terra, o folti rami di alloro di ulivo ed anche d'arancio,

[1] Classe *Aleraceae*.

[2] I nn. 24 e 26 appartengono alla classe *Thymilaceae*.

ornati di fazzoletti, nastri, fiori, immagini di santi. Benedetti, vanno dietro alla processione ecclesiastica, e poi per conto loro percorrono il paese.

Il giorno 7 di dicembre, festa della Immacolata, patrona di S. Cataldo, i deputati della festa vanno in campagna a svellere grandi rami d' alloro. A grossi fasci li trasportano al paese, ove, saliti nella casa d'uno di loro, buttano giù dai balconi, sulla folla che s'accalca, de' ramoscelli. Fortunato chi riesce a carpirne uno! Costui vi attacca nastri, frange, pezzoline di seta a vari colori, melarance forti, e con esso alle mani prende parte alla processione delle ore pomeridiane. Ramoscelli così adorni portano pure i deputati della festa, i sacerdoti, i *galantuomini:* tutti indistintamente col solito cero acceso in mano [1].

In Troina (prov. di Catania) per la festa di S. Silvestro, che ricorre in maggio, i popolani, montati sopra cavalcature, vanno a raccogliere rami d'alloro in un bosco del territorio. Forniti ciascuno di codesti rami, rientrano a due a due come processionando nel comune, e s'avviano verso la chiesa del santo. Qui vi fanno un giro, e innanzi la porta spiccano un ramoscello e lo gettano; e, sempre in processione a cavallo, tornano indietro, col ramo in mano già benedetto [2].

In Naso la mattina del 1° Sabato dopo Pasqua, molte persone, precedute da un suonatore di tamburro, vanno a tagliare grossi rami d'alloro nelle vicinanze d'un lon-

[1] Vedi i miei *Appunti di Botanica pop. sic.*, p. 12; *Spettacoli e Feste*, p. 423.

[2] *Appunti*, p. 4; *Spettacoli e Feste*, p. 464.

tano torrente, il quale perciò viene detto: *'U vadduni 'u dàuru.* A quei rami attaccano fettucce, pagnotte, melarance, altri ninnoli, e con essi alle mani, nelle ore p. m., accompagnano la Madonna delle Grazie, che lascia la sua chiesa per andare a passare nove giorni nella Cattedrale. E una processione che fa piacere a vedersi; ma quando finisce, succede sempre un gran baccano, perchè tutti vogliono un ramoscello di quell'alloro per portarselo a casa.

L' albero è sacro a S. Vito. La vigilia della festa quei di Regalbuto si recano in Nicosia e nei paesi circonvicini a sradicare intieri alberi, che talvolta si portano addosso.

È anche sacro a Sant' Agata, e perciò molto ricercato il giorno festivo di essa. Si fanno festoni, colonne, archi trionfali dei suoi rami, e se ne adornano le vie che dee percorrere la processione.

In Butera il presepio è composto di alloro, dal quale pendono melarance forti.

Preservativo de' fulmini e de' tuoni è l'alloro, il quale li respinge lontani da sè e da coloro che l'hanno.

Un alloro sulle cui radici abbia urinato una donna *'ncammarata* (in mestruazione) inaridisce (Avola).

Siccome nella salsiccia arrosto fra rocchio e rocchio si mette una foglia di alloro, così figuratamente, a significare il bisogno di meno apparenza e più realtà, usa dire: *Cchiù sosizza e menu addàuru.*

Una foglia d'alloro s'infonde sempre nell'acqua calda, che si beve per aiutare le digestioni.

Suffumigi di foglie d' alloro bruciate tolgono il cattivo odore nelle case. Vedi *Palma*, *Olivo*, pp. 237 ecc.

25. Tassia.

Tassu, firrazzolu. — *Thapsia garganica,* L.

Chi dorme all'ombra d'una tassia rimane avvelenato. Questo vegetale ha le medesime virtù del seguente.

26. Varrachedda [1].

Varrachedda, zasa. — *Daphne gnidium,* L.

" Contuse le radici carnose di queste piante e sminuzzate si gettano nelle acque de' fiumi per avvelenarne i pesci e prenderli. È l'operazione dell'*attassari.* I pesci, così avvelenati, vengono semivivi a fior d'acqua infilzati con una fiocina, o presi ad una rete alla foce del fiume [2] ".

27. Assenzio [3].

Erba bianca. — *Artemisia vulgaris,* L.

La sera della vigilia dell'Ascensione le donne avolesi compongono croci di assenzio e le fanno collocare sui tetti delle loro case sicure che G. C. nella notte passando per salire al cielo le benedica. Ripigliandole il domani le conservano come rimedî preziosi in certe malattie.

Appese in una stalla, queste crocette valgono a mansuefare e rendere trattabili gli animali indomiti (Avola).

28. Pappo (del *sonchus*).

Arrobba-dinari. Diciamo in siciliano così il pappo o

[1] Ne ignoro il nome officinale.

[2] Inzenga, *Annali*, v. VII, 2.ª serie, p. 54.

[3] I nn. 27-34 appartengono alla classe delle *Aggregatae.*

fiocchettino del sonco (*sonchus* = *cardedda*) e di altre piante della famiglia delle *compositae*.

Credono i fanciulli che questo fiocchettino rubi danari e li conservi ammassati in un dato posto. Il nome stesso indica l'ufficio. Quanto più sviluppati sono i fiocchetti e più appariscenti, tanto più copiosi sono stati i suoi furti (Palermo).

29. Cardo comune.

Napordu; napurdu (Resuttano).—*Onopordum illyricum*, L.

La vigilia di S. Giovanni si strappa un cardo selvatico e si sotterra. Il dimani all'alba si dissotterra, si contunde, e la giovinetta che fa quest'operazione, vede bene se la peluria interna sia bianca o colorata. Se bianca, addio speranze: la giovinetta rimarrà zitella; se colorata, segno di nozze piu o meno vicine, giusta il colore più o meno vivace (Palazzolo-Acreide).

Vedi *Mazzaferrata*, p. 261.

30. Cardo selvatico.

Cardazzu (Nicosia), *cacòccila di S. Giuvanni* (Nossoria). — *Cynara cardunculus*, L.

È noto l'uso a cui serve il fior del cardo selvatico. In Nossoria però si accompagna la solita pratica coi versi che seguono:

Arsira la cacoccila spinnai,
'N nomu di San Giuvanni la mintivi.
San Giuvanni sì, San Giuvanni no,
Chi mi maritu aguannu sì o no?

L'ultimo verso si può cambiare a piacere, secondo

quel che si vuol chiedere (Nossoria).

In maggio e giugno i fanciulli raccolgono di questi cardi o di simili piccolissimi, ne mangiano la parte polposa, e infilano le foglioline. La forma più comune che danno ad esse è quella di una corona, che chiamano: *Curuna di Gesu Cristu.*

31. Carciofo.

Pedi di cacòcciuli (Palermo), *cacòcciula* (Pal.), *carciòffula* (Salaparuta), *carciòfula* (Vittoria), *carciòfala*, *carciuofu* (Noto), *caquòrcila* (Modica), *cacòrciulu* (Avola)[1], *cacciòffula*; *cacùcciula* (Caltanissetta). — *Cynara scolymus*, L.

Indovinello:

Oh Diu! chi maravigghia!
Dintra pilusu e di 'n cianu scucchigghia (Noto)[2].

Altro indovinello:

Cientu e cinquantottu,
Tutti a tàula a manciari,
Ni lu mienzu Paparuottu
Ch'è furriatu di cucciari[3].

Cacòcciula di la gula, asprezza della canna della gola.

Sintìrisi cacòcciula, credersi qualche cosa, sentirsi valente.

32. Crisantemo o Maia.

Maju, ciuri di maju.—Crysantemum coronarium, L.

[1] Bianca, *Monografia agraria*, p. 47.
[2] Di Martino, *Enigmes*, n. XXVIII.
[3] Guastella, *Indovinelli*, n. 63.

Il 1° maggio le donne avolesi si mettono di buon mattino in capo, al di sotto della pezzuola, un fiore di questi, liete e fiduciose di avere un preservativo per non essere afflitte da dolori di capo durante l'anno.

I ragazzi infilano questi fiori e ne fanno corone, che si sospendono al collo.

Questi fiori si raccolgono e si buttano per le case come buon augurio, dicendosi: *Comu ciuríu lu maju, accussì pozza ciuriri la mè casa!* (Montevago).

Si buttano anche per le case gridando: *Trasíu Maju! trasíu Maju!* e si corre festanti per le vie come per cacciare genî malefici, giacchè i crisantemi son contrari alle streghe.

Tra mezzogiorno e le tre pomeridiane questi fiori si attaccano agli usci delle case per iscongiurare i diavoli, i quali alla vista di essi non ardiscono di avvicinare (Butera).

Se poi si posano sur un piatto, su stoviglie in genere, per tutto il mese porteranno rotture e danni (Trapani).

Servono a vari usi: specioso, tra tutti, quello di uccidere le pimici. Un canto popolare:

Ciuri di Maju!
Di Maju vinni, di Maju ti cuogghiu,
Cimici a la mè casa nu nni vuogghiu (*Capaci*) [1].

Spiccando ad uno ad uno i petali di essi fiori si po-

[1] Altri usi e credenze sul crisantemo sono nel cap. del 1° *Maggio* in *Spettacoli e Feste;* in un articolo del SALOMONE-MARINO, *Archivio per le tradizioni popolari*, v. II, p. 419 e in G. REZASCO, *Maggio*, pp. 100-104.

trà vedere quanto si voglia bene ad una persona: se *assai*, se *picca* (poco), se *nenti*.

33. Centaurea.

Aprocchi, *naprocchi*, *gattareddi*, *scibblichisi*.—*Centaurea calcitrapa*, L.

Il nome siciliano fu dato perchè è così mirabile da far aprire gli occhi agli ammalati: e non bastando questo, diede origine al proverbio:

Aprocchi
Fannu gràpiri l'occhi.

Sulla virtù medicinale di questa pianta vedi in *Medicina: Elmintiasi*.

In una leggenda siciliana un contadino interrogato da S. Pietro che cosa sia il campo seminato di lui (e glielo addita) risponde per farsi beffe del santo: *Aprocchi*. Il campo, che è di frumento, diviene subito di centauree. G. Cristo più tardi opera il miracolo di riconvertire in grano le centauree (Prizzi) [1].

34. Mazzaferrata.

Domestica (Palermo), *cacòcciula dimièstica* (Butera), *'mèstica* (Montevago).—*Cynara inermis*, L.

La notte di S. Giovanni qualche zitella suol mettere nel forno ancor caldo uno di questi carciofi quasi secco, ritenendo che se al mattino si troverà ravvivato, questo sia per lei certezza che andrà a marito (Avola).

Lo stesso avviene col *cardo selvatico* in Palazzolo-Acreide [2].

[1] *Fiabe e Leggende*, n. XLII.

[2] Vedi *Spettacoli e Feste: S. Giovanni Battista*.

Il *carduni* è tra noi il getto giovane di questi carciofi domestici; e sul cardone corre il seguente indovinello:

'N terra nasci,
'N terra pasci,
Fa lu fruttu
E pua χiurisci (*Pietraperzia*).

Aviri carduna spinusi pri li manu, aver cose difficili e faticose.

Carduni spinusu, per disprezzo si dice ad uomo sordido, avaro.

Essiri comu li carduni, ca d'unni li tuccati punginu (Catania), dicesi di cosa che nuoca, da qualunque lato si guardi, o in qualunque modo si pigli.

Ridducìrisi a cògghiri carduna, ridursi all'elemosina.

Truvari carduni spinusi (Catania), trovare maggior difficoltà di quel che si pensasse.

35. Gallio [1]

Quagghiu, erba surfina. — *Gallium verum* L.

"I pastori si servono della pannocchia di esso per tingere di giallo i formaggi [2] ".

36. Sambuco.

Savucu; sambugu (Nicosia). — *Sambucus ebulus,* L.

Quand' è fiorito piega i suoi rami al pari del salice e perciò si ha come simbolo d'umiltà.

Co' rami di sambuco alle mani, la seconda Dome-

[1] I nn. 35-36 appartengono alla classe delle *Caprifoliaceae.*

[2] Farina, op. cit., p. 215.

nica dopo Pasqua, s' accompagna in processione la Madonna delle Grazie, che dalla chiesa maggiore si restituisce alla sua chiesa (Nicosia). Vedi *Alloro*, p. 255.

Con le foglie di esso si strofinano le corde nuove, per renderle più maneggevoli e durevoli.

Il legno del sambuco bruciando fa molto fumo; e però il motto:

Se vôi bien da tò mugghiè,
Pòrtighi ddigni d' fighièra.
Se 'a vôi bien du 'n tuttu,
Pòrtighi ddigni di sambugu (*Nicosia*).

I fiori di sambuco hanno potenza sudorifera, e i contadini li raccolgono immancabilmente il giorno di San Giovanni, o il giorno dopo il plenilunio della luna di maggio.

Con un cannello di sambuco più o meno grosso, lungo un 10 centimetri, i ragazzi fanno il cosiddetto *caccia-baddu*, giocattolo comunissimo. A mezzo d'una verga fatta apposta della stessa misura, anzi appena più corta, introducono nel cannello un po' di stoppia bagnata in modo che arrivi ad una delle due estremità. Quindi ne introducono dell'altra, che lasciano a metà del cannello, e poi la spingono con la piccola verga. A quell'urto la prima stoppia spicca fuori con violenza e rumore, lasciando il posto alla seconda [1].

Vedi *Fico*, p. 244.

[1] Cfr. *Giuochi fanciulleschi*, n. 293

37. Gelsomino [1].

Gesuminu, gersuminu, gessuminu, gesiminu, gelsiminu. — *Jasminus officinale.*

Mettendosi del gelsomino nel petto, si corre pericolo di morir tisici (Palermo).

38. Olivo.

Pedi d'aliva (Pal.), *pè' d'ouliva* (Nicosia), *alivara* (Messina). — *Olea europea*, L.

Chi ne raccoglie un ramoscello e lo mette innanzi il suo uscio dà segno di pace (Montevago).

Al pari della palma figura nella Domenica delle Palme. Le sue fronde quel giorno si portano in giro per le città e pe' campi. I pescatori ne adornano i campioni delle loro barche, i carrettieri l' asta delle selle de' loro animali; i campagnuoli le piantano in mezzo de' loro seminati , affinchè questi vengan su prosperosi e ricchi di prodotti.

In molti comuni il popolo porta dentro la chiesa maggiore grandi rami ed anche tronchi d' olivo, ed i fanciulli gridano per le strade:

Biniditta l' aliva,
E tò matri sempri viva!
Biniditta la parma!
E tò matri è sant' arma.

E così benedetti li riportano in campagna per ottenerne grande ricolto d'olive (Misilmeri). V. *Palma*, p. 237. Chi dorme all'ombra d'un olivo, sotto il quale sia per

[1] I nn. 37-39 appartengono alla classe delle *Contortae*.

caso un tesoro, svegliandosi si troverà tutto coperto di chiazzature (Nicosia).

Chi cade giù da un ulivo, corre pericolo di morire se le persone che lo vedono cadere non accorrono tosto a levarlo di sotto alle sue fronde (Nicosia).

Un proverbio:

Morta e viva adduma l' aliva,

il legno dell'ulivo brucia sempre verde o secco che sia.

Altri proverbi sull'olivo sono nel cap. VIII dell'*Agricoltura: La raccolta delle olive.*

39. Oleandro.

Landru, lànnaru (Palermo), *làndaru* (Erice), *lànniru* (Casteltermini, Naso). — *Nerium oleander,* L.

Se ne fanno bastoni pei vecchi. Di oleandro è il bastone che si mette in mano a chi fa da S. Giuseppe nella festa del 19 marzo in alcuni paesi (Etna).

Di oleandro era l' amaro bavaglio che si mettea ai fanciulli, i quali dicevano male parole in iscuola (Termini).

Colle foglie d'oleandro, svelte dalla pianta una verso il cielo e l'altra verso terra, si prepara un tabacco che fa starnutire e scorreggiare (*stranutari di susu e di jusu*) per meglio che un paio d'ore chi ha la imprudenza di fiutarlo. (Scherzo molto pesante). Colle verghe di oleandro poi i ragazzi fanno certi strumenti, che chiamano *fillàuti* (quelli di canna *fillaùti*), i quali dànno un suono dolcissimo. La maniera onde li formano è semplice. Presa una verga la battono in tutti i lati con la lama d' un coltello, sino a che non arrivino a decor-

ticarla per intero, senza guastare la cannella della corteccia; quindi ad una delle estremità della cannella rimettono un pezzo del legno che c'era dentro, assottigliandolo da un punto per potervi far passare il fiato, e fatto un foro dove il legno finisce, lo strumento è bello e compito. Lo fanno pure con le verghe di castagno (Naso).

Serve anche per avvelenire le gore e le acque de' fiumi, affine di poter pigliare poi, anche con le mani, i pesci tramortiti (Termini). Vedi a p. 257.

Ha azione abortiva (Palazzo Adriano).

40. Spina santa [1].

Detta anche Spina da corone di crocifissi, o Inchioda-Cristi. *Spina santa*; *spina di Crucifissu* (Erice). -- *Rhamnus europeum*, L.

Questo arbusto è detto e ritenuto santo, perchè con esso venne formata la corona di spine di G. C.; il quale avendo benedetto coloro che lo crucifissero, benedisse anche questa spina, che concorse al suo martirio. Prima della venuta di G. C. era stata una spina velenosa, della cui puntura si moriva; perciò era chiamata *Spina mala* (Siculiana).

De' suoi rami spinosi " s' intrecciano le corone di spine che portano in capo gli ascritti alle pie confraternite nelle processioni per pubbliche penitenze. I talli teneri mangiansi comunemente cotti e conditi come gli asparigi, e serve naturalmente per assiepare confini dei poderi „ (Avola) [2].

[1] Appartiene alla classe delle *Tubiflorae*, così come i nn. 41-42.

[2] Inzenga, *Annali*, v. VII, 2.ª serie, p. 53.

41. Solatro o Erba mora.

Cardedda muredda, cardedda di mura, cardedda d'està cu fogghi minuti. — *Solanum nigrum*, L.

Serve a vari usi medicinali, specialmente a fare dei cataplasmi a crudo. Vedi in *Medicina*: *Contusione.*

42. Petronciano.

Pedi di milinciana (Palermo), *pè' di mulungiaina* (Nicosia), *murinciana* (Naso). — *Solanum insanum*, L.

Il fiore ha qualche cosa di velenoso, che può spiegare perchè spesso la petronciana riesca dannosa a chi la mangia (Palermo).

Indovinello sulla petronciana stessa:

Principiaru li cosi nuvelli:
Li cappi russi e li virdi mantelli (*Palermo*) [1].

Altro indovinello:

Supra un munti di paparapà,
Cc'è 'na donna bella assà',
È vistuta di pannu finu;
Cu' lu 'nzerta cc'è un carrinu (*Naso*).

Fari stari la facci comu 'na milinciana, far divenire il viso livido come petronciana, per forza di percosse, pugni, battiture ecc. *Aviri 'na milinciana* ad una parte del corpo, significa averci una grande lividura.

43. Verbasco [2].

Cervi-cervi. — *Verbascum sinuatum*, L.

Chi sospetta infedele la moglie può accertarsene per-

[1] *Canti*, v. II, n. 857.
[2] Classe delle *Personatae.*

cotendo con un bastone un verbasco fiorito. Il numero de' fiori che ne cadranno indicherà quante volte abbia essa tradito il marito. È chiaro che con questa prova nessuna donna potrebbe trovarsi onesta, poichè i fiori di questa pianta aderiscono al ricettacolo così leggermente che alla minima scossa staccansi e cadono quasi tutti. È naturale che le donne non ci credano (Avola).

44. Corbezzolo [1].

'Mbriàcula, *'mbriachedda* ,*'mbriacotta* , *'mpriachedda* (Siculiana), *aùmmiru* (Noto) [2]. — *Arbustus unedo*, L.

Chi mangia del frutto di quest'albero soffrirà capogiro (Palermo). L'origine di questa credenza è basata sulla voce *'mbriàcula*, che viene da *'mbriacu* ubbriaco, se pure il nome non è venuto dagli effetti—del resto non dimostrati — del corbezzolo.

Coi rami di quest'albero si adornano i presepi (Naso).

45. Erica.

Galencia. — *Erica peduncularis*, L.

" Ho veduto raccogliere i fusti di questa piccola erica, nella nostra valle di S. Martino a Palermo dai pescatori per formare quegli aghi di legno resistenti e durissimi che servono per tessere le reti [3] ".

46. Finocchio [4].

Finocchiu duci o *di jardinu.* — *Anetum foeniculum.*

Una leggenda che spiega l'origine del verbo *'nfinuc-*

[1] Questo e il n. seguente appartengono alla classe *Bicornes*.

[2] Avolio, *Canti*, n. 38.

[3] Inzenga, *Annali*, an. II, 2.ª serie, p. 95.

[4] I nn. 46-50 appartengono alla classe *Discanthae*.

chiari è nelle mie *Fiabe, Novelle e Racconti*, vol. III, n. CXXII e nelle mie *Fiabe e Leggende*, n. XLIV.

47. Finocchio selvatico.

Finocchiu di muntagna; *finocchiu di timpa* (Chiaramonte); *finugghitu* (Nicosia). — *Foeniculum dulce gustu acuto,* L.

Guai a chi mangia di questi finocchi durante la settimana di passione! La sua casa verrà inesorabilmente infestata da un gran numero di pimici (Nicosia).

Indovinello:

Supra lu cianu di Santa Maria,
C' è 'na picciotta ca si ciama Ddia,
Ha li capiddi rizzuti rizzuti:
Ccu' mi la 'nzerta cci dugnu du' scuti (*Chiaramonte*) [1].

Circari finocchi di timpa, andare per cattiva via come chi va pei monti dove si raccolgono questi finocchi.

Nun jiri circannu finocchi di timpa, non cercar cose non comuni, inutili o disagiose.

Vedi in *Medicina: Pterigio.*

48. Pastinaca.

Vastunaca, piscialettu (Vittoria). — *Daucus carota.*

È simbolo dell'appendice sessuale maschile.

Le tessitrici mangiano per divozione pastinache nella festa della loro protettrice Sant'Agata quando vanno a fare il viaggio alla chiesa di Sant'Agata *la pidata* (Palermo).

Da qui una certa frase palermitana, che non è onesto di ricordare.

[1] Guastella, *Indovinelli*, n. 82.

Un indovinello sulla pastinaca:

Siminu simenza e arricogghiu sausizza (*Noto*) [1].

49. Ellera.

Arèddara (Palermo), *èddira* (Erice), *dèddira* (Noto), *arèddira* (Naso), *èdira*, altrove. — *Hedera helix*, L.

Si mette per insegna alle osterie (Acireale).

Bollita, serve a disugnere i panni (Montevago).

Con le sue foglie si medicano le fontanelle degli ammalati.

50. Vite.

Viti. — *Vitis vinifera*, L.

È cara a' beoni e, come l'alloro, si mette per insegna alle osterie. Potata, serve ai mali d'occhi (Montevago).

Serve anche a cacciare il diavolo il Sabato Santo (Sambuca).

Chi non ha tabacco da fumare, fuma foglie di vite.

Sulla vite e l'uva vedi il c. VII dell'*Agricoltura*. Altro indovinello sull' uva è in Di Martino, *Indovinelli*, n. 28.

51. Rosolaccio [2].

Paparina; *papalinula* (Nossoria). — *Papaver rhoeas*, L.

I fanciulli vanno a raccoglierne ne' campi e si trastullano facendone scoppiare i petali sul dorso delle mani o sulla fronte.

Questi stessi li raccolgono e li barattano tra loro con fondelli, bottoni e ninnoli d'ogni genere. Per le vie

[1] Di Martino, *Indovinelli*, n. 34.

[2] I nn. 51-53 appartengono alla classe *Rhoeades*.

essi i cenciaiuoli gridano: *Paparini picciuotti! Pi funnedda v' 'i canciu!* (Palermo). Cfr. *Giuochi fanc.* n. 261.

Un inchiostro rosso si prepara anche da' fanciulli bollendo in succo di limone un certo numero di petali (Palermo).

52. Cavolo forte.

Cavulu, càulu.—Brassica oleracea, L.

La semente del cavol forte quando vede il cavolo selvaggio produce anche cavoli selvaggi (Caltavuturo).

I cavoli non si mangiano prima del giorno di S. Michele (29 sett.):

A cu' mancia càuli prima 'i S. Micheli
O mori 'u maritu, o mori 'a mugghieri.

53. Rafanello o Ramolaccio.

Ramurazza (Palermo), *radìccia* (Pietraperzia), *dangia* (S. Cataldo).— *Raphanus raphanistrum*, L.

Indovinello:

Haju 'na manuzza sciannirina (*alessandrina*),
Ca iè cumu 'u battagghiu di campana.
Cu' mi l'anzerta, cu' mi l'annuvina
Io cci dugnu quattr'ova la simana (*Pietraperzia*).

Quando, nel mangiarsi, il rafanello è troppo forte, si dice che vi dovette urinar sopra, quand'esso cresceva nell'orto, la moglie dell'ortolano (Palermo).

54. Fior di passione [1].

Ciuri di passioni.—Passiflora coerulea, L.

Si racconta che quando G. C. pendeva dalla croce,

[1] Classe delle *Parietales*.

nelle tre ore dell'agonia, una goccia del suo sacratissimo sangue venne a cadere sopra una pianticella. Questa seccò, il suo seme si sparse per terra, germogliò poi, e diede il fior di passione (Siculiana).

Questo fiore presenta i simboli della passione di G. C., cioè i tredici apostoli, la corona di spine, i tre chiodi onde Egli fu crocifisso.

55. Ficodindia [1].

Pedi di ficudinnia (Palermo), *di ficudinna* (Butera), *figudindia* (Nicosia), *ficudinia* (Trapani), *ficumora* (Modica), *ficupala* (Chiaramonte), *ficadindiara* (Messina), *ficudinniera* (Naso). — *Opuntia ficus indica*, Mill. Dict., n. 2; *Cactus ficus indica*, L.

L' articolazione di esso è detta *Pala di ficudinnia* (Pal.), *chiappa di ficadindia* (Messina).

Originariamente il ficodindia era velenoso, e fu importato in Sicilia dai Turchi, per distruggere con esso i popoli cristiani; ma, fosse miracolo, fosse benefica diversità di clima, trapiantato nell' Isola vi si acclimò felicemente e cominciò a dar frutti sani e dolci (Nicosia, Vittoria ecc.).

Intorno alle virtù dell'articolazione vedi in *Medicina: Tumore di milza.*

Indovinelli sul ficodindia:

1. Supra un munti paggìnu (*paglino*) vitti armata
'Na signura di tanta gintilia:
Nun era schetta, mancu maritata,
Sissanta figgi a la spadda tinia.

[1] Classe delle *Opuntiae.*

2. Mi scantu a piggialla,
Mi scantu a tuccalla,
Cci taggiu la testa,
Cci taggiu la cura,
E truovu ddà dintra
'Na bella signura (*Chiaramonte*).

3. C'è 'na matri troppu 'ngrata
Fa li figghi 'nta li spini,
Cu la testa 'ncurunata,
Giriata di rubbini.

Indovinelli sulla bacca o frutto :

1. Lassimi stari,
Non mi tuccari,
Lassimi spugghiari,
Chi ti fazzu arricriari (*Messina*).

Questo indovinello prende altra forma in Nicosia :

Nin m' tuchè,
Nin m' tuchè,
Che se m' spuogghiu
T' fazzu richiè.

2. Darreri 'na pirrera
Cci su' tanti cavalera,
Su' tutti 'ncappiddati,
'Nniminatili cu' su'.

3. Mi nni jivi 'ntra 'u giardinu,
Haju vistu a mè cuscinu,
Tuttu cinu di pusteddi...
Mamma mia, chi sunu beddi!

4. Tunnu tunneddu
N' on cannistreddu,

Vadi 'a signura,
Ci appizza 'u cuteddu.

5. Di mamma miluccura fu' addivata
E ni la 'ucca mia puorta 'na rrosa,
Si mi tasti, 'un lu sai, sugnu austusa [1].

I fichidindia sono comunissimi in Sicilia, e talora in vicinanze de' camposanti. La frase: *Jiri a guardari ficudinnia*, morire, ne è documento, ed equivale alla frase toscana: Andar a ingrassare i petronciani.

Perchè il frutto del ficodindia si capitozzi vedi in *Agricoltura,* p. 116.

56. Cedriuolo [2].

Citrolu.—Cucumis sativus, L.

Figuratamente rappresenta l'organo sessuale mascolino. Nel seguente canto entra come invocazione:

Citrolu, citrolu!
Havi quattr'anni ca pi tia nni moru.

Dell'amore un fiore popolare dice:

L'amuri l'assumigghiu a lu citrolu,
Cumenza duci e va finisci amaru (*Carini*) [3].

Per mangiarsi, in estate, freddo, se ne toglie la buccia, lo si sparge di sale e si mette appeso (Palermo).

Citrolu o *citrolu senza simenza*, uomo sciocco, e per lo più si dice a persona alta di statura e magra.

[1] Guastella, *Indovinelli*, nn. 126-131. Vedi i miei *Canti* v. II. n. 855.

[2] Questo ed i seguenti due numeri appartengono alla classe *Peponiferae*.

[3] Salomone-Marino, *Canti pop.*, n. 156.

57. Cocomero.

Muluni, miluni, muluni d' acqua, muluni di stati. — *Cucurbita citrullus*, L.

Le sue bucce messe sotto il letto fanno morir le zanzare (Palermo), le pulci (Nicosia) ed altri insetti: ed a questo scopo sono spesso conservate.

Delle cose che vanno prese a prova dicesi: *A prova comu li muluna.* Però, appunto perchè non si sa come riescano, si dice:

Muluna, muli,

intendendosi qui per *muli* tanto gli animali quanto i bastardi. Vedi il n. 213 de' miei *Giuochi fanciulleschi: A lu mulunaru.*

Tre indovinelli sul cocomero:

1. Fora virdi, dintra russu,
E li feddi mussu mussu (*Alimena*) [1].

2. È virdi e nun è erba,
È tunnu e nun è munnu,
È russu e nun è focu.

3. È acqua e nun è funtana,
Cu' la 'nzerta cc' è du' rana (*Naso*).

58. Cocomero selvatico.

Citrolu sarvaggiu, cucumarazzu. — *Momordica elaterium*, L.

Il sugo de' frutti di questa pianta è adoperato dai contadini come purgante potentissimo, il quale, ove si ecceda nella dose, riesce velenoso (Nicosia).

[1] *Canti*, v. II, n. 853.

59. Garofano [1].

Garofalu, *galofaru* (Palermo), *jalôfru* (Modica), *galòfanu*; *galòfferu* (Messina). — *Diantus caryophyllus*, L.

È simbolo di amore da uomo a donna.

Si coltiva in quasi tutti i vasi da fiori che si tengono alle finestre e alle ringhiere di Palermo.

Galòfaru è detto l' incontro di due correnti che si rigirano in vortice; e per antonomasia il Faro di Messina.

Ricordano il garofano molti canti della *Racc. amplissima.*

60. Malva.

Marva, *malva*, *màliva.*—*Malva rotundifolia*, L.

I suoi bottoni son chiamati *panuzzi*, *panicedda*, *pani-panuzzi.*

Si usa per cataplasma emolliente e lenitivo; ed è così nota che il *Nun canusciri mancu la marva* significa essere ignorantissimo. A chi poi ci domandi cosa che non vogliamo e non possiamo concedere rispondiamo:

Marva, ca t'arrifrisca! come a dire: sì, mangia malva, e ti rinfrescherai.

Nun lu sai ca la marva fa panuzzi? (Termini), non sai che la cosa deve (o dovea) andare così?

61. Tameriggio [2]

o tameriggia, tamerige, tamerice, tamarisco. *Vruca*, *bruca; brucu* (Messina) [3]. — *Tamerix gallica*, L.

[1] Classe *Caryophyllineae.*

[2] Classe *Columniferae.*

[3] I nn. 61-62 appartengono alla classe *Guttiferae.*

[4] Caglià, *Nomenclatura*, p. 115.

Oggi è un arbusto, ma prima della venuta di G. C., secondo la leggenda, era un grand'albero, tanto che Giuda vi si andò ad appiccare. Da quell'istante il tameriggio si abbassò, s'impiccioli e divenne l'arbusto nanerottolo che è al presente: brutto, malformato, neppur buono a fare un focherello (Palermo). Da qui la frase: *Tintu comu la vruca*, ed il motto, probabilmente preso da un canto popolare:

Si' comu lu lignu di la vruca:
Chi nun fa nè cimiri nè focu.

In questo senso non v'è peggio del tameriggio, il quale non ismentisce mai se stesso:

La vruca, binchì arsa sia,
Sempri havi a fari l'azioni soi;

e bruciando ti soffoca col suo fumo:

Focu di vruca,
Fumu chi t'affuca.

Secondo un'altra leggenda l'anima di Giuda fu ed è condannata a girar sempre in aria, e tutte le volte che scopre un tameriggio si ferma a guardarlo: e le è supplizio la vista orrenda del suo corpo maledetto, che Giuda stesso vede spenzolante dall'arbusto (Borgetto) [1].

A Buttadeo la leggenda dà in mano un bastone di tameriggio.

62. Arancio forte.

Aranciu di manciari, *aranciu agru*, *aranciu amaru*, *aranciàriu* (Vittoria), *'rangiu* (Nicosia). — *Citrus aurantium*, L.

[1] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. I, p. CXXXVIII.

Anticamente le foglie d' arancio si spargeano sulle bare dei morti (Palermo). " Questo stile di porre foglie di arancio nelle bare delli morti è stato in uso fino ai miei tempi *(fino del sec. XVIII)* specialmente appo li Regolari: da parecchi anni però in qua è cominciato ad andare in disuso [1] „. " Il costume oggi perduto del tutto in Palermo, dura in alcuni comuni dell'interno dell'isola [2] „.

Un antico uso ne fa grandi festoni attorno alla Madonna Assunta durante la prima quindicina d'Agosto, a Maria ed a S. Giuseppe durante la novena che precede il Natale (Palermo).

Degli stessi rami soleano adornarsi una volta le beccherie (Avola).

Nessuno sa dirne la ragione, ma non v' è casa antica nelle campagne di Naso che innanzi alla porta non abbia un albero di questi.

Due travi rivestite di rami d' arancio con frutti si piantavano il giorno di Pasqua di Resurrezione nel piano di S. Antonio in Avola.

A' muli, agli asini ed a' cavalli travagliati da guidaleschi si fanno bagnoli di acqua di foglie d'arancio bollite (Montevago).

Del suo legno si fanno paternostri pei rosarî, non solo perchè si presta bene ad esser maneggiato, ma anche e più per divozione. L' uso è antico: nel secolo XVI il Veneziano celebrava l'arancio, proprio per questo e pei suoi buoni effetti sugli stomachi deboli:

[1] ALESSI, *Aneddoti della Sicilia*, n. 186.

[2] SALOMONE-MARINO, *Le Reputatrici*, 2ª ediz., p. 22.

Cui xhidissi l'arangiu a tempi nostri
Chi per peculiari santitati
Ndi fannu li rimiti patirnostri,
Chi medicu vitau mai a li malati
L'arangiu? cui mai non l'ordinau
Per rizittari stomachi sdignati? [1]

È una delle piante del presepio (Vittoria).

Sulla melarancia di Portogallo corre l'indovinello:

O setti o uottu
Sutta 'u cappuottu [2].

63. Bosso [3].

Vùsciu, *abbùsciu* (Messina, Milazzo, Siracusa), *busciuni*. — *Buxus sempervirens*, L.

È un alberetto sacro. Si trova piantato a siepe tra un cipresso e l'altro, innanzi a tutti i conventi. Le sue foglie nel fuoco scoppiettano con forza *(fannu 'i botti)*, e perciò si mettono in cima alle luminarie che si fanno la sera di S. Giovanni, di S. Pietro, del Corpus Domini ecc.

Il suo legno serve per far pettini da forfora (*canigghiola)*, e da ciò la frase *pettini d'abbusciu*, che si dice quando nel giuoco vengon le carte cattive, e quando si sente qualcuno che ne sballa delle marchiane.

Non è mai buono per ardere, e lo dice il proverbio:

Lu busciuni
Nè pri focu, nè pri carvuni;

[1] *Arangeida*, nelle *Canzoni siciliane*, p. 500; ms. segn. 2 Qq D 68. della Biblioteca Comunale di Palermo.

[2] GUASTELLA, *Indovinelli*, n. 18.

[3] Classe *Tricoccae*.

Ma pri puntiddu
Lassati fari ad iddu.

Cfr. *Olmo*, p. 243.

64. Noce [1].

Pedi di nuci (Palermo), *pe' d' nusgiu* (Nicosia), *nuciara* (Messina), *nucera* (Naso). — *Juglans regia*, L.

Chi pianta un noce è destinato a morire tosto che il tronco arrivi ad ingrossare quanto la testa di lui (Caltavuturo).

Il noce e la noce son simbolo di cattiveria e di malignità (Modica).

Se la decozione delle noci è utile alle febbri intermittenti [2], il noce è dannoso alla salute. Il proverbio dice: *Nuci noci* (noce nuoce).

Il noce ha una grande attrazione pel fulmine; onde, allo scoppiar d'una tempesta, nessuno pensa ad andarvisi a ricoverar sotto. Lo stesso avviene col carrubbo, col gelso, col frassino, con l'olivo.

Però tra le noci, quella a tre nodi (*gruppa*, Palermo; *garri*, S.ª Ninfa) preserva dal fulmine e dalle malie sol che si porti come amuleto in tasca, affretta l'uscita del feto in una donna in soprapparto e fa vincere in una zuffa.

Il noce detto " bonaventa „ è il ricettacolo di certi spiriti non ben definiti (S.ª Ninfa). Questi sarebbero, secondo alcuni, le streghe; onde un noce o una contrada di noci è guardata con sacro orrore, perchè si

[1] I nn. 63-65 appartengono alla classe *Terebinthineae*.

[2] Vedi in *Medicina*: *Febbre miasmatica*.

è sicuri che vi alberghino streghe senza numero: esempio la *Zotta di li Pòliti* in quel di Salaparuta [1].

V'è poi un noce celebre per i conciliaboli che vanno a tenervi streghe, fate, diavoli di tutta la Sicilia: è la *nuci di Bonaventu* (il noce di Benevento). E però quando si vede un capannello di sfaccendati, i quali naturalmente stanno a tagliare e scucire i panni addosso a qualcuno, dicesi proverbialmente: *Pari la nuci di Bonaventu* [2]. Quel che vi facciano, è detto nel capitolo *Streghe*.

Chi dorme sotto un noce si sveglierà malconcio ed anche storpio. Potrà anche esser còlto da febbre intermittente. Il Veneziano nell'*Arangeida*, poesia tuttora inedita, cantò nel sec. XVI:

Di ccà ndi naxxi chi cui si ripara
Sutta la nuci, o per sorti ci dormi,
A li soi spisi ogni gran mali 'mpara [3].

E questo fatto canta la leggenda del *Zagariddaru*, di Villalba [4].

65. Sommaccio arboreo.

Summaccu arboriu. — Ailanthus glandulosa.

I ragazzi se ne adornano la testa, il petto, i reni per far da barberi e imitare le corse cavalline per le feste popolari di S.ª Rosalia.

[1] Vedi *Streghe*.

[2] Del Bono, *Dizion. sic. ital.* alla voce.

[3] *Canzoni siciliane*, p. 497. Ms. cit., 2 Qq D 68 della Comunale di Palermo.

[4] Vedi *Streghe*.

Delle fronde si ricoprono aste e funicelle, e si ornano mura, tavole ed altro per la medesima festa (Palermo).

66. Ruta.

Aruta; *ruta* (Naso).—*Ruta graveolens*, L.

Simbolo di onestà.

" È pianta indigena resa celebre dalla muliebre superstizione. Qual amuleto la pongono indosso ai fanciulli per allontanare certe fantastiche malattie [1]". Vedi in *Medicina*: *Elmintiasi*, *Isterismo* e *Meteorismo*.

67. Circea [2].

Erva di maghi.—*Circaea lutetiana*, L.

L'usano e la credono mirabile pei loro fatti i negromanti e gli stregoni.

68. Granato [3].

Pedi di granatu (Pal.), *'ranatara* (Messina). *Granatu*, *granu* (Messina), melagrana.—*Punica granatum*, L.'

Si fa distinzione tra il *granatu duciu* e il *granatu cartàsiu* (agro) (Nicosia). V'è anche un *granatu a denti di cavaddu*, dai chicchi assai lunghi e grossi (Leonforte).

La melagrana è simbolo d' amore. Ma da taluni è anche creduta anafrodisiaca. Vedi *Streghe*.

Le verghe di granato servono ad indicare dove siano nascosti i tesori occulti, detti *truvaturi*. Importa però che siano maneggiate da un *magaru*, o da persona chi *sapissi lu diri*, che sappia, cioè, le formole,

[1] Farina, op. cit., p. 304.

[2] Classe *Grainales*.

[3] Classe *Myrtiflorae*.

gli scongiuri ecc. (Caltavuturo). Questa persona dee aver venduta l'anima al diavolo.

La melagrana bianca era di Lucifero quando egli stava in cielo, e diventò rossa quando egli sprofondò nell' inferno. La melagrana rossa pertanto è del diavolo, e quando se ne vede una a chicchi rosso carico, dicesi che è della vera razza di Lucifero (Siculiana).

Le bucce delle melagrane bollite si adoperano per tingere in nero i panni di manifattura domestica.

Un indovinello sul melograno:

Haju tanti fratuzzi tutti uniti,
Li tegnu 'nta 'na cammara firmati,
Cu' li voli vidiri ben puliti
La curuna di 'n testa cci livati *(Partinico)* [1].

Indovinelli sulla melagrana:

1. Milli donni 'ntra un casteddu,
Nun cc' è porta nè purteddu,
La sò porta è lu cuteddu (*Noto*).

2. Haju un nidu cu cent'ova,
Centu para di linzola,
Cu' lu 'nnimina cci fazzu la prova.

Modo proverbiale sulla melagrana: *Essiri comu li granata: beddi di fora e dintra su' guastati,* solito dirsi di persona o cosa buona in apparenza soltanto.

Spicciari granata (Noto), sballarne delle grosse.

69. Mortella.

Arvulu o *pedi di murtidda.* — *Myrtus communis*, L. Delle sue frondi si parano le cappellette e gli alta-

[1] Salomone-Marino, *Canti pop.*, n. 715.

rini dei santi; percui il proverbio usato anche figuratamente:

Cci nni voli murtidda pr' apparari li santi!
Ogni festa havi la sò murtidda;

perchè tanto nelle sollennità religiose quanto nelle feste civili, i ramoscelli di mirto sono adoperati a crescer lo spettacolo. Una facciata di legno coperta di mortella fu fatta in Palermo per la partenza del Vicerè Duca di Sermoneta [1]. Sbarcatoi, ponti ed altri siti si rivestivano sempre con mortelle nei secoli andati: esempio quello del 1609 [2].

La prima mortella che si mangia ogni anno in Palermo è per la festa della Immacolata (8 dic.), e i venditori la gridano: *Pi divuzioni si mancia 'a murtidda!* Difatti la si vuol sacra a Maria.

È anche uno degli arbusti che entrano nel presepio (Palermo).

Un indovinello sul frutto:

È quantu 'na musca
E porta 'a crûnedda (*Noto*) [3].

70. Cotogno [4].

Pedi di cutugna, arvulu di cutugnu; cutugnara (Messina), *cutugnera* (Naso), *cutugnu*; *cudognu* (Nicosia). *Pyrus cydonia*, L.

[1] V. Auria, *Diari*, nella *Bibl. stor. e lett.*, v. V, p. 147.

[2] *Bibl. stor. e lett.* v. I, p. 155.

[3] Di Martino, *Indovinelli*, n. 26.—*Crûnedda*, coronella, piccola corona.

[4] Questo e i sette numeri seguenti appartengono alla classe *Rosiflorae*.

Fu di cotogno il frutto còlto da Eva nel Paradiso terrestre, e che Adamo, pel suo agro sapore, non potè mandar giù; onde tutti gli uomini, appunto perchè figli d'Adamo, ne conservano ancora la traccia nel groppo della gola detto comunemente *Pumu d'Adamu* (Nicosia).

Figuratamente vale sempre amarezza, afflizione, interno cruccio, affanno; e in questo senso è quasi sempre usato; da ciò le frasi:

Dari cutugna, amareggiare.

Agghiuttiri cutugna, soffrire ingiurie senza risentirsene: ingozzare. L'usò qualche scrittore siciliano in senso burlesco. Il Romeo, *Racc. di cicalate* (nel 1772), p. 28, scrive:

> Io rannicchiato a un canto tutto vedea in duolo,
> Ed inghiottia *cotogni* bestemmiando solo.

Nei canti popolari di cruccio il *cutugnu* (la cotogna) ricorre molte volte. In uno l'amante dice all'amata:

> Bedda, cui vi lu desi stu cutugnu?
> Ammenzu di nu' dui nun ci pò sdegnu (*Acireale*).

In un altro:

> Bedda, tu a cu' l'addimustri ssu cutugnu?
> Unni cc'è amuri, nun ci voli sdegnu (*Ribera*).

L'amarezza si raccoglie specialmente da quest'altro:

> 'Sennu picciottu abbivirai un cutugnu,
> L'abbiviravi ccu vilenu e sdegnu (*Catania*).

E dal seguente:

> Ora rusicatillu stu cutugnu:
> Mori di pena quannu vidi a mia (*Acireale*).

L' amante cantatore va ad ingiuriar la donna che dispetta in questa forma:

Si vôi canzuni, n'haju 'na cartedda,
Si vôi cutugna senza piricudda (*Ribera*) [1].

Da *cutugnu*, amarezza, si forma *'ncutugnari*, dare amarezze. Nella seguente canzone di corruccio è data tutta la spiegazione di queste voci:

Cutugnedda di Napuli manciati:
Cutugna dugnu comu vui sapiti;
Sàcciu di certu ca vi 'ncutugnati,
Curuzzu, e di la pena nni muriti.
Tuttu lu stumacheddu vi guastati,
Finta facennu ca vi nni riditi;
Vi dicu dui paroli disignati:
Chiuviu, scampau, finiu la nostra liti (*Termini*).

La cotogna in questo senso trovasi, per ischerzo, santificata:

Mi vò' vistiri monacu di sdegnu,
Di lu cunventu di Santu Cutugnu (*Camporeale*).

Cutugna pri li ziti è motto allusivo agli screzî ed alle ire tra gli sposi. I venditori di cotogne le gridano così:

Haju cutugna pri l'errami ziti:
Iddi l' hannu e vui l' aviti!

Cutugnu pilusu, ipocrita, bacchettone, o persona abitualmente triste, incresciosa a sè e agli altri.

'U vermu di giugnu
Lassa 'u cutugnu (*Naso*).

[1] *Racc. ampl.*, nn. 1710, 1930, 2405, 2423, 2500.

Restè pé cudognu ô cuoru, dicesi di quelle male azioni ricevute, o di que' dolori che non possono mai dimenticarsi (Nicosia).

Le verghe di cotogno erano strumento di tortura e servivano per frustare le nude spalle de' malfattori o degli imputati per farli confessare. Lo stesso scopo aveano le schegge di legno, che si conficcavano sotto le unghie *(scardi all'ugna)*. In una leggenda di Carini:

Cu li scardi a cintinara,
Cu li virghi di cutugna
Li cumpagni stannu all'ordini...
Lu cchiù 'nfami primu 'ncugna [1].

71. Pero.

Piru, pedi di pira; peiru (Nicosia), *arvulu di pira; pirara* (Messina e Catania), *pirera* (Naso). — *Pyrus communis,* L.

Simbolo di forza muscolare.

Piru, pera, fig. vale batoste. *Dari li pira*, bastonare, e fig. sconfiggere.

Un proverbio permette che si mangino molte pere, ma non più che una susina:

A pira ammarratilla (*la pancia*),
Pruna, màncianni una (*Naso*).

72. Nespolo.

Pedi di nespuli (Pal.), *nespulara* (Messina).—*Mespilus germanica.* L.

[1] Salomone-Marino, *Leggende*, n. XLIV, p. 296.

È l'ultimo frutto di estate, e si dice anche figuratamente:

Quannu viditi nèspuli chianciti,
Chistu è l'urtimu fruttu di la stati.

Proverbi sulle nespole sono nel cap. IV dei miei *Proverbi siciliani.*

Modi proverbiali:

Munnari nespuli, non far nulla. *Nun munnari nespuli*, non istare con le mani alla cintola.

73. Mora di macchia.

Pedi d' amureddi (Palermo) o di *amareddi* (Misilmeri, Montevago), *muredda*, *amuredda* (Erice), *muredda di pala* (Messina), *murigghiu di ruvettu* (Naso), *amuri* (Modica). — *Rubus fruticosus*, L.

Il solatro frutta due volte all' anno; e la ragione è nella seguente leggenda:

Dopo il Vespro Siciliano il papa scomunicò la Sicilia. I Siciliani, d'accordo coi cardinali, trassero in inganno in una loro nave il papa e, spiegate le vele, lo condussero seco in mare perchè fosse poi obbligato a toglier loro la scomunica. Giunti all' isola di Pantelleria e discesivi, gli presentarono dell' uva passa. Il papa la gustò e ne volle conoscere la pianta; i Siciliani gli mostrarono l' *amaredda* invece della vite. Il papa benedisse l'*amaredda* con queste parole: *Chi tu putissi fruttari du' voti l'annu!* Ed è così che il solatro frutta due volte l'anno (Alcamo) [1].

Una variante invece racconta:

[1] *Fiabe e Leggende*, n. XCV.

Un giorno G. C. chiese a S. Pietro quale tra la vite e la mora gli piacesse più di veder fruttare tre volte l'anno. S. Pietro preferì la mora: e per questo la mora frutta tre volte l'anno (Menfi).

A questa leggenda nel comune di Naso si aggiunge che il papa si chiamava Martino e che dopo quel fatto egli divenne il santo protettore del vino; tuttavia s'ignora che la mora frutti tre volte all'anno; e si dice che le parole con le quali fu benedetta siano state queste: *Unni ti mettinu m'appigghi!* (che tu possa attecchire dove sarai messo!). Difatti non è terra dove la mora di macchia non attecchisca perbene.

Si pianta con la cima all' ingiù.

L'amuri si cogghinu 'mmienzu li spini (*Modica*),

proverbio che per la parola *amuri*, mora di macchia e amore, ha due significati: uno materiale, uno morale, figurato.

Questi frutti si vendono in piccolissimi panierini, gridati dai venditori: *Amuridduzzi fatti! Fatti, 'amurieddi, fatti!* (Palermo).

Sugli effetti delle more, v. *Febbre miasmatica* in *Medicina.*

74. Rosa.

Rosa.—Rosa centifolia, L.

Simbolo di bellezza pura.

Il maggior ufficio l'ha nella poesia popolare, in cui è lodata così:

Rosa, Rusidda, rosa di jardinu,
Tu fa' l'oduri di lu Patuanu ecc.

Ed anche :

Tuttu di rosi mi vurria vistiri,
Cà di li rosi io su' 'nnamuratu ecc. [1].

Proverbi sulla rosa :

Si è rosa, prestu spampina. — *o*

Si su' rosi hannu a ciuriri.

Nun cc'è rosi senza spini.

Cogghi la rosa e lassa la spina,

cioè : prendi il buono e lascia il cattivo.

Di 'na spina nni nasci 'na rosa
E di 'na rosa nni nasci 'na spina.

Da una cosa cattiva alle volte ne nasce una buona e viceversa.

Rosi e ciuri, si dice per esprimere cosa buona e gentile.

75. Albicocco.

Pedi o *arvulu di varcocu* (Palermo), *chiriquoqu* (Modica) [2], *chircuocu* (Noto), *barcucara* (Messina). — *Prunus armeniaca*, L.

Il nocciolo è detto *ossu*, che pure viene invocato nei *ciuri* poetici.

Tra le varie specie di albicocche vi sono il *varcocu di riggina*, il *valenzianu*, il *musculiatu*, il *pirsicaru*, l'*aranciaru*, il *minnularu*. Quest'ultimo serve ad allusioni a certe parti del corpo muliebre. La frase: *Aviri bellu minnularu*, vale aver belle poppe.

[1] Salomone-Marino, *Canti pop.*, n. 293. Cfr. anche l' *Archivio*, v. V, p. 600.

[2] Guastella, *Ninne-nanne*, p. 5.

È opinione del campagnuolo che quando le albicocche abbondano, abbondano anche le altre frutta:

Quannu lu varcocu è grossu
È armatu d' ossu (?).

76. Mandorlo.

Pedi di mènnuli (Pal.), *mmendulara* (Messina). — *Amygdalus communis*, L.

Mènnula cavalera è il frutto primaticcio e di guscio ancor verde. In Palermo si viene gridando dai venditori, per lo più campagnuoli, e si ha come frutto di buon augurio.

Il mandorlo, così precoce a fiorire in inverno, ricorda un uso spagnolesco, probabilmente militare, di Sicilia:

Ciuríu la minnulica
E jiccò la manta lu spagnolu.

Quando il mandorlo fiorisce, le donne vanno in amore (?):

La mennula ciurisci
E la fimmina 'mpazzisci.

A mènnula, a rombo, a forma di mandorla.

Aviri li mènnuli, aver gonfiore allo stomaco per antiche febbri di malaria.

Mènnula, furbescamente, vale danari, quattrini.

Il cognome *Mendola* o *Amendola* è comunissimo in Sicilia.

77. Pesco.

Pedi di persichi (Palermo), *arvulu di persica* (Erice), *persicu; pe' di pèrsigu* (Nicosia), *pirsicara* (Messina), *pirsichera* (Naso). — *Amygdalus persica*, L.

Morsa la corteccia dell' albero si guarisce di gozzo. Vedi *Gozzo* in *Medicina.*

Le foglie sono antiverminose per eccellenza. Vedi *Elmintiasi.*

Proverbio della cui esattezza io dubito:

Ti vô' 'nsignari a cadiri malatu?
Mancia citrola, persichi e muluna.

Arristari sutta 'a pirsichera, si dice di chi rimane tristanzuolo dopo aver sofferto una malattia (Naso).

78. Susino.

Prunu, pedi di pruna, arvulu di pruna.—Prunus domestica. Il frutto è detto *prunu* e anche *caleca*, che per lo più si applica a frustino o a zerbino, chiamato anche *Don Caleca.*

Indovinello sul *prunu* frutto, al plur. *pruna*:

Passavi *pr' una* strata e *pr' una* via;
Li fimmini spijaru zoccu avia:
Io l'hê dittu zoccu avia (*Termini*) [1];

dove *pr'una* è *calembour*, e può significare: *per una* e *pruna* susine; e il primo verso può intendersi anche: passai per una strada e susine avevo.

Fari un granu a tutti li pruna, fare un chiasso, farla finita, mandar in malora ogni cosa.

79. Citiso [2].

Alastra, lastru; alastri (Casteltermini) [3], *ddastri* (Nicosia).—*Spartium spinosum*, L.

[1] *Canti*, v. II, n. 860.
[2] I nn. 79-83 appartengono alle *Leguminosae.*
[3] G. Di Giovanni, *Notizie storiche*, I, 55.

Tre alberetti: quello della ginestra, che si conosce col nome officinale di *spartium junceum*, quello dello *spartium spinosum* e l'altro dello *spartium scoparium* (volg. *bifurna)*, non ebbero la benedizione da Dio, perchè le api, siccome sapevano che producevano fiori in gran quantità, cercarono di nascondergliele. Ma il Signore, accortosi dell'astuzia, domandò alle api se ci fossero più fiori da benedire; e quando le api gli risposero di no, Egli disse loro :—"Sugli altri fiori, se ce ne fossero, non vi poserete giammai. Ecco perchè i fiori dell'*alastra*, della *jinestra* e della *bifurna* non hanno nè miele nè cera: ecco perchè le api — ed è un fatto — non posano mai su quei fiori (Naso).

Si brucia nel forno per fare buon fuoco, e quindi buon pane, il quale acquista bel colore di sopra e di sotto. In questo senso si dice pure che

Ogni lignu coci pasta,
Ma nuddu comu l'alastra.

Per la vivezza del fuoco che esso nutre, il citiso è desiderato dalle figliastre contro le madrigne:

Parrastra,
Focu d'alastra.

80. Ginestra.

Jinestra, jinestru, scuparina, ciuri-allegru. — *Genista scoparia*, L.

La ginestra messa a bruciare crepita fortemente, e la ragione è nella seguente leggenda:

G. C. maledisse la ginestra perchè quando egli era inseguito dai Giudei, e questi, saputolo, andarono a

catturarlo nell' orto di Getsemani. Egli si nascose in mezzo a un cespuglio di ginestra, la quale cominciò a stridere e a rumoreggiar forte così che i Giudei lo scoprirono. Da quel giorno la ginestra fu condannata a crepitare quando la si mette a scaldare il forno (Ciminna, Vicari ecc.) [1].

Il alcuni paesi i fiori della *genista jungea* si spargono per terra, in mezzo le vie, in occasione di sacre sollennità.

I fiori della ginestra si gettano in chiesa mescolati coi rosolacci e le rose il giorno dell'Ascensione (*Pasqua di ciuri*) (Naso).

Quando un bambino spicca fiori e ne sparge le foglie per terra gli si domanda: *Chi facisti... 'u ciuri-allegru?*

81. Lupino.

Pedi di luppina; *dduvin* (Aidone).—*Lupinus albus*, L.

Pianta maledetta da Dio, secondo la seguente leggenda:

S. Giuseppe, avvertito in sogno di scappare per lo Egitto, poichè Erode cercava a morte il Bambino Gesù, fece ferrare l' asino a rovescio, acciocchè nessuno potesse conoscere, dalle orme lasciate dall' animale, la via che egli farebbe: e si mise in viaggio con la Sacra Famiglia. Sul far del giorno i viaggiatori si trovarono vicini a un campo seminato a lupini e cercarono entrarvi per riposarsi un poco; ma i baccelli del lupino già maturo fecero rumore, ed essi furono co-

[1] *Fiabe e Leggende*, n. XXIX.

stretti a ritornare a rimettersi in viaggio. Cammina, cammina, giunsero ad un campo di segala o gran germano *(jirmana)*, e pensarono di far sosta, nascondendosi in quello; ma anche lì dovettero sputare la voglia, perchè le spighe al loro passaggio si piegarono senza rialzarsi, sicchè sarebbero stati benissimo scoperti. Dove trovarono da mettersi al sicuro finalmente fu in un campo di *curcitta* (grano che fa le spighe senza reste). Il Signore allora maledisse i lupini e la segala, e benedisse di tutto cuore la *curcitta*. Da ciò venne, che i lupini e il pane di gran germano non saziano: mentre fa tanto bene il pan di *curcitta* (Naso).

82. Albero di Giuda.

Arvulu di Giuda o *di Giudea; carrubba sarvaggia.— Cervis siliquastrum*, Cupani.

Secondo una tradizione Giuda si sarebbe appiccato, non già al fico o al tameriggio, ma a quest' albero. Ecco una breve leggenduola in proposito:

Una volta G. C. andò a nascondersi sotto l' albero di Giuda, perchè i Giudei lo cercavano a morte. Quando essi domandavano: *Dunn'è?* l'albero rispondeva: *Talía, talía dunn'è;* e così rivelò il nascondiglio. G. C. n'ebbe dispetto, e maledisse quest'albero. Quando se ne bruciano i rami, essi dicono sempre: *Tà' tà' tà'!* cioè *talía* (guarda), voce uscita da quest' albero quando volle parlare per la prima volta (Montevago).

83. Carrubio.

Pedi di carrubbi (Palermo), *arvulu di carrubbi* (Erice);

carrua, *carruva* (Avola), *carrubba*, alberò e frutto; *carrubbara* (Messina).—*Ceratonia siliqua*, L.

Il frutto si chiama semplicemente *carrubba, pistazza, ciucella* per derisoria imitazione de' Napolitani.

I semi del carrubio son chiamati *ossa* (Palermo), *nninni* (Avola), *vicci* (Modica), *nuvèi*, *ninnari* altrove.

Ordinariamente si distingue il *carrubbu* maschio dalla *carrubba* femmina, la quale è quella che fruttifica avendo di fronte il maschio.

Nel carrubio si raccolgono le fate, che vi stanno come a casa loro.

Chi dorme sotto un carrubio è amico del diavolo, perchè questo suole stare ordinariamente su codesto albero (Francofonte).

Sotto il carrubio giacciono sepolti i tesori incantati, detti *trovi*, plur. di *trova*, o *truvaturi* (Montevago).

Chi cade da un carrubio deve fatalmente morire. (Etna, Borgetto).

La fronda del carrubio usasi come insegna alle osterie ed a coprire le olive bianche messe in solamoia.

Scarrubbari, v. tr., scaricare addosso.

84. Ambro o Albero santo [1].

Pacenza, *arvulu di pacenza*. — *Melia azederak*, L.

Simbolo della infedeltà coniugale femminile. Un marito becco volontario è chiamato *pacinziusu*, e crudamente gli si dice: *Si' dignu d'aviri la pacenza davanti la porta* (Etna).

Chi abbia delle contrarietà nella vita, ed una persona per confortarlo gli raccomandi: *Pacenza!..... Cci*

[1] Questa e le seguenti piante non fui a tempo per classificarle.

voli pacenzu....., talora risponde: *La pacenza era a la Favurita* [1] *ed ora la scippàru!...* (Palermo).

85. Panicastrella.

'Mpiccicalora. — *Panicum verticillatum*, L.

Essendo un'erba che ha reste setolose e dentellate, le quali si appiccicano alle vesti, i ragazzi fanno a spiccarne delle pianticelle ed a buttarsele addosso per riuscire a farle attaccare agli abiti e poi darsi la baia. Essi chiamano *gattareddi* le spighe (Palermo).

Con le spighette di fieno si fa lo stesso in Noto asportandole dal gambo col pugno chiuso e buttandole addosso a qualcuno. Se una ne resta attaccata, quella persona s'avrà a mettere, secondo la credenza volgare, un vestito nuovo.

86. Adone [2].

Gigghiu di S. Giuseppi. — *Adonis cupaniana*, L.

Quando S. Giuseppe concorse fra i pretendenti della Vergine Santa vide con maraviglia che il bastone gli fiorì fra le mani; ma quando divenne sposo, ogni pelo della barba gli si convertì in un giglio di questi [3].

87. Vischio comune.

Viscu, cacazza di turdu (Castelbuono). — *Viscum album*, L.

[1] *La Favorita*, tenuta regia a due chilometri da Palermo. Invece di *Favorita* ho sentito nominare altra campagna della Conca d'oro.

[2] Ne ignoro il nome italiano e adopero l'officinale.

[3] Guastella, *Ninne-nanne*, 53.

" È credenza fra i nostri agricoltori che questa pianta (della classe *dioecia* di L., famiglia delle Lorantacee) vien propagata dagli escrementi del tordo, che ne ciba il frutto, d'onde ne è derivato quel volgare significato di *cacazza di turdu*, che i naturali di queste contrade hanno a questo arbusto parassito appropriato „ (Castelbuono).

Dal vischio estraggono i ragazzi " una specie di pania che ben si presta agli usi della cacciagione degli uccelletti. Pestano i rami, ne staccano la scorza, la ripestano finchè si riduce allo stato di pasta: lavano quindi questa pasta con acqua per separarne gli avanzi fibrosi, e così ottengono un residuo denso, appiccaticcio, di color scuro, che distendono in bacchetta.

" Per quest'uso vien preferito sempre il vischio dell'ulivo non ricavando buona quantità di pania da quello che producesi in altri alberi e particolarmente nel sorbo [1] „.

[1] *Annali* dell' INZENGA, anno I, 2ª serie, pp. 51 e 54.

Riscontri con alcune pratiche e tradizioni botaniche offrono C. CORONEDI-BERTI, *Appunti di Botanica Bolognese*; Firenze 1875; — FERRARO, *Botanica popolare di Carpeneto d'Acqui;* nell'*Archivio delle tradizioni pop.*, v. IV, pp. 129, 165, 405; Pal. 1885; — P. CASIMIRO, *Errori e Pregiudizi sugli animali e vegetali;* Savigliano, 1872; — RICCARDI, *Il culto delle Piante*; nella *Rivista Europea*, *Rivista internazionale*, nuova serie, v. XVI, pp. 299-309; Firenze, 1879, spigolature sull'opera del DE GUBERNATIS, *La Mythologie des plantes, ou les Légendes du Règne végétal;* Paris, 1878; seguita da *Le pietre e le piante nella leggenda,* dello stesso autore, nella *Nuova Antologia,* serie IIª, v. XXII, pp. 677-691; Roma 1880.

ZOOLOGIA

Raccolgo qui le notizie che ho potuto mettere insieme intorno agli animali domestici e selvaggi cominciando dai più bassi e finendo ai più alti nella scala zoologica. Queste notizie riflettono ora l' origine, ora la natura, ora la vita ed i costumi, ed ora le vicende di essi animali secondo ci è dato vedere da leggende, favole, proverbi, modi proverbiali, indovinelli, credenze e pratiche volgari. La maggior parte de' proverbi però va cercata nella mia raccolta, chè il ripubblicarla mi porterebbe via spazio che la troppa materia non mi concede.

Della classificazione mi professo debitore e grato al colto e valente naturalista cav. Teodoro De Stefani Perez, Assistente al Museo Zoologico della nostra Università, ed al suo amico e compagno di studio sig. G. Riggio, valente anche lui: entrambi scrittori di moltissimo merito.

Questa classificazione è fatta in molluschi, anellidi, artropodi, rettili, pesci, uccelli, mammiferi, nei quali tutti son compresi i gasteropodi *(molluschi)*, i crostacei, gli aracnidi, i miriapodi, gli emitteri, gli ortotteri, i ditteri, i lepidotteri, i coleotteri, gl'imenotteri *(antropodi)*, le testuggini, i saurii, i serpenti, gli anfibii *(rettili)*.

Premetto alcune credenze e tradizioni generali sugli animali.

I. Gli animali.

L' uomo si distingue dagli animali per la ragione, perduta la quale egli diventa una bestia. Tra gli animali però ve ne sono alcuni, come il cane, il cavallo ecc., che fanno supporre una certa intelligenza. Il re degli animali è l'uomo; a lui incombe anche il dovere di provvedere ai loro bisogni, di curarli in tutto e per tutto. Si dice financo che:

Lu Ddiu di l'armali è l'omu.

Gli animali hanno l' istinto naturale " di presentire le mutazioni dei tempi, come sono i venti, le piogge, le serenità e le tempeste: privilegio, che non l'ha l'uomo dalla natura. Così se voi vederete le nottole in tempo d'acqua e le vederete cantare soperchio, o vederete le gru volare in silenzio per l'aria, sappiate, che vi dinunzino miglior tempo. Se le galline dibatton le ali, e si danno a saltellare, o le anitre più del consueto si bagnano, e col becco si ripuliscono le penne, vi denotano tempo ventoso. Se le formiche van camminando più lentamente di quello che sogliono, o i buoi levano la faccia al cielo, o si leccano il pelo al rovescio, vi significano pioggia vicina. E se vi accorgerete che le pecore stropicciano co' piè la terra; che le capre si

mettono a dormire, l'una di presso all'altra, che i lupi, abbandonate le foreste, si avvicinano molto ai luoghi abitati; che i ranocchi gracidano più forte, e più spesso nelle lagune; e che i ricci marini si nascondono sotto la rena; dite voi che la tempesta non è lontana [1] „.

Vuolsi che nella notte di Natale gli animali parlino momentaneamente nel loro linguaggio primitivo ora perduto, linguaggio che nessuno ode, nessuno deve osar di udire.

Che parlino poi tra di loro un linguaggio comune non v' è luogo a dubitarne, secondo il popolo; ma il comprenderlo non è da noi, ed è solo concesso per grazia particolare di Dio. Nella novella sopra gli animali che parlano, un uomo ottiene da G. C. la intelligenza di ciò che dicono tra loro il bue, il cavallo, il gallo: e poichè la moglie non ci capisce, ed egli non può rivelarle nulla, ne nasce cosa per la quale il marito si prepara a morire prima di confidarle il segreto [2].

Quando le pecore, le capre, le vacche ed altri animali dà pastura sono attaccati da malattie epidemiche, si mandano alla Madonna di Tagliavia, presso Corleone; quivi facendo delle offerte alla sacra Immagine, si invoca la benedizione del gregge, con la certezza che esso resterà subito guarito (Borgetto).

Ogni animale può essere maleficato da cattive persone; ma " i pastori ed i possessori d'armenti hanno la preghiera a S. Pasquale, a S. Giovanni, perchè pre-

[1] ALBERTI, *Maraviglie di Dio*, par. II, p. 312.
[2] *Fiabe e Leggende*, n. XLIX.

servino il bestiame e le gregge dal *malocchio*, dagli avvelenamenti dei cattivi vicini ecc. [1] „.

Il giorno di S. Antonio si fanno benedire dai preti i quadrupedi da tiro ed i maiali, perchè vengano preservati da mali fisici. Il prete che li benedice riceve un'elemosina e dà una figurina del Santo e un piccolo pane; questo si fa mangiare agli animali, quella si attacca ad una parete della stalla (Acireale) [2].

V' ha invece chi porta a benedire, sempre in quel giorno, un manipolo di fieno per darlo a mangiare alle bestie (Sambuca). Lo stesso è pel giorno di S. Biagio (3 febbr.) per preservarle dall' angina (Caltavuturo). La benedizione è anche richiesta ed impartita agli asini pel giorno di S. Vito (15 giugno) perchè non vengano morsi dai cani idrofobi (Modica) [3].

Il giorno dell'Ascensione ogni male va via coi lavacri che vacche, pecore, capre, asini, muli, cavalli son condotti a prendere a mezzanotte in punto nelle marine, nei fiumi, nei laghi [4].

Le greggi e gli armenti possono essere affascinati *(ligati)*, ma si possono egualmente sfascinare *(sligari)* con la seguente orazione :

San Pasquali,
Nun mi li faciti liari e mancu attassari;
San Martinu,
Guardatimillu di malu vicinu;

[1] SEB. SALOMONE, *Le provincie siciliane*, v. II, parte III-IV-V, pag. 221.

[2] *Spettacoli e Feste*, p. 170.

[3] GUASTELLA, *Le Parità*, p. 22.

[4] *Spettacoli e Feste*, p. 259.

O patri di tutti i pasturi,
Scanzatimilli di li ucchiaturi;
San Giovanni,
Facitili crisciri beddi e granni;
Ccu vui santuzzi, nun haju paura;
Quannu mali portu a la chiusura (*Noto*) [1].

La tradizione racconta di quadrupedi e di volatili i quali hanno avuto l' abitudine di accompagnarsi al Viatico se l' hanno incontrato per le strade o se ne hanno sentito l'annunzio con le campane della chiesa; nè gli scrittori sono stati restii a raccogliere fatti che confermano questa parte curiosa della vita degli animali domestici. Parlasi di due oche in Licata, di un'oca in Nicosia nel 1703 [2]; di una porcella in Bronte nel 1660 [3], di cani forse bianchi verso il 1682 [4] e nel nostro secolo in Palermo [5] e di cani neri in Corleone verso il 1719 [6]; e si raccontano cose straordinarie per chi le creda.

Il 1° di marzo deve nascere l'uovo del re degli uccelli, il quale fa il suo nido a guisa di bottiglia, e di una costruzione maravigliosa. Questo giorno è letale

[1] *Racc. ampl.*, n. 3662.

[2] SERPETRO, *Mercato delle meraviglie della natura*, par. 7, capo IV, off. 6, p. 262 e 231.

[3] TORNAMIRA, *Prodigj dell'Eucaristia*, cap. 18, p. 511 e seg.

[4] MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, v. II, p. 298.

[5] PASCA, *Sopra una popolare credenza. Lettera critica*, nella *Biblioteca sacra, ossia Giornale letterario-scientifico-ecclesiastico per la Sicilia*, v. I, pp. 37-44. Pal. 1832.

[6] MONGITORE, op. cit., p. 299.

per l'uomo che abbia contatto con animali velenosi (Mazzara).

Quando si scopre un nido d'uccellini, bisogna mettere in opera tutte le arti per non farsi sentire nel prenderlo. Pian pianino, nel più perfetto silenzio e con la bocca chiusa, i fanciulli si avvicinano al nido per portarlo via. Se apriranno la bocca, la *guisina* (biacco) mangerà di botto le uova. Il nido o lo sciame appartiene di diritto a chi primo lo scopra ed annunzii ai compagni, se ne ha da presso; diritto rispettato dalla legge e consacrato dal proverbio:

Sciami e nidu
Cu' è lu primu.

Si crede sempre che in un rettile sia nascosta l'anima di un estinto o una fata.

" Afferma il Buonamici che alcuni luoghi hanno virtù anche naturale di non produrre animali velenosi, come il territorio di Palermo ed altri; e ciò per miracolo, o arcano della natura, che varj effetti produce, spezialmente di simpatia ed antipatia con diversi animali " [1]. Questo conferma il Mongitore [2].

Anche la Sicilia ha i suoi mostri, che nessuno ha mai visti, ma de' quali tutti parlano come se li avessero visti davvero; e si citano serpenti a sette teste, dragoni, basilischi ed altri siffatti.

[1] GIMMA, *Fisica sotterr.*, t. I, lib. IV. cap. 9; art. 1, p. 503.
[2] *Della Sicilia ricercata*, v. II, lib. VI, cap. VI, p. 340.

II. Protozoi, Echinodermi, Molluschi.

Protozoi.

Corallo.

Curaddu. — *Millepora* in genere.

Nel mare sono alberi e piante che vegetano come quelli della terra.

Il corallo è una pianta di queste.

Echinodermi.

Riccio di mare.

Rizza; rizzu; arancitola (Messina).—*Echinus esculentus*, L., in genere.

Il *rizzu,* maschio, sta nello scoglio: la *rizza,* femmina, nell'alga (Solanto).

La pienezza dei ricci e la loro vacuità deriva dalla luna nel suo accrescimento o scemamento; e però a luna piena son pieni, a luna mancante son vuoti [1]. Pieni o vuoti che siano, a mangiarli son sempre poca cosa al pari delle patelle e de' granchi:

Rizzi, pateddi e granci
Spenni assai, e nenti manci.

I fanciulli che han pescato qualche riccio lo posano sul terreno o sopra un tavolo, vi seminano sopra il *viddicu* un po' di sale e gli cantano per farlo muovere e camminare:

[1] Vedi in proposito Mongitore, *Della Sicilia ricercata*, v. II, p. 109; G. Di Gregorio, *Dissertazioni critico-fisiche*, diss. III, cap, I, p. 175 e seguenti. Cfr. anche A. Gellio, *Noct. Actic.*, lib, 20, cap. 7.

Vocami, vocami centu rimi (*Palermo*).

Indovinello:

'Ntra un chianu senza termini e misura (*Mare*)
Tanti cosi asciria si furriassi;
Furriannu attruvavi 'na signura
Ca 'un avia veli nè auti e non vasci;
Era tunna, era orva di natura,
E ccu l'augghi sò' facía li passi,
E jinchi quantu voti fa la luna,
'Nniminatilu vui, chi fruttu nasci? (*Acireale*) [1].

Molluschi.

1. Chiocciola [2].

Babbalùciu (Palermo), *babbaluceddu* (Borgetto), *babbalùcia* (Salaparuta), *vavalùcia* (Casteltermini [3]), *bavaluci* (Comiso), *vavulàciu* (Termini), *bucalaci* (Messina), *dumazza* (S. Fratello). — *Helix pisana*, *variabilis*, ecc.

Funcia è chiamata la parte del corpo della lumaca che esce dalla *scòrcia*, guscio o nicchio.

L' abbondanza delle chioccioline è segno d' abbondante raccolta [4].

La vita di questo mollusco è tutta rappresentata nei seguenti otto indovinelli sulla lumaca in genere:

1. Armaluzzu senza peri,
Comu fai a caminari?
'N coddu porti lu cunzeri
Comu avissi a lavurari (*Montevago*) [5].

[1] *Racc. ampl.*, n. 4052.
[2] I nn. 1-8 sono *Molluschi*.
[3] G. Di Giovanni, *Notizie storiche*, v. I, p. 54.
[4] Castelli, *Credenze*, p. 58. Pal. 1878.
[5] Cfr. la variante di Villabate nei miei *Canti*, v. II, n. 852.

2. Don Luca,
Càrrica 'a casa e seca (*Chiaramonte*)

3. Ccu un granu accatta casa, carni e corna (*Chiar.*).

4. Unni vai, Patri vavusu,
Ccu ssu tempu muddurusu?
Si ti 'ncontra lu carusu
Ti va 'nfila n' ôn purtusu (*Chiar.*).

5. Sutta un timpuni
Si sputava tuttu Frà Liuni (*Chiar.*).

6. Ora è tisu, ed ora è muoddu;
L'uccialuni porta 'n quoddu,
Senza pinzieddu e senza culura
Va pittannu li cammaruna (*Chiar.*).

7. 'Nzirtàtimi cu' è stu bellu pisci,
Ca prima si vavía, pui s'addurmisci (*Chiar.*) [1].

8. Mamma Maria, chistu chi è?
Havi li corna e voi nun è,
Pitta li mura e pitturi nun è,
Mamma Maria, chistu chi è? (*Resuttano*) [2].

2. Marinella.

Attuppateddu (Palermo), *scanzirru* (Roccapalumba), *scanzirri* (Siculiana), *scavareddu* (Montemaggiore), *bardareddu* (Milazzo [3]), *cialotta* (Vicari), *facciuolu* (Castelbuono), *cazzicaddè* (Montevago), *cazzicaddi*, altrove, *munighitta* (Nicosia).—*Helix naticoides*, Draparn. Vedi:

3. Lumacone o Martinaccio.

Crastuni (Palermo), *barbainu* o *barbaina* (Modica e

[1] Guastella, *Indovinelli*, nn. 26-31.
[2] *Canti*, v. II, n. 852.
[3] Piaggia, *Illustrazione*, p. 274.

Noto), *barbàniu* se verdastro, *vaccaredda* se colorato (Butera), *crastatun* e *scumazza* (Nicosia), *babbaluci* (Borgetto), *izzu*, altrove. — *Helix aspersa*, Muller.

Per far allungare i tentoni a qualunque chiocciola o lumaca si canta dai fanciulli nelle seguenti maniere:

1. Nesci li corna, ca 'a mamma veni,
E t'adduma lu cannileri (*Palermo*) [1].

2. Nesci li corna, babbaluceddu,
Ca ti dugnu lu pani e cuteddu,
Ti lu dugnu beddu duci,
Picchi pacchiu babbaluci (*Pal.*).

3. Niesciu 'i corni chi passa 'u rrè (*Nicosia*).

4. Nesci li corna, babbaluceddi,
Ca t'addumu li cannileddi,
Ti l'addumu cu lu luci,
Nesci li corna, babbaluci (*Solanto*).

5. Babbalucieddu, nesci li corna,
Nesci li corna, cà veni tò nanna,
Veni tò nanna cu 'na menza-canna,
E t'assicuta finu a la muntagna (*Borgetto*) [2].

6. Babbaluci, babbaluceddi,
Nesci, nesci, chi siti veru beddi (*Erice*).

7. Nesci li corna, ca veni lu pà,
Ca ti fazzu lavurari;
Si non sbrii lu tò travagghiu
Ccu lu focu ti fazzu cantari,
E ti mangiu ccu lu pani e l'agghiu (*Etna*) [3].

[1] *Canti*, v. II, n. 789.
[2] *Canti*, v. II, p. 481.
[3] *Racc. ampl.*, n. 2316.

Su questo canto in Italia vedi i ventidue riscontri da me notati nell'*Archivio delle trad. pop.*, v. II, p. 443.

4. Patella.

Patedda; muntunara (Trapani). — *Patella*, L. in genere.

Un indovinello sulla patella attaccata allo scoglio, (quì *timpa*):

Di sutta timpa,
E di supra 'a timpa carni,
E di supra 'a carni uossu,
E di supra uossu pilu (*Noto*) [1].

Verso tradizionale che si ripete per significare che se altri dorme sopra una cosa, altri non dorme:

Dormi, patedda, cà lu granciu vigghia.

Patedda di dinocchiu, rotella, rotula.

5. Pinna.

Pinna, carapìnnula, lanapìnnula, lanapènnula.—Pinna squamosa, L.

" Questa conchiglia si pesca specialmente in un venerdì di marzo, se ne recide il bisso, e si conserva come rimedio delle suppurazioni dell'orecchio, al quale avvicinato vi s' introduce da sè stesso, e se non è tenuto al di fuori legato ad un filo di seta, se ne va sino al cervello, e produce la morte. „ [2].

Vedi in *Medicina: Otite.*

6. Seppia.

Siccia.—Sepia officinalis, L.

Sicciara luogo dove si pescano seppie; e *Sicciara*,

[1] Di Martino, *Indovinelli*, n. 5.

[2] Castelli, *Credenze*, p. 12. Pal. 1880.

per antonomasia, si chiama da un secolo il comune di Balestrate, a 27 miglia da Palermo.

L'osso di seppia serve a fare isterilire la donna.

Usasi anche per malattie d'occhi di certi animali.

Indovinello :

Signuri Dutturi ch' addutturiati,
Sciugghitimi stu dubbiu ch' haju 'n testa :
Vuoju ca tutta a notti cci pinsati :
Quali armàru è ca figghia d' 'a testa? (*Noto*) [1].

Sangu di siccia, ha il medesimo significato di *sangu di cimicia* o *di cani*.

Jittari lu nìuru comu la siccia, manifestare con parole o fatti il tristo animo che si ha o le cattive intenzioni che si nutrono.

7. Polipo.

Purpu.—Polypus in genere.

Un ricciolino di polipo (*granfa*, Palermo; *vranca*, Catania) gittato in mare basta a sviluppare centinaia di altri polipi; così anche quando esso venga tagliuzzato (Solanto).

Aviri lu cori comu 'na granfa di purpu, esser molto avaro.

Fetiri cchiù d'un purpu muscareddu (Catania), dicesi d'un uomo di cattiva fama.

Pigghiari un purpu, scivolare in mare e bagnarvisi tutto o parte.

8. Limaccio.

Mmammaluccu, *mammaluccu; babalucìu nudu*, *limbòi* (Messina).—*Limax* in genere.

[1] Di Martino, *Énigmes*, n. XIX.

È tipo di stupidaggine, di che la qualificazione di *mammaluccu di prèula* o, come si dice al Borgo di Palermo, *di gebbia*, per significare sciocco, baggeo.

9. Mignatta [1].

Sancisuca, *sanguetta; sunguzzara* (Messina), *mignatta; mignetta* (Ficarazzi, Noto).—*Hirudo officinalis*, L.

Indovinello:

Qual' è dd'armali, ca di fami campa,
E di satrîzza mori? (*Modica*) [2].

Un proverbio:

La sancisuca mai lassa di sucari si mai si 'ngrassa;

e si dice anche di frequente in senso figurato.

Fig. è detto *sancisuca* una persona che ci si attacca addosso senza volersene mai distaccare; e così pure un uomo noioso. *Sancisuca* è anche colui che indebitamente esige o cava danaro altrui.

Mittirisi a mignatta, importunare.

10. Scolopendra.

Trimulina. — *Nereis* in genere.

Di quest'anellide si fa uso per pescare con la lenza o con la canna pesciolini comuni; esso si attacca, *(annisca)* all'amo.

Per un giuoco di parole si adopera questa voce per tremerella; onde:

Cògghiri la trimulina, vale esporsi alla brezza, fermarvisi.

[1] I nn. 9-10 appartengono agli *Anellidi*.

[2] Guastella, *Indovinelli*, n. 283.

Pigghiàricci o *vinìricci la trimulina ad unu*, venire, aver soverchio freddo o paura: batter la borra.

III. Antropodi.

1. Gambero [1].

Gàmmaru, *'àmmaru*, *àmmiru.*—*Polemon* in genere. Indovinelli:

1. Curri riviersu ccu natura lesta,
E ccu se' peri caminannu va:
Havi la 'ucca, e 'un havi cannaruozzu,
Ed havi l'uocci darrieri lu quozzu (*Chiaramonte*) [2].

2. Mentri ch'è vivu ha niura la testa,
Doppu mortu, culuritu si fa;
A cu' la 'nzerta cci dugnu la testa:
Chistu è un armali ca testa nun ha (*Resuttano*) [3].

Jiri 'nnarreri comu lù gàmmaru, andare indietro, a ritroso.

Fari lu discursu di lu gàmmaru, si dice di discorso sconclusionato.

2. Granchio terrestre.

Gràncìu di ciumi o *d'acqua duci.*—*Talphusa fluviatilis*, L.

Per pigliar questi granchi, che sogliono aver le loro buche nelle così dette *gammitte* ed in simili luoghi umidi, i giovani villici, quando nè la mano, nè il brac-

[1] I nn. 1-2 appartengono ai *Crostacei*.
[2] Guastella, *Indovinelli*, n. 7.
[3] *Canti*, v. II, n. 849.

cio bastano a sorprenderli, sogliono accostare la bocca all' apertura, e mandare un certo suono prolungato, con che intendono imitare il romoreggiare del tuono. Il crostaceo allora, sentendo la bufera vicina, sbuca fuori, e vien preso (Termini).

3. Ragno [1].

Taràntula; *tradàntula* (Casteltermini), *traràntula* (Baucina, Francofonte), *taràntula annacalora*(Siculiana), *arrascatigna* (Trapani).— *Aracne*, L.

Tra i ragni più comuni v' è la *nacalora* o *annacalora,* che è il ragno velenoso delle Puglie, e la *ballarina.* Vedi in *Medicina : Tarantismo.*

Le *tarantuli* s'uccidono perchè fanno la *passiatina.*

Filìnia (Palermo), *filàndula* (Nicosia), ragnatela.

Indovinelli :

1. Senza auggia e senza jitali
Sacciu cùsiri e raccamari,
Sàcciu fari belli fiuri
Comu chiddi d' 'e signuri (*Modica*) [2].

2. Nun su' aceddu e vaju vulannu,
Sutta li pedi mei rami nun tegnu,
Vi dugnu tempu se' misi e mannu
'Ndivinàtimi chi è (*Acireale*).

3. Sutta li pedi mia rami nun tegnu
Fazzu li veli e cci arriposu n'annu,
Nniminatila vui s'aviti 'ncegnu (*Acireale*) [3].

[1] I nn. 3-4 appartengono agli *Aracnidi.*

[2] Guastella, *Indovinelli*, n. 300.

[3] *Racc. ampl.*, nn. 4040, 4041.

3 Susu susu cc'è un purtusu,
Cc' è 'na dama cavallina,
Cu 'a cammisa di musulinu,
Cu' l'anzerta havi un carrinu (*Polizzi*).

4. Supra un ponti di tataratà
Cc'è 'na signura vistuta di gala,
E vistuta di cannamu finu,
A cu' l'anzerta cci tocca un carrinu (*Polizzi*).

Un canto podolare:

La tarantula tessi e 'un sa pri cui,
Sparma li veli e nun li cogghi mai,
Passa la musca pri li fatti sui
Si 'mpidda e spidda e nun si spidda mai (*Acireale*) [1].

4. Scorpione.

Suffriziu, suffrizzu, suffiziu, surfiziu; suffulizzu (Siculiana), *suffiliziu* (Naro), *schirifizzu* (Messina), *schifiziu* (Mazzara), *sarifiziu* (Castelbuono).—*Scorpio europeus*, L.

L'olio nel quale è stato infuso questo animaletto velenoso serve a medicare i morsi di esso.

Chi è morso dallo scorpione e mette la parte lesa, per esempio, un dito, una mano, in acqua, guarisce; ma retraendola, lascia in essa un veleno che è germe di altri scorpioncelli, detti perciò *suffulizzuzzi* (Siculiana).

5. Millepiedi [2].

Centupedi; *centupiei*, *mamma - pilusa* (Nicosia). — *Julus*, L.

[1] Ivi, n. 1466. Altro canto, il 2394, ritrae il lavoro del ragno.

[2] Questo crostaceo appartiene ai *Miriapodi*.

Non si uccide, perchè è di buona ventura, e chi lo uccide rimane storpiato.

6. Cimice [1].

Cimicia; *cisgima* (Nicosia). — *Cimex lectularia*, L.

Un poeta del sec. XVII cantava che la cimice

Tuttu l'invernu si resta dijuna,
Nè chiù a la luci metti li pidati
Fina chi torna di novu l'estati [2].

La cimice è così *pestifera* che penetra sette muri (Montevago). Però si dice: *sangu di cimicia* una persona profondamente noiosa, ed anche: *chiuppusu* (noioso) *quantu 'na cimicia* (Trapani).

Sonvi persone che hanno un sangue più terribile di quello delle cimici, e che riesce ad ucciderle. Basta che una cimice cammini sulle carni di costoro perchè muoia (Sambuca-Zabut).

V'è un mezzo di scongiurarle le cimici: e questo si potrà leggere alla voce *Crisantemo*, p. 257. In Vittoria pel Sabato santo si scongiurano dicendo:

Sabbitu Ssantu vinni:
Pùlici e cimici, vativinni.

Per allontanare le cimici, le pulci e le zanzare da una casa, il Sabato santo, quando suonano le campane a gloria per la resurrezione di G. C., la padrona di casa monta sul letto, e lo batte con replicati colpi di bastone dicendo: *Cimiceddi*, *puliciddi*, *muscaggiunedda*,

[1] I nn. 6-9 appartengono agli *Emitteri*.

[2] Catania, *Teatro delle miserie humane*, par. II, n. 264.

vativinni di ccà, cà risuscitau Nostru Signuri. E gl'insetti per quell'anno non ritorneranno più (Modica).

Sull'uso delle cimici in medicina vedi: *Quartana.*

7. Gorgoglione.

Papuzza [1], *papuzzana, papazzana* (Noto), *pupazzana di li favi* (Resuttano), *gaddinedda, gaddinazza, palummedda di la fava*; *ciuri di fava* (Montevago), *punci di li favi*=pulce delle fave (Caltanissetta). — *Mylabris rufimanus*, Boheman.

Indovinelli:

1. Dintra 'na cammaredda niura e scura,
Stà 'na picciotta ca manciannu stà:
Nun havi nè finessci e mancu mura,
Ma ccu l'arti idda stissa si li fà (*Modica*) [2].

2. 'Na vranca matri, 'na niura figghia fici
E nutricata senza aviri patri;
Fu tanta 'ngrata la figghia chi fici
Ca supra l'annu si manciò a sò matri (*Bagheria*) [3].

8. Cicala.

Cicala; *zigàla* (Nicosia); *zighiala* (S. Fratello). — *Cicada* L.

Cicaliari, cicalare.

Una volta la cicala, essendo d'inverno, e non avendo

[1] Così era anche chiamata in Catania nel secolo passato, secondo A. Giuffrida, *Tyrocinium physicum*, p. 115; Catanae, MDCC.XLVII.

[2] Guastella, *Indovinelli*, n. 61.

[3] *Canti*, v. II, n. 850.

da mangiare, chiese del grano alla formica, che in estate avea lavorato molto a raccoglierlo. La formica, ricordandosi della infingardaggine della cicala in quella stagione, non gliene volle dare [1] e le diede delle zampine sugli occhi. La cicala, a questo maltrattamento, ricorse al Signore Iddio, ma Egli lasciò le cose come erano andate; e poichè la cicala era accecata, cieche fece quind' innanzi nascere tutte le cicale. Così è che la cicala è cieca (Pietraperzia) [2].

Al popolo è nota la favoletta della cicala che scoppiò dal tanto cantare; da qui i proverbi:

La cicala scattò pi lu cantari.

Tantu canta la cicala sina chi scatta.

Un altro:

'Un tuccari lu culu a la cicala,

perchè:

Cui tocca lu culu a la cicala,
Poi l' havi a sèntiri cantari.

Lo stridío della cicala vien tradotto così:

Meti, pisa e porta â casa
Pri dispettu d' 'a furmicula! (*Naso*).

Cicala è chiamato chi favella troppo e senza stancarsi mai. *Cicala* è un balocco da fanciulli ne' miei *Giuochi fanciulleschi*, n. 314.

Vedi *Formica*.

9. Pidocchio.

Pidocchiu; piruocciu (Chiaramonte), *prûcciu* (Modica

[1] *Fiabe, Nov. e Racc.*, n. CCLXXX e *Centuria*, n. 92.

[2] *Fiabe e Leggende*, n. LXXXII.

e Noto), *pidocchia* (Messina) [1], *piducchiu* (Acireale), *piduogghiu* (Nicosia). — *Pediculus capitis*, L. *Piducchiaría*, estrema avarizia. *Piducchiusu*, avarissimo.

Vive sul nostro capo per la seguente leggenda:

Nel Diluvio universale Noè fece entrare nell'arca un maschio e una femmina di ciascun animale ch'era sulla terra, e con essi il cibo per ciascuno. Il domani, mentre si disponeva a dar da mangiare a tutti secondo la loro natura, sentì una vocina sottile sottile.—"Chi è?„ chiese Noè: e la vocina: — "Son io „.—"E chi sei tu?„—"Il pidocchio, che quando voi, nel prendere gli animali, mi dimenticaste, insieme con la mia compagna ci arrampicammo pe' vostri abiti e vi salimmo sul capo„.—"Ti giuro che non ti ho mai sentito nominare; ma tu di che ti cibi?„—"Io, rispose il pidocchio, mi cibo di sporchezza „.—"E se è così, hai poco da fare in quest'arca, che è nuova; ma poichè io ho fatto il male, io ne farò la penitenza. Rimani pure sul mio capo e restaci a tuo agio „ (Chiaramonte) [2].

Le mamme per ispidocchiare i loro figliuolini dicono loro che questi insetti li legano e li trascinano a mare se non si faranno ripulire il capo. Una storiella poetica che all'occasione vengono lentamente recitando è questa:

Li piducchieddi cu li linnineddi
S' hannu manciatu 'na tana di taddi;
Hannu li mussi comu li purceddi
E li piduzzi quantu li cavaddi.

[1] CAGLIÀ, *Nomenclatura*, p. 34.
[2] GUASTELLA, *Le Parità*, p. 231.

Cci nn' era unu quantu un puddicinu,
S'avia 'mpatruniatu lu mignanu;
Cci nn' era n' àutru cu la spata 'n cogna (*sic*),
Lu cartidduzza 'mmanu e facía ligna (*Palermo*).

Storiella, come si vede, incompleta, ma che io non ho potuto raccoglier meglio.

Indovinelli:

1. Deci curreri giranu la Spagna,
Ca cercanu 'na povira rimita,
E la trovanu 'mmenzu 'na turtagna,
E 'ntra du' ossa cci appizzau la vita (*Palermo*) [1].

2. Chilli chillienti,
Chilli pizzichienti,
Chilli ca fanu rroti comu stilli
E su (*se*) 'n forra pi l'acqua vugghienti
Nun muriss unu no no! (*Noto*) [2].

Proverbi e modi proverbiali:

Pidocchi cu pidocchi fannu linniri.

Lu pidocchiu mancia 'n testa di lu patruni.

Essiri un pidocchiu a rèficu, esser sempre alle costole d'alcuno.

Nelle fiabe una ragazza accetta alle fate, chiamata a cercar loro la testa, dichiara di trovare in esse:

Piducchieddi, linninieddi
Comu a l'àutri cristianeddi [3].

[1] Cfr. la variante notigiana in Di Martino, *Ènigmes*, n. III e la modicana in Guastella, *Indovinelli*, n. 315.

[2] Di Martino, *Indovinelli*, n. 37.

[3] *Fiabe, Nov. e Racc.*, n. LXIII.

Un re mette ad ingrassare un pidocchio, il quale diventa così enorme che nessuno, altro che un mago, è buono a riconoscerlo [1].

Si vuol sapere come i mendicanti scaccino i pidocchi dal loro capo? Recitando il seguente scongiuro e un credo:

Luni e Luni e santu è,
Marti e Marti e santu è,
Miercuri e Miercuri e santu è,
Jovi e Jovi e santu è,
Venniri e Venniri e santu è,
Sabbatu e Sabbatu e santu è.
Duminica di Pasqua
Stu vermi 'n terra casca [2],
Jornu di l'Ascensioni
Gesù Cristu acciana 'n cielu,
Chistu vermi è senza velu.

Poscia si batte la terra tre volte coi piedi, e si ricomincia lo scongiuro altre due volte (Modica).

10. Papanzica [3].

Papanzica (Siculiana, Baucina), *papanzìcula* (Termini e Roccapalumba), *cacanzita* (Sambuca), *cacanzica.—Racocleis annulata* e generi vicini.

Canta in tempo di messe, ed il suo canto si traduce così:

Zichi-zichi
Papanzichi;

[1] *Fiabe, e Leggende*, n. II.

[2] Cfr. la formola per la *Elmintiasi* in *Medicina*.

[3] Non conosco il nome italiano. I nn. 10-14 appartengono agli *Ortotteri*.

S' 'un vô' pani
Cogghi spichi (*Baucina*).

Notisi che il Meli, *L' Està*, a proposito della cicala così fa cantare Tirsi:

La cicaledda rauca
Tra l'arvuli e li spichi,
Cu lu sò *zichi-zichi*,
N' annunzia l'està.

11. Locusta, Cavalletta.

Griddu, *ariddu*. Questo nome si dà a tutte le specie del genere *locusta*. Abbiamo, difatti, un *griddu virdi*, un *griddu di San Giuvanni*, un *zitu* (Catania), un *gilardu* (Pantelleria) [1].

Dei grilli si fa questo: si prendono in mano e si dice loro: *Quantu càrrichi fa 'a mè vigna?* e dal movimento delle loro zampine si desume il numero delle misure che darà la vigna (Castelbuono).

Il *griddu di S. Giuvanni* non si uccide, altrimenti si è rovinati; invece si custodisce e se ne ha cura, perchè un giorno potrà ridarci la salute perduta (Roccapalumba).

Sulle cavallette che infestano e desolano le biade vedi a pag. 148.

Modi proverbiali:

Addimina griddu, dicesi quando vuolsi indovinare o riuscir cosa difficile; e deriva da una nota storiella, della quale una versione è nelle mie *Fiabe, Novelle e Racc.*, n. CLXVII.

[1] E. Ragusa, *Gita entomologica all' isola di Pantelleria*, p. 8. Estr. dal *Bullettino entomologico*, an. VII. Firenze (1875).

Griddiari, andare a caccia di grilli.

Griddiata, gita per cacciare grilli.

'Ngriddiri, intirizzire; da *griddu*, poichè il freddo ci rende tesi a mo' de' grilli.

'Ngriddu, tosto, e dicesi di pasta, riso o altro, cotti meno del giusto punto.

Satari comu un griddu, saltare rapidamente, agilmente, violentemente.

12. Mantide.

Mamma-cucchiara, *mamma-fila*; *furtuna* (Catania), *scanna-'addini* (S. Ninfa).—*Mantis religiosa*, L.

" Presso di noi non mancarono nella media età certi preti che proposero ad esempio dei fedeli pel digiuno e la preghiera la *mantis religiosa*, insetto religioso per eccellenza, che passa delle intere giornate a recitare paternostri; in compenso di che Dio lo benefica nutrendolo colla rugiada del cielo [1] ".

I fanciulli domandano alla mantide:—*Mamma-cucchiara, tò matri chi fa: fila o 'ncanna?* (Palermo), ovvero:—*Filannera, chi fa tò mamma: fila o tessi?* (Naso) e dalla maniera onde la povera bestiolina muove i piedi per divincolarsi, arguiscono se fili o se tessa.

Il fanciullo che ha il padre lontano, le chiede invece: —*Mè patri unn' è 'n Palermu?* e se la mantide muove la gamba verso Palermo, segno che il padre è proprio là (Sferracavallo).

13. Licena [2].

Catarinedda. — *Licaena filipendula*, Fabricio.

[1] Failla, *Insetti commestibili sacri*, p. 12.

[2] Non conosco il nome italiano e mi servo dell'officinale.

È una farfalla dalle ali d'oro nere e lucenti, punteggiate, della quale vanno a caccia i fanciulli. Quando il *lavuri* è verde ancora e si fa il *bruciareddu*, i fanciulli la prendono, la infiggono in un fil di spiga, e mentr'ella scuote vibrando le alucce, le cantano:

Balla, balla, Catarinedda,
Dunni vinisti? Di la fera,
E purtasti 'na bella gulera,
La gulera si sfilau
E tò matri si pilau (*Roccapalumba*).

Altri le infilzano nel didietro uno stecchino o un chicco d'orzo, e le cantano:

Tessi, tessi, tila,
Cà dumani ti dugnu 'a tila,
E ti dugnu se' tarì
Pi dari a manciari a cumpari Ninì (*Siculiana*).

14. Blatta o Piattola.

Scravagghiu; scarafagghiu (Messina), *scaravacchiu* (Butera), *scarvacchiu* (Trapani), *scaravazzu* (Piazza), *scaravagliu* (Castrogiovanni), *jaddinedda* (Noto).—*Phyllodromia germanica*, L.

Lo scarafaggio in genere è immagine del diavolo.

" Effetto della malvagia natura e potestà del diavolo è il comparire, per tutto un anno, di un'infinità di piccoli scarabei nella farina della massaia quante volte ella cribi: ciò avviene perchè ella cribò farina nel primo di maggio, col quale atto contribuì a scacciare i diavoli già sparsi per l'aria [1] ".

[1] Salomone-Marino, nell'*Archivio delle traditz. pop.*, v. I, p. 424.

La piattola sarebbe colei che trovò la fretta, secondo la seguente storiella:

Una volta la piattola *(scravagghiu)* dovea andar lontano, e non sapendo come fare a giungervi subito, affrettò il passo. Correndo non s' accorse d'un fossatello nel quale era dell'acqua; cadde e vi annegò dentro; nel cadere, però, esclamò: *Mmalidittu la fretta e io ca la 'nvintai!* (Palermo).

Da una variante però parrebbe doversi trattare qui dello *scarabeo* [1].

Ecco il riassunto di una novellina sulla piattola:

C' era un prete molto fastidioso, e i suoi domestici per vendicarsi di quello che faceva loro soffrire gli misero nel letto una grossa piattola. Questa piattola gli entrò pel didietro fino alle viscere. Il prete si credette incinto, e adoperò vari mezzi per abortirsi; finalmente ingoiò del sale inglese, e mandò fuori l'animaluccio, che egli credette un suo figlio, e, perchè nero, con la sottana (Palermo) [2].

I fanciulli fanno parecchi giuochi e trastulli con gli scarafaggi in generale. Talora ne prendono uno e l'attaccano pel piede a un chiodo o ad uno spillo infisso sur un piano, e si divertono a vederlo girare come cavallo o mulo alla noria (*sènia*). Talora di sera appiccicano sopra uno scarafaggio una candeluzza di cera, l' accendono, e si divertono a farlo correre in luogo buio [3].

[1] *Fiabe e Leggende*, n. CXX.

[2] *Fiabe e Leggende*, n. LXXIV.

[3] Cfr. G. Lumbroso, nell'*Archivio*, v. III, p. 189.

Proverbi sulla piattola:

Ogni scravagghieddu
A sò matri pari beddu.

Aviri lu scravagghieddu, dicesi di chi appena levatosi da letto la mattina abbia fame.

15. Pulce.

Purci, *pùlici*, *pûci* (Siculiana), *pruci* (Termini), *punci* (Caltanissetta), *prusgiu* (Nicosia). — *Pulex irritans*, L.

Sprucàrisi, spulciarsi (Chiaramonte).

Una volta c' era una vecchia, la quale non avendo da fare si volse al Signore e gli disse:—" Ah Signuri, e mannàtimi chi fari! macari mannàtimi quattru purci! „ Non ci volle altro perchè il Signore mandasse tante pulci da mettere alla disperazione la malaccorta vecchia. La quale, voltasi un'altra volta al Signore, gli disse: " Ah Signuri, e tutti chisti m'avistivu a mannari! „ Ma dovette portarsele in pace.

Per questo vennero al mondo le pulci; e quando se ne ha molte e non c' è verso di distruggerle, si esclama:—*Mmaliditta dda vecchia magàra chi l' addisiau!* (Palermo) [1].

In marzo le pulci cominciano a svilupparsi, in luglio sono cresciute straordinariamente, da ciò il proverbio:

San Giuseppi *(19 marzo)* si scòtula li purci,
E Sant'Anna *(26 lug.)* si nni cogghi setti navi *(Pal.)* [2].

[1] *Fiabe e Leggende*, n. LXXI.
[2] Cfr. *Spettacoli e Feste*, p. 247.

La pulce ha un sonno leggerissimo; ed è proverbiale, per chi si sveglia al più lieve rumore, *lu sonnu di lu purci.*

Per *ligari* le pulci vi è la seguente pratica:

" Si fa una fossetta dinanzi la porta, e se non si può, si pone della terra sopra un mattone, e si fa la fossetta, nel cui centro si pianta uno stecco. Quindi si prende un filo e si dice:

Di li pulici
Ni pigghiu dudici,
E di dudici
Li portu a vinti,
E di vinti ni pigghiu deci
E li portu a trenta.

" Qui giunti si piglia una gugliata di filo e si lega allo stecco, e si fanno tre groppi. I groppi devono essere il 1° e il 3° a cappio scorrente, e il 2° o di mezzo a groppo, ma largo per poterlo facilmente sciogliere. Gli ultimi due devono essere un cappio, *'n ghiaccu*, e un groppo.

Di trenta li portu a trentacincu;

e fa altri tre groppi nel filo, e seguita:

Di trentacincu
Li portu a cinquantacincu;

e fa altri tre groppi, e seguita:

Di cinquantacincu;
Li portu a sissantacincu;

e fa altri tre groppi:

Di sissantacincu
Li portu a sittantacincu;

e si fanno gli ultimi due groppi, e si lascia. Le pulci si raccoglieranno in quella fossetta da se medesime, e non ne uscirà sol una. La mattina si scioglie il laccio, si toglie lo stecco, si disfà la fossetta e le pulci restano libere.

" Le pulci si possono seppellire, portare altrove, ma non uccidere „. (Acireale) [1].

Mezzi efficaci ad allontanare o far morire le pulci sono il puleggio, le bucce di cocomero sotto il letto ecc.

Anche schiacciata, anche buttata in acqua la pulce non muore; muore soltanto quando è bruciata. Questo dice la stessa pulce:

Si mi scacci, mi sagni,
Si mi vagni, cci natu,
Cu lu focu, nun cci jocu.

Di due indovinelli sulla pulce, uno dice:

L'haju, nun lu voggiu, e 'u vaju circannu;

e un altro:

Ni li donni brutti o beddi
'Ncugna sempri 'u pizzicanti,
E li pitta stiddi stiddi
Tutti russi ed infocati (*Modica*) [2].

Questo concetto è espresso anche nella seguente canzone:

Cui dici chi lu purci esti 'mbriacu,
Non è 'mbriacu no, mancu sturdutu;
Lu purci est lu primu 'nnamuratu,
Si curca ccu li donni e 'un è vidutu.

[1] *Racc. ampl.*, n. 3671.
[2] GUASTELLA, *Indovinelli*, nn. 250-251.

Ci pizzica li minni a latu a latu,
E comu s'arricrïa lu gulutu!
Non si ni cura si mori ammazzatu,
E mancu 'ntra lu luci sipillutu *(Bronte)* [1].

Un altro canto accenna alla medesima immagine:

La donna quannu è schetta dormi sula
Si vôta e sbôta 'nta ddu biancu lettu;
Lu purci cci va a mùzzica la gula,
Stampi stampi cci fa lu biancu pettu [2].
Idda si vôta arrabbiata allura:
" Stu purci fussi un picciutteddu schettu!
Cci avissi a dari tanti muzzicuna,
Quantu nni duna a mia stu purci 'n pettu!„ *(Borgetto)* [3].

La poesia popolare ha altri canti sul medesimo argomento. Eccone qua un altro:

Quarda lu purci quantu è mariolu.....
Ca va circannu la notti a lu scuru
Ca va circannu sutta lu linzolu
Pi poi truvari lu moddu e lu duru!

Questa vita carnale della pulce è ritratta in una favoletta di tre pulci, le quali in una rigida notte di inverno andarono a nascondersi l' uno in una grotta, cioè sotto l'ascella d' una bella ragazza; l' altro in un luogo " donde spirava scirocco e tramontana „, il terzo in un gran canale. Il resto ed i particolari fanno parte d'una raccolta scatologica.

Proverbi e modi proverbiali:

[1] *Racc. ampl.*, n. 4214.
[2] Pieno di macchie (*stampi stampi*) le rende il bianco seno.
[3] SALOMONE-MARINO, *Canti pop.*, n. 102.

Quannu unu si muta,
Lu purci s'ajuta.

Megghiu 'na frevi virmitica
Ca un purci 'ntra 'na natica.

Lu manciari di la sira è di li purci.

Cui si curca dijunu tutti li purci li senti idda.

Macari li purci hannu la tussi.

Lu Palazzunisi è comu lu pulici:
Primu ti suca e poi ti caca (*Modica*).

Erva di purci è il *psyllium offic.* di L. per la somiglianza del suo seme con la pulce [1].

Essiri tuttu purci e cimici, sentirsi molestato da punture in tutto il corpo come per pulci e cimici.

Mettiri o *Tràsiri un purci 'nta l'aricchia*, dire o ascoltare una cosa che tenga in confusione e dia da pensare.

Mittìrisi un purci 'n testa, mettersi in capo una cosa che diventa l'unica preoccupazione, aspirazione o meta.

Mmiscàrisi li purci, aver da fare carnalmente, e si dice p. e., così: *Peppi e Nina si mmiscaru li purci.*

Nun putiri pigghiàrisi un purci all' anca, aver faccende fino a' capelli.

Pigghiàricci li purci ad unu, venire ad uno in noia una cosa.

Purci di quasittuni, ragazzo piccolissimo.

Scacciàricci li purci ad unu, fig., bastonarlo.

16. Mosca culaja.

Musca cavaddina. — Hippobona equina.

[1] Pasqualino, *Vocab. sic.*, v. IV, p. 122.

Quando ci si posa addosso, è indizio che dobbiamo riscuotere o, al contrario, toccarne.

Musca cavaddina, persona importunissima.

17. Mosca.

Musca. — *Musca domestica*; nome che si applica a molti generi della famiglia, ma più specialmente alla mosca domestica stessa.

La mosca è tipo di piccolezza.

Se la mosca sporca la carne, questa imputridisce.

Una favoletta corre anche sopra *La musca e lu lapuni*, nella quale la mosca si posa sul corno d'un bue che ara, e chiesta dall'apone che cosa faccia, risponde: " Ariamo [1] ".

Indovinello:

Bella donna sugnu iu,
E m'annettu e pulizzíu;
Passu mari senza navi,
Tetti acchianu senza scali,
Ed a tavula riali
Mi cummitu pi manciari (*Palermo*) [2].

Proverbi e modi proverbiali:

Nun si mancia meli senza muschi.

All'avvicinarsi dell'inverno, le mosche muoiono:

Pri tutti li santi (*1 nov.*)
Li muschi canti canti.

A Sant'Andria (*10 nov.*)
Ogni musca morta sia.

[1] *Fiabe e Leggende*, n. CXVII.

[2] Cfr. Guastella, *Indovinelli*, n. 210.

Con lo scirocco non si hanno che mosche; col freddo, occorre del vino:

Sciloccu, muschi;
Tramuntana, ciaschi.

Aviri la mimoria di la musca, essere smemorato.

Aviri la midudda quantu chidda di la musca, esser privo di senno.

Cacciari muschi, essere ozioso, e per lo più dicesi de' venditori che non fanno affari.

Essiri cchiù 'ncuttu di 'na musca, essere più noioso e molesto di una mosca, che non ci lascia quieti un istante.

Jiri firriannu comu 'na musca dijuna.

Nun lassàrisi passari 'na musca a nasu.

Nun si senti 'na musca.

Pigg'hiàricci la musca ad unu.

Pigghiari muschi 'nta l'aria, pigliare i puntigli minuti e leggieri.

Si caccianu li muschi, si dice per beffa a coloro che si fanno la disciplina battendosi leggermente.

18. Tafano.

Tavana, musca tavana.—Tabanus, da taluni confusa con la *muschitta*, che è la zanzara, *culex pipiens.*

Indovinello:

Havi l'ali e nun è aceddu,
Nun havi ossa 'u puvireddu,
Sona trumma e 'un è trummitteri,
Leva sangu e 'un è varveri (*Palermo*) [1].

[1] *Canti*, v. II, n. 851.

Musca tavana, fig., persona che gira di qua e di là sempre importuna.

Tavaniari, andare intorno, gironzare, ronzare.

19. Asello [1].

Acidduzzu di bona nova (Palermo), *lapuni di bona nova* (Naro), *bona nova* (Francofonte), *acidduzzu di scola* (Termini), *purcidduzzu di S. Antoni*; *palumma* (Sferracavallo), *Santu Nicola* (Noto), *purcidditta* (Marsala), *purchittu di Sant'Antunuzzu* (Nicosia), *zappagghiuni* (Piazza). — *Macroglossa stellatarum*, L.

Questa farfalla si distingue in quella cinericcia o color di miele, che è giovane, e nell'altra nera, che ha perduta la peluria per vecchiaia: la prima è di buon augurio, la seconda di cattivo augurio.

Quando un asello cinericcio entra in una casa, lo si riceve con festa, e per non farlo più uscire, gli si chiudono le imposte e gli si dice ripetutamente secondo i paesi:

1. 'Nta la tò vucca latti e meli.
'Nta la mè casa saluti e beni! (*Palermo*).

2. Lapunieddu, bona nova,
Siddu è tinta, pòrtila fora.
Si cc'è ancunu ca mi noci,
Piedi di càuli ca li coci! (*Modica*).

3. Apuni, vinisti:
Chi nova purtasti?
S'è di mali a tia,
Se di beni a mia (*Montevago*).

E si ripete per motto proverbiale:

[1] I nn. 19-21 appartengono ai *Lepidotteri*.

Santa Nicola
Nni manna 'a bona nova *(Noto)*.

Taluni sogliono anche dire: *O vastunati o dinari*, perchè ritengono che quando entra una di codeste farfalle in casa, uno di essa casa o debba esser picchiato o debba riscuotere. Dopo queste parole si recita il paternostro (Naso) [1].

Quando ronza quattro volte intorno, e rimane come un tintinnio di campanello all'orecchio sinistro, cattivo presagio.

Buona nuova reca se ronza presso l'orecchio destro (Porticello).

L' asello nero si scongiura: *Ti scunciuru pi parti di Diu. Vattinni a tò locu!* (Montevago); e non si uccide, ma si caccia fuori aprendogli le imposte.

20. Baco da seta o Filugello.

Vermi di seta. — Bombyx mori.
Vedi *Bachicultura.*

21. Farfalla.

Farfalla, *farfadda (Diz.* ms.—1697-1707—del Malatesta), *farfagghia (Vocab.* ms.—sec. XVII—dell'Auria).

In alcuni siti le farfalle che volano attorno al lume son credute e dette *Armi di lu priatoriu*, e appena si vedono, si recita la preghiera dei morti.

Si sa che

La farfalla tantu firria attornu a la cannila
Sina chi s'abbrucia l'ali.

[1] G. Crimi-Lo Giudice, *Le due comari*, p. 7. Asti 1884.

22. Gallinetta della Madonna [1].

Santu Nicola (Palermo), *gaddinedda* (Baucina), *papuzza* (S. Fratello), *papuzzedda di Sant'Antoni* (Barcellona), *gaddinedda di lu picuraru* (Marsala), *gaddinedda di lu Signuri* (Siculiana, Roccapalumba), *vistitidda di lu Signuruzzu* (Butera), *munachedda russa* (Montevago), *porta-ogghiu-ô-Signuri* (Termini), *Cola-Cola* (Catania).—*Coccinella septempunctata*, L.

Se di colore chiaro, essa accende la lampada innanzi a Dio (Montevago, Termini); se di colore scuro, accende la lampada innanzi al diavolo; ecco perchè questa si chiama *Gaddinedda di lu diavulu* (Marsala), *Porta-ogghiù-ô-diavulu* (Termini). Questo animaluccio si manda via.

Per fargli aprire le alucce rosse e prendere il volo, lo si fa passare da dito a dito a foggia di scala, e gli si dice:

1. Vola vola,
Santu Nicola (*Palermo*).

2. Cola, Cola,
Vattinni a la scola (*Catania*).

3. Munachedda, vola, vola,
Chi ti dugnu pani e ova;
Pani e ova nun cci nn'è:
E manciamu cazzicaddè.
E si tu nun vô' vulari,
'Nta lu puzzu t'âmu a ghittari.
Lu canuzzu fa bba bbà!
L'acidduzzu fa cci-ccì! (*Montevago*).

[1] I nn. 22-26 appartengono ai *Coleotteri*.

Questa coccinella raffigurata in S. Nicola di Bari è la protettrice dei bambini, i quali si raccomandano ad essa per ottenere qualche regalo ad ogni dente che loro cada e che essi nascondono in un bucolino. Nel nasconderlo recitano questa preghiera:

Santu Nicola, Santu Nicola,
Vi dugnu 'na zappa vecchia,
Datiminni una nova,
Forti comu un ferru
E bianca comu l'ova (*Francofonte*) [1].

23. Lucciola.

Cannilicchia di picuraru (Palermo) (vedi in *Botanica: Mazzasorda)*, *cannileddа di lu picuraru* (Butera), *lumiricchia di picuraru* (Caronia), *lumireddа di picuraru* (Castelbuono), *lucentula* (altrove), *lustru d' 'u picuraru* (Nossoria), *dusa-picurera* (Piazza), *luci-picuraru* (Catania, Francofonte), *luci-culu* (Noto e Siracusa), *diterna d' puurieri* = lanterna del poverello (S. Fratello), *ddusgiu d' 'u pigurieru* (Nicosia), *fa-lustru-ô-zu-picuraru* (Polizzi), *carùciula* (Modica), *caralùciula* (Chiaramonte). — *Lampyris noctiluca*, L.

La sua origine sarebbe questa:

C'era una volta un pecoraio condannato in una grotta oscura. Il Signore n'ebbe pietà e gli mandò *lu lustru d' 'u picuraru* (Nossoria).

Indovinello:

Havi lu focu e 'n culu nun ci lori (*duole*) (*Modica*) [2].

[1] Cfr. *Spettacoli e Feste*, p.

[2] Guastella, *Indovinelli*, n. 64.

Intorno a questo coleottero corre una canzonetta che, per quanto abbia cercato, non ho potuto mai avere.

24. Tignuola.

Càmula. — *Anobium* in genere.

Camuliri, camulari, camuliari, intignare.

La *càmula* è uno de' tipi di molestia e d'importunità.

25. Indovinaglia [1].

'Nniminagghia, *anniminagghia*, *arriminagghia* (Termini). — *Agrypnus notodonta.*

Notisi che questo coleottero si trova in Termini-basso, presso la spiaggia, e più particolarmente nel *Turràchiu*, contrada ove l'acqua dei bagni termali va a scaricarsi.

I fanciulli della Pescheria si divertono giornalmente a prendere qualcuno di questi coleotteri, per interrogarlo sulla venuta del loro padre lontano o sulla pesca buona o cattiva che egli sarà per fare o avrà fatta. I movimenti del capo dell'insetto sono per essi indizio di risposta quando favorevole, quando no.

I medesimi fanciulli della Pescheria sogliono anche domandare quanti giorni ci vorranno ancora al ritorno de' loro padri o parenti dalla *Varèmina* (Valdemone); ed il coleottero, stando loro in mano, conta, secondo essi, i giorni col batter del capo in modo assai curioso (Termini).

Vedi *Mantide.*

[1] Trattandosi di un coleottero ignoto in Italia, e noto soltanto in Termini Imerese per la Sicilia, italianizzo il nome siciliano.

26. Scarabeo.

Scravagghiu arròzzula-baddi; bletta (Catania), *bratta; pilacchiu* (Siculiana), *purcidduzzu* (Butera), *bicchi* (Modica), *mmirdàriu* (Naro). — *Atheucus* o *Geotrupes* in genere.

Indovinelli:

1. Nun è uomu, e fa baddi.

2. Unni jiti, cumpari Frà Pucciu,
Ccu la tuònica e lu scappucciu?
Aviti la frunti lucenti lucenti,
Unni jiti, cumpari fitenti? (*Modica*) [1].

3. Senza statía, pisa cantàra (*Polizzi*).

4. Havi l'ali e nun è aceddu,
Havi lu mussu e 'un è purceddu,
Joca a li palli lu puvireddu (*Montevago*).

Per esso usa dirsi a chi si vanti maestro in una cosa:

Anchi lu scravagghiu è mastru
Chi fa li baddòttuli cu lu culu.

Di esso dicesi anche la frase: *Essiri comu lu scravagghiu 'ntra la stuppa.*

27. Ape [2].

Lapa, apa. Lapuni, apuni, il maschio. — *Apis mellifica*, L.

Lapuni, il ronzio che fa l'una e l'altro, e *Fari lu lapuni*, vale ronzare.

[1] Guastella, *Indovinelli*, nn. 343-344.

[2] I nn. 27-30 appartengono agl'*Imenotteri*.

I fanciulli imitano questo suono con una strisciolina di legno legata ad un filo, le cui estremità tengono con la mano diritta, che girano e girano rapidamente. Vedi *Giuochi fanciulleschi*, n. 310.

Allapari, fig. dicesi de' fanciulli quando garriscono e ronzan come le pecchie. *Allapàrisi*, ubbriacarsi; pigliar sonno.

Allappari, *allapitïari*, fig. buttarsi sopra, assalire, mettersi attorno ad alcuno come le pecchie al favo.

Sciamu, *sciami*, *assami* (Butera), sciame.

Sciamiari, *sciamari*, *assamari* (Chiaramonte), *sciaminari* (Palermo), fare sciame, raccogliersi, e fig., desiderare con ardore, andare a zonzo, bighellonare.

Vrisca, *virisca*, favo.

Fasceddu, *vascedda*, *cupigghiuni*, arnia.

Cirobbisu, propoli o pissocèro, è quell'intonaco glutinoso, giallo cupo e rossigno che le pecchie raccolgono dal regno vegetale e adoperano a fissare le costruzioni di cera ed a turare le fessure delle loro arnie nell'inverno [1].

Nel sec. XVII si credeva, e forse si crede tuttavia, che l'ape viva sei anni: tre lavorando fuori, tre stando dentro la sua *tana*, e che

> Sulu a stu tempu *(estate)* noci a l'homu l'apa,
> Ch' undi lu coghi lu ferru ci 'ntapa [2].

L'ape, secondo una leggenda di Naso, fu maledetta da Dio per una bugia che gli disse. Vedi a p. 293.

[1] TRAINA, *Nuovo Vocab.*, alla voce, e N. TURRISI COLONNA, negli *Annali* dell'INZENGA, nuova serie, n. 54, 1 dic. 1873.

[2] CATANIA, *Teatro*, par. II, n. 257.

L'ape dopo che ha morso muore; ciò dice la tradizione, fondata sopra la leggenda seguente:

Quando il Signore creò l'ape, le diè facoltà di fare un po' di miele ogni giorno. L'ape ubbidì, ma gli uomini non abituati a quella dolcezza, appena lo gustarono che ne vollero a tutti i costi. L'ape, per liberarsene, cominciò a punzecchiarli tutti. Saputolo il Signore, le diè come pena di poter fare poche gocce di miele ogni giorno, e di dover morire immediatamente dopo aver punto (Pietraperzia).

Una tradizione simile è nella favoletta della pecora e l'ape, dove l'ape è condannata a morire subito dopo morso [1].

Una volta l'ape pregò il Signore che facesse morire tutti quegli uomini che fossero punti da lei: ma il Signore le negò la grazia, e per castigo le impose: " Tu potrai pungere a tua posta gli uomini, ma dopo averli punti morrai „. E così sempre avviene (Nicosia). L'indovinello:

Appizza, mùzzica e mori

conferma questa favoletta, che si lega al proverbio:

Si tocchi la lapa, t'appizza lu ferru.

Le punture dell' ape si neutralizzano col ferro, con l'acciaio o con altro metallo; perciò al primo sentirsi punti, si cerca una lama di coltello e si applica fortemente sulla parte dolente, sicuri della cessazione del dolore e della innocuità della puntura. Il ferro lasciato dall'ape non avrà così nemmeno forza virulenta. Altri

[1] *Fiabe e Leggende*, n. XXX.

usano un po' di terra bagnata con acqua ed impastata lì per lì.

In proposito corre la seguente sfida tra un pecoraio e, come dice il popolino, Pietro Fullone:

Pecoraio: Haju fattu 'na casa longa e stritta,
Dintra ci stanu trimilia pirsuni,
E lu travagghiu sò fanu a l'addritta,
Puru l'onoratissimu patruni;
E la murami sò è tanta fitta
Ca a sdirruparla ci vonnu picuni.
Tu, ca si' pueta di sidditta,
Duna risposta a chisti mei canzuni.

P. Fullone: Tu chi hai fattu 'na casa longa e stritta,
Mi parinu vasceddi ppi ragiuni;
Dintra ci stà la lapa biniditta,
Ca fa lu meli e renni a lu patruni.
Si vôi sapiri qual'è cchiù sidditta,
Cui fa la cira di Nostru Signuri.
Su (*se*) sta canzuna nun ti pari 'ritta,
Va' ppi risposta nni Re Salamuni (*Siracusa*) [1].

Indovinello su l'ape e l'alveare:

Vola, vola, pi l'aria vola,
Senza stigghi e senza cazzola,
Sapi fari palazzi a prova.

Indovinello sul favo *(virisca):*

Signura ca l'aviti feddi feddi
E 'ntra lu mienzu cucidda cucidda,
Lu picuraru ci metti l'agnieddi,
E lu patruni ci metti li stigghi (*Noto*) [2].

[1] *Racc. ampl.*, nn. 4137-38. Cfr. l' indovinello n. 873, vol. II, dei miei *Canti*.

[2] Di Martino, *Indovinelli*, n. 29.

Indovinello sull'ape:

Haju lu zu Calòiru ch'è malatu,
Ed è 'mpidutu di viviri vinu,
Nun mancia nè cutugnu nè granatu,
Ma mancia cosi duci di cuntinu (*Palermo*).

Proverbi:

La lapa fa lu meli e lu lapuni si l'agghiutti.

Cu' è riccu d'api e di jumenti,
Havi assai e nun havi nenti.
Cu' è riccu di jumenti e d'api,
Havi assai e nun lu sapi.

Nei canti popolari, bellissimo è questo *ciuri*:

Ciuri di ciuri!
Si fussi apuzza, cugghiria lu meli,
Cci lu purtassi 'mmucca a lu mè amuri (*Borgetto*) [1].

Sotto forma di un *apuni* corre rappresentata la intelligenza dell' uomo in un apologo abbastanza significante; tuttavia non saprei dire se l' *apuni* qui sia il pecchione o altro insetto volatile [2].

28. Formica.

Furmicula, furmica, frumigula (Nicosia), *frumía* (Piazza), *pizzòngula* (Montevago). — *Formica* in genere.

[1] Salamone-Marino, *Canti pop.*, n. 94.
Vedi la mia lettera al prof. G. Mestica: *Tradizioni e proverbi siciliani intorno alle Api*, ne *Le Api e i Fiori*, an. III, n. 5, pp. 33-35. Jesi, maggio 1885.

[2] G. Di Giovanni, *Venticinque Canti e Novelline sicil.*, n. XXIV. Pal. 1888; e le mie *Fiabe e Leggende*, n. LXXXIV.

Furmiculiari, formicolare. *Furmiculíu*, formicolío.

La formica raccoglie in estate per l'inverno:

La furmicula affanna la stati pri nun patiri lu 'nvernu.

Laonde:

Cu' fa comu la furmica,
A sò tempu nun fatica.

E però:

Si farai comu la furmica,
Campirai senza fatica.

E che fatichi di molto trascinando nella sua buca da mangiare si conferma col proverbio:

Ogni furmica porta a lu sò bucu;

e con l'indovinello:

Lu varu è ammarratu [1],
Passa 'u sceccu carricatu [2].

Comunissima anche in Sicilia è la nota favoletta greca de *La Cicala e la formica*, ed eccone una versione:

Cci dissi la cicala a la furmica:
— Vaja, cummari, 'mpristatimi un pani.
— Nun vi nni dugnu mancu 'na muddica,
Ca v'haju a fari mòriri di fami.
Io l'haju ricôtu a spica a spica
Sutta li pedi di li cristiani;
Ed haju arrisicatu la mè vita,
E tu hai cantatu 'ntra sti virdi rami (*Ficarazzelli*) [3].

[1] Il varco, la via è impedita.

[2] GUASTELLA, *Indovinelli*, n. 100.

[3] *Centuria*, n. 92. In forma d'indovinello quattro versi di questa favoletta furono stampati dal Guastella, *Indovinelli*, n. 89.

A questo proposito si dice per proverbio:

La furmicula carría lu frumentu
E la cicala si lu mancia,

come a dire: Uno fatica e l'altro gode.

Cammina lentissimamente, ed il suo passo è preso a termine di paragone: *Jiri a passu di furmicula.*

La formica è perciò simbolo d'industria al pari del ragno, e l'una e l'altro vogliono esser presi a modello e quasi tenuti in mano:

A 'na manu la tarantula,
E a l'àutra la furmicula.

Quando la formica mette le ali è indizio che presto finirà:

Quannu la furmicula metti l'ali:
Chistu è lu signu chi voli muriri;

e si dice anche in senso figurato di chi è più vicino a cadere quando più si crede in auge. Anche un canto popolare ripete che

La furmicula 'n puntu di muriri
Vola pri l'aria rispittusa assai [1].

È noto che una delle forme nelle quali il piccolo eroe si suol convertire nelle novelline popolari è appunto quella della formica.

Pronostico favorevole:

Annata furmiculara
È annata frumentara [2].

[1] *Racc. ampl.*, n. 2903.

[2] SEB. SALOMONE, *Le Prov. sic.*, v. I, p. 281.

Altri proverbi sulla formica:

Ogni furmicula havi la sò bili.

Ddiu providi macari la furmicula.

La furmicula si voli 'mpacciari cu lu liuni.

Ch' havi a fari la furmicula cu lu liuni?

Questi due ultimi proverbi si dicono quando il debole vuol contrastare col forte, il piccolo col grande. Di persona debolissima, che se ne lasci fare da chicchessia, dicesi che *Macàri li furmiculi cci nni fannu.*

29. Vespa.

Vespa, *vèspira* (Nicosia). — *Vespa* in genere.

La vespa fu creata da S. Paolo, il quale trovò pure il modo di curarne le punture mitigandone gli effetti. Per questo vedi: *Morsi d'animali velenosi* in *Medicina.*

Quando una vespa minaccia di punzecchiarci, la si *liga* con questo scongiuro, che si pronunzia piegando la lingua del lato manco, e facendosi la croce (Baucina):

Vespa e santa vespa,
E San Paulu fici la vespa,
E san Petru la cunnuci,
Muzzicuna comu li pûci (*Mazzara*).

Si dice anche così:

Vespa timpesta,
Lu diàulu ti 'mpesta,
Lu diàulu fici l'aùgghia,
Lu nnimòniu ti 'mpidugghia (*Palermo*).

Questo scongiuro vale anche a fare sciogliere uno

sciame d'api, a prendere impunemente non solo vespe ma anche api, fino a mettersele in seno.

Essiri 'na vespa, o *Fari comu 'na vespa*, o *comu fussi muzzicatu di 'na vespa*, esser potentemente agitato, irritabilissimo, inquietissimo.

30. Calabrone.

Cardùbbulu, *cardubbu* (Butera), *gardùbbulu* (Casteltermini), *cattùbulu* (Castelbuono), *catubbu* (Polizzi), *carrabbùbulu* (Noto), *scafferruni* (Acireale e Siracusa). — *Vespa orientalis* e *crabro*.

Con sette morsi di calabrone si muore (Roccapalumba e Siculiana).

Ecco un canto fanciullesco col titolo di *Scaffarruni*:

Lu scaffarruni ti cantu,
E ti fazzu un vozzu tantu,
Tu ni duni una a mia,
Iu ni dugnu una a tia (*Siracusa*) [1].

Questo canto fa parte d'un giuoco, che io non conosco.

Cardùbbulu, fig. dicesi un avvocato che divori il suo cliente.

Nidu di cardùbbulu, diciamo un confuso chiacchierio di molte persone: ronzio, chiucchiurlaia.

IV. Rettili.

1. Testuggine.

Tartuca, *tartaruca*, *tartuca di terra* (Isnello), *cufuruna* (Trapani), *bufuruna; cuzzera* (Sanfratello), *scurzera* (Sant'Agata di Militello), *scuzzàra* (Pietraperzia,

[1] *Racc. ampl.*, n. 2340.

Butera), *scuzzàira* (Francofonte), *scuzzària* (Modica, Chiaramonte, Noto), *pisciacozza* (Dizion. ms. antico).— *Testudo graeca*, L.

Animale benedetto da Dio, secondo la seguente leggenduola:

Maria era rimasta desolata per la morte di G. C., e non c' era modo di consolarla. Le buone vicine le mettevano innanzi quando una cosa e quando un'altra per distrarla, ma tutto riusciva vano. Un giorno per caso le caddero gli occhi sopra una testuggine, e tanto bastò perchè Maria si mettesse a ridere. Questo fu il solo animale che esilarò la Madonna, e però venne benedetta (Catania).

La testuggine è un genio tutelare della casa, una mira domestica (μοῖρα); e poche case del popolino ne son prive. La forma di testuggine non dice nulla, perchè spesso sotto quella forma è la fortuna in persona, la quale porta ogni bene, e fa sinanco trovar de' tesori.

In Pietraperzia la si dice figlia de' mietitori: essendo appunto i mietitori quelli che la cercano e la portano in casa.

Guai a chi ne uccida una! Gli si seccherebbero tra otto giorni le mammelle (S. Stefano di Camastra), e gli pioverebbero tutti i mali di questa terra (Palermo). Quindi le maggiori cure nell' allevarla, nel nutrirla, quasi come si fa del rospo, del ramarro, della lucertola.

Un'altra leggenda racconta:

La testuggine era mammana. Un giorno chiamata ad assistere una partoriente, andò e stette 21 anno in

viaggio. Giunta sul posto, capitò tra la folla d'una cavalcata che accompagnava un prete novello [1]. Questo prete era il figlio unico della donna, pel cui parto essa testuggine era stata chiamata ventun anno addietro! Pigiata, rovesciata, pestata dalla folla che festeggiava il sacerdote, esclamò: *Maulidittu la prescia!* perchè se non fosse stato per la premura di giungere in tempo, non si sarebbe trovata a quel parapiglia (Borgetto) [2].

Pare che a questa favoletta o a qualche cosa di simile si riferisca il primo dei seguenti cinque indovinelli:

1. — Unni jiti, cummari mia?
— Sugnu ccà tinta parata,
Ha tri anni ca fazzu via,
Ppi bidìri a mè cugnata (*Modica*) [3].

2. Di sutta sbria e di sutta maidda,
E di dintra c'è 'a picciridda (*Noto*) [4].

3. Sutta 'u lettu di mè nunna
Cc'è 'na cosa tunna tunna,
Pittinata a la spagnola,
Cui la 'nzerta cc'è quattr'ova (*Palermo*) [5].

4. Cu' è dd' armali ca a sò tempu spassa,
Stà misu carzaratu 'ntra 'na fossa,
E si mancia cchiù di quattru mmorsa,
Allura è certu la sò carni attassa;
Dintra la carni e di 'n chianu su' l'ossa?

[1] Vedi per quest'uso *Spettacoli e Feste*, p. 465.
[2] *Fiabe e Leggende*, n. CXX.
[3] GUASTELLA, *Indovinelli*, n. 307.
[4] DI MARTINO, *Énigmes*, n. VI.
[5] *Centuria*, n. 97.

5. Haju 'na cosa arrutata arrutisca,
Arrutata di lu culu e di la testa,
E fa li figghi arrutati arrutisca,
Arrutati di lu culu e di la testa (*Lentini*) [1].

Il motto: *Lu gránciu trizzía a la tartuca, e cci dicì ch' havi li pedi torti*, che pur varia così; *Lu babbalùciu buffunía la tartuca*, è una affabulazione, e richiama la nota favoletta del granchio che si maravigliava nel veder la testuggine dai piedi torti.

Caminari a passu di tartuca o *di furmicula*, vale camminare lentissimamente.

Tartuca, persona lenta, pigra, ed anche brutta e contraffatta.

2. Coccodrillo [2].

Cuncutrigghiu, cuncutriddu, cuccutrigghiu (Noto). — *Crocodilus niloticus.*

Credono i fanciulli che esso nasca in mezzo al giunco; e però si guardano bene dall' accostarsi a questo; ed accostativisi per poco, fuggono al solo trarne un filo (Roccapalumba).

La credenza che il coccodrillo dopo d' aver ucciso l'uomo lo pianga, è volgarissima, ed un canto popolare contro l'amata crudele dice:

Lu cuncutrigghiu è un àspiru sirpenti,
Nesci di l'acqua quannu all'omu viri,
Cci joca, cci fa milli cumprimenti
Pri fina a tantu ca lu veni aciri;

[1] I nn. 2-6 appartengono ai *Saurii*.
[2] *Racc. ampl.*, nn. 4045-4046.

Ma doppu ca l'ammazza si ni penti,
Sina a lu celu arrivanu li griri:
Ccussì, donna crudili e scanuscenti,
Prima m' ammazzi, e poi mi veni a viri (*Piazza*) [1].

Da qui è proverbiale il *Chiantu di cuncutrigghiu*, pianto finto.

Nella *Historia nova di l' amanti fidili e disgraziatu* ecc. (In Palermo, Mayda, 1588) la donna è peggio del coccodrillo:

Lu sexu feminili è traduri....
Cuncutrigghiu chi ammazza, cu duluri,
E poi ch' ammazza, mancu lagrimia.

3. Ramarro.

Lucirtuni (Palermo), *cirtuni* (Roccapalumba), *cittuni* (Termini), *lucirtuni virdi* (Messina), *cicirtuluni* (Francofonte), *lucirtuni 'mpriali* (Noto), *guardalomu* (Sambuca, Marsala, Mazzara), *guarda omini; giardulan* (Sanfratello, *lasgirdung* (Piazza), *zalubisu* (Naso), *sibertu* (Nicosia). — *Lacerta viridis*, L.

È il re delle lucertole (Roccapalumba).

Sulla testa ha una croce gialla, per la quale ha la virtù di preservar l'uomo dalle incantagioni (Marsala).

È detto *guardalomu* pel costume che ha di tener gli occhi fissi sulla persona che lo guarda, o di esserne il custode. Costui, difatti, difende l'uomo dalle serpi o dalle vipere che potessero nuocergli, e quando una di queste si muove per malfare, si avventa loro addosso.

[1] *Racc. ampl.*, n. 2935.

Tagliuzzato e messo sotto il letto d' una persona a cui si vuol del male, basta a provocare la morte lenta di quella (Roccapalumba).

Non si molesta, perciò; anzi si guarda e nutre come i rospi e come le tartarughe, o meglio come le lucertole, perchè son genî tutelari e *mire* domestiche. V' è chi l'ha come animale di buon augurio.

Un solo caso può decidere chi lo prende a dargli la morte: il bisogno di farsi crescere i capelli abbondanti e ricciuti. Allora si prende vivo, e si getta sull' olio bollente: quell'*ogghiu di lucirtuni* si ungerà sulla cute (Montevago).

Occhi di lucirtuni, a' tempi nostri come anche a' tempi del vocabolarista Spatafora, son detti gli occhi arditi ed intrepidi; onde lo frase: *Cci vannu l'occhi comu lu lucirtuni*, cioè destramente per iscoprire in silenzio e di nascosto.

Vucca di lucirtuni, dicesi a chi piglia e non lascia le cose prese.

4. Lucertola.

Serpi (Palermo), *serpa* (Roccapalumba), *lucerta* (Pietraperzia, Butera), *ciucèrtula* (Francofonte), *ddusgerda* (Aidone), *gièrdula* (S. Fratello), *ddusgiurda* (Nicosia), *zzafrati* (Ucria). — *Lacerta muralis.*

San Giovanni è una delle lucertole verdi, la quale ha dentini piccolissimi. Essa ha la virtù di dividere due bastonieri che si *azzuffino* tra loro; e però a lei si rivolgono invocandola coloro che vengono inseguiti dal bastoniere (Partinico). La *San Giuvanni* accesa la

candela innanzi al Signore Iddio *(adduma lu cannila a lu Signiruzzu)* [1].

Le lucertole piccolissime non si uccidono, perchè portano la buona ventura; anzi i fanciulli ci vanno a caccia e le conservano e nutrono.

Quando una lucertola è morsa dalla vipera, va a fregare la parte lesa sulla nepitella e guarisce (Acireale).

La lucertola a due code, rarissima, è poi sacra e di buon augurio, e fortunato colui che riesce ad acchiapparne una viva! Basta dire che messa in uno scatolo con entro i novanta numeri del Lotto, scritti su altrettanti polizzini, prenderà con la bocca i cinque che dovranno sortire nella prossima estrazione. Vedi *Lotto*.

E però la frase: *Aviri la lucerta cu du' cudi*, o *la lucirtedda*, vale esser fortunato; e *lucertula a dui cudi*, uomo fortunato.

In generale, non v'è lucertola che si uccida, anzi si ha la maggior cura di non maltrattarla quando una se ne acchiappi. Che se caso vuole che essa muoia o s'abbia bisogno di ucciderla nello scagliarle una pietra, si protesta di non voler offendere altro che l'animale e non lo spirito in esso racchiuso: *Pi serpi t'ammazzu*, ovvero:

Pri serpa t'ammazzu,
Si si' donna m'arrispunni (*Menfi*),

parole sacre, che porterebbe gran danno il tacere Se poi essa, in quell'istante, si contrae e piega la

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 318.

coda, ciò vuol dire che impreca all'anima di chi l'ha uccisa, o bestemmia *(santía)*, e allora non potrà farsi a meno di ripetere lo scongiuro:

Nun fu' io, nun fu Deu,
Fu iu cani di San Matteu (*Messina*);

od anche:

Nun fu' iu,
E nemmancu la mazza di Gadía (*Caronia*);

oppure:

'Un santiari a mia,
Cà su' figghiu di Maria (*Palermo*).

Che è a dire poi della morte che possa darsi ad una lucertola *S. Giuvanni?* Sarebbe un vero sacrilegio. Se a qualunque serpe si schiaccia la testa quando se ne ha il destro, a questa di *S. Giuvanni* non si deve farlo mai, altrimenti essa diverrà un rettile gigantesco e terribile (Acireale).

" Un gran potere hanno le lucertole, quando sono prese in un venerdì di marzo. Strette per la pancia in modo che volgendo il capo or da una parte ora dall'altra tocchino e bagnino con la lingua i polpastrelli delle dita tra cui sono tenute, comunicano loro la meravigliosa prerogativa di calmare col solo contatto il dolore de' denti, purchè le dita non siano per tre o quattro giorni lavate, affinchè la bava lasciatavi dalla lingua della lucertola vi penetri e vi s'immedesimi.

" Una lucertola, presa parimente in un venerdì di marzo; ne' quali giorni sembra al volgo di vedere in capo a' rettili una croce, e chiusa viva in un bocciuolo

di canna, guarisce dalla febbre intermittente, se si appende con un laccio al collo dell'infermo „ [1].

Chi uccide volontariamente e a capriccio una lucertola, perderà presto i genitori.

La coda della lucertola messa in acqua diventa biacco.

5. Tarantola [2] o Tarantolino di casa.

Schirpiuni (Palermo), *scrippiuni* o *scurpiuni* (Messina), *schirpiàn* (S. Fratello), *zzazzamita* (Catania e Messina, e così era anche chiamato ai tempi dello Spatafora); *judía* (Caccamo).— *Emidactylus vermiculatus*

Sotto questo nome va anche la varietà comunemente chiamata:

Tignusu (Palermo), *mancia-casali* (Baucina), *pisciacasali* (Roccapalumba), *càrmina-sali* (Montemaggiore), *passiatina* (Siculiana e Pietraperzia), *gucciarda-tignusu* (Marsala).

Dello *schirpiuni* se ne ha paura, perchè se piscia sugli occhi fa accecare.

Anch'esso viene *ligatu* dalla canna.

Quando si vede alle finestre, alle porte, alle volte o alle pareti delle case, si sputa tre volte, ed esso non ha più potenza di far male (Salaparuta). Se non si sputa, viene la rogna (Montevago).

Un tempo se ne faceva, e taluni ne fanno ancora, olio medicinale [3].

[1] Castelli, *Credenze*, p. 27. Pal. 1878.

[2] Notisi che *tarantula* in Sicilia vale *ragno*.

[3] Catania, *Teatro*, par. II, n. 391.

In un canto popolare:

Di muzzicari è forti un scurpiuni,
Ti muzzica tri voti tempu un nenti [1].

Bruciando dell' incenso, i tarantolini vanno via o muoiono.

6. Tiro.

Tiru. — *Gorgilus ocellatus.*

Il *tiru*, quando uno dorme in campagna, si accorge d'un pericolo che sovrasta il dormiente, gli si avvicina, e con la coda lo titillica in guisa da farlo svegliare e mettere in salvo (Castelbuono).

7. Aspide [2].

Asparu, *àspiru; àspitu* (Butera), *aspra* (Sambuca). — *Vipera aspis* (?); *Vipera ammodytes*, Daud. [3].

Quando si spara uno schioppo, l' aspide stride: ed al suo stridere vengono fuori intorno ad essa animali d'ogni genere (Partinico) fin da cinque miglia lontano almeno (Menfi).

Si appressa alla riva del mare, fischia chiamando la murena *(muraena helena* L.), la quale all'udirla esce dai suoi recessi, s'accoppia con essa e torna al mare [4].

Fari lu friscu di l'àspira, dicesi del fare un fischio continuato e molesto (Palermo).

[1] *Racc. ampl.*, n. 2925.

[2] Questo e i nn. 8-11 appartengono ai *Serpenti*.

[3] Il cav. T. De Stefani-Perez mi fa notare essere questo un rettile immaginario, o tutto al più forse il maschio della *Vipera aspis*.

[4] Castelli, *Credenze*, p. 11. Pal. 1880. Cfr. Oppiano, *De Piscat.* I, 544; Plinio, IX, 23.

Essiri comu un àspidi o *àspiru*, esser fieramente adirato o facile ad imbestialire per poco che altri parli.

8. Colubro o Biscia dal collare.

Culòvria. — *Tropidonatus natrix.*

" I colubri (*culovrii* in dialetto) sono rettili acquatici o piuttosto anfibii, che nascono e vivono per lo più nelle correnti, e crescono sino ad avere un corpo di tre o quattro decimetri di diametro. Questa credenza è così stabile, che i contadini affermano di averne veduto. Dicesi che se fino all'età di sette anni sfuggono allo sguardo umano, mettono l' ali, e volano al fiume Giordano, sede d' animali feroci; ma se entro questo termine sono scoperti, restano della stessa grandezza che hanno quando sono veduti, nè mettono l' ali [1] ".

9. Bastoniere o Milordo.

Serpi nìura (Palermo), *serpi* (Marsala), *guìsina*, *vìsina; jìsina* (Francofonte), *sirpu*, *sirpintu* (Nicosia), *scursuni* (Noto). — *Zameris viridiflavus.*

Ha una gran voglia di latte; ed una donna che allatti presso una di codeste serpi corre pericolo di sentirsela entrare dormendo, in bocca, o nel ventre.

Se questa disgrazia avvenisse, per liberare la donna occorrebbe collocare un piattello con latte sopra un tavolo, farvi acchinare la nutrice fiutando fortemente, ed il serpe, a quell'odore, verrebbe fuori subito (Menfi).

Se due bastonieri, uno maschio e uno femmina, si stanno *azzuffando* tra loro, ritti sul suolo ed uno che

[1] Castelli, *Credenze*, p. 10. Pal. 1880.

li vede dice: *Lu monacu cu la monaca*, si dividono lì per lì e inseguono l'imprudente che li ingiuriò. Difatti quelle parole sono un' ingiuria per le due serpi.

Lo stesso risultato dà la interposizione della lucertola detta *S. Giuvanni* (v. *Lucertola)*, senza inseguimento, il quale però non avrebbe luogo.

Le medesime parole dette da un passaggiere a cavallo bastano a far dividere egualmente le serpi, le quali si convertono in *'mpastura-vacchi*, e s'avvinghiano alle gambe del cavallo. *Lu 'mpastura-vacchi* è un serpe lungo che si attorciglia ai piedi della vacca per succiarne il latte.

A ciò che è stato detto a p. 251 (*Rosmarino*), bisogna aggiungere che le serpi incantate si chiamano *sarudda*, e come *donne di fuora* non vanno uccise nè a mezzogiorno nè a mezzanotte; molto meno poi quando sono in due, in amore, e si sollevano attorcigliate tra loro, frate e suora. Il dir loro però che sono tali è offesa tanto sanguinosa per essi che svincolandosi immantinente si scagliano sull'offensore; il quale, fuggendo potrà salvarsi col gettar loro addosso un velo bianco, che esse mordono (Acireale).

Questo medesimo rettile fatato non muore se ucciso; muore soltanto allo spuntar della *Stidda di S. Paulu*, nella notte vegnente (Acireale) [1].

Il bastoniere che vede l'usignuolo o altro uccellino, lo affascina, lo attira a sè e lo mangia. V'ha chi chiama *calamita* questo fascino.

Per affascinare, d'altro lato, il bastoniere, occorre

[1] Vedi a p. 7, n. 7.

far croci con la lingua (Montevago), o toccarlo con la canna verde; ragione per cui molti andando in campagna di estate portano delle canne, le quali anche avvelenano le ferite di questo e di altri rettili (vipera, ecc.) e ne producon la morte. Nel giuoco *A la cannuzza* il maestro domanda: *Chi si fa cu la cannuzza?* e l'interrogato, se non vuol pagare un pegno, deve rispondere: *S'ammazza la gùsina*, o la *serpi*, o la *vipira* [1].

" Non si uccide, perchè v'è sempre a temere un guaio per la propria salute. Gli stessi animali, quando in campagna calpestano a caso e fanno male a un rettile di questi, son còlti da dolori improvvisi, dai quali possono esser liberati se chi li mena, cavatasi quietamente la camicia o le mutande, le getti addosso al rettile senza voltarsi [2] „ (Mazzara). Altri però non sono così esagerati nel rispettare la *gusina*, e credono che si debba fare solo eccezione il venerdì, in cui il serpicidio può tornare fatale (Nicosia).

" Il pregiudizio inculca di non uccidere i serpenti, chè l' uccisore pria di chiudere gli occhi al sonno eterno deve immancabilmente provare le stesse convulsioni, sotto l'impero delle quali è morto il rettile. „

" Nel mese di luglio, alquanti anni or sono, il contadino N. N. riposava tranquillamente in casa, quando si avvide di un serpe, che metteva il capo fuori di un crepaccio del muro interno. Detto fatto, dà di piglio alla falce e riduce in pezzi il brutto rettile. Informata la moglie di tanto, lo rimprovera fortemente e gli mette la paura addosso.

[1] *Giuochi fanciulleschi*, n. 217.

[2] CASTELLI, *Credenze*, p. 9. Pal. 1878.

" Il povero contadino, che ignorava le conseguenze dell'uccisione del serpe, preso da panico si ammala. Il medico non è adibito, perchè il male non ammette rimedio, e il paziente se ne muore non so dire se al settimo o all'ottavo giorno di febbre „.

Era stato in luoghi paludosi; " il chinino avrebbe operato il miracolo, ma il medico non doveva essere richiesto de' suoi rimedî, perchè l' uccisore dei serpenti non può salvarsi dalle convulsioni. *Sic fata iubere!* „.

" Il pregiudizio di cui si fa parola, ha tanta efficacia quanto la sola vista d'un serpente è capace di produrre gravi conseguenze a danno della salute di chi in esso si è imbattuto. Se morde, il veleno è inoculato; se gli si dà morte, le sofferenze sopra accennate sono inevitabili „ (Villalba) [1].

Se in una casa fossero serpi o altri di quegli animali che il popolo ritiene velenosi, si bruci in essa un osso di cavallo, di mulo, o d'asino *(cauva cadùri)*, chè quelle bestie pericolose se la svigneranno pel puzzo che tramanderà l'osso bruciando (Nicosia).

Guìsina o *serpi nìura* è qualificazione di persona magra e bruna.

10. Scorzone.

Scursuni; scurzuni (Castelbuono), *scusùn* (Nicosia). — Varietà del precedente.

Si nutre, secondo il proverbio, d'aria:

Lu scursuni è chiddu chi si pasci di ventu.

[1] Mu lè-Bertòlo, *Villalba*, pp. 92-94.

Il Catania poi dice:

È tantu traditurì e tangilusu
Chi n'ha riguardu nè a chistu nè a chiddu,
E di li stissi cirauli a li voti
Su' vani li soi ciarmi e li soi noti.

Gli scorzoni sono rettili calamitati, i quali guardando fissamente gli uccelli li attraggono nelle loro fauci. (Nicosia).

Anche per lo scorzone vale la rottura della zuffa al semplice motto: *Lu monaca cu la monaca*, come per il bastoniere.

Quando due scorzoni son di fronte l' uno all' altro, ritti, hanno la maggior potenza di affascinare. Allora gli uccelli che passano dall'alto, per forza irresistibile vengono attratti ad essi e piombano sulle loro bocche (Francofonte).

Quando si è inseguiti da qualche scorzone, bisogna invocare S. Paolo dicendo:

San Paulu, San Paulu,
Primu Ciaraulu,
Nun mazzèi da mi,
Chi sugnu figghiu di Diu;
Mazzèi da diu, ch'è figghiu d' 'u diavulu (*Nicosia*).

Ovvero:

San Paulu,
Scocca d'addàuru,
Nun tuccari a mia,
Ca sugnu figghiu di Maria (*Vittoria*).

Questa invocazione va legata a quelle che si leggono nel v. IV, al cap. *Cirauli*.

Dicesi anche:

San Pauluzzu biniditu,
Cc' è 'u scursuni maliditu,
Chi mi voli muzzicari.
San Pauluzzu facitulu allun' mari,
E quand'asciu 'n tridinari
A San Pauluzzu ci l'haju a dari (*Nossoria*).

Proverbi e modi proverbiali:

Si lu scursuni 'un manciassi scursuni,
Nun si farria draguni.

Dici lu scursuni: Nun mi tuccari, ca nun ti toccu.

Lu jornu di la Nunziata (25 *marzo*)
Nesci lu scursuni di sutta la balata.

A scursuni, serpeggiando, a spinapesce.

Essiri scursuni o *scursunaru*, essere di modi aspri, indocile di cortesie, insociabile, rozzo, selvatico.

Havi lu scursuni 'nta la sacchetta, e si scanta ca lu mùzzicanu, si dice di chi spende malvolentieri, ed ha, come si suol dire, il granchio alla borsa.

Nutricari lu scursuni 'nta la manica, beneficare uno che poi abbia a nuocerci.

Scacciari la testa a lu scursuni, disfarsi del capo di una zuffa, d'un partito, per intimorire gli altri.

11. Vipera.

Vìpara, *vìpra*. — *Coluber berus*, L.

Non si uccide, ma si fa morire strozzata, e con essa si forma il cosiddetto *lazzu di la schinancía* (Marsala). Cfr. *Rospo*, e in *Medicina: Tonsillite*.

Se non è toccata, non muore: ma, ad ogni buon fine, per fare che non morda, si *liga* toccandola con una canna; questo medesimo toccamento basta alle volte a farla morire.

È noto che col grasso di vipera si componeva un unguento reputato prodigioso per certe malattie. Questa pratica e la precedente sul laccio della schinanzia sono consacrate in quattro versi d'un poeta del sec. XVII:

E puru di la vipara 'ndi fannu
Di lu sò grassu 'nguentu li furfanti.
E li soi testi nun dicinu ch' hannu
Contra la schirincia virtù bastanti? [1].

Il pastore che ha paura delle vipere o di altri rettili, per liberarsene incide nel giorno di S. Paolo tre croci sopra un'articolazione di ficodindia, e non avrà più nulla a temere (Etna) [2].

A un *dubbio* statogli proposto non so da chi, P. Fullone risponde che

La vipera mori subitu ca figghia (*Siracusa*) [3].

Proverbi:

La vipera s' 'un è tuccata, 'un muzzica.

La vipera dici: Nun mi tuccari, cà 'un ti toccu,
Ma si mi tocchi, iu ti stoccu.

12. Rana [4].

Giurana, cirana (Castelbuono), *ranocchia*, *ranunchia*,

[1] Catania, *Teatro*, par. IIª, n. 385.
[2] *Racc. ampl.*, n. 4124.
[3] Pei rettili velenosi in genere vedi nel v. IV: *Cirauli*.
[4] Questo e i nn. 13-14 appartengono agli *Anfibî*, *batraci*.

(S. Fratello), *lagrunchiu* (Pietraperzia), *lavrunchiu*, *laurunchiu* (Ganci), *tranunchia* e *lauruncia* (Siracusa), *runchiu* (Roccapalumba), *rranugghia* (Nicosia). — *Dischoglossus pictus.*

Varietà: *Pisci-cantannu* (Palermo), *curdàra* (Castelbuono).—*Rana esculenta.*

Il gracidar delle rane è detto *cantari.*

Giuraniari, tuffarsi continuamente nell'acqua come la rana.

I girini della rana son detti *mazzareddi* (Castelbuono), *pidocchi d'anciddi* (Palermo), perchè quando si vedono nuotare a fior d'acqua, è indizio sicuro che ivi sono anguille.

In Ucria i fanciulli credono che tanto le rane quanto le botte facciano una sola famiglia, e che le rane come piccole siano figlie delle botte, che sono grandi.

Come i Palermitani sono chiamati *Mancia-giurani*, così i *Paturnisi* vengono detti *Mancia-ranunchi.*

A proposito della qualificazione di *Pisci-cantannu* " è tradizione che il moscovita, il quale alloggiò in un convento (della Contea di Modica), richiesto dal Guardiano delle cose che gli erano piaciute maggiormente in Sicilia, è tradizione, dico, che rispondesse in latino, perchè non sapeva un'acca della lingua nostra, queste precise parole: *Tria inveni: pisces cantantes,* e intendeva i ranocchi, *animalia fetentia plusquam diabolus*, e alludeva alle pimici, e *bulsas mellis*, cioè i fichi [1] ".

Quando i *lagrunchi* gracidano sull' imbrunire, reci-

[1] GUASTELLA, *Padre Leonardo*, p. 33.

tano il rosario: e la cosa è credibile pel popolo, dacchè essi non gracidano mai di giorno (Pietraperzia).

Proverbi:

La giurana nun sapi nesciri di lu pantanu.

La giurana si la vistissiru di sita,
Sempri si nni va unni è nata.

La giurana è 'ntra l'acqua e canta.

La buffa disprezza la giurana.

13. Rospo e Botta.

Buffa, rospu.—Bufo viridis, L.

Comunemente in Sicilia si dà il nome di *buffa* alla femmina del *bufo viridis*, la quale è molto grossa. Il maschio si chiama *rospu*, ed è piccolo in confronto a quella.

Nelle botte son carcerate le anime de' superbi, i quali, prima di esser condannati all'inferno, dovranno sotto sprezzate e odiate forme subire le umiliazioni più basse. Non avendo perduto l'indole superba, sbuffan di rabbia, gonfiansi, vorrebbero avvelenare con la spuma e con gli occhi, ma non approdano a nulla (Modica).

" La classe semplice dei nostri villici siciliani, e specialmente le donne d'indole più credula e superstiziosa, rispettano con una specie di religione tutta singolare le botte, volgarmente dette *buffi*, che vivono negli orti, nei giardini e nei campi, nelle località più fresche ed umide. Tale rispetto deriva dal pregiudizio popolare che in questi animali si occulti l'anima dei trapassati per espiarvi la pena dei loro peccati, secondo sentenza della divina Giustizia, o piuttosto lo spirito di alcuni esseri soprannaturali, o genî, come si

vorrebbero meglio chiamare, ed altre simili storielle da donnicciuole, e d' onde il nostro gentil poeta siciliano Giovanni Meli ritrasse la macchina di quel tanto famoso e bizzarro poemetto siciliano intitolato la *Fata galanti*. Con questi precedenti, la vita delle botte, se non nei suburbî spregiudicati delle grandi città, è stata sempre rispettata e tutelata nelle campagne, ad onta della loro laidezza, che si attira la persecuzione e le sassate dei monelli, molto più che si unisce l'altra credenza volgare, che chi le uccide soggiace *a sette anni di mala ventura*[1] „.

Quando la buona ventura ci fa imbattere in uno di cotesti animali, bisogna rispettarlo ad ogni costo. V'è chi lo mette al coperto da qualunque possibile maltrattamento, e v'è anche chi lo porta a casa e lo nutre di pane e vino (Palermo).

Chi ha la imprudenza di ucciderlo è addirittura perduto. Se gli vuole scaricare addosso lo schioppo, questo non piglia fuoco, specialmente se il rospo è un maschio *(buffu)* (Barcellona). Se gli mette i piedi sopra, *acciunca* (Palermo), o gli muore il padre o la madre, secondo il sesso dell' animale ucciso; ed ove non ne abbia, morrà di mala morte lui (Noto), ed avrà notti paurose per la comparsa del rospo ucciso (Francofonte). Secondo alcuni, dopo la uccisione, appare all'uccisore una donna molto pulita, la quale gli offre una bellissima fascia perchè egli se la cinga ai lombi; se egli è così disaccorto da prenderla e cingersela, va subito in fiamme (Messina).

Volendo uccidere impunemente una botta, ecco che

[1] INZENGA, *Annali*, v. VIII, 2ª. serie, p. 135-36.

cosa bisogna fare: la si capovolge, le si posa dolcemente un piede sopra per trattenerla, e legando una delle zampine posteriori con un spago o con un pollone fatto a *liama* e reso flessibile, si sospende ad un albero, dove si fa morire d'inedia [1]. Alcuni l'appendono a un triangolo di canna fino a tanto che muoia e si dissecchi. Disseccata del tutto avrà la virtù di guarire un malato di ostruzione di fegato (Salaparuta).

Quando s'uccide un rospo gli si dice quello che si dice alla lucertola: *Nun fu' io*, p. 354.

Alcuni rospi sono calamitati, e si riconoscono ad una croce che hanno segnata sulla fronte o in uno degli occhi (Nicosia).

Il piscio e la bava della botta schizzati da essa, per ragioni che noi non possiamo indovinare sono nocivi all'uomo. Questi umori chiamati *vava* (Trapani), son dei veleni mortali. Se la botta piscia sugli occhi, il povero colpito acceca; laonde alla persona che abbia mal d'occhi, come a dire un catarro congiuntivale, si chiede: *Pirchì aviti l'occhi pisciati?..... Chi ammazzàstivu quarchi buffa?* (Palermo).

Alloraquando un furetto penetra in una buca ove è una botta, e questa gli *sputa* su, il furetto muore. Ad evitare tanto danno bisogna urinar subito sul povero animale (Siculiana).

Un proverbio corrispondente all'altro: " La padella dice al paiolo: scostati, chè mi tingi ", dice:

La buffa disprezza la giurana [2].

[1] Cfr. per Noto, Avolio, *Canti*, p. 343.

[2] Vedi *Donne di fuora*.

14. Salamandra.

Salamantra. — *Lucerta salamandra*, L.

La credenza più comune intorno a questo animaletto fu espressa da un poeta del sec. XVI:

Comu la salamandra, chi a lu focu
Si nutrisci, e disprezza ogni turmentu,
Ch' ardennusi la pelli a pocu a pocu
Si rinova pri veru nutrimentu [1].

V. Pesci.

1. Trascina o Pesce ragno.

Tràcina.—*Collyonimus dracunculus.*

" Il Cirino [2] narra che o sia ciò per superstizione o per alcuna occulta virtù, tuttavia dura in alcuni pescadori l'uso di percuotere colla destra mano il capo della tracina... Costumano i pescadori che sian punti dalle sue spine, adattare alla ferita un filo acceso di solfo; ed è antidoto della puntura [3]. "

Del resto Eliano tra gli antichi avea notato che se si piglia questo pesce non si arrende, ma resiste al pescatore: se non che, applicandosi la mano sinistra, facilmente cede [4].

[1] Cavatore, *Trionfo e pompa solenne che fece la nobile città di Messina per la inventione dei SS. Martiri Placido e Comp.*, p. 22. In Messina, MDXC.

[2] *De Venatione*, cap. XXI, p. 313.

[3] Mongitore, *Della Sicilia ricercata*, v. II, p. 93.

[4] *De Animal.* l. V, c. 37.

Tracinari, ordinare, apparecchiare insidie, inganni o altro.

2. Tonno.

Tunnu, tunnina. — *Thynnus vulgaris*, L.
Vedi *Pesca del tonno.*

3. Gallo marino.

Gaddu di mari.—*Gallus marinus*, *Piscis divi Petri*, è il pesce che S. Pietro prese, comandato da G. C., e nella cui bocca si trovò la moneta per pagare il tributo a Cesare (come si ha nel Vangelo di S. Matteo, c. 17) [1].

4. Scombro.

Scurmu, *sgummu* (Siracusa), *strummu* (Messina).—*Scomber scombrus*, L.

" Molti anni sono, e forse un secolo addietro (1642) faceasi una pescagione prodigiosa nel mare di Palermo di questi pesci: ma accadde che i pescadori essendosi portati alla costumata preda de' scormi nel giorno dell'apostolo S. Pietro (*29 giugno*) spinti dall' avidità del guadagno, senza riguardo alla solennità del Santo, che venerano come lor particolare padrone; non solo non presero alcun di questi pesci, ma per molti e molti anni seguenti non si videro più; e da tutti fu attribuito a manifesto castigo. Ma da alcuni anni a questa volta, se ne son predati, ma in poca quantità [2] ".

Per l'abbondanza della pesca degli scombri sogliono

[1] Mongitore, *Della Sicilia ricercata*, v. II, p. 81.
[2] Lo stesso, op. cit., v. I, p. 92.

i pescatori di Palermo dire alle loro mogli rientrando in casa: *Abballa, mugghieri, cà scurmi su'.*

5. Merluzzo.

Mirruzzu, murruzzu.—Merlucius esculentus.

Il merluzzo fu benedetto da Dio; ed ecco perchè:

Una volta un bastimento ruppe ad acqua presso Trapani. L'equipaggio presso a perire si rivolse alla Madonna pregandola fervidamente a volerlo liberare da quel terribile frangente. La Madonna n'ebbe pietà; entrò nel corpo d'un merluzzo e corse ad otturare il buco del bastimento, il quale riuscì perciò salvo. Dopo questo fatto il merluzzo è benedetto, e porta dentro di sè la immagine della Madonna di Trapani (Palermo).

Altri invece vedono dentro il merluzzo la Madonna delle Milicie (Avola).

Mirruzzu o *Facci di mirruzzu*, dicesi fig. a giovine magro e sparuto.

6. Grongo.

Gruncu, grungu; vuruncu (Noto).—*Murena canger*, L.

Il colorito scuro che esso ha gli viene dalla natura dei suoi alimenti. Si crede, difatti, che esso si cibi dei morti che trova in mare (Palermo).

Ogni calata un gruncu, fig., fare uno sproposito ad ogni piè sospinto, dire una corbelleria ad ogni parola.

Pigghiari un gruncu, fare uno sproposito, sbagliare un negozio nel quale si presumeva di dover fare cosa grande.

7. Murena.

Murina. — Murena helena, L.

Il suo morso è velenoso.

8. Anguilla.

Ancidda, angidda (Catania), *'ncidda, 'ngidda* (Nicosia).—*Murena anguilla*, L.

Ecco alcuni modi proverbiali per questo pesce:

Ancidda di pisci-spatu, la miglior parte del pesce-spada.

Anciddi! interiezione: capperi!

Anciddi di jardinu, scherzosamente: zucche lunghe.

Pocu anciddi e assai addàuru, prov. corrispondente all'altro: Molto fumo e poco arrosto.

Sfùjri l' ancidda di li manu, fig. perdere quel che s'era acquistato.

Sfùjri o *Sgriddari comu 'n'ancidda*, dicesi di persona che trova mezzo di sottrarsi, mentre si crede averla nelle mani.

Tèniri l'ancidda pri la cuda, aver a mano un'impresa difficile.

9. Cavalluccio marino.

Cavadduzzu marinu. — *Hippocampus* in genere.

Gli si appuntano spilli e gli si legano nastri per fare stregheria (S. Stefano di Camastra).

È un gran mezzo per non far cogliere in flagrante una donna adultera. Vedi *Stregherie*.

10. Pastinaca.

Bugghiu. — *Trygon pastinaca* ed altri generi.

" Esso ha sulla coda un dardo che reca una ferita terribile ma non velenosa. La fantasia popolare, esagerando forse, e mischiandola con altre credenze, gli

attribuisce un potere prodigioso. Spiccato in un venerdì di marzo fa con la sola puntura inaridire un membro del corpo dell'uomo o di un animale, ed un albero per grosso che sia „ [1].

11. Bestino.

Mmistinu. — Nome generico di tutti i cetacei.

L'etimologia di questo nome è *mmistinu* da *'mmèstiri*, investire, urtare (Palermo); difatti quando una di queste fiere entra in una tonnara, guasta tutto; donde la frase: *Tràsiri lu mmistinu nna la tunnara*, che fig. dicesi di persona bisbetica, che s'ingerisce e guasta ogni accordo, ovvero di prepotente fra molti timidi e fuggiaschi.

Quando cade un uomo in mare il bestino, se alcuno ve n'è a caso, non lo mangia; solo lo addenta quando egli esce fuori dell'acqua.

Fetu di mmistinu, puzzo di bestino, fig. è detto di uomo disadatto, che guasta, rompe, arruffa ciò che tocca.

12. Pesce-spada.

Pisci-spatu. — *Xiphias gladius*, L.

Vedi *Pesca del pesce-spada.*

VI. Uccelli.

1. Oca.

Oca. — *Anser cinereus*, L.

In alcuni paesi a ciascun'oca si dà un nome proprio.

Un proverbio, che raccomanda ponderatezza e tempo:

[1] Castelli, *Credenze*, p. 12. Pal. 1880.

A pinna a pinna
L'oca si spinna.

Un canto popolare:

L'oca quannu si vidi assicutata,
Curri ccu l'ali aperti paurusa;
Quannu si metti 'mmenzu la sò strata,
E nun c'è nuddu, poi fa la pumpusa (*Ribera*) [1].

Oche fatate sono nelle mie *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. II, nn. LIX, LX ecc.

Modi proverbiali:

Aviri lu ciriveddu comu l'oca, aver poco senno.

Fari lu beccu all' oca, dicesi di cosa venuta felicemente a fine.

Jocu di l'oca, giuoco in cui attaccate alcune oche, si corre a chi lor taglia o spicca la testa di un colpo. Questo giuoco fu descritto da varî [2].

Jocu di l'oca e l'ali, giuoco dell'oca.

2. Gru.

Groi; grai (S. Fratello), *grò* (Casteltermini), *grù, grua; grui* (Nicosia), *sgroi* (Termini). —*Ardea grus*, L.; *grus cinerea*.

La voce delle gru è indizio di primavera.

Il passaggio di esse indica cattivo tempo, pioggia vicina:

Quannu passa lu groi,
Acqua o prima o poi.

E però si raccomanda al boaro di spingere i buoi:

[1] *Racc. ampl.*, n. 3838.

[2] Villabianca, *Giuochi popolareschi*, nelle *Nuove Effemeridi sic.*, v. V, p. 217; Castelli, *Credenze*, p. 28. Pal. 1880.

Quannu passa lu groi,
Punci lu voi.

Quando le gru volano a *guardia* e a *disignu*, se una di esse rompe il disegno e se ne allontana, il capo-*groju* le dà un morso, e quando vanno tutte a posare in un sito, quella gru *sconza-paria* vien condannata a far la guardia, e s'ha da mettere nel piede un sassolino, il quale, se essa s'addormenta, le cade, così che si destano tutte le altre e fanno: *Ad iddu, ad iddu!* (dàlli dàlli) (Menfi).

A chi per un vano timore non vuole dar mano a cosa che debba fare, si ripete in tono canzonatorio:

Pri timuri di groi nun si siminanu favi?...

alludendosi al fatto di un'annata, nella quale fu un gran passaggio di gru, ed i seminati di fave furono dalle gru molto danneggiati, anzi mangiati addirittura; tanto che l'anno seguente, per paura di un altro simile passaggio, non si seminarono fave (Menfi).

All'avemaria del giorno di S. Giuseppe (19 mar.) posano nella chiesa del Santo le gru che migrano: e tutti i cittadini si lasciano andar bocconi per terra a ripetere in tal positura l'avemaria (Nicosia).

3. Quaglia.

Quagghia. — *Coturnix communis*; *tetrao coturnix*, L.

Un canto popolare:

La quagghia si si vidi assicutata,
Vi alza l'ali tutta tramurtusa;
Quannu si vidi 'napocu arrassata,
L'ali si cala poi tutta amurusa (*Catania*) [1].

[1] *Racc. ampl.*, n. 3873.

Un proverbio che raccomanda un po' di pazienza:

Dàticci tempu a la quagghia.

Secunnu o *Dipenni chi quagghi passanu*, secondo le circostanze. L'origine di questo modo proverbiale sarebbe, secondo la tradizione, la seguente:

Nella primitiva istituzione del vescovato dell'isola di Lipari, i principali proventi assegnati alla sua *mensa* furono le quaglie, che di colà passavano e passano sempre. Quei proventi erano incerti, e nessun vescovo poteva farvi assegnamento sicuro,dipendendo il tutto dalla stagione e dalla passa. Onde, com'è ovvio il supporre, quando al prelato si domandava una limosina o una grazia, egli non doveva, nè poteva altrimenti rispondere se non che la cosa si sarebbe fatta *secunnu quagghi passanu* [1].

Quagghia,petronciana tagliata a guisa di nappa fritta. Dicesi anche di ragazza grassoccia e bella.

4. Gallo.

Gaddu, 'addu, jaddu (Messina, Noto ecc.), *gau* (Nicosia). *Gadduffu*, piccolo gallo. — *Gallus*.

Verso del gallo: *Chichirichì, cucurucù* [2]. Quando un galletto canta, si pensa al modo di doverlo condire per mangiarlo, e se dopo il *Chichirichì* si domanda: *Fattu cu chi?* si risponde: *C' 'u pumaramuri.*

[1] *Archivio delle tradizioni pop.*, v. III, p. 132.

[2] Noto come curiosità scolastica de' miei tempi, che quando ci si faceva imparare le declinazioni latine dovea sempre declinarsi questo esempio: Nominativo: *Gallus cantans chichirì faciens;* genetivo: *Galli cantantis chichirì facientis* ecc.

Il gallo che vive fino a sette anni fa un uovo, lo cova con gli occhi e chi lo guarda muore: ecco perchè i galli si mangiano teneri (Palermo).

Appena il gallo ha finito di covare l'uovo ne viene fuori il basilisco, mostro terribile che nessuno ha mai veduto, perchè guardato fa morire l'uomo se l'uomo è primo a guardar lui (Mazzara). Questo mostro si avventa alla padrona e le strappa gli occhi (Modica).

Quando alcuno guarda attentamente un oggetto o una persona gli si dice che *scuva lu basiliscu*; e per lo più si dice agli sposi novelli ed a coloro che fanno all'amore.

Altri dicono che dopo avere covato il basilisco, il gallo scava una fossa e vi si seppellisce (Montevago).

Nelle novelle popolari un gallo fatato è messo da una vecchia a custodire il suo orto; un altro è venduto come orologio notturno; un terzo serve a vigilare pel tesoro del re in un magazzino ecc. [1].

Chi ha avuto rubato un oggetto e non sa chi ne sia stato il ladro, colloca un gallo dietro l'uscio di casa sul gradino che ordinariamente ne forma la specie di vestibolo, ed il gallo canterà solo al primo entrare della persona che commise il furto. Questo canto sorprende chi entra, il quale còlto alla sprovvista si ferma subito, e si svela da sè (Partinico).

Se canta fuori ora in numero dispari di volte, il gallo dà indizio di pioggia vicina; se pari, di buon tempo.

Il proverbio dice:

[1] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. I, nn. XX e XXVIII; v. III, n. CLIX.

Quannu canta lu gaddu fora ura
A canciari lu tempu 'un addimura.

Di notte canta quando vuole, e però il modo proverbiale: *Cchiù munzignaru di lu gaddu.*

Al cantare del gallo fa giorno:

Canta lu gaddu e fa matinu;

però, canti o non canti, giorno fa sempre:

Cu gaddu e senza gaddu Ddiu fa jornu, *e*
Canta o non canta jaddu, fa matinu (*Messina*),

proverbio questo che va inteso sempre figuratamente.

Imitandosi i versi degli animali, per la nascita del Bambino Gesù nella notte di Natale, si ripete questo dialogo, che li interpreta:

Gallo: Cristu nascì (*chichirichì*).
Bue: Umni? umni? *(il muggito).*
Pecora: Bettalemmi (*mmè*).
Asino: Jàmucci! jàmucci! (*raglio*).

Indovinelli:

1. Nun è supranu, e 'n testa havi la crûna,
Havi la varva e nun è vastaturi,
Nun va a cavaddu e si metti li sprûna,
Mieggiu d'un roggiu ti cunzinna l'uri (*Modica*) [1].

2. 'Un è re e havi la crûna,
'Un è camperi e havi li sprûna,
'Un è saristanu e sona a matutinu (*Palermo*) [2].

3. Du' zucca, milli pampini e 'na rosa (*Noto*) [3].

[1] Guastella, *Indovinelli*, n. 154.
[2] *Canti*, v. II, n. 847.
[3] Di Martino, *Énigmes*, n. IX.

Proverbi e modi proverbiali:

Ogni gaddu canta 'nta lu sò munnizzaru.

Lu gaddu senza cricchia è un gran capuni,
L'omu senza dinari è un gran minchiuni.

A lu gaddu e la gaddina, giuoco [1].

Fari lu gaddu, gaddiari, gadduzziari, padroneggiare, stare in pretenzioni.

'Ncricchiari, ringallettare, ringalluzzire.

Jocu di lu gaddu, colpi di pietra o di schioppo che si tirano per colpire un gallo messo a bersaglio [2].

Lassàrisi jiri comu gaddu a pastu, correr volentieri a far cosa di molto grado, di comune piacere, e per lo più dicesi del buttarsi addosso a cosa che s' ha a mangiare.

Lu gaddu di lu spitali, dicesi quando due o più persone si sforzano, s'impegnano di far cadere in disgrazia o di grado alcuno per sottentrare esse (Catania) [3].

Un piccolissimo ed insignificante male si chiama *La bubbùa di Cola Gaddu,* o *d' 'u culu 'u jaddu* (del c... del gallo), o *d' 'u culu 'u gadduzzu,* che avrebbe un'origine storica ai tempi di Federico III il Semplice.

O gaddittu o cicirittu, o questo o quest'altro. L'origine di questo motto è in una fiaba [4].

Di cosa che non sarà fatta mai o che si rimanda alle calende greche dicesi: *Quannu li gaddi fannu l'ova.*

Per la *gallina* vedi *Pollicultura.*

[1] *Giuochi fanciulleschi,* n. 69.

[2] Vedine la descrizione in CASTELLI, *Credenze,* p. 27. Pal. 1880.

[3] CASTAGNOLA, *Fraseologia,* p. 21, n. 7.

[4] *Fiabe, Nov. e Racc.,* v. III, n. CXXXV.

5. Tacchino.

Gaddu d'Innia o *gaddudinnia*; *gaddudindia* (Nicosia); *gheudinnia* (S. Fratello), *papì* (Caltanissetta).

La tacchina è chiamata *gallotta* (Palermo), *nia* o *jaddina d'India* (Messina), *nuzza* (Acireale), *jinia sturduta* (Montevago). -- *Meleagris ocellata*, L.

Nnocca, caruncola.

Verso del tacchino: *stranutu;* e *stranutari*, sgargugliare, gurgugliare.

Maniera di chiamarlo: *Nia*, *nia*, *nia* (Palermo), *piuzzi* (Noto).

Non gli si debbono mostrare mai panni o altri oggetti di color rosso, perchè alla vista di questo colore il tacchino inferocisce e si avventa contro chi glielo mostra (Nicosia).

Nelle fiabe un tacchino fatato rivela ad un principe ereditario che l'uomo selvaggio lo vorrà mangiare. In esse appare un animale benefico [1].

Nei giuochi dei fanciulli ve n' è uno col titolo *Nia*, *nia*, *nia* [2].

Il tacchino, otto giorni prima che si ammazzi, s'ingrassa con *cudduruna*, grossi gnocchi di crusca intrisa; tre giorni prima, gli si somministra una noce intera (*sanà*) per giorno; due ore prima, un cucchiaio di limone (Palermo).

Aviri la nnocca calata comu lu gaddudinnia, esser triste, malinconico, imbronciato, crucciato ecc.

[1] *Fiabe, Nov. e Racc.* v. I, n. X.
[2] *Giuochi fanciulleschi*, n. 72.

Fari lu gaddudinnia, mandar giù per forza dei bocconi di cibo senza voglia di mangiare. Questa frase viene dall'uso delle nostre donne di pascere il tacchino.

Gaddudinnia, o *gallinacciu*, dicesi, per disprezzo, di una persona lunga a collo sottile e lungo e a lunghe gambe.

6. Pavone.

Pau, *pagu*, *pavu*, *pavuni*, *pauni*; *paiu* (Chiaramonte). — *Pavo cristatus*, L.

È un uccello vanitoso per eccellenza, tanto che si dice: *Fari comu lu pavuni*, ovvero: *Pavuniggiarisi*, *pavuniàrisi*, pavoneggiarsi, gloriarsi.

Indovinello.

Ch'è superbu stu tignusu!
Comu ad iddu nun cci n'è,
Ha un vintaggiu spavintusu,
Ca nun l'ha mancu lu re (*Chiaramonte*) [1]

Corre anche da noi la favola del corvo che si vestì delle penne del pavone; donde la frase:

Pari lu corvu vistutu cu li pinni di lu pauni.

7. Colombo.

Palummu; fem., *palumma*. — *Columba*.

Il colombo giovane di nido chiamasi *picciuni*, pippione.

Verso dalla colomba: *gurriari*, *gurruliari*, tubare.

Maniera di chiamarla: *Vitti vitti vitti* (Palermo), *vitt viti* (Roccapalumba), *vitti vì* (Pietraperzia).

Il proverbio avverte, anche in senso figurato:

[1] Guastella, *Indovinelli*, n. 318.

Lu picciuni 'n capu li casi
Chiamalu *vit, vit*, ch'iddu trasi.

È simbolo di candore e d'innocenza.

La colomba fu benedetta da Dio, perchè nel Diluvio, mandata come messaggiera fuori dell'Arca, tornò con un ramoscello d'ulivo in bocca (Ciminna).

Proverbio sulla debolezza della colomba:

Cui si fa palumma lu spriveri si la mancia.

Motteggio a chi lavori troppo per chi sta ozioso:

Travagghia, palumma,
Pri cui sedi all'umbra.

Quest' altro raccomanda di dar da mangiare a' colombi:

Palumma palummedda
Di lu pizzu pari bedda.

Se uno non dice quel che vuole, non potrà aver nulla:

Nun si pò sèrviri a palummi muti.

Essiri càudu comu un picciuni, esser molto caldo, e d'un calore che basta, che piace.

Essiri 'nnamurati comu li palummi, amarsi teneramente.

Fari lu palummu, vomitare, vomiturare.

Picciuniàrisi, baciucchiarsi quasi come fanno, a credere del volgo, i piccioni [1].

Quannu si quadía diventa un picciuni, dicesi per burla a chi si adiri.

[1] Colombe fatate sono nelle mie *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. I, nn. XXI, XXXIV ecc.

8. Tortore.

Turtura, *turturedda; tùrdura* (Nicosia). — *Peristera turtur.*

Un canto popolare sulla tortorella:

Quannu la turturedda si scumpagna,
Si parti e si nni va a ddu virdi locu;
Passa di l'acqua e lu pizzu s'abbagna,
Prima lu sguazza, e poi nni vivi un pocu;
Va chiancennu pri tutta la campagna,
Comu si stassi 'mmenzu di lu focu (*Acireale*) [1].

9. Rondine.

Rinnina; rrindula (Nicosia), *linnina* (Licata), *linninedda* (Naro), *rinnulidda* (Piazza). — *Hirundo rustica.*

La rondine si prende con un pelo di cavallo e una penna di gallina attaccati a nodo scorsojo ad una canna.

Quando si è presa le si attacca al piede un nastrino col nome di chi l'ha presa, la si bacia e si manda libera. Non si tocca perchè si crede benedetta da Dio (Naro, Piazza).

Per la Pasqua, si mette fuori la statua di G. C. risuscitato e le rondinelle si posano sulle spalle di essa. Ecco perchè si credono benedette (Piazza).

I fanciulli le cantano:

Cummaredda ca jiti a mari,
Salutatimi la cchiù bella.
Ch' ha lu tuppu e la zaiarella,
Salutatimi la cchiù lària,
Ch' ha lu tuppu e la scuzzària (*Comiso*) [2].

[1] *Racc. ampl.*, n. 2927. Cfr. il corrispondente toscano.

[2] *Archivio delle tradizioni pop.*, v. II, p. 180, ove ce n'è una calabrese.

Ne' canti popolari è presa per messaggiera d'amore [1].

L'escremento della rondine è così ardente che brucia quel che tocca. In Siculiana v'è un uomo il cui cappello venne forato proprio da questa cacchina, la quale giunse perfino a bruciargli i capelli.

Uno non fa mai numero:

Una rimina num fa primavera.

10. Scricciolo o Regolo.

Riiddu (Palermo, Catania, Siracusa ecc.), *riuzzu* (Butera), *pulicicchiu* (Messina), *percia-gazzia* (Castrogiovanni), *re di l'oceddi* (Erice) [2], *re di li riiddi* (Casteltermini) [3].

Sotto questi nomi si confondono la *motacilla regulus* e la *motacilla troglodites*, L.

Ecco una favoletta su questo animale:

Gli uccelli doveano eleggere un giorno il loro re, e l'aquila, orgogliosa dell'esser suo, volò altissimo con la sicurezza che nessuno avrebbe potuto raggiungerla. Sotto le sue ali però si era nascosto lo scricciolo, il quale come prima la vide stanca, uscì dal nascondiglio e prese alla sua volta il volo sopra l'aquila stessa. Gli uccelli maravigliati gridarono: *'U re è iddu! (=riiddu).*

Da alcuni invece la si racconta così:

Lo scricciolo andò a posarsi sulla testa dell' aquila senza che questa ne risentisse il peso. Quando poi l'aquila col suo rapido e poderoso volo giunse a sublime

[1] *Racc. ampl.*, n. 1440.

[2] Castronovo, *Erice*, v. I, p. 147.

[3] G. Di Giovanni, *Notizie storiche*, v. I, p. 52.

altezza e fu proclamata la regina degli uccelli, lo scricciolo fece sentire la sua vocina, dicendo che egli era il re degli uccelli, essendo salito ancora più alto (Termini) [1].

11. Beccamoschino.

Carrabbedda. — *Schoenicula cisticola.*

Il nome dialettale è onomatopeico per il verso di questo uccellino, che è *car car car* (Pietraperzia).

12. Luì.

Fici-fici. — *Silva rufa.*

Il suo canto indica la primavera:

Quannu canta lu fici-fici
È vinuta primavera.

13. Cardello.

Cardiddu. — *Fringilla carduelis*, L.

Il suo verso è: *Zi Pè*'[tru],*zi Pè*' (Pietraperzia), ed anche:

Zichía zichía,
Viva 'u Signuri e Santa Rusulia! (*Siculiana*).

14 Verdone.

Virduni.—*Fringilla*, in genere (?).

Verso del verdone: *Gnognò*, gnògnolo in Firenze.

È uno de' migliori divertimenti dei fanciulli, i quali abituano quest' uccello a volare verso la *virdunera* [2].

15. Usignuolo.

Rusignolu; ruscignou (Nicosia). — *Philomela luscinia.*

Nei canti popolari lo amante verrebb' essere usi-

[1] Cfr. *Fiabe e Leggende*, CXVI.

[2] Vedi *Giuochi fanciulleschi*, n. 276.

gnuolo d'oro per potersi posare sopra una torre ed ivi rimanere ingabbiato dalla bella; o un semplice usignuolo, e poi:

'Nta la finestra di lu mè tisoru
Prima di l'alba cci jirria a cantari.
Idda mi grapi, e' (*io*) di supra cci volu,
E dda vuccuzza cci vaju a vasari (*Borgetto*) [1].

L'usignuolo, in gabbia, di buon mattino canta per farsi sentire al padrone ed essere da lui governato. Libero, vola di ramo in ramo, canta, si riposa e rivola, mentre la sua compagna sta a covare [2].

Un proverbio, che va inteso anche in senso figurato:

Lu rusignolu vecchiu canta megghiu.

16. Saltimpalo.

Cacamarruggiu; *nannu* (Siculiana.). — *Pratincola* in genere.

I nostri vocabolaristi fanno corrispondere il nome dialettale al *forasiepe* italiano ed alla *sylvia rubicola* di Linneo.

La ragione del nome dialettale sarebbe questa:

Una volta alcuni villani, finito di lavorare, lasciarono gli zapponi per terra. Quest'uccellino andò a posarsi sul manico di uno di quegli zapponi *(marrùggiu)*, e vi fece la cacca (Pietraperzia) [3].

[1] *Racc. ampl.*, n. 542.
[2] *Racc. ampl.*, nn. 518, 1246, 2757.
[3] *Fiabe e Leggende*, n. CXXII.

17. Tordo bottaccio.

Marvizzu, *maluvizzu* (Mineo),*maravizzu* (Modica, Scicli, Spaccaforno ecc.). — *Turdus musicus.*

" La leggenda di questo volatile è molteplice e connessa con l'erba invisibile dello *sferracavaddu*, che converte in oro gli oggetti in essa bolliti, della quale il *marvizzu* compone il suo nido. Ma come trovarlo se invisibile? Scoperto l' albero ov' esso vola a cibare i figli, due montanari corrono all'assalto; uno si arrampica all'albero, l'altro con un bacile d'acqua sta sotto, perchè l'immagine del nido nello specchio dell'acqua è visibile. Questo lo vede, l' altro no; ma guidato dal compagno tanto tasta e brancica finchè lo tocca e afferra. Allora cessa la invisibilità, e la loro fortuna è fatta.

" Nè questo solo. Due etnei cercarono lo *sferracavaddu*, portando un sacco ove riporlo. Sorpresi dalla notte e dal freddo si addormentarono su gli alti culmini della montagna stivati nel sacco. Passa *Ciringhedda*, il diavolo, nel ritirarsi *a casa càuda,* e vistili esclama: Ve', ve' un uomo con due teste coricato sopra lo *sferracavaddu!* — L'udire, il sorgere, il mietere l' erba, empirne il sacco fu tutt' uno, e così arricchirono. Molte storielle consimili corrono per Mongibello, ch' io non registro.

" Narrano che le greggi, cibandosene, portano i denti patinati d'oro; lo assicurano mille a piena voce, io non l'ho visto. Il malvizzo è uccello di passo, e il suo nido e l'erba generatrice dell'oro saranno reperibili quando *quanto*) l'anello d'Angelica e l' ippogrifo di Atlante.

“ E credenza del popolo che il tordo depositando le uova nel nido depositi anche tal pietra che lo renda invisibile. „ In una canzóne popolare lo amante dice all'amata :

Chi hai la petra di lu maluvizzu!
Trasisti 'n pettu ed iu 'un mi nn'addunai? (*Mineo*) [1].

Questo uccello si conosce subito al becco:

A lu pizzu si canusci lu marvizzu.

Merri e *Malvizzi* furono due famose fazioni messinesi.

18. Merlo.

Merru, *merlu*, *mirlu*, *mèrgulu*. — *Turdus merula*, L.

Il verso del merlo è: *Picciridduzzu mio*, *mio*, *mio!* (Palermo).

Il merlo è preso a paragone di debolezza d' animo e di pochezza; da qui la frase: *Trimari comu un merru*, che si adopera anche in senso figurato.

In un canto popolare si dice per antitesi:

Tu si 'acula vulanti, e iu su' merra,
Tu si' porta 'ndurata, ed iu su' sbarra (*Catania*) [2].

Vedi *Tordo bottaccio*.

19. Strillozzo.

Ciciruni. — *Emberiza miliaria*, L.

È indizio di primavera; col suo canto comincia l' anno colonico, o meglio ha fine l'anno colonico per

[1] *Racc. ampl.*, p. 245.
[2] *Racc. ampl.*, n. 1950.

cominciare il nuovo. Il colono prende congedo dal suo padrone o torna ad impegnarsi.

Vedi *Assiuolo.*

20. Upupa o Bubbola.

Pipituni, *tiribubbu*, *tiribussu*, *titiribussu* (Erice) [1], *pipitan* (S. Fratello), *pipitùn* (Nicosia). — *Upupa*, L.

I ragazzi montevaghesi la invocano così perchè essa abbassi il capo :

Pipituneddu, — Saluta lu re,
Affaccia fora — E vidi cu' cc'è.
Cc'è la vecchia — Cu la mazzola
Ti la tira — La scattiola.

Ed essa risponde:

Cc'è lu re,
Ca pigghia cafè (*Montevago*).

I ragazzi siculianesi :

Pipituneddu, — Saluta lu re,
Grapi la porta — E vidi cu' cc'è.
Cc'è 'a signura — Chi scaccia pûci
Cc'è la criata — Chi metti luci (*Siculiana*).

E i buteresi:

Pipituni,—Saluta lu re,
Grapi la cascia — E vi' cu' cc'è.

Ai quali essa risponde :

Cc'è 'na signura — Ca fa lu cafè.
Càvudu è — Ppi Don Mattè (o Pepè) (*Butera*).

I nicosiani :

[1] Castronovo, *Erice*, v. I, p. 142.

Cala la testa — Chi passa 'u re.
Pipituni, — Salutami ô re,
Apri à cascia — E vidi cu' cc'è.
Cc'è una donna — Ca fa cafè
Càvudu è—Càvudu è (*Naro*).

21. Gazza.

Carcarazza, pica. — Pica caudata.

Fig. vale femmina ciarliera e linguarda.

Un motto ingiurioso:

Carcarazza, mala razza,
Fa li figghi e po' l'ammazza (*Acireale*) [1].

Indovinello:

Di supra cauraruni, (*nero*).
Di sutta cuttuni (*bianco*),
Davanti puntaluoru (*becco*),
Darrieri muscaluoru (*coda*) (*Modica*) [2].

Caminari a passu di pica, camminare lentamente.

Fari lu cori comu 'na carcarazza, palpitare.

Parrari quantu 'na pica vecchia, parlare, ciarlare molto.

Vuci di carcarazza, voce dissonante e sgradevole.

Una varietà della gazza è quella che noi chiamiamo *ciàula* e *curnacchia*.

Il nome col quale si chiama la *ciàula* è *Paula* (Siculiana).

Pel giorno di S. Giovanni Battista (24 Giugno) nascono le ali alle *ciauliddi*, le quali perciò prendono il

[1] *Racc. ampl.*, n. 2553.
[2] Guastella, *Indovinelli*, n. 65.

volo. Fino al giorno avanti, queste ali non son nate, e non è lecito metter loro le mani sopra e portarle via. Questo in Siculiana, dove le *ciauli* nidificano e crescono straordinariamente.

Per la gran quantità di *ciàuli* che popolano il territorio di Butera, gli abitanti di essa son detti *ciaulari.*

Quivi, quando si vede volare uno stormo di cornacchie, i fanciulli gridano a squarciagola: *Ciàvuli pûci, ciàvuli pûci!*

Intorno al volo delle cornacchie vuolsi avvertire che quando uno stormo di esse si volge volando a destra è augurio di buon' annata; quando a sinistra, di mal'annata, e perciò di cattiva raccolta. Lo stesso prognostico si fa con altri uccelli grandi che volano a stormo (Francofonte).

Quando uno stormo di *ciàuli* nel volare piega a destra, è segno di buon augurio; a sinistra, cattivo (Francofonte).

22. Corvo.

Corvu, *crovu* (Nicosia). — *Corbus* in genere.

Curviari, uccellare, procurare alcuna cosa con ogni industria, avidità ed astuzia come il corvo alla caccia.

Ordinariamente si chiama *Cola*, Nicola.

La sua voce è: *cantari*, crocidare.

Fu maledetto da Dio perchè quando fu messo fuori dell'Arca durante il Diluvio dovea tornare e nol fece, essendosene andato a mangiare carne d'asino (*carnazzu)* (Ciminna). Forse a questa leggenda si rapportano i versi d'una canzonetta infantile:

L'ocidduzzu è biniditu,
E lu corvu è mmalidittu.

Onde si dice che

La ticcia *(civetta)* è bedda, lu corvu no (*Girgenti*).

Il suo colore è nero pe' troppi pensieri che ebbe de' fatti altrui. A chi si pigli il pensier nostro si suol dire:

Pri li troppu pinseri anniricau lu corvu [1];

ed anche:

Pigghiàrisi lu pinseri di lu corvu.

Nel sec. XVI:

'Mprò si fici niuru lu corvu pri lu pinseri d'autru.

sebbene un altro proverbio dica che:

La natura fa nìuri li corvi.

I ragazzi dicono così al corvo:

Corvu curvazzu,
Vattinni a lu pizzu,
Chiama a tò mà,
Ca ti conza lu jazzu *(Montemaggiore)*.

È nota anche al nostro popolo la favola del corvo che si vestì delle penne del pavone: e da essa traesi il motto: *Pari lu corvu vistutu cu li pinni di lu pauni* solito dirsi a chi figura coi mezzi altrui. Forse da questa favoletta o da altra simile è da ripetere il proverbio:

Quannu l'oceddi vòsiru li pinni
Lu corvu addivintau corvu com'era.

Ad un'altra favola pare alluda quest'altro proverbio:

[1] Cfr. il n. 2584 della *Racc. ampl.*

Lu corvu cci dissi a la palumma:
Ognunu si guardassi lu sò jimmu.

Altri proverbi:

Li corvi vannu a lu carnazzu.

Unni cc'è carnazzu, li corvi s'arricogghinu.

Tanti corvi abbattinu un'acula.

Corvi cu corvi 'un si scippanu l'occhi.

Li corvi pari ca si sciarrianu, ma nun si scornanu;

Aspittari lu corvu, aspettare chi non tornerà.
La cosa passa tra corvu e corvu.
Raru comu li corvi bianchi.

23. Cucco, Cuculo.

Cuccu, chiùou (Nicosia). — *Cuculus canorus*, L.

È, come la civetta, di cattivo augurio. Nella leggenda *Li dui sbannuti di lu voscu di Partinicu*, uno dei due sventurati fratelli esclama:

Giusta la ripitau la mè vintura
Lu cuccu cu li so' picchiuliati [1].

Verso del cuculo: *cuculu*, cuculio; *cucullari*, cuculiare.

Quando si consuma molto in un giorno mangiando, si dice:

Oj tuttu e domani canta cuccu.

Cuccu balistreri, uomo baggeo, baciocco.

Stari comu un cuccu, star senza far motto, non badar a cosa che sia.

24. Assiuolo, Strillozzo, Gufo.

Sotto questi nomi vanno quasi indistintamente il *ja-*

[1] Salomone-Marino, *Leggende*, p. 21.

cobbu, *jacobbi* (Catania), *jacoppu* (altrove), *cucca di rocca*, *scupiu* (Messina), *cucca di ruccaru* (Siracusa), *cuccu* (Noto); *chiò*. — *Scops Aldrovandi*.

Verso del gufo: *gu*.

Leggenda del gufo:

Un giorno il gufo pregò il Signore che gli concedesse la grazia di diventar uomo. E il Signore glielo concesse. Poscia lo pregò nuovamente che lo facesse divenire un uomo ricco. E il Signore glielo concesse. Poi volle essere re, e il Signore lo fece divenire re. Finalmente, montato in superbia, nè volendo ascoltare i consigli della moglie, pregò il Signore che lo facesse divenir Dio. E allora il Signore, sdegnato, gli tolse le grazie concessegli e lo fece tornare gufo un' altra volta. Da quell'ora esso si lamenta senza interruzione dicendo: *Ah muggèri mia!...* e la moglie gli risponde *Cci curpi tu!...* (Modica).

Predice sempre future disgrazie, ed è uccello di funesto augurio. Il Meli nel pianto di *Polemuni* fa dire allo sventurato Polemone:

Ah! miu patri lu pridissi,
E trimava 'ntra li robbi,
Ch'eu nascivi 'ntra l'ecclissi,
E chiancianu li jacobbi.

Nella leggenda popolare *La Baronessa di Carini*, là dove il fraticello va a far lo spionaggio della illecita tresca di Caterina La Grua con Vincenzo-Pietro Vernagallo, si ha una notte paurosa, in cui

Di nuvuli la luna s'ammugghiau,
Lu jacobbu chiancennu svulazzau.

Un canto di Pietraperzia di origine erudita, in bocca ad uno sventurato, dice:

Un forti ecclissi fu tra suli e luna,
Quannu iu nascii, ma di manera strana...
Gu-gu facia nni dda nuttata bruna
Un jacobbu nisciutu di la tana [1].

Altra poesia letteraria di Chiaramonte:

Mestu jacopu, oceddu funerali,
Ca vai circannu pi li notti oscuri,
Ccu chiantu e ccu lamentu a li murtali,
Dammi nutizia di li to' svinturi;
Chiànciu iu, chianci tu, chiancemu eguali,
Tu li toi, iu li me' disaventuri,
Ma in una cosa semu disuguali
Ca tu chianci la notti, ed iu tutt'uri [2].

Presso Capo Feto secondo la leggenda,

Lu pisciteddu ccà nun havi passa,
Nun è 'ntra st'acqui vilinusi e amari,
Sùlitu lu jacobbu cci fa stassa [3].
Cu lu luttusu cuculu fatali [4].

Pochi dì prima che una disgrazia avvenga, l'assiuolo canta. Canta su' tetti d'un malato tre giorni prima che egli muoia: ed il suo canto è l'ultima e più sicura ammonizione. In quel di Marsala dove esso canta hanno a morire tre persone. Questo stesso canto, o verso, o lamento, presso una casa è indizio certo che una delle

[1] *Racc. ampl.*, n. 356.
[2] *Racc. ampl.*, n. 5396.
[3] Stazzo, fermata.
[4] SALOMONE-MARINO, *Leggende*, n. XV, p. 80.

persone che l'abitano sarà presto colpita da angina tonsillare.

Nelle case sulle quali canta dovrà aver luogo o morte, o sposalizio, o battesimo. Al sentirlo cantare si dice: *P' 'i toi pinni, ruscia, bu.....!* (Nicosia).

Vuci di jacobbu è detta la voce di chi canti mestamente e che si ritenga malaugurosa.—*'Njacubbatu,* add., a guisa di *jacobbu.*

Il nome di *chiò* o *chiù* dato all'assiuolo è preso dal suo verso, e significa anche *più.* Una storiella popolare su questo doppio senso di *chiù* venne raccolta nella provincia di Messina nella prima metà del secolo passato, e testè in Vittoria, Comiso e Borgetto [1].

In campagna la prima volta che l'assiuolo o lo strillozzo faccia sentire il suo verso monotono nelle sere di primavera, i coloni che non vogliono più continuare coi loro padroni prendono congedo; e da qui il proverbio:

Quannu canta lu chiò,
Cu' havi patruni tintu cangiar. lu pò.

Intorno al gufo si dice che quando canta alla petraia è principio d'inverno, onde bisogna pensare a provvedersi di legne:

Quannu canta lu gufu a lu chiarchiaru
Carría ligna a lu pagghiaru.

Vedi *Barbagianni* e *Gheppio.*

[1] Vedi *Avvenimenti feceti*, n. 59 e p. 117; SALOMONE-MARINO, *Aneddoti, Proverbj e Motteggi*, n. XXIX: *Lu murrialisi e lu chiò*, nell'*Archivio delle tradizioni pop.*, vol. III, p. 569.

25. Allocco mezzano.

Fuganu (Castrogiovanni); *fuchien* (S. Fratello).—*Asio otus.*

Uccello di cattivo augurio come l' assiuolo, il barbagianni, il gufo, de' quali è una varietà.

26. Civetta.

Cucca, *cuccuvaja*; *civetta* (Erice) [1], *ticcia* (Girgenti). — *Athene noctua*, *Strix passerina*, L. ecc.

Cucchïari, *cuccuvïari*, coccoveggiare, civettare; burlare; fiutare per tutto.—*Cucchiamentu*, il coccoveggiare beffeggiamento; lo andar in traccia d' alcuno. — *Cucchïata*, burla; braccheggio.

Cucca, sciocco, minchione.

Cuccuviu, *cuccufiu*, canto della civetta, del gufo.

Verso della civetta: *Tuttu miu* (Trapani).

Vede più di notte che di giorno:

Havi ragiuni la povira cucca;
La notti vidi assai, lu jornu picca.

Un canto sulla civetta:

Oh chi cantu ca fa l' èrrima cucca!
La notti vidi assai, lu jornu picca.
Poi, la matina, quannu si va curca
'Mmenzu la ciaca la sò testa ficca.
Poi veni lu spravieri e si l'ammucca,
E di la carni sò l'ugni s'allicca *(Noto)* [2].

Il suo canto è, come quello del gufo, di cattivo augurio, e preannunzia la morte di qualcuno.

[1] Castronovo, *Erice*, v. I, p. 143.
[2] Avolio, *Canti*, n. 395.

La sua vita è lunghissima; e proverbiali sono l'*anni di la cucca*. Un avvertimento igienico e morale raccomanda [1].

Si vôi campari l'anni di la cucca,
Sfarda stivali assai, linzola picca.

Dov' è la civetta, corrono gli uccelli.

Unn' è la cucca, currinu l'oceddi.

Se non che,

L'oceddi currinu a trizziari la cucca, e restanu trizziati

La saggia cucca burlari si lassa,
E poi l'oceddi si vinninu a mazzu.

Aviri cchiù vizii di la cucca, essere astutissimo.

Essiri la cucca di tutti, servir di zimbello.

Facci di cucca, persona che abbia faccia sgradevole e naso adunco.

Fari la cucca, lodare per beffe e con adulazione uno.

Fàrisi la cucca unu cu n'àutru, lodarsi scambievolmente.

Jiri cu la cucca, andar a uccellare con la civetta, la quale uccellagione dicesi in Toscana, chiurlo, fistierella.

Jucàrisi a la cucca, burlare grandemente altrui. Viene da *lu jocu di la cucca* [1].

Occhi di cucca, occhi di chi ha vista corta e per meglio vedere li socchiude e sbircia.

Tèniri la cucca, tener la posta ad unu per parlargli.

Ti salutu, cucca! addio, tutto è finito!

[1] SALOMONE-MARINO, *Storie*, p. 165.

Va pigghia 'nna cucca nn' 'a muntagna di Marzu (Piazza), vale quello che la frase: *Va stùjati*, ecc., p. 247.

27. Barbagianni.

Varvajanni, *varvajannu* (Casteltermini), *barbajanni* (Messina), *barbajan* (Piazza), *pìula*, *strìula*; *pigra* (Pietraperzia).— *Strix flammea*, L.

Il barbagianni vive mille anni (Siculiana).

Canta su' tetti delle chiese e sui tetti delle case. Quando canta sulle case, predice che infra il mese morrà uno della famiglia che abita in esse. Morto costui la *pìula* ne porterà sulla *montiera* che ha in sul ciuffo l'anima. Il ciuffo dunque non nasce se non dopo l'avveramento d'una di queste predizioni.

Secondo alcuni, la morte avverrà se il barbagianni canterà tre volte.

Intorno a questa credenza comunissima, il Guastella mi scrive il seguente aneddoto:

" Un giorno eravamo in campagna (avevo dagli otto ai nove anni). In quelle belle sere di estate mio padre prendeva sollazzo a parlar coi villani. Cantava in lontananza il barbagianni; e i villani dissero a coro: " Fortuna che canta quel maledetto animale lontano da questa casa! „. Mio padre cercò a via di ragionamenti sradicare dalla loro mente quella ubbia, ma il castaldo (un tal Salvatore Nicosia) rispose: " Non la penso così. Io credo che Dio abbia dato quella virtù al barbagianni per misericordia di noi; giacchè, sentendolo cantare sul nostro tetto, possiamo prepararci alla morte. „ —

“ Ed io, replicò un contadino (era un Giacomo Salvo) la penso in altro modo. Gli animali hanno un odorato meraviglioso, e io ho veduto il bestiame, prima di scoppiare un terremoto, correr furioso, fiutare paurosamente, mettersi a cerchio e inginocchiarsi. Così io penso che gli animali che appetiscono i cadaveri, ne sentono l'odore, sin da quando il primo germe della malattia che dovrà condurre alla morte un uomo non sarà percettibile neanco dal più dotto medico „.

Essendo di funesto augurio, questo uccello esecrando si incanta con la seguente orazione, che rivela l'odio che si ha per esso:

Si' 'na vera magarazza,
Nun cantari, pigulazza;
A la tò casa lu cuteddu,
A la mè casa lu tammureddu [1];
Supra di tia 'na scupittata,
A la mè casa 'na scialata! *(Etna)*.

28. Falco pecchiaiolo.

Lavòrnia. — Pernis apivorus.

È preso a tipo di sproposito, fandonia, bubbola.

Vedi altre tradizioni nel seguente numero:

29. Gheppio.

Tistaredda, *cristaredda*, *cazzaventu* (Catania e Siracusa), *cacciaventu* (Messina), *cerniventu* (Castrogiovanni), *jizza* (Chiaramonte).—*Falco tinnunculus* e *tinnunculoides*.

Quando di sera questo uccello di malaugurio canta o posa sopra qualche finestra o casa, gli si dice:

[1] Il tamburello per far festa, ballo ecc.

Supra di tia, acidduzzu rapina!
Supra di mia cci penza Maria! (*Alcamo*).

" Augurio funestissimo è lo strido lamentevole che manda il gufo (nome generico del barbagianni, dell'assiuolo ecc.) la notte dalla cima delle torri e dei campanili, dove spesso annida. Ciascuno, impaurito all'udirlo, a sua salvezza gli dice:

Supra di tia, acidduzzu piu!
Chi pir mia ci pensa Diu!

" Questo uccello dal suo strido lamentevole prese il nome di *piula* in dialetto, ed *ocidduzzu piu* è chiamato ne' due versi riportati innanti [1] ".

Le donne recitano paternostri ed avemarie per farlo andar via dal comune (Menfi).

Vedi *Assiuolo*.

30. Nibbio.

Nigghiu, nibbiu (Messina), *nigliu* (Casteltermini), *mancia-puddicini* (Baucina). — *Milvus regalis*.

Dal seguente proverbio appare la vista straordinaria del nibbio e l'udito finissimo del coniglio:

Vista di nigghiu
E 'ntisa di cunigghiu.

Tra' costumi del nibbio è quello di andar di notte. Un canto popolare comincia:

Vaju di notti comu va lu nigghiu
E 'ntra li matinati m'arricogghiu ecc. [2].

Capitari o *'ngagghiari 'ntra li manu di lu nigghiu.*

[1] Castelli, *Credenze*, p. 39. Pal. 1878.
[2] *Racc. ampl.*, n. 1244.

Lu nigghiu gira attornu,
Ma l'occhi sempri su' a lu puddicinu.

Filía lu nigghiu unni cc'è carnazzu.

Comu è lu nigghiu veni lu figghiu.

31. Falcone.

Farcuni, *falcuni*, *farcu*, *falcu*, *scriviuleu* (Nicosia).—*Falco* in genere.

Gli occhi del falcone son presi a tipo di bellezza e acutezza. In un canto popolare l'uomo dice all'amata:

Aviti l'occhi d'un farcuni vivu (*Caltavuturo*).

Appunto in questi occhi il falcone ha la calamita.

Il *pilligrinu* o *albaneddu* (*falco peregrinus*, Gmel., *falco butteo*, L.), viene ricordato da un canto allegorico:

Un jornu fui falcuni pilligrinu,
Lu nidu avia cunzatu 'nta 'na rocca,
Era vantatu lu miu cantu finu,
L'oceddi li pigghiava a prima botta;
Carnazzu ni mangiava di cuntinu [1],
'Addi, fasciani e palummi di rocca;
Ora ca su' riduttu un puddicinu,
Fazzu *pi-piu pi-piu* pressu la sciocca (*Rosolini*) [2].

32. Avvoltoio.

Vutùru (Palermo), *butùru* (Messina), *vutàru* (Erice), *vuturazzu* (Castrogiovanni), *arpazza* (Catania).—*Gypus* in genere.

[1] Notisi il doppio senso della voce *carnazzu*, la quale significa carogna e organo sessuale femminile, e quindi donna. L'allegoria non isfuggirà al lettore.

[2] *Racc. ampl.*, n. 3012. Cfr. il n. 2919.

Del comune di Caltavuturo si dà la seguente etimologia:

Catavuturu
Calata vutùru,

pel gran numero di avvoltoi che vi sono.

Vutùru dicesi di persona grossa e grassa; ed anche di persona che mangi eccessivamente e voracemente.

33. Aquila.

Acula, àicula, jùcula (Mineo), *aìcula riali* (Nicosia).— *Aquila* in genere.

Nei canti popolari l' aquila è sempre espressione e simbolo di maestà e di bellezza stupenda applicabile all'amata [1]. Uno di questi canti dice:

Vitti vulari un'acula vulanti,
Un'ala ni scuprivi sulamenti,
E l'avia china di petri domanti,
Chi facía lustru finu a lu punenti [2].

Un altro canto poi racconta che

L'acula 'sennu di lu corvu amata
Vola 'ntra l'aria e tutta s'abbannuna;
Quannu si vidi di curtu arrivata
Si vôta a muzzicari vilinusa (*Sortino*) [3].

Il paragone della donna con l'aquila è uno dei più comuni nel dialetto e nei canti, perchè l'aquila è quanto di più ardito, di più alto si possa immaginare. Nelle novelle popolari appariscono in forma di aquila i genî

[1] *Racc. ampl.*, nn. 391, 634, 724, 725, 972, 1272, 1335, 1439, 1619.
[2] Cfr. *Racc. ampl.*, nn. 633, 782, 1360.
[3] *Racc. ampl.*, n. 3931.

benefici protettori del giovane e della giovane perseguitata [1].

Proverbi e modi proverbiali:

Tanti corvi abbattinu un'acula.

L'acula nun si pasci di muddichi.

L'acula nun si metti cu li muschi.

L'acula nun fa guerra a li giurani.

Eppure in astuzia essa fu vinta dal più piccolo degli uccelli. Cfr. *Scricciolo*, p. 383.

Acula e cruci, giuoco fanciullesco [2].

Fari l'acula a dui testi, il comandar che fanno due a una volta.

34. Pappagallo.

Pappagaddu, *pappajaddu* (Messina).—*Psittacus*, L.

Al pappagallo che sta affacciato alle ringhiere di certe case i fanciulli dicono:

Pappagaddu, nni manci uova?
Tocca 'a trumma, ca passa o re! (*bis*) (*Palermo*).

Ed anche:

Pappagaddu riali di lu Partugallu,
Lu re va a caccia. Sona 'a trummetta.

Ed attendono che il pappagallo suoni la tromba (Palermo).

Indovinello:

Fu d'istintu e non piccau,
Cà piccari nun putia,

[1] *Fiabe*, *Nov. e Racc.*, v. II, p. 215 ecc.

[2] *Giuochi fanciulleschi*, n. 33.

Muriu dicennu: Gesù e Maria.
Non si sarvau, cà 'un si putia sarvari (*Acireale*) [1].

Il pappagallo ha molta parte nelle novelle. In quella tanto celebre che esce col nome di esso, un pappagallo racconta tre fiabe ed ha l' abilità astuta di intrattenere una donna nell' assenza del marito (Palermo) [2].

In una storiella, i servi non potendo più soffrire il cicaleccio e lo spionaggio d'un pappagallo di casa pensano di cucirgli il didietro; e solo per mero accidente il padrone si accorge dell'inganno.

Parrari pri vucca di pappagaddu, parlare senza sapere quel che si dica; ridire quello che da altri sia stato imboccato.

VII. **Mammiferi.**

1. Porco.

Porcu; *purcu* (Caltanissetta), *nìuru*, *niru* (Alimena ecc.) *nijru* (Nicosia), *androgghiula* (Acireale).—*Sus scrofa*, L.

Strafa, *troja*, *purcedda*, troja; *frisinga*, troia di primo parto.

Daguara, il didietro del maiale.

Verso del porco *rimuriari* (Messina) [3], *runguliè* (Nicosia).

Voce per cacciarlo o eccitarlo a camminare: *schì*.

[1] *Racc. ampl.*, n. 4039.
[2] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. I, n. II.
[3] Caglià, *Nomenclatura*, p. 40.

scu; *zzù* (Caltanissetta, Nicosia), *schiù* (Borgetto), trucci ì, de' Toscani.

Voce per chiamarlo: *jè jè* (Alcamo), *jo jò* (Nicosia), *chè chè* (Borgetto), *chiù chiù* (altrove), *tiè tiè* (Noto), *crè crè* o *gnerignignè* (Pietraperzia), *crea crea* (Siculiana), *chiri chiri* o *chiriddu chiriddu* (Roccapalumba), *nicu, nicu*, *neddu neddu*, *te' 'Ntunuzzu*, in generale.

Nome proprio: *'Ntoni*, dal suo protettore S. Antonio.

Favola: Perchè il porco ha il grifo *(funcia)?*

Quando il Signore creò il mondo creò gli animali quasi tutti con le ali; tra quelli però a' quali non ne diede, fu il porco, che se ne dolse con Lui. Il Signore volendolo contentare gliene fece un paio di cera. Il porco, soddisfatto, volò, e per farsi vedere da tutti, andò più alto che potè; ma il sole gliele squagliò, ed il porco precipitò giù sulla terra, dando del muso, che perciò prese la forma che ha. E così tutti i porci che nascono e nasceranno sono e saranno col grifo (Baucina) [1].

L'asino ed il porco, altra favola:

Un asino si doleva del suo stato infelice di fronte a quello del porco, pieno di prosperità, di ozî tranquilli e di cibi copiosi e diversi. Venne il Carnevale, ed il porco fu preso e scannato con grandissima sorpresa dell'asino, il quale ebbe a consolarsi di esser nato tale, ed esclamò:

Megghiu sceccu ca porcu (*Palermo*) [2].

[1] *Fiabe e Leggende*, n. CXXVIII.

[2] *Fiabe e Leggende*, n. CXXIX.

Se un bambino cavalca un porco, non crescerà più di statura (Modica).

Al maiale sdraiato per terra s'accosta qualche volta un ragazzo o un uomo e gli titillica un orecchio dicendogli:

'Ntoni, 'Ntoni,
Qual'è 'u pedi 'i Sant'Antoni? [1].

E com'è naturale il porco slunga una gamba per grattarsi dove ha il solletico: onde i ragazzi ritengono che quello sia il piede di S. Antonio.

Proverbi e modi proverbiali:

Sant'Antoni nun ha avutu mai bisognu di porci.

La cuda di lu porcu si torci, ma nun si 'ngruppa.

Megghiu porcu chi surdatu.

Dici lu porcu: dammi ca ti dugnu,
Nun mi cuntari nè misi nè anni.

De' porci dicesi che chi ne alleva due guadagna di più:

Cu' addeva dui,
Nesci di cchiui.

La megghiu acqua si la vivinu li porci.

Nun fari beni a porci, e limosina a parrini.

Nun lavari lu culu a lu porcu.

Nun servi dari li perni a li porci.

[1] In Nicosia:

'Ntoni, 'Ntoni,
Cau è 'u pè di Sant'Antoni?

Porcu arrisittatu ti rumpi lu schifu.

Purceddi e picciriddi
Comu su' 'nsignati currinu iddi.

Porci e mariti, comu si 'nsignanu si nni vannu.

A porci e sumeri 'un cci 'nsignari la via.

S'è porcu di bona razza s'arricogghi.

Quannu lu porcu grida, 'mpàstacci.

A jazzu di troja vôi truvari spichi?

A troja surda 'nvanu dici: *schì*.

Lu porcu dici a la troja: *schì*.

Netti netti! dici la troia a li purceddi,
Ed idda si strica 'ntra la rimarra.

A lu pulitu pulizii,
A lu porcu purcarii.

Lu porcu 'ntra lu fangu cci 'ngrassa.

La pulizia l'amò Ddiu, dissi lu porcu quannu si stri-
[cava 'ntra la rimarra.

Arrivari a cantata di porcu (Catania).

Arrubbari lu porcu e dari pri limosina li 'nziti.

Canciari lu porcu pri lu schifu, far baratto da sciocco.

Canusciri lu porcu 'mmenzu li gaddini, detto giocoso per pungere chi ostenta perizia in cose comuni.

Fari la vita di lu Beatu Porcu, menar vita agiata e spensierata.

Jittari li perni a li porci, gettar cose preziose a persone che non le sanno comprendere o apprezzare.

Nun essiri porcu, nè spiritu di porcu, non esser buono a nulla.

Nu nni vuliri mancu li porci, dicesi di cosa oltremodo cattiva.

Parrari ccu lu porcu (Catania) o *comu li porci* (Palermo), parlar poco pulitamente.

Quannu acchiana lu porcu all'arvulu (Palermo), cioè tardi.

2. Bue e Vacca.

Voi (Palermo), *vò* (Pietraperzia, Caltanissetta ecc.) *bò* (Nicosia), *bovi* (Isnello).—*Bos taurus*, L.

Vacca, vacca.—*Tàuru*,toro.—*Viteddu*, vitello.—*Jencu* giovenco.—*Jinizza* (dim. *jinizzedda, jinizzotta*, manzotta), giovenca.

Muddèra, muddusa (Canicattì), add. di vacca, capra, pecora feconda di latte.—*Strippa*, vacca, capra, pecora sterile. Un motto popolare: *O strippa o fa' latti*, significa: o questo o quest'altro.—*'Ntaurizza,* add. di vacca in amore.

Vaccaria,armento di vacche.—*Vaccarizzu*,armento di vacche coi loro parti.—*Zammataría,zimmataría*,cascina.

Lo sterco del bue è chiamato *busa* (Messina), *litu* altrove.

Il rimasticamento proprio della vacca, del bue e degli altri ruminanti è detto *ricumiari* (Noto).

Voce del bue: *abbramari, bramè* (Nicosia), mugghiare).—Voce del toro: *tauriari.*

Voce per chiamarlo: *A vouta zzàaa...* (Nicosia).

Voce con la quale si caccia il bestiame e per lo più i bovi: *ptru tè* [1] *ohooo...* (Nicosia); e se sotto l'aratro o

[1] Pasqualino, *Vocab. sic.*, v. IV, p. 154.

il carro: *Abburracchià* (Palermo), *avoraccà* (Borgetto), *aburrù* (Noto), *taghireffò* (Siculiana).

Rà-rà-rà; aràa, " voce onde si servono i contadini per istigare i buoi ad arare, a sollecitare uomini ed animali a fare un lavoro qualsiasi. „ (Noto) [1].

Protettore delle vacche: S. Isidoro.

Alcuni nomi propri di buoi:

Salamuni, Marturinu, Capu-di-regnu, Cavalieri, Mancia-pulitu, Pumiddu, Palarmitanu, Pilu-d'oru, Beddufattu, Sbogghia-matina, Sbogghia-ca-è-tardu, Pannurussu, Principatu, Litiganti, Spampinatu, Nea-lu-pattu, Sanzuni, Mascanzuni, Rarugna-la-spisa, Capitanu, Lapardieri, Calamàru, Nùtaru, Joca-francu, 'Ranatu, Fuocu-ardenti, Cori-cuntenti, Vigghilanti, Carratieddu, 'Nuammuratu, Paisanu, Safagghiuni, Munti-russu, Valintinu, Capurali, Susi-ca-è-ghiornu, Mischici-l' ùoriu, Mischici-'u-ghinogghiu, Malu-pinsanti, Malu-pajaturi, Muscatieddu, Porta-li-nori, Tartagghia, Jadduzzu, Scanza-fatica, Cura-li-casi (Noto), *Tagghia-lu-focu* (Siculiana), *Ciafigghiùu, Uogghiu-d'amuri, Pilu-d'oru, Castagna, Ruscignùou, Sapuritu, Cunca-d'ora, Spezza-cadini* (Nicosia), *Marauni* (Roccapalumba).

Alcuni nomi propri di vacche:

Sciacquata, Signura, Patruna, Missagghiera, Uocci-d'amuri, Barunissa, 'Raziusa, Cammarera, Cuntissa, Riggina, Bedda-tutta, Zitidduzza, Mudicana, Parasuli, Porta-riali, Sgarrata, Culonna, Primu-ciuri, Sparmata, Munachedda, Cappa-russa, Facci-la-strina, Crisci-la-rera, Sarafina, Cassatedda, Russedda, Porta-'mmasciata, Ban-

[1] Avolio, *Canti*, p. 51.

nera, *Tuvagghiula*, *Mala-misura*, *Facci-janca*, *Aggiusta-li-cosi*, *Conza-li-cosi*, *Batiota*, *'Nfucata* (Noto), *Fusaria*, *Biddizza*, *Battiola*, *Sciuru-d'aprili* (Nicosia), *Bianca-russina* (Roccapalumba).

Il bue si aombra del color rosso; onde a chi vesta abiti di quel colore si dice: *Si ti vidi lu voi ti scorna.* Si crede, di fatti, che il bue nel rosso veda il proprio sangue (Palermo).

Il bue nero è sempre più potente del rosso, e lo *assoggetta* (Siculiana).

I fanciulli aizzano con varie formolette i buoi, i tori:

1. Ch'è bedda la vacca!
Lu tàuru no (*Butera*).

2. Vò vò vò!
Piglia 'a corda e 'ncagghia ê vò',
E 'i porti à vucciria,
Tri cutedda 'n capu a tia (*Siculiana*).

3. A lu vò a la vucciria!
Setti cuteddi 'n capu di tia (*Sambuca*).

4. E la vava di lu vò!
Mezza canna cci nni vò! (*Pietraperzia*).

E quando è nero gli si grida tre volte:

5. Voi nìuru,
Tò mamma muríu,
E muríu ô jardineddu
Cu tri parmi di cutieddu! (*Francofonte*).

Favoletta: Perchè la carne bovina si mangia?

Nella grotta di Betlemme ove nacque Gesù era un bue mansueto, il quale, alitando lievemente, riscaldava

i pannolini del Bambino. Allora il Signore lo benedisse; ed i Cristiani mangiano la carne d'un animale benedetto da Dio (Nicosia).

Il piede del bue rappresenta la cosa più spregevole per alcuni campagnuoli. A persona cui si voglia dare del villano e dello zotico si dice: *Làidu fattu d' 'u pedi d' 'u vò*, o *Nascisti d' 'u pedi d' 'u vò* (Caltanissetta).

Indovinello sul bue:

Dui lucenti (*occhi*),
Dui puncenti (*corna*),
Quattru mazzòcculi (*piedi*)
E 'na scupitta (*coda*). (*Montevago*) [1].

Un canto:

Lu voi nun parra, ch' ha la lingua 'rossa:
Ma si parrassi, quarcosa dirria;
Sutta l'aratu cci scruscinu l'ossa,
Lu patruni cci dici: " Vaja, via!
Tu, quannu mori, non cci vai a la fossa,
Cà la tò carni va a la gucciria.
Vennu li cani, e si spurpanu l'ossa,
Lu còriu si nni va a la cunzaria „. (*Acireale*) [2].

Il 1° verso di questo canto è un motto di reticenza:

Lu voi havi la lingua grossa e 'un pò parrari.

Proverbi e modi proverbiali sul bue:

Hai vistu lu voi?
Nè biancu nè niuru.

Quannu lu voi si porta a lu maceddu
Ognunu curri cu lu sò cuteddu.

[1] Cfr. i miei *Canti*, v. II, n. 846.
[2] *Racc. ampl.*, n. 3826. Il n. 2934 ricorda anche il vitello.

Lu voi chi nun va a l'aratru, va a lu maceddu.

Unni havi a chianciri lu voi, chianci l'aratu.

A jinchiri a lu voi s'havi la panza,
E si di fenu 'un pôi, cerca la pagghia.

Voi di vacca jenca
E cavaddu di jimenta vecchia.

Essiri canusciutu comu un voi di Modica (Catania), esser conosciuto da tutti per tristizie e magagne.

Mettiri lu carru avanti li voi, fare o dire innanzi quello che dovrebbe farsi o dirsi o mettersi in discussione dopo.

Occhiu di voi, sorta di susina.

Voi senza campana, uomo sfrenato.

Modi proverbiali sul toro:

Fari comu un tauru, infuriarsi a guisa di toro.

Stari o *Essiri comu un tauru*, star sano, esser robusto e muscoloso.

Sono ben noti i cosiddetti *Jocu d' 'u tàuru* e *Jocu d' 'u jencu* [1].

Proverbi sul giovenco:

Lu jencu fuj a la vista di lu tauru,

perchè meno forte.

Lu jencu 'mpara di lu voi e lu viteddu di la vacca.

Nun sempri un jencu rinesci d'aratru;

fig., non tutto riesce ciò che si vuole.

Proverbi e modi proverbiali sulla vacca:

[1] Vedi CASTELLI, *Credenze*, pp. 25-27. Pal. 1878.

Vacca grossa fa viteddu magru.

La mala vacca
Jinchi la cisca e c'un càuciu l'abbucca.

La vacca voli fenu o voli pagghia.

Vacchi e voi
Scìppacci quantu pôi.

Unni cc'è vacchi, cc'è viteddi.

Vacca figghiata a mànnara l'aspettu.

Santu Nicola (*6 dic.*)
Vacchi dintra e porci fora.

Cridirisi setti vacchi e un tauru, credersi abilissimo e valente.

Fari vidiri setti vacchi e un tauru, far vedere mari e monti.

È 'na vacca, dicesi di una donna che fa molto latte.

Jocu di la vacca, è anche detto il giuoco: *A càncara e bella* [1].

Stari quantu 'na vacca, dicesi di donna pingue.

Proverbi sulla vitella:

La vitedda torna a lu patruni;

fig. si dice quando si fa una spesa, per cui s'aspetta maggior guadagno.

S' 'un è bedda è vitedda;

dicesi di donna, la quale se non è bella è giovane.

Quando si castra il giovenco, il cordone che si asporta s'attorciglia e riuscirà poi efficacissimo rimedio pei do-

[1] *Giuochi fanciulleschi*, n. 87.

lori di ventre (Salaparuta). Questo giovenco però vuol essere il primo della stalla e che sia nero (Salaparuta).

Gridari comu un viteddu orfanu, piangere strepitomente.

3. Montone e Pecora.

Crastu, *zìmmaru; 'nzìmbiru* (Nicosia). — *Ovis* in genere.

Uddu (Noto), add., di montone o bue senza corna.

Voce per chiamare i montoni: *zuzzù*, *zuzzù ccà* (Roccapalumba), *zozzi* (Noto), [1] *tevè* (Siculiana).

Nome e simbolo di colui a cui la moglie abbia mancato di fede: becco, cornuto; e pero: *Fari crastu ad unu*, vale fargli le corna.

La *cursa di lu crastu* era un giuoco che si faceva in Avola nel giorno di Pasqua e qualche volta anche per la festa di S. Francesco di Paola, e consisteva nel tagliare correndo il capo ad un ariete sospeso pei quattro piedi ad una fune. Cadde in disuso, almeno in Avola, allora quando venne inibita l'asportazione delle armi lunghe da taglio.

Proverbi e modi proverbiali:

L'omini su' comu li zìmmari:
Zoccu fa unu fannu tutti.

Aviri la sorti di lu crastu, *ca nasci curnutu e mori scannatu*, dicesi di uomo disgraziato.

Della Pecora:

Pècura; pièura (S. Fratello); *piegura* (Nicosia).

[1] *Zozzu*, nota l'Avolio, *Canti*, p. 62, « è il castrato cresciuto in casa e addestrato a seguire il padrone ».

Il belato è detto *mmè*; belare: *fari mmè*.

Protettore delle pecore: S. Pasquale.

La pecora è condannata a non far nulla e ad esser munta; di che ella si dolse col Signore, il quale la obbligò a far quello per che era nata, cioè latte, e niente altro che latte (Roccapalumba) [1].

Una volta la pecora avea la bocca piena di erba piluccata qua e là; volle dire *mmè*, e l'erba le cadde di bocca portata via dal fiume nel quale la pecora si rispecchiava. Il proverbio ne fa menzione:

La pecura pi diri *mmè*, perdi lu muccuni.

E con forma più regolare:

Pi la pecura diri *ammè*,
Lu muccuni persi arrè (*Siculiana*).

Le pecore possono essere affascinate.

Proverbi e modi proverbiali. Un proverbio dice che

La pecura, dui tri li paga, unu no,

cioè: bisogna cambiarla di pascolo; uno non la fa rendere; due, tre, sì.

Pecura salata, pecura sanata.

Lavuri a munneddu, pecuri a tuccareddu,

cioè: pochi animali, ma ben nudriti.

Bisogna munciri la pecura senza falla gridari.

Cu' havi pecuri, havi lana a carminari.

Unni cc' è pecuri, cc'è lana.

[1] *Fiabe e Leggende*, n. CXXXI.

Tinta dda pecura chi jetta la lana.

Megghiu dari la lana chi la pecura.

Tinta dda pecura ca 'un pò purtari la sò lana.

Cui nun ricogghi li pecuri a st'ura,
Nun ricogghi pecuri nè lana.

Cui pecura si fa, lu lupu si la mancia.

Quannu ti pensi chiamari la pecura, mori l'agneddu.

Mori prima l'agneddu chi la pecura.

Cchiù chi jamu, cchiù pecuri minamu, più si va, e più guai, contrarietà, difetti, taccherelle si scoprono, s'incontrano.

Essirci robba pri la pecura o *pri lu pecuru*, rimaner molto da fare ancora, mentre non si supponeva così; restare ancora qualche cosa da vincere con difficoltà.

Essiri tanti pecuri senza campana, esser senza guida.

Pigghiarisilla di pecura (Catania), tralasciare d' intervenire in qualche luogo, a scuola, a messa.

Raccumannari la pecura a lu lupu, fidare una cosa a chi ne è avidissimo, a persona infida.

4. Becco e Capra.

Beccu. — Hircus.

Nome: *Martinu.*

Quando si vuole eccitare il becco a venire alle cornate, facendogli un gesto con la mano sinistra, gli si dice: *Truzza, Martinu!* Un altro motto, che siamo soliti di dire a chi ci ripeta sempre una stessa cosa, dice:

Truzza Martinu
Sutta lu piru.

Ciavareddu; *ciavareu* (Nicosia), capretto.

Crapa; *crava* (Nicosia); *alastra*, capretta. — *Capra hircus*, L.

Ziddari (Palermo), *nòzzuli di crapa* (Messina), *grassu di crapa* o *pecura*, la pillaccola o il cacherello delle capre.

Passàrisi; v. rifl., ruminare. La capra dopo avere inghiottite le fave *si li passa* (Palermo).

Verso delle capre: *mmè*, *mbè*.

Voce con la quale si chiama: *zzò zzò* (Nicosia).

Voce con la quale si caccia: *zzà zzà*.

Protettore delle capre: Sant'Erasmo.

Nome propri di capre: *Muonaca*, *Nèspula*, *Spinzirata*, *Rraccamata*, *Pilucchiedda*, *Tuzza*, *Signurina*, *Marana*, *Sasà*, *Pupidda*, *Rusidda*, *Mimidda*, *'Nnamurata*, *Palummedda*, *Schittulidda*, *Cannistredda*, *Riggina*, *Annicchia*, *Biecchi*, *Pippina*, *Maccarruni*, *Picurella* (Palermo), *Maricchia*, *Nina*, *Russetta*, *Facci-la-strata*, *Talia-'nterra*, *Tignusa* (Bagheria).

La capra dalle ginocchia in giù è maledetta (Roccapalumba). Così dice una favola, che io non ho potuto raccogliere.

V'è una certa erba per la quale, mangiata, i denti delle capre diventano d'oro (Montevago).

Una capra coi suoi caprettini d'oro è incantata nel territorio di Ragusa (Chiaramonte) [1].

Un canto popolare fanciullesco comincia:

Olè, olè, olè!
Tutti li crapi fannu mmè ecc.

[1] *Fiabe e Leggende*, n. CXII.

che pure in una variante acitana ricorda le pecore invece delle capre [1].

Indovinelli:

1. 'Nta 'na finistrazza
Cc' era 'na signurazza,
E quantu avia granni lu varvacanazzu!
Ca si putia fari un cappuccinazzu (*Alimena*).

2. La mè signura cianata 'n palazzu
Cu murti pampineddi ca cuggía,
'Un lu vidía ca l'avia pilusazzu [2]
Ca putia fari 'u jippuni a mia *(Noto)* [3].

Proverbi e modi proverbiali sulla capra:

La crapa figghia e lu beccu suda.

Cioè: uno lavora ed un altro si duole.

Lu cantu chi fa la crapa, fa lu ciavareddu.

Tantu joca lu beccu cu la crapa,
Sina chi cci sfunna l'occhi cu li corna.

Cchiù su' li peddi di l'agneddu, chi chiddi di li crapi.

Cu' voli minna, si pigghia la crapuzza.

'Un fu mai vista crapa morta di fami.

'Na crapa virminusa 'nfetta 'na jinia.

Sarvari crapa e càuli, fare in modo che tutto riesca bene senza nuocere a una cosa per giovare a un'altra.

Questo motto trae da un aneddoto abbastanza noto ora che se ne hanno parecchie versioni [4].

[1] *Racc. ampl.*, n. 2585.

[2] Peloso.

[3] Di Martino, *Indovinelli*, n. 8.

[4] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. IV, n. CCLV; Imbriani, *Novellaja fiorentina*, 1.ª ediz., p. 223. nota I; 2.ª ediz. p. 251; Pico Luri di Vas-

5. Cavallo.

Cavaddu; cavau (Nicosia). —*Equus* in genere.

Putru, *pudditru*, *puntru* (Caltanissetta), pulledro. —*Jimenta*, giumenta.—*Jimintedda*, *jimintula*, giumenta piccola.

Lo sterco del cavallo è chiamato *spicchia-fumeri* (Messina).

Verso del cavallo: *jiniari* (Palermo), *finiari*, *hiniari*, (Vallelunga), *sciniari* (Messina), *sgrignè* (Nicosia), nitrire.

Maniera di cacciarlo: *Ah ccàa:* arri. Vedi: *Asino* e *Mulo*.

Protettore del cavallo *S. Aloi* (S. Eligio); ma in Roccapalumba e Modica, S. Giorgio.

I crini degli animali equini gittati e lasciati alcuni giorni nell' acqua acquistano vita e diventano piccoli serpi (Mazzara). Alcuni aggiungono che ogni pelo diventa bastoniere (*guìsina*) stando otto giorni in molle (Palermo).

Quando un cavallo s'ha a vendere e nell' estimo ha raggiunto il giusto prezzo bisogna cederlo subito, altrimenti *perde la sorte*, e o muore o *acciunca*.

Proverbi e modi proverbiali:

> Lu Signuri prima fici l'arvulu e po' lu cavaddu (*Licata*).
>
> Si la jimenta fa lu santu (*salto*),
> La putra lu fa cchiù antu (*alto*) (*Caltanissetta*) [1].

SANO (Lod. Passarini), *Modi di dire popolari* ecc., n. 696; CASALICCHIO, *L'utile col dolce*, cent. II, dec. IX, arg. 5.

[1] Proverbi sui cavalli sono nella mia raccolta, v. I, pp. 247, 284-86,

Aviri un bonu cavaddu, trovarsi in grande comodità.

Cavaddi diconsi certe macchie d'incotto che restano alle donne nelle cosce dall'uso di tenere il fuoco sotto.

Dari un cavaddu, antico castigo scolastico.

Essiri a cavaddu, essere in buono stato, e furbescamente, armato.

Essiri cavaddu scapulu, essere in propria balía.

Testa di cavaddu, dicesi a persona testarda.

6. Asino.

Sceccu; *scecu* (Montevago), *asinu; puddìn* (Nicosia). *Sumeri* è detto in senso più frequentemente morale: *barduinu*, asino giovane; *sampirru*, asinetto, ciuco, e così pure *sciccottu*, *puddinottu* (Nicosia).—*Asinus* in genere. —*Sciccaredda*, *ciuciulidda*, piccola somara.

Voce dell' asino: *Arragghiari; ragghiè* (Nicosia), ragliare; *ragghiu*, raglio.

L'asino si chiama o si ferma coi motti: *Tè*, *tèe* (Palermo), *chiu*, *tèee*... *ciciù tèee* (Nicosia), *tè*, *cicciu tè* (Noto), *pruuu* (Siculiana).

S'aizza o eccita a camminare: *Ah cca!* (Palermo), *Ah ch' asdì!* (Siculiana), *'ndd, acchìii* (Nicosia), *arracciddà!* (Borgetto), *arraccà* (Prizzi), *carriccà*, *carraccà; carracci, carricci!* (Catania), *arricci ccà!* (Roccapalumba). È il celebre *arri* toscano, al quale si lega la vita di Dante in una novella del Sacchetti.

Protettore degli asini *S. Aloi* (Palermo), *S.Sivistreddu*,

293; II, 63, 71, 151, 293, 345, 350, 361, 389, 408, 413; III. 111, 140, 188, 195, 198, 209, 256, 298-99, 313, 315, 383; IV, 156, 161, 167, 178, 202,204, 224, 241, oltre il cap. IX: *Animali*.

S. Silvestro (Nicosia), *S. Chìchiri* (Roccapalumba), S. Erasmo (Modica).

Per far ragliare gli asini si grida loro sul muso imitando il raglio: *zzarri, zzarri, ccà zzaaarri* (Pietraperzia), ovvero: *catarru chi ti vì... catarru chi ti vì... catà-rru!* (Siculiana).

Secondo alcuni, l'asino deve ragliare quando una donna si calzi le scarpe in modo che la parte che copre il calcagno sia abbassata, a ciabatta, *a scarcagnuni* (S. Stefano Camastra).

L'asino è il compagno, l'amico indivisibile del contadino; per esso egli ha le maggiori cure: lo netta, lo liscia, gli dà il cibo a preferenza che alle persone più care della sua famiglia. Quest'amore può parere una esorbitanza, ma non lo è; perchè se potesse studiarsi intimamente si vedrebbe che è un amore egoista, un amore utilitario. L'asino dà da vivere al villano, e se muore, addio fave! Tra la morte della moglie e quella del ciuco, il povero villano forse non saprebbe vedere quale sia da scegliere; certo, però, che alla sua maniera di vedere tra una sventura che colpisce lui ed una che colpisce il ricco, la sua è sempre grave più che quella del ricco; tanto vero che al ricco muore la moglie, che in fondo in fondo è di dispendio al marito per le tante pazze spese che fa di abiti e di mode; ed a lui, povero, muore l'asino, che è sostegno della sua grama famigliuola; e questo suo vedere ha formulato nel proverbio:

A lu riccu cci mori la mugghieri,
A lu poviru cci mori lu sceccu.

Che disuguaglianza di sorte in questo mondo!

Forse nessun animale domestico ha mai dato luogo in Sicilia a tante leggende e novelle quante l'asino. Io ne verrò riferendo alcune edite ed inedite.

Leggenda prima: Perchè l'asino è del villano?

Ai tempi dei tempi i villani importunavan di continuo il Signore, perchè mentre tutti gli altri nuotavano nelle agiatezze, essi gemevano nella miseria e morivan d'inedia. Un giorno il Signore bandì la distribuzione de' beni e de' mali di questo mondo. Primi a correre furono i cavalieri e presero le terre, le ricchezze, i divertimenti, gl'impieghi; ma rimasero a corto di salute, e perciò son sempre malaticci. Poi vennero i frati ed i preti, che presero il paradiso e quel che lasciaron di buono i cavalieri, ma dovettero rimaner privi di donne; e poichè insistettero per averne, il Signore volle che vestissero da donne perchè nelle donne vedessero sorelle e non mogli. Ultimi giunsero i villani, i quali trovando tutto diviso meno dell'asino dovettero accontentarsi di esso. Sicchè il solo bene che il villano abbia nel mondo è l'asino; e tra' mali il principale il birro come il più pericoloso (Chiaramonte) [1].

Leggenda seconda: Perchè l'asino ha le orecchie lunghe?

Quando il Signore creò il mondo, creò pure gli animali, e diede a ciascuno di essi il proprio nome. L'asino domandò: " Signore, come mi chiamo io? „ — " *Sceccu* „ disse il Signore. E l'asino andò via. Cam-

[1] GUASTELLA, *Le Parità*, p. 21. Cfr. la variante delle mie *Fiabe e Leggende*, n. L.

min facendo se ne dimenticò, e tornò dal Signore a dimandarglielo. Il Signore glielo ripetè; ma l'asino tornò a dimenticarlo ed a richiederlo al Signore; il quale, perduta la pazienza, gli tirò fortemente le orecchie ripetendogli il nome: *Sceccu, sceccu!* E per questo le orecchie gli si allungarono straordinariamente (Palermo) [1].

Leggenda terza: Perchè l'asino ha la coda?

Una volta l'asino disse: " Oh perchè devo io aver la coda? A che mi serve? „ Ed il Signore gliela tolse. Quando ne fu senza, cominciò a sentirsi punzecchiare e mordere il didietro, e non potendo altrimenti liberarsene prese a dar calci bestemmiando contro le mosche che lo tormentavano in così mala maniera. Allora s'accorse della necessità della coda, con la quale si cacciava tutte le mosche che gli si attaccavano addosso. E pregò il Signore, ed il Signore gli ridiede la coda, con la quale si caccia via, alla meglio, le mosche (Palermo) [2].

Da ciò l'origine del motto:

> Lu sceccu quannu 'un l'appi cchiù vitti zocch'era la [cuda.

Leggenda quarta: Perchè l'asino dopo urinato stringe i denti e alza la testa?

Una volta gli asini, spiacenti di aver le orecchie più lunghe di quelle de' cavalli, se ne richiamarono al Signore, il quale rispose che se urinando tutti insieme avessero avuto la forza di far andare l'urina fino al ma-

[1] *Fiabe e Leggende*, n. CXXV.
[2] *Fiabe e Leggende*, n. CXXIV.

re, egli avrebbe accorciato loro le orecchie. Ecco tutti gli asini urinar di conserva in uno stesso sito. Urinato, speravano che il piscio si sarebbe fatto strada fino al mare; ma sì! ebbero un bell'aspettare. Allora alzata la testa, stretti i denti e contratto il labbro superiore, fecero intendere a Dio che non ci riuscivano. E da quel giorno in poi gli asini appena finito di pisciare fanno quell'atto (Siculiana) [1].

Leggenda quinta: Perchè la carne dell'asino non si mangia?

Nella grotta nella quale nacque Gesù era un asinaccio insolente, che agitando le lunghe orecchie e alitando violentemente, raffreddava i pannolini del Bambino. allora il Signore maledisse l'asino e tutta la razza equina.

Altri però racconta che la maledizione fu data da Dio perchè l'asino appena vide nascere il Bambino Gesù mise un raglio spaventevole (Misilmeri).

I cristiani non mangiano la carne del cavallo, nè quella dell'asino perchè l'uno e l'altro maledetti da Dio (Nicosia).

Leggenda sesta: L'asino fu quello che insegnò all'uomo la pota.

Una volta un asino si scavezzò e corse pei campi a suo bell'agio. Giunto in una vigna, si mise a rodere i tralci più lunghi di essa. Il padrone n'ebbe dispetto e picchiò l'asino. Indi a poco le viti diedero gettoni bellissimi, e l'uva ne venne migliore e più copiosa del solito. D'allora in poi il villano capì esser meglio re-

[1] *Fiabe e Leggende*, n. CXXVI. Cfr. la variante.

cidere i tralci lunghi che lasciarla abbandonata a sè stessa: e anno per anno la pota (Palermo) [1].

Comunque vada questa pota, l'uva abbonda: ed un proverbio, strettamente legato alla favola in origine, ed ora rimasto senza significato proprio, dice:

Asinu puta e Ddiu fa racina.

Leggenda settima: Perchè l'asina rimane pregna tredici mesi?

Quando il Signore creò tutti gli animali chiese alla somara quanti mesi di gravidanza le piacesse di avere. La somara rispose tra' denti: *Triii misi*. Il Signore intese tredici, e glieli concesse. La somara volle farlo accorto dell'errore, cioè che non *tredici* ma *tre* mesi voleva stare pregna, ma il Signore mantenne la parola. (Borgetto) [2].

Varie favole e novelle hanno l'asino in iscena. Una presenta l'asino ed il leone, i quali viaggiano insieme; a un dato passo il leone monta sull'asino e con le zanne vi si sorregge; più in là monta l'asino sul leone e gli mostra in assai brutta maniera qual'è la sua *ugna*. (Palermo). Questa favola è scatologica.

Un'altra favola racconta d'un asino a nome *Brancaliuni*, che si mostra ad un leone con due barili in collo, fuggito dal suo padrone: e dà a credersi portator di cannoni; la sua coda è *pulizza-cannuni*, la bocca, *carca-baddi* ecc. (Baucina).

È variante d'altra già pubblicata [3].

[1] Ecco una favoletta inedita da aggiungere al cap. della *Vite*, p. 187.

[2] *Fiabe e Leggende*, n. CXXVII.

[3] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. III, n. CCLXXI.

Una racconta di quel tale che andava a piedi mentre avea l'asino, onde il motto:

Cu' havi l'asinu e va a peri
È un gran sumeri.

Un'altra, di uno che contava per dodici i tredici asini che aveva, senza contarvi quello che teneva sotto, onde il motteggio:

Si' a cavaddu all'asinu e lu vai circannu! (*Palermo*) [1].

L'asino, il cavallo, il mulo possono esser molestati dalle fate entrando in una nuova stalla. A tal uopo si mette sulla loro groppa e proprio sull'infossamento sacro-lombare un po' di sale prima che essi entrino in istalla, e così non diverranno zoppi (Marsala).

Indovinelli:

1. Mentri cianci, cuggiunía (*Modica*). [2]

2. Cciù tintu è, cciù miraggi porta (*Modica*) [3]

Proverbi sull'asino [4]:

Quannu lu sceccu 'un voli vìviri, ammàtula cci frischi.

Tutta Marta 'un potti fari vìviri un sceccu pri forza.

Sceccu e maritu
Pigghialu pudditru.

[1] *Prov. sic.*, v. IV, p. 362.

[2] Mentre piange (raglia), canzona.

[3] Più è cattivo e più medaglie porta.—GUASTELLA, *Indovinelli*, nn. 303 e 305.

[4] Son quasi tutti nei miei *Proverbi siciliani*, nei quali però se ne possono leggere altri che tralascio. Vedi v. I, pp. 59, 143, 267, 286, 290, 308; v. III, pp. 155, 175, 288, 297, 305, 318, 373, 390; vol. IV, pp. 11, 34, 40, 41, 43, 45, 160, 205, 256, 421. Aggiungansi quelli del cap. IX sugli *Animali*.

Lu sceccu crisci e la varda accurza.

Cui nun pò all' asinu, duna a la varda.

L'asinu quannu arragghia,
O voli oriu o voli pagghia.

Cu li scecchi cci voli lu puntareddu.

Lu puntareddu fa viniri lu sintimentu a li scecchi.

Scecchi e fimmini, vastunati, ch' addrizzanu.

È asinu cui porta vastunati.

L'asini si canuscinu a li vastunati.

Nè asinu senza vastuni,
Nè cavaddu senza spiruni.

Accatta scecchi e vinni scecchi.

La maravigghia la fannu li scecchi.

L'asinu cocu pri lu munnu ija,
E li minchiuna li lassò pri via.

Una cosa pensa l'asinu, quattru e cincu lu vurdunaru.

L'asinu pensa jiri unni nun cajà,
Ma lu patruni pensa all'àutra via.

Lu sceccu nun cci voli jiri a lu mulinu.

Stassi all'asinu a jiri a lu mulinu,
Nun si nni mancirria pani.

Quannu a li nozzi l'asinu è 'mmitatu,
Pri purtari acqua e ligna è lu sò 'mmitu.

Lu sceccu porta vinu e vivi acqua.

L'asinu porta l'erva e l'asinu si la mancia.

Centu nenti ammazzanu un sceccu [1].

[1] Vedine l'origine nei *Prov. sic.*, v. IV, p. 142 e nelle *Fiabe e Leggende*, n. CLI.

Megghiu nasciri patedda 'ntra lu mari,
Ca sceccu a carricari.

Bisogna fari spaddi comu l'asinu.

Cursa d'asinu pocu dura.

Sceccu avantatu, 'n prima si curca.

Lu sceccu in ogni parti è sempri sceccu.

Ragghiu di sceccu 'un acchiana 'n celu.

Ogni asinu si gloria di lu sò ragghiu.

Asinu ch'arragghia mancia pocu fenu.

Quannu mai s'ha vistu asini cu li corna?

L'asinu si conusci a l'oricchi
E lu pazzu a lu troppu parrari.

Cci sunnu asini assai d'aricchi curti (*Sec. XVII*).

Lu sceccu havi lu culu tunnu e caca quatrati.

Lu sceccu nun mancia aranci, e caca spicchi.

L'asinu unni cadi 'na vota nun cci cadi cchiù.

Lu sceccu unni cadi si susi.

Asinu di muntagna caccia cavaddu di stadda.

Fa cchiù dannu un sceccu 'ntra un cannitu
Chi un lupu 'ntra 'na mànnara.

Megghiu sceccu ripusatu
Chi liuni travagghiatu.

Sant'Aloi fa li scecchi, lu Signuri li 'nzigna.

Si movi la cuda di l'asinu, nun si scippa.

Ddiu ti scanzi di figghi di cattivi
E di scecchi di parrini.

Scecchi di lueri e figghi di curàtuli tutti lagnusi.

Scecchi e galantomini dùnacci locu.

Cui sceccu si curca, sceccu si leva.

Lu sceccu vecchiu nun torna pudditru,

Asinu chi mancia troppu, attaccalu curtu.

Lu sceccu chi mancia ficari,
Tannu perdi lu viziu quannu mori.

A tempu d'erva li scecchi trippìanu.

Cu' asinu caccia e b... mena
Nun nesci mai di pena.

Asinu mortu puleju a lu nasu.

All'asinu mortu tuppuliacci lu nasu.

Sceccu cùrciu, sempri pari pudditru.

Lu sceccu sempri torna a lu patruni.

Frasi e modi proverbiali:

Appizzàricci lu sceccu e li carrubbi, perder la capra e i cavoli, il ranno e il sapone; perder tutto.

Arraspàrisi l'unu cu l'àutru, comu fannu li scecchi.

Arristari sceccu, rimanere ignorante; rimaner confuso o come interdetto per beffa ricevuta.

Aviri l'asinu e jiri a pedi, aver le comodità e non se ne servire.

Aviri un càuciu di sceccu, prendere un mal francese.

Aviri un cori d' asinu e un cori di liuni, essere in dubbio, trovarsi in qualsivoglia modo alle strette.

Cursa d'asinu, cora che dura poco.

E chi figghiò quarchi sceccu màsculu! Quando è accaduta una cosa difficile, inesplicabile, fuori del possibile, fuori del probabile.

E chi nni mancanu scecchi a la fera! Dicesi a chi si creda d'esser solo che sappia o possa fare la tal cosa.

Essiri comu lu sceccu di l' agghiarolu: ammàtula si caccia: camina sempri d'un passu (Catania). Dicesi di uomo sodo, costante, che difficilmente si lascia persuadere o intendere; lascia dire e tira innanzi. Dicesi anche di chi nel suo ufficio non vuole strafare, o per poco far novità [1].

Essiri misu supra un sceccu, esser fortemente biasimato e come portato alla berlina.

Essiri trattatu comu un sceccu, essere padroneggiato, esser trattato da peggio che un servitore, da asino.

Essiri un asinu quasatu e vistutu, essere un pretto asino.

Fari comu lu sceccu di lu luppinaru (Catania), fermarsi a cicalare con chiunque s'incontri.

Fari la cursa di l'asinu, affaticarsi invano per essere arrivato tardi.

Fari l'asinu, fare il cascamorto.

Fari li carìzzii di lu sceccu, far certe garbatezze che non si sanno fare, e che riescono pesanti per grossolanità di chi le fa.

Fari lu sceccu, essere aggravato di grandi fatiche; esser materialmente carico.

Fari lu sceccu 'ntra lu linzolu, fingere di non vedere, di non conoscere, di non capire; godersi il ben che altri fa senza mostrare di vedere, di capire ecc.

Fari viviri un sceccu pri forza, far cose per forza e senza bisogno.

[1] CASTAGNOLA, *Fraseologia*, p. 357, n. 8.

Lu misi di li scecchi, maggio; in cui gli asini ragliano più dell'ordinario.

Mannàri o *Mettiri lu sceccu carzaratu*, rincarare il fitto, e si dice ironicamente a chi ci minaccia di qualche cosa e noi non ne abbiamo o mostriamo di non averne paura.

'Mpajari lu voi ccu lu sceccu (Catania), far le cose a ritroso, distribuir male gli uffici.

Pàrtiri pudditru e turnari sceccu, andare e tornare ignorante.

Sceccu paratu, dicesi per ischerno a persona salita, senza merito, in alto stato.

Senza nè asinu nè bestia, senza salutar nessuno, senza congedarsi, nè prendere o dar commiato: impensatamente.

Travagghiari quantu un sceccu, lavorare bestialmente.

7. Mulo e Mula.

Mulu; *muu* (Nicosia), *mmù* (Piazza). È ibrido dell'*equus* e dell'*asinus*.

Voce per cacciare il mulo: *Ah ccàa!*

Protettore dei muli: S. Giorgio, o *S. Aloi.*

Nomi di muli: *Zagaredda* (Siculiana), *χiuridda* (Pieperzia).

È cocciuto quanto mai; e di persona testarda si dice: *Testa di mulu.*

Una giumenta coperta da un mulo diventa sterile, o, alla men peggio, dà il feto morto, quando più tardi torni ad impregnarsi per opera d'un cavallo. In questo secondo caso la giumenta dicesi *'ncammarata* (Noto) [1].

[1] Avolio, *Canti*, p. 47.

La giumenta coperta da un mulo muore con esso (Butera).

In una poesia popolare satirica si combatte l'idea che il mulo non sia buono a procreare:

Cui dissi ca lu mulu nun fa figghi
Dissi daveru 'na bestialità;
Pirchì nun farni? chi nun havi stigghi?
O d'adoprarli lu modu nun sà?... (*Nicolosi*) [1].

Proverbi:

Lu mulu si nun tira càuci, tira muzzicuna;

perchè è sempre cattivo.

Cu' accarizza lu mulu, lu primu càuciu è so;

cioè: chi fa bene agli ingrati ne ha ingratitudine.

Nè mulu senza viziu,
Nè ciumara senza voti,
Nè fimmini senza rivoti,

non vi sono muli senza vizii, nè fiumare senza serpeggiamenti, nè donne senza astuzie.

Nè mulu, nè mulinu,
Nè signuri pri vicinu,
Nè cumpari cuntatinu;

perchè sono dannosi, noiosi, molesti.

Di muli, cavaddi, terri e voi
Tìranni quantu pôi.

Li muli vecchi morinu 'mmanu di l'omini pazzi;

perchè chi è savio vende i muli quando essi son decrepiti.

Mulu ti mura e cavaddu ti cava;

il mulo dà più di guadagno che il cavallo.

[1] *Racc. ampl.*, n. 5522.

Nei secoli passati, prima del seicento, fu qualche volta vietato il cavalcar muli: documenti i Capitoli del Regno di Sicilia di Re Ferdinando nel 1488 (cap. XXI).

Nel 1550 il vicerè Giovanni De Vega per moderar l'abuso di propagar muli e di servirsene, ordinò che nel cavalcarsi si usassero staffe di legno e redini di corda affinchè per vergogna nessuno li cavalcasse [1].

Mulu, fig. uomo nato da non legittimo matrimonio.

Càuciu di mulu, fig., torto ricevuto da un bastardo o da un ingrato.

Stari quantu un mulu, star sano e gagliardo.

Della mula.

La mula è maledetta, perchè quando Maria ne cavalcò una per andare a farsi scrivere secondo l'editto di Cesare Augusto, essa la rovesciò per terra. Così fu che poi Maria cavalcò un asino (Montemaggiore).

Una mula che figlia è segno di sventura [2].

A proposito della impossibilità della mula a figliare si domanda: *Fa figghi la mula?* poichè, naturalmente, si risponde no.

Fra' quadrupedi da tiro la mula attrae a preferenza la folgore e rimane *allampata* (Montevago).

Indovinello sulla mula:

La mamma sempri è mamma
E la figghia nun pò dèssiri mamma (*Pietraperzia*).

[1] AURIA, *Diario*, presso MONGITORE, loc. cit.

[2] MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, v. I, l. II, c. XXVIII. Lo stesso autore nel suo *Diario*, sotto la data del 17 giugno 1703, nota: " Nella contrada del Carmino partorì una mula e fece una cavalla ". *Bibl. st. e lett.* v. VIII, p. 8.

Proverbi e modi proverbiali sulla mula:

Cu' cavalca la mula si la 'nsedda;

chi ha bisogno di una cosa se la accomodi.

Arrivau la mula a lu fùnnacu, è finita, son giunto al termine, non ho più forza di lavorare, di spendere ecc.

Jiri a cavaddu a la mula di li Cappuccini, andare a piedi.

Teniri la mula, aiutare alcuno a far checchessia, o fargli da mezzano; essere obbligato a far la volontà altrui, anco malgrado.

8. Lepre.

Lebbru, *leppru* (Erice), *lepru, lepri; lievr* (S. Fratello). — *Lepus timidus*, L.

Proverbiale per la finezza e acutezza dell' udito è l'orecchio della lepre, proverbiale egualmente per la timidezza la lepre stessa, e però *cori di lebbru* vale timidissimo.

In un canto popolare di Bronte lo amante dice di aver rincorso la lepre, di essersi postato per colpirla col suo schioppo, ma di non esservi riuscito [1]: la lepre è l'amata.

Proverbi e modi proverbiali:

Cui dui lebbri voli assicutari
L'unu e l'àutru veni a perdiri.

Ti ringraziu, Patri Giovi!
Megghiu lebbru ca majali!

affabulazione il cui significato è questo: meglio povero

[1] *Racc. ampl.*, n. 2351.

e libero che ricco e servo [1]. Pare che richiami ad una favoletta analoga a quella di p. 405.

Aricchia di lebbru, pianta; *lychinis divica* di L.

È lebbru, ma di vulpi havi tri parti, dicesi di chi si infinge.

Lu lebbru assicuta lu cani, si dice quando le cose vanno a rovescio.

Pigghiari decozioni di pedi di lebbru, fuggire.

Sapi unni cci dormi lu lebbru, si dice di chi sia sicuro di una cosa e dorma come tra due guanciali.

9. Coniglio.

Cunigghiu, cunigliu. — *Lepus cuniculus,* L.

Carmùciu, gramusciu, rasuni (Noto), coniglio giovane; fig. marmocchio.

Maniera di chiamarlo: *zù zù* (Noto).

Il coniglio è tipo di timidezza.

Proverbi e modi proverbiali:

A bon cunigghiu nun cci manca tana.

Chi servi a lu cunigghiu stari 'n tana,
Ca comu nesci, lu cani lu pigghia?

Cci voli tempu a pigghiari cunigghia.

Cu' assicuta dui cunigghia,
Di li dui nuddu nni pigghia.

Assicutari lu cunigghiu, seguitar chicchessia senza abbandonarlo.

Aviri lu cunigghieddu atturratu, avere il ruzzo.

Cori di cunigghiu, uomo pauroso.

[1] Altri proverbi sono nella mia raccolta, v. I, p. 263, 283; II, 172, 374, 428; III, 111, 291, 320, 383; IV, 65, 258.

Cunigghiu d'arginteri, cacio fritto con olio e condito con aglio, aceto e rigano.

Essiri bravu quantu un cunigghiu.

Fari lu cunigghiu atturratu, fingersi sciocco o ignorante, per arrivare a conseguir qualche cosa.

Pigghiari lu cunigghieddu, frase bambinesca: cascare.

Pigghiari lu forti comu li cunigghia, mettersi al sicuro, fuggire.

Stari comu un cunigghiu di ddisa, star grosso e grasso.

10. Topo.

Surci, *sùrici*, *surgi* (Catania). — *Mus* in genere.

Surcialora, *surciera*, *gaggia di surci*, trappola.

Verso del topo: *ziu! ziu!*

Pei fanciulli marsalesi è un animale benefico nè più nè meno che la gallinetta della Madonna (v. p. 336). Ad esso conservano i denti che si estraggono, pe' quali ricevono in dono chicche, danari ed altro. Da qui la frase: *Chi ti l' arrusicaru li surci?* detta al fanciullo che ha denti cattivi; frase il cui spirito nel resto della Sicilia non è quello di Marsala.

L' età del topo si conosce al fegato, il quale tante *pinni* (ale) presenta, altrettanti anni rivela: ogni *pinna* un anno (Montevago).

In una novella della Contea di Modica una fata si trasforma in topo, e, beneficata da un villano nello istante che un gatto è per acchiapparlo, riprende le forme di fata e gli rende largamente il beneficio [1].

[1] Guastella, *Le Parità*, pp. 28-30.

Nella fiaba *Lu surciteddu cu la cuda fitusa* è incantato un bellissimo giovane [1].

Comunissima è la favoletta del topo di città e del topo di campagna [2].

Il consiglio de' topi. Favoletta:

Una volta i topi tennero consiglio, e stabilirono di legare un campanello al collo del gatto per sentirlo e non farsi prendere all'avvicinarsi di esso. Ma un topo vecchio e pieno di esperienza domandò: " Chi sarà il primo a legare il campanello al gatto? „ (Pietraperzia) [3].

Da questa favoletta ha origine il modo interrogativo di chi non sa chi debba essere il primo a buttarsi ad un rischio, ad iniziare un' impresa difficile: *Cu' cci la attacca la ciancianedda a la gatta?*

I topi in certi luoghi e in certi bastimenti si fanno morire al fumo delle scarpe vecchie bruciate. Questo fumo trovarono virtuoso pei serpenti Diòscoride e Gaeleno; e si vogliono vecchie e non nuove, perchè l'esperienza ci ammaestra, questa facoltà esistere solamente in esse.

Indovinello:

Haju pitittu di mustucuttì,
Trasi ammucciuni lu Conti Giacò;
Ma si cci trova lu mirrimimì,
Canta la requia lu Conti Giacò (*Modica*) [4].

[1] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. I, n. XL.

[2] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. IV, n. CCLXXII.

[3] *Fiabe e Leggende*, n. CXVIII. Sul topo vedi anche la favoletta n. CXIX.

[4] GUASTELLA, *Indovinelli*, n. 157.

In uno de' soliti contrasti popolari vengono a discussione *La gatta e lu surci* [1].

Proverbi e modi proverbiali:

A pagghiaru vecchiu nun cci mancanu surci.

A surci vecchiu nun si 'nsigna tana.

Cosi ch' 'un si li mancianu li surci, sempri si trovanu.

Tintu ddu surci chi va a un sulu pirtusu.

Aricchi di surci, è il *cerastium vulgatum*, L.

Chiantàrisi comu lu surgi 'ntra la cannàra (Catania), dicesi di chi teme di essere scoperto in colpa.

Fari la morti di lu surci, morire senza compianto d'alcuno.

Figghiau la muntagna e fici un surci, quando dopo molta aspettazione segue un piccolo effetto. Nota affabulazione.

Finiri a cuda di surci, finir male.

Iju lu surci e 'mpincíu, mannavi la gatta e arristau, dicesi quando si spedisce una dopo l'altra persone che poi non tornano.

La gatta mi talía, li surci mi nichía, si dice di coloro che sono sempre a contrariarsi a vicenda per un non nulla.

Surci, politicamente, vale codino.

Surci di cunnuttu, uomo malfatto e selvatico.

Vìdiri surci virdi, soffrire guai indicibili.

11. Ghiro.

Agghìru (Palermo), *surci agghiaru*, *surci agghieri*

[1] *Canti*, v. II, n. 969.

(Erice) [1], *surci giaʎalù* (Siculiana), *surci giacaluni* (Roccapalumba), *surci ciafagghiuni* (Caltanissetta), *surciu martuoriu* (Nicosia). — *Glis esculentus,* L.

Tipo del dormiglione.

Dòrmiri quantu o *comu n' agghìru*, dormir molto o profondamente.

12. Orso.

Ursu. — *Ursus* in genere.

Ursignu, add.. ritroso, scontroso.

Tipo del burbero.

Proverbi e modi proverbiali:

A carni d'ursu granfi di lupu.

Aricchi d'ursu, è la *primula auricula* di L.

Dari chiddi di l'ursu, bastonar di santa ragione.

Essirci l'abballu di l'ursu, esservi un vero casaldiavolo.

Fari lu jocu di l'ursu, dimenarsi goffamente e sconciamente. *Jocu di l'ursu*, arruffio, abbaruffio.

Pigghiari l'ursu, ubbriacarsi.

13. Riccio terrestre.

Rizzu. — *Echinus terrestris*, L.

Quando si prende e si posa per terra in luogo chiuso, gli si suona con un mortaio di bronzo per farlo girare (Palermo).

Fari comu lu rizzu, cominciare con maniere sommesse e finire coll' impadronirsi o malmenare chi ha favorito.

[1] Castronovo, *Erice*, v. I, p. 140.

Questo modo proverbiale è fondato sopra la nota favoletta del riccio e della tartuga, nella quale la tartuga lascia entrare nel suo buco il riccio, e poi ne è cacciata fuori col motto:

Cu' punciri si senti nesci fora.

Alla medesima favola si lega il proverbio affabulatorio:

Dissi lu rizzu a la cufuruna:
Arràssati, cummari, cà mi spinu.

Altri due motti:

Vôi pigghiari lu rizzu a pugna?

Pocu mi curu di càuciu di rizzu.

La pelle del riccio viene comunemente adoperata per districare e spalmare d'una data materia la trama dei telai (Nicosia).

14. Donnola.

Baddòttula, *paddòttula* (Messina), *battuòttula*; *pidduòttula* (Butera, Roccapalumba, Modica, Noto, Siculiana), *badduòcchila* (Caltanissetta), *bèddula* (Nicosia, Piazza), *piddotta* (Isnello, Castelbuono), *bìdura* (S. Fratello), *badda allazzata* (Catania).—*Mustela vulgaris*, L.

La donnola è un *frietta sarvaggiu*: ed è senza ossa (Caltanissetta).

Ha una particolar avidità per le galline e pel pollame in genere. Ora, perchè riesca innocua, bisogna *maritarla*, e si *marita* dicendole ad alta voce:

Si si' fimmina, ti dugnu lu figghiu di lu re;
Si si' màsculu ti dugnu la figghia di la riggina.

Dopo questo matrimonio (che, in fondo, è uno scongiuro), la donnola non danneggerà più il pollame (Palermo, Marsala, Salaparuta); ma invece sfogherà la sua avidità coi topi.

Quando si tira una schioppettata alla donnola, essa ha lo forza di *ligari* lo schioppo, proprio come fa il lupo.

Inoltre arriva col solo sguardo a fermare le lepri, i conigli ed altri animali domestici da caccia, alla distanza di trenta o quaranta passi (Siculiana).

Sucatu di la baddòttula, dicesi di chi sia estremamente magro, secco, allampanato. Si crede, infatti, che la donnola succhi il cervello.

15. Furetto.

Furettu, firettu, friettu (Butera), *furett* (Piazza); *fulettu* (Polizzi), *fireti*. — *Pitorius furo*.

'Nfirittari, v. tr. att., mandare il furetto in cerca del coniglio, lasciar il furetto; fig., rifl., pass., nascondersi, rimpiattarsi, imbacuccarsi.

Indovinello:

Haju 'na mannuzza longa e fina,
Ch' è quantu un battaggieddu di campana.
Cu' mi la 'nzerta, cu' mi la 'nnuvina,
Ci dugnu tiempu tutta sta simana [1].

16. Gatto.

Gatta, 'atta, jatta. — *Felis* in genere.

Voce del gatto: *miuliari, miauliari, fari miau* o *meu*, miagolare.

[1] Guastella, *Indovinelli*, n. 135; Di Martino, *Énigmes*, n. XX.

Voce imitante il miagolio del gatto: *gnarragnagnau*, *marramamau*.

Maniera di chiamare il gatto: *mùciu*, facendo il noto suono delle labbra; *tè musciddù* (Pietraperzia).

Voce per cacciarlo: *Chiss chiss!* (Palermo), *ghiss!* (Nicosia), *issi ccà!* (Siculiana), *jissi!* (Pietraperzia), *chissi ccà!* (Roccapalumba). È il *gatto là* dei Toscani.

Delle donne che fan le viste di non volere uomini e poi li cercano si dice:

Chissi chissi! — chi t'avissi!...
Chissi ddà! — t'avissi ccà!...
Chissi fora! — t'avissi ora!... (*Palermo*).

Protegge il gatto S.ª Marta (Palermo) o S.ª Agnese (Nicosia), la quale s'avrebbe a grave offesa l'uccisione d'un suo protetto.

Nomi propri di gatti: *Turcu*, *Mamuzzu*, *Marcu*, *Russu*, *Schiavuzzu* (Palermo).

Nome comune del gatto: *mucidda*, *mùciu*.

Gattiari, lo stesso che *jiri 'n gattaciuni*, andare in gattesco; e fig., andare in amore.

Gattigghiari, *gattugghiari*, solleticare.

'Ngattàrisi, rannicchiarsi tutto, acquattarsi.

Affutari (Noto), v. tr., dicesi del soffiar che fa il gatto quando si arronciglia per minacciare e porsi in difesa.

Affutu, il soffiar del gatto [1].

Fugattiari, *fuattiari*, stimolare, incitare, fare stizzire, e dicesi particolarmente del gatto e del cane.

In generale fu sempre pericoloso far male a un gatto,

[1] Avolio, *Canti*, p. 34.

vantaggioso fargli bene, essendo il gatto buono con i buoni, terribile con i tristi. Ecco, in prova, la novellina de *Li filaturi* (Le filatrici).

Un padre avea sette figliuole, che viveano filando. Un giorno le prime consegnarono alla più piccola il filato, perchè lo portasse a' padroni. Andando ella pei fatti suoi, un vecchio le diede una gatta dicendole:— " Dàlle da mangiare *firringazza*, e quando essa domanda: *Unni cacu?* tu rispondile: *Unni vôi tu*, e la ti cacherà di gran quattrini „. La ragazza così fece: le comprò i *firringazza*, e con le sorelle le diede da mangiare. La sera, dormendo tutti, la gatta gridò: — " *Unni cacu?* „ Una sorella rispose: " *Supra 'a seggia* „; un'altra: " *Supra 'u tavulinu* „; un' altra: " *Unni vôi tu* „, e s' intese un gran rumore, e si vide un gran mucchio di danaro dato fuori dalla gatta. E la famiglia delle filatrici arricchì. (Modica).

Chi uccide un gatto avrà sette anni di mala ventura in vita:

Cu' ammazza 'na gatta havi sett'anni di mala furtuna,

o una lunga e terribile agonia prima di morire, o sette anni di purgatorio all' altro mondo:

Cui 'mazza cani e gatti
Sett'anni ci cumbatti (*Nossoria*);

perchè si ritiene che l'uccisore d'un gatto sia l'uccisore d'un uomo (Modica); anzi egli non potrà morire se prima gli abiti di lui non saranno battuti e ribattuti sull' uscio di casa, e se non sarà chiamato a nome in sette letamai (Modica) [1].

[1] Vedi v. II, p. 206-207.

Si racconta nel sestiere del Borgo in Palermo, che un tale, che godeva d'ogni ben di Dio, volse un dì più che l'altro a rovina dal giorno che osò sbarazzarsi d'un gatto ladro uccidendolo.

I gatti hanno sette spiriti, e difficilmente muoiono, perchè uscendo il primo spirito, ne restano sempre degli altri che li tengono in vita. A persona molto vitale si dice: *E chi aviti setti spiriti (o sett'armi) comu li gatti!* Per via di questi spiriti essi sanno tutto. Di cosa che niuno sa diciamo: *Mancu lu sapi la gatta* (Siculiana).

Che i gatti ed il sale siano un antidoto della stregoneria, del malocchio, delle disgrazie d' ogni genere, lo dice una fiaba siciliana, dove un certo Giuseppino vince con un carico di sale e un carico di gatti,e prende la figlia del re [1].

In forma di gatto mostruoso è rappresentata la strega *(stria)*, nociva specialmente a' neonati.

L'entrata di un gatto nero in una casa è segno o foriero di mala ventura.

Segno che la sposina non vivrà lungamente se il fidanzato le porterà nel giorno de' morti un dolce in forma di gatto [2].

Vari presagi si traggono da' gatti. Quando essi fanno la fusa, cioè si bagnano la faccia con lo zampino, prenunziano ordinariamente pioggia; ma qualche volta anche regalo ai padroni di casa.

[1] GONZENBACH, *Sicilianische Märchen*, II, n. 76.
[2] CASTELLI, *Credenze*, p. 15, 45, 51. Pal. 1878.

Quando hanno il ruzzo *(lu trippu)* e saltellano, prossima tempesta:

Quannu la gatta si lava la facci, signu ch' havi a chiòviri.
Quannu la gatta trippia, malu tempu.

Quando i parenti de' marinai recitano il rosario delle " anime dei corpi decollati „ per affrettare il ritorno dei cari lontani, il *meu meu* d'un gatto è indizio di lungo viaggio e di tardo ritorno.

Al veder la fusa che fa il gatto i fanciulli dicono:

Chiovi, chiovi, chiovi,
E la gatta fa li provi,
E lu surci si marita
Cu la còppula di sita.
(*o* E si pigghia a Mariarita) [1].

In questa formoletta a me par di vedere il concetto d'un'altra formoletta popolare inedita degli Albanesi di Palazzo Adriano, la quale suona così:

Cade pioggia e cade neve,
E la gatta mette corona (*si sposa*).

Gatte e cagne stanno pregne nove settimane:

Gatti e cani novi simani.

Qualche giorno dopo nati i gattini si pensa a portar via la estremità della coda di quelli che vogliono allevarsi. Questa estremità si chiama *cilanca*, e, lasciata, sarebbe causa di fame insaziabile, che impedirebbe il crescere e prosperare degli animali, o li farebbe allontanare di casa, o li renderebbe ladri (Messina) [2].

[1] Cfr. *Canti*, v. II, n. 785.
[2] *Raccolta di ciculate di Don* PIPPO ROMEO, p. 335.

I gatti rubati riescono sempre i più valenti nel prender topi; però si dice che il marito vuol essere accarezzato e il gatto rubato:

Mariti 'nguliati e gatti arrubbati.

Questi furti non son peccati, come non lo sono i furti delle galline: vecchia teoria tramandata dalla massima:

Gatti e gaddini
Lu Signuri si nni ridi.

Perciò si raccomanda di non affezionarsi a' gatti, i quali, nel meglio ti piantano *spinte* o *sponte*:

Gatti e marinari
Amuri 'un cci pigghiari;

senza dire che:

Cu' è amicu di gatti e di cani
È nnimicu di li cristiani.

Il gatto ed il cane sono indispensabili in casa:

Cci voli 'n casa la gatta e lu cani.

Quando i gatti sono in caldo, *'n gattaciuni*, e miagolano fortemente, si fa credere a' fanciulli che essi abbiano dolori di dente molare (Palermo).

Vari giuochi ricordano il gatto [1].

L'essere che più si avvicini al gatto è la donna, la quale, a somiglianza di quello, più si accarezza e più alza la coda e graffia, mangia la carne [2] cruda e cotta, ha sette spiriti, e non muore mai [3].

[1] *Giuochi fanciulleschi*, p. 64, nn. 162, 163, 180.
[2] Cfr. il *carnazzu* di p. 401, nota 1.
[3] *Prov. sic.*, v. II. pp. 92, 97; IV, 231.

Un contrasto abbiamo tra *La gatta e lu surci* [1].
Indovinelli:

1. Russulidda penni,
Pilusedda addimanna.

2. Russu, rrussiettu appisu pinnulía
E donna Pilusina lu talía (*Modica*) [2].

Altri proverbi:

Gatta chi mancia li so' gattini,
Vidi chi voli fari cu li so' vicini!

A gattu vecchiu surci tinnireddu.

Gatta avvizzata a manciari saimi,
Sempri la trovi allatu lu muzzuni.

Tantu la gatta spissía a lu muzzuni
Fina chi cci lassa la granfa.

La saimi fa bedda la gatta.

È beddu assai diri *meu* cu la gatta.

La gatta ch' 'un arriva a lu prumuni, dici chi feti.

Gatta di firraru e surci di campanaru.

Quannu la gatta nun cc' è, li surci abballanu.

Quannu lu gattu veni, li surci si 'ncunigghianu.

Gatta 'ngattata nun pigghia mai surci.

Tinta dda gatta chi cuva la cìnniri.

Gattu di fàuda (*o* cu li 'nguanti) nun pigghia surci.

Nun ti pigghiari gatti a pittinari.

Nun accattari la gatta 'ntra lu saccu.

[1] Vedi a p. 438 e SALOMONE-MARINO, *Storie*, p. 167.
[2] GUASTELLA, *Indovinelli*, nn. 156, 158.

Nun attaccari la ciancianedda a la gatta [1].

La gatta priscialora fa li gattareddi orvi.

Li gatti si sentinu, li cani si vidinu e l'omini si cridinu.

'N jattu cient' unzi, 'n voi cincu 'rana (*Vittoria*) [2].

Modi proverbiali:

Amici comu cani e gatti, nemici.

Avìrinni li cani e li gatti, di cosa comunissima, e largamente donata.

Aviri un occhiu a la padedda e n' àutru a la gatta, esser vigilante; andar cauto e provveduto.

Cadiri a l'addritta comu li gatti, dicesi di chi riceve comodo da qualche disgrazia.

Cinniredda o *Gatta cinniredda*, fig., persona che ama star troppo al fuoco, e quasi senza partirsene.

Cosi chi li sannu li cani e li gatti, cose notissime.

Essiri comu li cani e li gatti, bisticciarsi continuamente.

Fari la gatta mmurmurusa, lamentarsi sempre. benchè si sia in buono stato.

Fari la gatta morta, fingersi d'esser sodo, simulare.

Fari la gatta 'mpisa, fare il bacchettone.

Fari la minestra pri li gatti, aver lavorato e guadagnato per altri.

Fari sempri 'na scerra di gatti (Catania), far sempre continue zuffe.

Gattu gattu, corrotto da quatto quatto.

[1] Vedi a p. 437.

[2] Altri proverbi sul gatto sono nella mia raccolta, v. II, pp. 128, 164, 173, 210, 379; III, 54, 212, 388; IX, 70, 152, 196.

La gattaredda cu li 'nguanti, dicesi di persona che non si scomoda a far nulla, a metter mano a lavorare in casa rimanendosene vestita e rinfronzita.

Lu surci assicuta a la gatta, si dice delle cose alla rovescia ed impossibili.

Nun cc'essiri mancu 'na gatta, non esservi nessuno.

Occhi di gatta, occhi di colore simile a quelli del gatto.

Nè gatta fu, nè dammaggiu fici, fare i fatti suoi nascostamente e in maniera da non essere appostato.

Pigghiari gatti a pittinari, prender gatti a pelare.

Pigghiari la gatta (Catania), ubbriacarsi.

Pigghiari lu focu cu la granfa di la gatta, uscir di impaccio con la fatica ed il pericolo altrui.

Quattru gatti, pochissime persone.

Sciarra di gatti, musica cattiva e discordata.

Stari comu la gatta cu lu culu arsu, star sempre in paura per errore commesso.

Testa di gatta, dicesi di chi ha poco cervello.

Un granu di prumuni a centu gatti, dicesi di cosa poca, che voglia dividersi a molti.

17. Volpe.

Vulpi, *vurpi*, *gurpi*, *'urpi*. — *Canis vulpes*, L.

Vulpignu, *vulpiscu*, volpigno, volpino.— *Vulpunaría*, furbacchiuoleria.—*Vulpiari*, volpeggiare.

Verso della volpe: *abbajari*, squittire.

Soprannome della volpe: *Giuvannedda*, *Giuvannuzza*.

Per impedire che la volpe mangi la gallina è necessario che la popolana se la faccia comare; ecco per-

chè essa vien chiamata *Cummari Giuvannuzza*, *Cummari Giuvannedda* (Modica).

Origine dell'astuzia della volpe:

Quando il Signore creò tutti gli animali, volle dare a ciascuno di essi una virtù; e cominciò a chiedere ad uno ad uno quale preferisse. Quando venne la volta sua, la volpe chiese per sè la forza. " La forza tocca a me ", rispose il leone. Ridomandata, chiese la sfacciataggine.—" La sfacciataggine tocca a me ", disse la mosca. Allora la volpe chiese ed ottenne l' astuzia (Chiaramonte) [1].

È anche falsa, ladra; e nel corso nessuno può vincerla; ma una leggenduola la rappresenta come timida e vile [2].

Varie favolette danno il carattere e la natura di essa.

Cumpari Lupu e cummari Vurpi. Una volta un venditore di sardelle s'incontrò con una volpe e, tratto in inganno da lei, la credette malata, e la caricò addosso all'asino. La volpe avea con sè un lupo, e nel lasciarsi prendere da quel dabben uomo lo avvertì di raccattare e mettere insieme le sardelle che ella verrebbe gettando. A certo punto, quando ella non ebbe più altro da cavar fuori dalle corbe del venditore, scese e rimase col lupo. Volendo diveder la preda, il lupo rispose che essa dovea rimanere tutta a lui: e così fu fatto. La volpe finse di ammalare pel dispiacere: ed il lupo venne alla divisione. Più tardi la volpe finse voler ripetere la medesima scena con un venditore di car-

[1] GUASTELLA, *Le Parità*, pp. 102-103 e 231.

[2] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. IV, n. CCLXXIII. Cfr. *Leone*.

doni: ed il lupo mangiò tutti i cardoni. La volpe se la legò al dito, e riuscì a far credere al lupo esser molto malata, e non poter camminare, e aver bisogno d'esser portata da lui, che difatti se la caricò addosso; ma s'ebbe ad accorgere dello inganno, quando egli, infermiccio, portando lei sana, le sentiva dire in tono canzonatorio:

Pianu, pianu, pianu,
E lu ruttu porta a lu sanu (*Vallelunga*) [1].

La Vurpi. Un pescatore, tornato dalla pesca, trova e raccoglie da terra una volpe morta, e se la carica addosso. La volpe però era viva, e uno alla volta veniva gettando fuori della sporta i pesci da quella presi. A certo punto salta fuori, e non si fa piu vedere dal pescatore: ma subito si mette a raccattare tutti i pesci buttati per via. Il lupo vuol sapere com'ella abbia fatto a pescar tanti pesci, e la volpe gli racconta di averli pescati in alto mare legandosi una grande brocca al collo, turata bene. Con questa in alto mare, dandovi la stura, era andata al fondo, e ne avea presi tanti! Il lupo fece lo stesso, e sotto gli occhi della volpe nuotò e nuotò, attendendo gli ordini di lei. Quando fu lontano lontano, a un cenno della volpe cavò il tappo, e affondò. Così la volpe si liberò del suo eterno nemico (Ficarazzi) [2].

Sempre ed in continuo contrasto col lupo, la volpe dee mettere in opera tutta la sua acutezza per non

[1] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. IV, n. CCLXXV.
[2] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. IV, n. CCLXXVII.

lasciarsi vincere da esso e per vincer lui. In un raccontino, calunniata dal lupo presso il re degli animali (il leone) perchè non sia andata a visitarlo mentr'egli è ammalato, riesce a scagionarsi dell'accusa, ed a perdere il lupo [1].

Nella *Vurpi malantrina*, la volpe invita a banchetto vari animalucci. All'entrare essi nella sua grotta, la volpe li mangia uno per uno. Ultimo, il forasiepe, con un'astuzia riesce a salvarsi (Palermo) [2].

Una leggenda inedita racconta:

Un tempo l'uomo non avea chi gli potesse stare allato nel correre: e qualunque animale inseguisse lo raggiungeva. Ecco gli animali in gran costernazione. La volpe si reca dal Signore e gli dimanda la grazia che l'uomo non possa vincer mai nessun animale al corso. Il Signore glielo concede, e le ordina di dire all'uomo: *Patedda ô dinocchiu* (rotella al ginocchio) in caso di gara correndo. Così avviene; e appena la volpe dice queste parole, l'uomo non può più correre speditissimamente, perchè già le rotelle si sono andate ad attaccare alle sue ginocchia. Così si spiega come l'uomo non possa gareggiare con gli animali nel correre, avendo la rotella (Palermo).

Agra è! dissi la vurpi quannu nun potti arrivari a la racina. Affabulazione, che ricorda la ben nota storiella della volpe che finse di non aver voglia di mangiare l'uva acerba, quando però non potè prenderla.

[1] *Fiabe, Nov. Racc.*, v. IV, n. CCLXXVI.

[2] *Fiabe e Leggende*, n. CXIV. Cfr. *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. IV, n. CCLXXIX.

Proverbi e modi proverbiali:

Ad ogni vulpi piaci lu puddaru.

Ogni vulpi porta amuri a la sò tana.

La vulpi nun fa dammaggiu a li vicini.

La vulpi vecchia nu 'ncappa a lu lazzu.

Ma si dice pure che

La vulpi vecchia 'ncappa a lu lazzu.

Essiri cchiù maliziusu di 'na vurpi.

Vurpi manza, dicesi di persona astuta e simulata.

Vurpuni, uomo simulato, astuto, ingannatore, perfido.

Ricordandosi che anch'essa la volpe resta presa alla tagliuola si dice figuratamente: *Ed è la vurpi e càpita!...*

Di persone che dopo una cattiva vita dà segni di resipiscenza, in senso metaforico si dice: *Si santificau la vurpi...*

18. Cane.

Cani.—Canis in genere.

Guzza, cagna piccola da caccia.—*Perra*, cagna, e dicesi in senso cattivo, come aggiunto d'animale triste.

Cani 'n sàutu (Catania), o *'n càudu* (Palermo), cagna in caldo.

Voce del cane: *abbaju*, latrato; *abbajari*, latrare. Si dice: *rummuliari*, *runculiari*, *runguliari*, *arrucculiari*, *rucculiari*, il lamentarsi o dolersi che esso fa. — *Baffiari*, il bociare per preda vicina.

Maniera di chiamarlo: *Tè ccà*, e si fa quel tal suono delle labbra che si fa al gatto (v. p. 442).

Maniera di cacciarlo: *Passiddà* (Palermo), *passiccà* (Siculiana), *passicani* (Pietraperzia, Roccapalumba). Di persona che non ha vergogna, ed è impronta, si dice che *nun senti nè schì*, *nè passiddà*; ed un motto entrato a far parte d'un canto popolare raccomanda:

Passiccà! passiddà! pàssacci arrassu,
Vidennu tanti cani supra un ossu.

Maniera di aizzarlo: metterglisi davanti coll' indice sinistro teso in alto e con l'indice destro tirando questo indietro e gridandogli fra' denti: *Uischischischì!* (Palermo). Quest'atto, col quale si eccita il cane a mordere o alcuno a far contro l'altro, dicesi *'nfutari.*

Protettore del cane: S. Vito.

Nomi di cani:

'Un-ti-miscari, *Chi-ti-fa?*, *Fora-parienti*, *'Nzuccarinu*, *Cui?*, *Chi-sàcciu*, *Fioravanti*, *Spezza-catini*, *Giuvitta*, *Varda-cu'-è*, *Quali?*, *Monica*, *Palumma*, *Ghiarsimina*, *Varda-li-latri*, *'Un-sàcciu-amici* (non conosco amici), *Mangiatilla*, *Fatti-'affari-tuoi*, *Pippina*, *Marturina*, *Ammarra-passi*, *Liuni*, *Portalascia*, *Riggina*, *Mala-vicina*, *Farauni*, *Assimigghia-a-tia*, *Caca-amicizia* (rompi-amicizia), *Abreu*, *Rutiliu*, *Sbirru*, *Abbrùciulu*, *Nun-ti-fari-cu-nuddu*, *Arfeu*, *Marchisa*, *Mi-nni-vaju*, *Mi-nni-sapia*, *Calantomu*, *Liboriu*, *Cunfirenza*, *Roccu*, *'Ntonia*, *Trusulina*, *Vienna*, *Curnetta*, *'Un-cc'è-ciù-amici*, *'Mmiriusa*, *Manciuni*, *Spara-a-cu'-veni*, *Para-ciumi*, *Sàuta-lu-mari*, *Para-baddi*, *Nica*, *Pipi*, *Comu-a-tò-suoru*, *Comu-a-tia*, *Sfuj-la-sbarra*, *Para-munnu*, *Comu-ti-stimu*, *Vanchitieddu*, *Piciddu*, *Viola*, *Liofernu*, *Muratti*, *Farfalla*, *Carrabbùbulu* (Noto), *Spagnolu*, *Giuliddu*, *Sciliddu*, *Marcu*,

Baruni, *Galiotu*, *Fortunatu*, *Turcu*, *Spagnolu*, (Palermo), *Lupu*, *Policinedda* (Nicosia).

Quando una cagna primipara (*primalora*) dà alla luce sette cagnolini in uno sgravo, uno di questi dev'esser necessariamente calamitato, possedendo le proprietà di attrarre a sè con lo sguardo gli altri animali, in ispecie i volatili. Per sapere poi quale de' sette cagnolini sia il calamitato, si mettono disordinatamente i sette cagnolini su d'un piano, e insieme con essi la madre: quello de' sette cagnolini che pel primo sarà preso in bocca della madre e ricondotto in casa, sarà appunto il calamitato (Nicosia).

Quando i cani, i gatti ed altri animali domestici si maneggiano allo spesso e lungamente, essi perdono il loro naturale sviluppo e restano quanto sono; il che si dice *arrisinari*, proprio anche delle piante [1].

Chi ammazza un cane è condannato a sette anni di purgatorio (Salaparuta).

L'ululato del cane è infausto, perchè l'*arsu cani* nella credenza popolare è uno de' demonî [2].

Un cane che ulula di notte è cattivo augurio.

Cattivo augurio un cane nero, specialmente se visto o udito di sera o di notte. Per allontanare un pericolo usa dire: *Arràssati, cani nìuru!* Pure alcuni credono il *cani nìuru*, *pruvidenza*, e però l'accolgono con piacere (Mazzara) [3].

Quando un cane è in atteggiamento di scaricare il

[1] Cfr. a pag. 112.

[2] Vedi v. II, p. 244.

[3] CASTELLI, *Credenze*, p. 47. Pal. 1878.

ventre i fanciulli lo incitano con la voce: *suaru* (Messina [1]. Credono poi potergli impedire di compiere quest'atto stringendosi i mignoli (Palermo) o chiudendo i pugni, applicati l'uno contro l'altro, comprimendoli forte e movendo i pollici col motto: *Strìnciti, strìnciti!* (Siculiana).

Se un cane piscia addosso ad una persona o davanti l'uscio d'una casa, si è quasi certi che quella persona o la padrona della casa debba riscuotere (Palermo).

I cani hanno la facoltà di guarire, al solo leccarle, le empetiggini.

Quanto caro e prediletto se tranquillo ed innocuo, altrettanto diviene odioso il cane quando abbai troppo, o morda. È vero che

Cani ch' abbaia assai muzzica pocu,

ma con la paura d'esser morsi non si discute.

Molte son le formole per *ligari*, cioè affascinare, il cane abbaiatore ed il cane morditore. Una, e forse la più comune, è questa:

Santu Vitu
Poviru e pulitu,
Ppi lu nomu di Maria
Liu stu cani ch'haju avanti a mia.
Cu sta pinna di corbu
L'occhi cci annorbu,
Occhi di vitru ca non pò guardari,
Anghi di cira e di ferru filatu;
Si cchiù no abbaj, e non pô' muzzicari,
Cùrchiti, cani, cà t'haju liatu! (*Etna*) [1].

[1] VINCI, *Etymologicum siculum*, p. 241.

Più brevemente:

Santu Vitu, santu Vitu,
Siti nobili e pulitu
Li jammi di cira a di fierru filatu.
Ddrummìsciti, cani, cà t'haju liatu (*Butera*).

Ben diversa è questa:

Santu Vitu Sàntu,
Di 'n celu scinnìstivu
E ccassupra 'cchianàstivu,
O liuni sciugghistivu
Ed ê cani attaccastivu,
Viniti a 'ttaccari stu cani,
E a mia a libbirari (*Corleone*).

Efficace, dicono, è un'orazione di tre parole, le quali si possono apprendere solo la notte di Natale stando presso a una piletta di acqua santa e cogliendo il momento in cui il sacerdote consacra (Mazzara). Questa orazione chi osa dirla così per mera curiosità? Ecco perchè io non la conosco e non posso riportarla.

Quest'altra formola:

Passa lu Signuri e passa cu la cruci,
Ed a lu cani cci leva la vuci,

si ripete segretamente tre volte facendo ciascuna volta un nodo in una funicella che si tiene in mano (Avola). Codesta operazione si suol fare da certuni quando si affaccia la luna dopo il novilunio, con un *morsittu di ròcciulu*, cioè con un pezzetto di quelle strisce di cuoio con cui si legano i calzari; e annodandolo per tre volte si dice:

Bonvinuta, luna nova!
Jìstu vecchia, e turnâstu nova,
Carricatedda di ferru filatu;
Cùrcati, cani, chi t'haju liatu! *(Naso)*.

Così per ridare poi al cane la potenza di abbaiare e di mordere, sempre al lume di luna, la stessa persona scioglie i tre nodi del *ròcciulu*, e ripete la medesima orazione modificando così l'ultimo verso:

Sùsiti, cani chi si' libbiratu! (*Naso*).

Anche per rompere il fascino vi è la formola:

Pri lu nnomu di Santu Vitu,
Pri lu nnomu di Maria,
Sùsiti, cani, ca si' avanti a mia.
Sùsiti, cani, ti torna lu ciatu,
Sùsiti, cani, cà 'un si' cchiù ligatu.
Iu ti salutu cu la bona sira,
Li ganghi l'hai d'ossu e no di cira.
Iu ti salutu e ti dicu: Bonciornu!
Si ddoppu abbaj, mi nni 'mporta un cornu.
Ora ti lassu cu la bona notti:
Tutti li cosi mei nun vannu storti [1].

Nelle colonie albanesi di Sicilia corre un' orazione che io non ho trovato in nessun comune della Sicilia; ma S. Vito vi figura sempre per la sua virtù sopra i cani. Ecco questa orazione in lingua albanese di Palazzo Adriano:

[1] *Racc. ampl.*, n. 3683. Cfr. le varianti di Palermo nei miei *Spettacoli e Feste*, p. 251; di Modica, in GUASTELLA, *Canti*, p. CXIX; di Milazzo, in PIAGGIA, *Illustrazione*, p. 219-220.

[2] *Spettacoli e Feste*, p. 28.

Kemi një shejt si një paskjirë
Tçë kuurr kjen't e t'iij do të ljërë,
Kuur vate te Parràisi, i than' hiir,
Shum' ndeer aì schejt pati bëër.
Atë tçë nkaa kii shejt thot mirë
Një kjen i lijk nënk mënd' ë szërë.

Ed eccone la versione letterale:

Abbiamo un santo *bello* come uno specchio,
Che non lascia *liberi* giammai i suoi cani:
Quando andò in Paradiso, gli resero grazie,
E molta festa a quel santo fu fatta.
Colui che dice bene di questo santo,
Non può essere morsicato da un cane *arrabbiato* (cattivo).

Bizzarra la orazione de' cani presso le famiglie dei marinai! I cani fanno voti perchè vengano preservati da stretture di usci, da colpi di bastone (antica misura), da sassate (*petri chi vannu all' orza*), da pesi lanciati loro addosso dai venditori ambulanti di frutte:

Ddiu nni scanza di stritta di porta,
E di menza-canna [1] 'mmanu,
E di petri chi vannu all'orza,
E di pisa di putiaru! (*Palermo*).

Nessuna favola corre sul cane. In qualche novella esso rappresenta una parte secondaria [2].

Per l'amore o per l'odio che si nutre per cani vedi al § *Gatto*.

[1] Questa misura di m. 1, 03, era ed è anche in legno.
[2] *Fiabe*, *Nov. e Racc.*, v. I. n. XX, II, nn. LXVI, LXXXIX ecc.

Alcuni proverbi sul cane :

Aviti vistu cani fùjri nozzi?

Chiama lu cani, e apparicchia lu vastuni.

Vastunati, mancu a li cani!

Cani d'urtulanu, nè cogghi nè fa còggghiri.

Cani d'urtulanu,
Abbaja e sta luntanu.

Lu cani trasi a la chiesa, pirchì trova la porta aperta.

Cani ch' 'un abbaja soli muzzicari.

Cani ch'abbaja assai mùzzica pocu.

Si ad ogni cani ch'abbaja cci tiramu 'na petra,
Petri 'un ni restanu cchiù 'mmenzu la strata.

Ogni cani abbaja a la sò ruga.

'Un abbaja ammàtula lu cani vecchiu.

Si sciarrianu li cani pri l'ossa.

Lu cani arrùsica l'ossu, pirchì nun si lu pò agghiut-
[tiri sanu.

Tri cani fannu mànnara,
Tri canonaci fannu capitulu.

Quannu cc'è tanti cani supra un ossu,
Lu megghiu chi tu fai: stàrinni arrassu.

Nun fuj cani ca a la casa 'un torna.

Malu postu, cani e gatti.

Cu' è bonu cani, mancia a lu schifu.

Cu' si curca cu cani, cu purci si leva.

A cani frusteri tutti cci abbajanu.

Cui duna pani a lu cani di cui (*estraneo*),
Perdi lu pani e lu cani di cchiui.

Cu' rispetta lu patruni, fa cera a lu cani.

Cani sciarreri (*o* sciarrinu) spissu abbusca.

Cani attimpatu e cavaddu spiritusu.

Cani grossu piscia e passa [1].

Modi proverbiali:

Abbiari o *assajari li cani ad unu*, cacciar villanamente uno; aizzare i cani contro di esso.

Ah cani cani! o *Ah cani perru!* dicesi per ingiuria, ed anche per ischerzo a' bambini.

Arma di cani! dicesi ad uno ingrato, crudele ecc.

Arraggiari comu un cani, patir fortissimo dolore.

Arrispigghiari o *scuncicari lu cani chi dormi*, destare il can che dorme.

Attaccàrisi li cani, accordarsi anticipatamente con una o più persone, assicurarsi dell' aiuto altrui prima d'imprendere un negozio o un affare.

Aviri un cani appizzatu, soffrire acuto dolore.

Cani, cristianamente parlando, sono i Turchi.

Cani canuorvu, giuoco fanciullesco [2].

Chiamarisi li cani, scappar via; sottrarsi chetamente da una brigata.

Cosi di cani, cose da far disperare.

Di cani e cani, di ripicco, per vendetta.

Dòliri comu li cani, dolere fortemente.

[1] Un'altra sessantina di proverbi sul cane sono nella mia raccolta, v. I, pp. 224, 229, 263, 284, 290, 349; II, 40, 57, 62, 79, 130, 173, 198, 241, 290-91, 333, 356, 389, 390, 405, 411, 443; III, 183, 189, 192, 196, 236, 243, 254, 291, 295, 311, 320, 337, 355, 383; IV, 67, 149, 173, 258, 263, 392.

[2] *Giuochi fanciulleschi*, n. 99. Cfr. pure i nn. 111, 132, 134-136, 177, 179, 188, 249.

E chi semu 'ntra li cani! esclamazione di chi soffre oltraggi, atti disumani ecc.

Essiri comu lu cani, chi nun voli la vulpi, dicesi quando alcuno non ha voglia di compire un affare.

Essiri di li cani, esser solo al mondo.

Essiri lu cani corsu d'unu, essere il cagnotto d'alcuno.

Fari fari lu cani ad unu, menare il can per l'aia ecc.

Fari lu cani, acciaccinarsi.

Fari 'na vita di cani, patir disagi d'ogni maniera.

Fidi di cani, dicesi a un incredulo, non cristiano.

Jiri d'appressu comu un cani di fàuda, andar sempre dietro ad uno.

Lassari ad unu comu un cani, lasciare uno solo senza aiuto nè conforto.

Lu sannu li cani e li gatti, lo san tutti. Vedi p. 448.

Mancu a li cani! dicesi quando si soffre molto e non si desidererebbe neppure a un animale le nostre sofferenze. Come se il cane fosse il peggiore degli animali, o de' nostri nemici!

Mettiri li cani cirnechi d'appressu, far codiare, spiare altrui.

'Ncarnari li cani (Catania), lasciare i cani dietro la preda.

Nuttata (o *jurnata*) *di cani*, nottata tribolatissima.

Nè cani nè gatta, nessuno.

Nun nesci cani cu 'na lagrima all'occhi, dicesi di persona avarissima, non usa a donar mai, a far bene mai.

Orvu cani, jimmurutu cani! ingiurie che si danno ai ciechi, ai gobbi.

Pozz'essiri arrusicatu di li cani! imprecazione.

Teniri li cani a la lascia, stare alle vedette.

Turnari comu un cani vastuniatu, tornare da un'impresa non riuscita o mal riuscita stanco, di mal'animo, mortificato.

Vastunati ad iddi e vastunati a li cani! maniera di minacciare alcuno di rigore.

Vucca di cani, detto di ferita larga.

19. Lupo.

Lupu; dàuv (S. Fratello), *ddùvu* (Nicosia), *lup* (Piazza). — *Canis lupus*, L.

L'urlo del lupo è detto *rùcculu*, *rùzulu*; *rucculari*, urlare. I proverbi dicono:

Lu lupu si conusci a lu rùcculu.

Abbaja cu li cani e ròccula cu li lupi.

Il lupo ha virtù sorprendenti, che vogliono esser conosciute.

Al solo esser noi veduti dal lupo si perde la voce, o si resta intontiti; da qui le frasi: *Lu vitti lu lupu,* o *Lu ciarmau lu lupu*, che si usano quando si parla d'un uomo affiocato. La voce però non si perde quando primo a vedere il lupo è l'uomo.

Così se un cacciatore è scoperto prima dal lupo, rimane *ligatu* e non può più muoversi; se egli scopre prima il lupo, lo ammazza.

Al solo nominarlo, il lupo comparisce:

Quannu si parra di lupu, l'aviti allura davanti.
Quannu si parra di lupu, si cci vidi la cuda.

La sua pelle rende forte, coraggioso e resistente a qualunque scontro o pericolo colui che la porta o portò

indosso. Però se ne fanno scarpe a' fanciulli, perchè vengano su audaci e prosperosi a zuffe e ad assalti.

Le stesse scarpe calzate nell'infanzia danno la virtù di guarire di coliche gli animali che si cavalcano da chi le abbia calzate. Pertanto quando un cavallo ha la doglia, si fa cavalcare da un uomo che da bambino portò le scarpe di lupo.

Alcuni se ne fanno corregge, che si legano a' fianchi per aver la medesima virtù.

La stessa pelle di lupo, appena messa all'aperto, in luogo dove si suonano tamburi o tamburelli, li fa subitamente rompere (Salaparuta). Il medesimo effetto produce il piede sopra qualunque altro strumento a percussione mentre esso si suona (Roccapalumba). Eppure al rullo del tamburo, il lupo fugge (Francofonte), come pur fugge al solo sentire una voce, secondo la canzone:

Va statti arrassu e luntanu di mia
Com' è lu lupu quannu senti vuci! (*Acireale*).

Il nervo del lupo si cuce alle vesti, e stretto alla vita seda i dolori ventrali. La medesima virtù ha il piede del lupo. Questo piede suol conservarsi nelle stalle, ed alla occasione si lega all'orecchio d'un animale equino sia per sedargli una colica, sia per preservarlo da essa.

L'animale morso dal lupo e quindi *allupatu* non soffrirà mai dolori (Salaparuta).

Allupatu (*'nlupa'* in Nicosia) si dice anche colui che mangi carne di lupo. Il suo *allupamentu* consiste in una gran voracità, detta perciò *lupa*, bulimia. Ad uno

che mangi molto si domanda: *E chi manciasti carni di lupu?!* Ciò deriva dalla proverbiale voracità del lupo, per la quale usa dirsi: *Fami di lupu, Manciari quantu un lupu*; donde il v. *lupiari*, diluviare. I Palazzolesi son chiamati *allupati* per un lupo che l'anno 1560 infestò Palazzolo Acreide.

Chi va in campagna o a caccia di lupi, affin di preservarsi dal maligno influsso del lupo, bisogna che si munisca di un pezzo di quel ruvidissimo drappo che si dice *abbràciu*. Se egli prende sonno ed è coperto da questo drappo, il lupo non gli fa male, perchè toccatolo appena va via (Baucina). Se non dorme e lo sente appressare, dee strofinare fra' denti lo scapolare d'albagio (Montevago). Se vuol dargli la caccia, non potrà farlo senza un brandello dello stesso tessuto legato a un braccio. Scopre egli prima il lupo? tanto meglio: lo uccide. È scoperto prima lui? Il lupo gli *liga* lo schioppo, e *liga* anche lui facendolo cadere in una specie di assopimento. Ebbene, un morso all'albagio è necessario perchè egli si desti (Mazzara).

" I nostri campagnuoli, i quali devono spesso lasciare di notte i loro animali all'aperto, li preservano dai lupi, che sogliono farne lor cibo, legando, com'essi dicono, questi animali. Vanno a chiudere l'animale nel luogo, e recitano la seguente orazione;

San Silvestru supra un munti stava,
Cientu e 'na viestia vardava;
Nesci 'u lupu di la luparía,
Si mangia la miegghiu viestia ca avia.
San Silvestru si misi a cianciri;

Ci 'sciu la Vergini Maria;
Ci dissi: — " Silvestru, c'hai ca cianci? „
— " Chi haju aviri, Virgini Maria?
Nesci 'u lupu di la luparía,
E si mangia la miegghiu viestia ca avia.
Tu chi 'un la sai la stuoria mia?
" Di sutta via, di supra via
Un parmu arrassu d' 'a viestia mia! „

" La dimani poi han cura di sciogliere i lupi, poichè morirebbero legati a quel modo, e recitano quest'altra orazione:

L'anchi di cira,
Lu cuoddu liatu:
Sciuògghiti, lupu,
Ca t'agghiu attaccatu!

Curan però di non passar acqua, perchè non potrebbero più sciogliere i lupi „. (Noto) [1].

In una favoletta, il lupo, dopo essere stato liberato da una fossa da un povero legnaiuolo, vorrebbe mangiarlo [2].

Il lupo è sciocco nella sua bricconeria: prova una favola che qui tralascio [3].

Una leggenda racconta:

Quando il Signore creò il mondo e gli animali stabilì il danno che ciascuno di essi avrebbe potuto fare ogni giorno. Al lupo concesse di far danno per soli 15 grani (cent. 31).

[1] *Archivio delle tradizioni pop.*, v. III, p. 57.
[2] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. IV, n. CCLXXIII. Cfr. *Leone.*
[3] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. IV, n. CCLXXV.

Un giorno il lupo andava pei fatti suoi e s'avvenne in una chiesa, dov'era una giumenta figliata di fresco, con una muletta; ed uccise l'una e l'altra computando il danno di grani 10 per la giumenta e di 5 per la muletta. Questo computo, quando dovette dar conto, lo ripetè al Signore; il quale, indignato di siffatto procedere, mandò viâ il lupo e non volle più vederlo. Ecco perchè il lupo fa più danni che altro animale (Ragusa Inferiore) [1].

La vita tutta del lupo è descritta nel seguente canto:

Lu lupu, quannu va pi la campagna,
Va pi manciari carni picurina.
Lu lupu strata longa 'un ni sparagna,
E nun si scanta di passari cina.
Lu lupu di li cani 'un si ni spagna,
Mancu su (*se*) forra la mànnira cina.
Lu lupu, suddu (*se*) sàuta la baragna,
L'ossa vi fa truvari a la matina (*Noto*) [2]:

Due indovinelli:

1. Veni un viccettu ccu li pieri ciatti
Va assicutannu li picciuotti schietti,
E si li porta davanti li 'rutti [3],
Ci fa fari *miau* comu li jiatti.

2. Vivu arrobba, e muortu cuoggi (*Modica*) [4].

Dopo tutto questo si capisce facilmente perchè il lupo

[1] *Fiabe e Leggende*, n. CXIII.

[2] AVOLIO, *Canti*, n. 584. Vedi pure il 585.

[3] Viene un vecchietto da' piedi piatti, (che) va inseguendo le ragazze.

[4] GUASTELLA, *Indovinelli*, nn. 182-183.

è tanto terribile nella fantasia del popolo. La befana la vecchia, la strega, il bau sono la medesima cosa che il lupo pei fanciulli, a' quali, per far loro paura o farli star buoni, si dice: *Lu lupu veni!* Anche nei giuochi dei fanciulli esso ispira questo terrore [1].

Proverbi e modi proverbiali:

Unni 'un cc'è lupu, cc'è la sò pèddi.

Lu lupu unni abbìta, nun fa rasti.

Hai lu lupu e vai circannu lu rastu?

Lu lupu vecchiu canusci li voschi.

Unni cc'è vòscura, cc'è lupi.

Lu lupu, luntanu di la tana fa li maniatini.

Nun lassari lu lupu pri la trazza.

Quannu lu lupu s'arrenni a li cani, pri qualchi ma-
[latia lu fa.

Cu' havi lu lupu pri cumpari,
Purtassi a lu sò latu un cani.

Mentri dormi lu cani, mancia lu lupu.

A lu cani manzu lu lupu cci pari firoci.

A carni di lupu, denti di cani.

Lu lupu sempri è lupu.

Lu figghiu di lu lupu nasci cu li scagghi.

Non pri nenti lu lupu s'adumbra.

Cc'è 'nsignatu lu lupu a li gridati.

[1] Vedi *Giuochi fanciulleschi*, n. 98: *A lu lupu piccicuneddu;* n. 134: *A mànnira e lupu;* n. 167: *A lu lupu;* n. 178: *Lupu, lupu, chi ura è?* n. 179: *Lu cani e lu lupu.* Cfr. anche i nn. 184, 185, dove il lupo insegue due volte i fanciulli.

Lu lupu cancia lu pilu e no lu viziu.

Si nun vô' essiri tinutu pri lupu, nun ti nni vèstiri [la peddi.

Malatia di lupi, sanità d'agneddi.

'Un raccumannari la pecora a lu lupu.

La guerra di li lupi è la paci di l'agneddi.

Nun si metta lu lupu cu l'agneddu.

Li lupi cu li lupi nun si mancianu.

Tra lupi e lupi si sentinu subbitu.

Di li pecuri cuntati lu lupu sempri nni mancia.

Lu lupu va unni cc'è la pecura.

Quannu lu lupu stà luntanu di la pecura, tannu stà [cchiù sicuru.

Cui va cu li lupi allupa.

Tinta dda mandra chi lu picuraru è amicu di li lupi.

Lu lupu nun si cura
Si la carni è cotta o crura.

Ogni carni mancia lu lupu, la sua addicca.

Quannu mai lu lupu spenni carni!

Lu lupu vinni carni.

Lu lupu nun caca agneddi.

Lu lupu fa la caccia e lu lupu si la mancia.

La notti è fatta pri li lupi.

Lupi e taddariti
Di notti li viditi.

Li lupi caminanu di notti.

Lu lupu parra di cuscenza!

La cuscenza è di li lupi.

La cuscenza l'havi lu lupu,
Ca si mancia la pecura senza sali.

Essiri lupu vecchiu, essere scaltro, astuto, furbo.

Jiri o *mettiri 'mmucca di lu lupu*, andare o mettere in potere del nemico.

Pettu di lupu, è la " cirimigna maggiuri sarvaggia " [1].

Pìditu di lupu, la vescia, *lycoperdon*, L.

Sàcusu è lu megghiu! dicia Silivestru a lu lupu. Affabulazione di cui non conosco l'origine, ma che significa: L'uno è peggio dell'altro. Vedi *Imprecazioni*, v. II, p. 403, n. 1.

Scarpi a vucca di lupu, anticamente *a mezza plica*, scarpe da campagnuoli costituite d'un sol pezzo oltre la suola.

Si sparanu pri lupi, si dice di due persone che si voglian male di morte, e si odiano scambievolmente.

Vucca di lupu, una larga ferita o una piaga profonda, nella quale siano stati consumati de' tessuti. Dicesi anche di una sera scura, tempestosa e paurosa.

20. Pipistrello.

Taddarita, *taddarica* (Butera), *taddarìtula* (Chiaramonte), *tagghiarita* (Termini), *caddarita* (Resuttano), *parpaddita*, *farfaddica* (Sambuca), *cannarìtula* (Trapani), *caddarizza*, *gaddarizza*, *addarizza* (Marineo), *surci vecchiu* (Baucina), *rattavola* (Piazza). — *Vespertilio*, L.

Taddaritiari, volar come nottola, gironzare, bighellonare.

[1] Pasqualino, *Vocab. sic.*, v. IV, p. 83.

Il pipistrello è un topo vecchio, il quale quando non può più mangiare, si vede spuntar le ali e va volando di notte. Queste ali sono taglienti come rasoi.

Esso dorme 6 mesi (Messina).

Secondo la seguente leggenda, il pipistrello ha la figura del diavolo:

Quando Dio creò tutti gli animali, anche il diavolo volle crearne qualcuno; ed ecco prendere un pezzo di argilla e formarne una figura. Formatala la buttò in aria. Quella figura prese il volo e diventò pipistrello. Ecco perchè quest'animale ha la figura del diavolo suo creatore (Palermo).

Alcuni credono che i pipistrelli siano anime condannate, o figli del diavolo, o il diavolo in persona (Termini, Trapani ecc.); tanto vero che quando si prendono e si gettano vivi sul fuoco, fanno per cinque volte: *Marditta!* (maledetto!): ed a sentirli c'è da morir di paura (Modica) [1].

Che siano effigie del diavolo e che messi a bruciare nel fuoco bestemmiano, è credenza volgarissima. Sono bestemmie gli stridi che essi mandano appena presi, stridi che crescono orribilmente col crescere dei tormenti che loro si danno; onde è necessario *scongiurarli* e con gli scongiuri accompagnare gli ultimi istanti di essi allorchè si bruciano con alcool o con petrolio, o pure si mettono in croce, come più comunemente si fa nelle campagne e in certi paeselli.

Morti, si distendono ed attaccano alle pareti delle casette di campagna, nella fattorie ecc.

[1] GUASTELLA, *Vestru*, p. 92.

Notisi che solo nei primi cinque giorni della Settimana Santa il pipistrello non va toccato, altrimenti ne verrà grave danno all'uccisore: e la ragione è questa: che siccome in quei giorni il diavolo è padrone del mondo e scorazza per diritto e per traverso la terra, il pipistrello, sua figura e rappresentazione, ha la immunità (Misilmeri) [1].

Però si spiega la naturale avversione di tutti in genere e dei fanciulli in ispecie per esso. Questi gli dànno la caccia, e dappertutto l'assalgono con bastoni, con istracci neri attaccati a canne e bastoni, a rami, affin di colpirlo, picchiarlo, ucciderlo: ovvero portano il fuoco alle bocche dei suoi nidi per iscacciarnelo fuori col calore e godere di sentirlo *santiari*.

Tutti hanno per questa caccia una canzonetta, la quale varia, come può vedersi qui appresso:

1. Taddarita 'ncanna 'ncanna,
Lu mimòniu ti 'ncanna,
E ti 'ncanna pi li pedi,
Taddarita, veni, veni! *(Palermo)*.

2. Taddarita, canna canna,
Cu' ti junci e cu' ti scanna,
E ti scanna cu lu pedi,
Taddarita, veni, veni! (*Polizzi*).

3. Taddarita, veni pi l'ogghiu,
Cà dumani t'accattu l'ogghiu;
Taddarita, veni, veni,
Cà dumani torni arreri! (*Borgetto*).

[1] Vedi *Diavolo*.

4. Nesci, nesci, taddarita,
Cà tò figghia si marita;
Si nun fai prestu prestu,
Ti va' a curchi 'nta lu tettu (*Francofonte*).

5. Passa, passa, taddarita,
Cà ti dugnu la muddica;
Ti la dugnu cu lu meli,
Taddarita, veni, veni! (*Noto*).

6. Taddarita, passa di ccà,
Cà a tò figghia l'haju ccà! (*Baucina*).

7. Taddarita, veni ccà,
Cà a tò mà l'haju ccà! (*Roccapalumba*).

8. Niesci, niesci, taddarica,
Cà la vimmaria sunau! (*Butera*).

9. Passa, passa, rattavola,
Chi ti dugnu 'na scattagnola! (*Piazza*).

E molti conchiudono con la baia: *Uh uh uh uh!*

In tanta e sì concorde avversione, v'è un paese, Messina, dove, invece, il pipistrello è tenuto di buon augurio; e dov'esso entra, porta ricchezza e prosperità. Proibito quindi l'ucciderlo, specialmente al padrone della casa ove il pipistrello s'annida.

In un *dubbio* popolare si chiede:

Cu' stà 'nta l'aria comu lu dannatu,
E senza pinni pri l'aria vola?

E si risponde:

La taddarita è comu lu dannatu,
Chi stà 'nta l'aria e senza pinni vola [1].

[1] SALOMONE-MARINO, *Canti*, nn. 710-711.

Ma un indovinello forse faciente parte d' un altro *dubbio* o forse del *dubbio* precedente:

Nun havi pinni e senza pinni vola,
E nuddu di ssa carni n'ha manciatu,
Quannu cc'è scuru, tannu si cunzola,
Va giennu quomu un sbirru assicutatu (*Modica*) [1].

Proverbi e modi proverbiali:

Mmàtula, taddarita, canti e soni:
Lu santu ch'è di màrmuru nun suda.

A ura di taddariti, tardi, sul far della sera.

Nun cci su' mancu taddariti, dicesi quando in un luogo solitario non vi sia persona [2].

21. Leone.

Liuni. — *Leo* in genere.

Alliunari, divenir leone, forte come leone.

Il poeta Veneziano cantò:

Per la quartana ch'è sua malatia,
Si guverna di signi lu liuni [3].

Nelle fiabe il leone è ora animale benefico, ora guardiano di palazzi incantati, ora custode dell'acqua di Gibilcanna, ora salvatore del giovane eroe in grave pericolo, ora specie di armadio nel quale si nasconde un giovane [4]. In una fiaba poi il leone ed il serpente sono più

[1] Guastella, *Indovinelli*, n. 333.

[2] Vedi un altro proverbio a p. 469.

[3] *Canzoni siciliane*, p. 445. Ms. 2 Qq D 67 della Comunale di Palermo.

[4] *Fiabe, Novelle e Racc.*, v. I, nn. XXVII, XXXVI; II; nn. LXXI, LXXXI; IV, n. CCLXXXIX.

riconoscenti dell'uomo, perchè, liberati da una fossa nella quale era caduto un principe, questo dimenticò il beneficio ricevuto, ed il serpente portò una pietra preziosa ed il leone una preda al suo salvatore (Acireale) [1].

L' omu, lu lupu e la vurpi. Un lupo cadde in una fossa, e vi rimase come schiacciato da una grande lastra. Sarebbe morto se un legnaiuolo, passando a caso per quella fossa, impietosito di esso e prestando fede alle sue parole, non ne l'avesse tratto fuori per mezzo di una scala. Liberato però, il lupo volea mangiare li suo liberatore: e fu solo per una concessione a lui che si rimise al giudizio di tre persone o animali che primi si presenterebbero. Prima un altro uomo, diè ragione al lupo; secondo una volpe, lo stesso: terzo un leone, prima di pronunziare la sentenza volle vedere sopra luogo come fossero andate le cose. Fe' ridiscendere il lupo nella fossa, gli fe' rimetter sopra la lastra: ma nel meglio, tirò fuori la scala, e rimproverandolo d'ingratitudine la lasciò morir nella fossa (*Etna*) [2].

In una variante però la parte generosa del leone è sostenuta da un cavallo: ed il leone fa quella ingrata e malvagia del lupo.

Il leone entra in una leggenduola di Chiaramonte, cennata a p. 442.

Nei proverbi il leone è sempre figura e tipo di forza ed anche di potenza e prepotenza [3].

[1] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. II, n. XC.

[2] *Fiabe*, v. IV, n. CCLXXIII.—GONZENBACH, *Sic. Märchen*, v. II, n. 69.

[3] *Prov. sic.*, v. II, p. 91; III, 242; IV, 258.

Eccone qua due:

Cu' sparti cu lu liuni, cci nesci sempri sutta.

Quannu lu liuni è mortu, li lebbri cci sàtanu di supra.

22. Scimia.

Martuzza, *signa*, *scimia*; *jatta mamuna* (Messina) [1].— *Innus ecaudatus* ecc.

Quest'animale non ha tradizioni popolari di nessun genere, non ostante che i nostri marinai ne abbian portato sempre qualcuno in Sicilia. In un giuoco da bambine però una di queste fa da scimia e pesta nel mortaio zucchero e cannella per ordine ed uso del padrone; dopo di aver dato un pizzico di quella polvere e s'è sentito dire che verrà accusata al padrone medesimo, essa s'arrabbia e fa eccessi (Palermo).

Martuzza è anche nome comune di donna pubblica.

Fari la signa, contraffare.

Diri la vimmaría a la signa, uscire da un intrigo e da un pericolo senza quasi accorgersene, senza avervi pensato prima, per sorte e con fortuna.

Scimiari, oltre che scimiottare, bertucciare, far lo sciocco, vale anche scansare con accortezza una fatica e molte brighe: ed in questo senso *scimiata*, accorta finzione di lavoro o fatica. *Scimía* l'impiegato che va in officio e dà a vedere di lavorare e non lavora; o che non va in officio fingendo di non poter lavorare perchè sofferente, perchè angustiato da malattie in famiglia, perchè pressato da affari gravissimi. La sua è una *scimiata*.

[1] Caglià, *Nomenclatura*, p. 33.

[2] *Giuochi fanciulleschi*, n. 170.

VIII. Zooiatria.

L'animale da soma che ha le gambe rivolte infuori si chiama *balistrinu; gamma d'ancinu* quello che le ha rivolte in dentro. *Trummittera* è la cavalla che tiene la testa alta; *accapunata*, quella che ha il capo basso. Il ticchio è chiamato *rafatu* (Raffadali).

Un animale equino che si fratturi una gamba, un arto, non potrà mai più guarire. A farla breve, gli si tira lì per lì un colpo d'arme da fuoco.

" In certe malattie degli occhi degli animali equini usasi la polvere dell'osso di seppia. A tal uopo lo disseccano al forno, lo riducono in polvere sottilissima, e questa spandono nell'occhio dell'animale, soffiando entro un cannellino, in cui la polvere è introdotta. È questo un rimedio prescrittò anche da' veterenarii, ma dai contadini è stato esteso anche ad altre malattie di occhi diverse da quelle per cui l'usano i veterenarii.

" Quando gli animali equini, mentre arano, sono impiagati nel piede dalla punta del vomere per la trascuranza di colui che maneggia la stiva, se ne cura la ferita o con una striscia semplicemente di camicia di maschio legata al piede o con l' urina umana, a cui gli antichi attribuivano ben maggiori virtù, come può vedersi ne' Comentarii del Mattioli al libro 2° di Dioscoride, capo LXXIIII, o con la testa d' una sardella salata, che vi si appone sulla ferita e vi si lega. Come un rimedio preventivo, agli animali che si lasciano alla pastura all'aperto, si fa mangiar pane, per salvarli dal-

l'erbe velenose. Il piede del lupo, che a tal uopo religiosamente conservasi, appeso ad uno degli orecchi degli animali equini, li guarisce dalle coliche [1].

Per asciugare e cicatrizzare i guidaleschi degli animali da tiro e da soma si applica sopra di essi la foglia contusa dell'agone americano. Vedi a p. 234.

I medesimi guidaleschi alle gambe degli animali da soma si guariscono applicandovi sopra un rospo spaccato in due (Mazzara).

Il gonfiore delle costole ne' cavalli si cura con una articolazione di ficodindia, spaccata per lo mezzo, arrostita e applicata sulle costole gonfie (Nicosia).

Mirabile è la parietaria (*erba di ventu*) per molte malattie de' cavalli, muli, asini (Menfi).

I cavalli che soffrono di coliche intestinali si fanno cavalcare da un uomo che da bambino calzò scarpe di pelle di lupo (Menfi), o da una ragazza che fin dalla infanzia calzò la medesima scarpa. Di fatti, appena nata una bambina le si infila al piè destro una scarpina di pelle di lupo, che ella dovrà portare fino ai cinque anni, tempo necessario perchè ella acquisti la desiderata, la invidiabile virtù (S. Agata di Militello). Usano altri legare alla briglia un piede di lupo. Dopo un quarto d'ora il dolore è sedato e l' animale perfettamente guarito (Mazzara). Il settimo de' figli d'una famiglia chiamato appunto *Sèttimu*, essendo un uomo privilegiato, avrà la virtù di guarire issofatto il povero animale sol che gli passi sotto la pancia la mano (Maz-

[1] CASTELLI, *Credenze*, pp. 34-34. Pal., 1878.

zara). Altri fan passare l'animale tre volte per la parte del Salvatore presso la Cattedrale in Mazzara.

Una vacca che si abortisce o figlia e non asseconda (*annetta*, *rimunna*, *ramunna*) subito si cinge col *curduni di S. Franciscu*, cioè coi fusti del lampone (*rubus idacus* L.), che da ambo i lati s'attacca al terreno coi due capi. È necessità che questi capi abbiano *radice* nel terreno.

La pulmonite si guarisce con la radicchiella (*radicchia*), erba simile alla cicoria, che mentre è tenera si mangia. Questa radicchiella si applica al petto dello animale sofferente (Termini).

La pulmonite del resto si cura comunemente e sempre così: si pratica un primo, un secondo, ed occorrendo, un terzo salasso, facendo nel medesimo tempo passeggiare l'animale; si somministra un purgativo e poi mettendo da parte qualunque altro alimento, si dà da mangiare indivia a discrezione (Palermo). Molte volte si fanno de' suffumigi di parietaria.

La tosse ed il " batter de' fianchi „ per dispnea nei cavalli si curano facendo bere ad essi un'anguilla viva (Chiaramonte) [1].

Alle cavalle, nel medesimo caso, si amministra della *tumminía*, cioè del grano marzuolo (Caltavuturo).

Vanno soggetti alle piaghe verminose (*chiaja virminusa* (Palermo), *ciaga virmada* (Nicosia), alcuni quadrupedi ed in ispecie i buoi e le pecore. Per curarle si prendono radici d'asfodelo, e dopo averle peste, si applicano sulle piaghe (Nicosia).

[1] GUASTELLA, *Le Parità*, p. 401.

" Contro il male giallo degli animali bovini, non molti mesi or fa, consigliava un vecchio mandriano di battere tre volte l'anca dell'animale infermo con una verga di melo granato divelta con la mano sinistra. Questi colpi dovevano, ben s'intende, essere accompagnati da certe segrete parole " [1].

Gli animali bovini affetti da *mìvusa* (milza tumefatta) son curati dai pastori con il tameriggio, che essi gettano in gran quantità negli abbeveratoi (Caltavuturo). Vedi p. 276, n. 61.

La *cilanca*, *ciranca*, *cinanca* (Siculiana), *sciranca*, *sciulanca*, *zinanca* (Messina) è un verme o un filo che risiede alla estremità della coda e li rende voraci ed insaziabili. Essa non si taglia, altrimenti la fame resta; ma si rompe, perchè si deve portar via il *velo* che la riveste. La *cilanca* de' cani, ital. *liffa*, è un supposto verme sotto la lingua (Palermo).

Dopo qualche mese nati i cagnolini vengono colpiti da *càrcara muta*, malattia che affetta loro la lingua, di sotto la quale impedisce loro di mangiare. Questa *càrcara muta* si porta via con le mani (Termini).

Per la rogna de' cani, delle pecore ecc. proficua è la decozione o la polvere di oleandro (Termini, Nossoria). Ma le foglie di ruta strofinate sulle parti malate sono per altri egualmente proficue non solo per gli animali rognosi, ma anche per quelli stati leccati (*piddiccati*) dai rospi (Naso).

Quando si veggono de' cani che mangiano una certa erbetta capillare, si argomenta che quei cani abbiano

[1] CASTELLI, *Credenze*, p. 35. Pal., 1878.

dolori di ventre, e che quell' erba abbia la virtù di farli sedare (Menfi).

IX. Pollicultura [1].

Le galline si chiamano: *Ccì ccì ccì* (Palermo), o *puri puri puri* (Noto, Catania), *puru-pupò* (Pietraperzia), *piri piri* (Roccapalumba), *curu curu* (Siculiana), *pipipì* (Nicosia), *billi billi* o *curra curra* de' Toscani. A questo proposito giova ricordare il modo di dire: *Puru puru comu li gaddini*, detto di persona che apparisca e non sia quieta e pacifica [2]. I pulcini si chiamano *pi pi pi* o *piu piu piu* (Palermo), *picci picci* (Pietraperzia), *chituliddi* (Noto); i galletti: *chiri chiri* (Borgetto); le pollastre: *piccipè* (Pietraperzia).

Maniera di cacciare i polli: *sciù* (Palermo).

Protettore delle galline: S. Paolo (*S. Paulinu* in Nicosia).

Varie specie di galline: *Gaddina di razza*, che ha le penne ai piedi; *martisa*, gallina di Faraone, la quale per sei mesi continui fa un uovo al giorno, e per altrettanti si riposa; *nana* o *cochina* (Nicosia), gallina assai bassa e di poche penne ecc.

Lo escremento della gallina è chiamato *zimbogghiu* nel Diz. del Malatesta.

La gallina che fa il *chichirichì* del gallo è un animale di cattivo augurio, porta sventure: ed il meglio che si possa fare è di ucciderla e mangiarla, come vuole il proverbio:

[1] Vedi a p. 375.

[2] Castagnola, *Fraseologia*, p. 20.

La gaddina cantatura
Nun si vinni, nè si duna:
Si la mancia la patruna.

Nel sentirla cantare si dice: *Supra di tia!* (Palermo) o *P"i to' pinnazzi!* (Nicosia); nell'ucciderla: *Morti a tia, saluti nostra.*

Altri, invece, la credono buona fortuna della famiglia che la possiede, e che ove si venda o si cangi, la buona fortuna passerà nei nuovi padroni (Modica); ed aggiungono: " Un segno di buona fortuna è il canto della gallina ad imitazione del gallo; ed essa è tenuta con molto riguardo, appunto perchè vi alberga un genio tutelare [1] ".

Una gallina che cada entro un pozzo è mal augurio (Palermo).

Il sognar chiocce con pulcini, specialmente d'oro, in case che si ritengono abitate da genî maligni, da streghe, in case incantate, fatate, è indizio di fortuna o di tesoro da doversi trovare (Palermo).

La *pipìta* o *pipìtula* (Trapani) è una malattia che le galline hanno nella lingua, e per la quale non possono fare quello schiamazzo che fanno prima e dopo deposto l'uovo. Pare che la peggiore sia la cosiddetta *masculina*, perchè una imprecazione a chi parla troppo, a chi grida, specialmente de' fanciulli, suona così: *Pipìta masculina 'nta la lingua!* Questa malattia si cura sputando sulla bocca aperta della gallina e tirando detta pipita, la quale si deve subito fare inghiottire alla medesima gallina.

[1] SEB. SALOMONE, *Le provincie siciliane*, v. I, p. 281.

Il *morvu*, moccio, che è pur comune a' cavalli, si combatte versando aglio, aceto ed olio mescolati insieme nella bocca della gallina.

Le pollastre sogliono qualche volta soffrire di *sancisuchi*, cioè di penne le quali son piene di sangue dalla estremità attaccata alla pelle. Queste penne denutriscono l'animale e si devono portar via; e ad ognuna che se ne tira si dice: *Carni ed ova!* augurio che la pollastra si ingrassi e faccia presto delle uova e di molte. Se non si avrà questa cura, alla gallina verrà meno l'ovaia (*cci arritira la rappa di l'ova*) (Palermo).

La pollastra, sul far della luna, vien tirata tre volte per la coda, e chi la tira vuol esser la padrona, la quale pronunzia questo scongiuro:

Crisci, capisci?
Ricordati di l'uovu:
Nun ti scurdari di fari l'uovu.

E la pollastra, obbediente allo scongiuro, *'ncigna*, cioè comincia a far l'uovo prima del tempo (Modica). Allora cessa d'esser pollastra:

La gaddina chi fa ova 'un si chiama cchiù puddastra.

Un indovinello sull'uovo dice:

'Nniminamillu tu, facci di nuddu,
Cu' fa lu fruttu senza pidicuddu (*Salaparuta*).

Nidali diciamo, più che d' altra cosa, dell' uovo di marmo o d'altro, quasi a dimostrare alle galline dove hanno da andare a fare le uova: endice, guardanidio [2].

[1] *Canti*, v. II, n. 848.

[2] PASQUALINO, *Dizion. sic.*, v. III, p. 297.

Nìnnaru è la vescichetta nel torlo dell'uovo in cui si forma il pulcino: cicatricola, cicatricetta.

Lo schiamazzar della gallina che ha fatto o deve far l'uovo dicesi *carcariari*, *carcarià* (Nicosia).

Molte comari che usano allevar galline, la mattina s'accertano se esse abbiano o no delle uova da fare introducendo un dito nello sfintere dell'ano di esse, e secondo i casi le lasciano o le mettono al posto dove sogliono far le uova. *Lassu di 'mpastari e vaju a toccu lu culu a li gaddini* vale: lascio di fare una cosa per farne un'altra.

Quando la gallina ha fatto l'uovo ed il gallo schiamazza è segno che si lamenta e non la vuol toccata.

Per aver delle uova molte si dà a mangiare ortica con la intrisa *(simuluni 'mpastatu)*. La intrisa del resto alternata con frumento e con indivia è il pasto ordinario de' polli. *'Mpastari a li gaddini* significa dar la cruscata a' polli, senza la quale non s' avranno delle uova, perchè

La gaddina fa l'ova pi lu pizzu.

Nel primo uovo che fa la pollastra si possono leggere tre numeri sanguigni, impressi dallo sfintere della gallina nel metterlo fuori; numeri buoni pel Lotto. Questo primo uovo fa nascere la barba a chi lo mangia (Roccapalumba). Non infrequenti sono certe uova con immagini di santi e di madonne: e se ne ricordano "con impronta del SS. Sagramento in Petralia Sottana, in Corleone [1] e in Monte Erice [2].

[1] P. Silvio Tornamira, *Prodigi dell' Eucaristia*, c. XVIII, pp. 506 e 508.

[2] Mongitore, *Della Sicilia ricercata*, v. I, p. 228-229.

È superfluo il dire che uova così maravigliose non si mangiano, anzi si conservano fino a che non si guastino, se pure il guasto avverrà. La medesima divozione si ha per le uova del Venerdì Santo, le quali si serbano per tutto l'anno.

Lo schiamazzo della gallina è un vero indizio che essa ha fatto l'uovo; e veramente

La gaddina si tacissi,
Quannu fa l'ovu 'un si sapissi.

Eppure si dice che

Gaddina chi carcaria perdi l'ovu.

Le uova, calde come sono, appena deposte dalle galline, si applicano e stropicciano agli occhi per *ischiarire la vista.*

Quando le galline hanno l' abitudine di mangiar le uova dopo di averle deposte, si fa loro la *cuppulidda*, o *lu sacchiteddu*, cioè un sacchetto, entro il quale si infila loro la testa, perchè non abbiano modo di beccarle.

La gallina che cessa di far delle uova *arripuddisci* o *scaca*, cioè sterilisce.

Quando si vuole che una gallina diventi chioccia *(ciocca*, *sciocca)* le si dà a ingollare mollica con vino *(suppa di pani e vinu);* ed essa riscalda e principia a *cuviari.*

Se una gallina non è divenuta chioccia fino a' 25 marzo, festa dell'Annunziata, in quel giorno, a mezzodì in punto, la si prende e si adagia sopra una cova di uova: ed è certo che essa in quel momento diverrà chioccia.

Il numero delle uova da covare ha da esser dispari:

L'ova di la ciuccata vonn'essiri spari.

L'uovo *pàparu* non è adatto alla cova. Dicesi *pàparu*, *pàpuru*, *àpulu* (Acireale), *apru* (Chiaramonte), *pipareddu* (Siculiana), quell' uovo che manca del guscio duro ed ha un velo sottile, che lo rende mollastro (uovo sguscio o col panno, de' Toscani). Quest' uovo dà indizio che la gallina abbia già guasta la *matri* (Palermo), cioè l' utero, per aver essa mangiato piattole *(scravagghi)*, lucertole *(serpi)*, tarantole *(schirpiuna)*, ragni *(taràntuli)* ed altri insetti.

Quando si mette una chiocciata a mezza luna, sulle uova applicasi una *runca* o una *falce* (a forma di mezza luna); così le uova saranno tutte piene; altrimenti saranno piene di sangue (S. Agata di Militello).

Se le uova non si metton sotto la chioccia prima del prenilunio, i pulcini che nasceranno non potranno prender sangue e nutrirsi: *S' 'a ciocca nun si jinchi sutta 'u chinu d''a luna, 'i puddicini 'un pigghianu sangu.* Difatti quelli venuti alla luce nello *sfari di la luna* muoiono; ed un poeta popolare disse:

Lu puddicinu è suggettu a la luna,

ed è proverbiale la frase: *Essiri comu lu puddicinu a la luna*, a proposito di persona cagionevole (Palermo).

I tuoni e le scariche rumorose, come le schioppettate, i petardi ecc., apportano la morte a que' pulcini che sono lì lì per isgusciar dall' uovo. L' effetto sini-

stro de' tuoni è dinotato dall' aggettivo *'ntrunatu*, intronato.

Ad evitare che i pulcini muoiano intronati, fa d'uopo ripetere :

Gaddina, gaddina, chi guardi s' uovi,
Sintu, sintu, chi troni chi fa! (*Nicosia*);

ovvero mettere in fondo alla cova un chiodo o altro pezzo qualunque di ferro (Palermo).

Le uova per la covatura sotto la chioccia vogliono esser fresche per aver dei galli, stantie (*addimurati)* per aver delle galline. Nè v' è timore che accovacciandovisi sopra per riscaldarle o movendosi per uscire dalla cova le maltratti, perchè

La gaddina sapi scarpisari l'ova.

La chiocciata *(ciuccata)* si mette sotto la protezione di S. Antonio da Padova *(Sant'Antuninu)* con la promessa di una scopa e un *tirdinari* (cent. 1 di lira) se essa riuscirà quale si desidera. Riuscita, si scioglie il voto nella chiesa del santo in Palermo.

Nella stanza ov' essa cova si brucia dell 'incenso, e così sotto di essa al momento che la si pose a covare (Petralia Soprana).

Quando i pulcini hanno a venir fuori dell'uovo lo bucano, il che si dice: *Abbiccari l'ova.*

A volere che la gallina cessi di esser chioccia *(sdiciuccari),* la si bagna, si attuffa in acqua fresca e le si infilza alle narici una penna; donde il proverbio :

Nun ciucculía la gaddina
Quannu ha la pinna 'ntra li naschi.

Quando i pulcini vengono fuori delle uova dopo il plenilunio, si mettono in una specie di vaglio fatto di vimini e giunchi *(cirnigghiu)* e si cernono come si fa del frumento *(quannu 'i puddicini nèscinu 'nt' ô vacanti 'a luna si cèrninu)*. È ferma credenza che non facendo in questo modo, i pulcini verrebbero presi dal mal di luna (*mali 'i luna)*, il quale si manifesta col capogiro, e li ammazza subito (Naso).

" Per conoscere il sesso dei pulcini *(puddicini)*, mentre ancora per la lor piccolezza non si distinguono, si tirano più volte per la coda dicendo :

Si si' gaddru, canta,
Si si' gaddrina, ti pizzica l'anca;

e se cantano, son gli uni, se si bezzicano, son l' altre (Mazzara) [1] ".

Sarebbe un errore il voler contare sopra i pulcini venuti alla luce ; di essi, la maggior parte muore quale per verso quale per un altro. Una massima avvisa che il voler contare sopra questi pulcini è un volere tener conto (vedi un po' che paragone !) de' peti, cioè del vento, del nulla :

Cu' cunta puddicini cunta pìrita.

Presi de' pulcini da un nido non si deve più farli imbeccar dalla madre, la quale li avvelenerebbe pel dispetto di vederli in mano altrui. Il veleno si troverebbe in quei bordi carnosi giallognoli o rossastri che sono lungo il becco d'alcuni uccelli e quindi dei pulcini medesimi (Palermo).

[1] CASTELLI, *Credenze*, p. 12. Pal. 1878.

Quando si sospetta o si teme che le galline o le chiocchie coi pulcini possano venir danneggiate dalla volpe, dalla martora o da altro animale pollicida, un uomo che abbia la facoltà di *legare* prende un pezzetto di filo di cuoio col quale i contadini sogliono legarsi le scarpe, fa tre nodi e ripete questo scongiuro:

Cummari chi viniti di Lintini,
Purtannu lazzi, firruzzi e catini
Pi 'ncatinari vurpi e marturini,
Scanzàtimi 'a ciocca cu tutti 'i puddicini (*Naso*).

Indovinelli:

1. Stasira aspettu a iddu,
Mi scura lu cori e mi trema lu chiddu.

2. La mè signura, la mè signuredda
Ca di jitari pìrita nu 'ncadda [1],
Ni fici unu quantu 'na cartedda,
Fici trimari paggialora e stadda.

3. Du' culonni, cientu pampini e 'na rosa.

4. Trallallà — p' 'a casa 'va,
Nun è prena e figgi fa (*Modica*) [2].

In un giuoco fanciullesco v' è questi versi napolitaneschi:

— Gaddinedda zoppa zoppa,
Qüantu pinni teni 'n coppa?
— E nni teni vintiquattru:
Una, dui, tri e quattru (*Palermo*) [3].

[1] Che non prova rossore (*nu 'ncadda*) di spetezzare.
[2] GUASTELLA, *Indovinelli*, nn. 150, 151, 153, 235.
[3] *Canti*, v. II, n. 780. — *Giuochi fanciulleschi*, p. 32.

Proverbi e modi proverbiali:

Li picciriddi hannu a parrari quannu piscia la gaddina; cioè mai.

Miraculu miraculu, madonna!
Gaddina nìura fari l'ovu biancu.

Ti la manciasti la gaddina?
Ti la mittisti la catina.

Cioè: Hai preso moglie! Ebbene: adesso non ne potrai più uscire; sei un povero condannato [1].

Cui nasci gaddina, pizzulia 'n terra.

Dari a mangiari a unu li gaddini nìuri (Girgenti), tradire uno nell'onor coniugale [2].

Essiri figghiu di la gaddina nìura, essere privilegiato; perchè le galline nere si ritengono migliori delle altre. Corrisponde alla frase toscana: Esser figlio dell' oca bianca.

Jiri cadennu comu li gaddini di Maruzza, non si reggere in piedi per estrema debolezza.

Scarpisari ova, camminar lentissimamente.

X. Bachicultura [3].

Lo allevamento de' bachi da seta è poco noto in tutta la Sicilia; notissimo solo nel Messinese, dove data

[1] Vedi in proposito i miei *Prov. sic.*, v. II, p. 118 e a p. 99 del v. II di questi *Usi*.

[2] Vedine l'origine in GRAMITTO-XERRI, *Racconti popolari siciliani*, p. 59.

[3] Vedi a p. 335, n. 20.

da tempi molto lontani; e su di esso il siciliano Giulio Filoteo degli Omodei da Castiglione nella sua *Descrizione della Sicilia* nel secolo XVI ci lasciò il seguente ragguaglio:

" È Messina abbondante d'alberi di mori che i Siciliani chiamano *ceusi* nella loro propria lingua, da' quali molta quantità di seta si fa con ingegnoso esercizio nel modo infrascritto. Si ritrova una certa sorte di semenza di vermi di color tra il rosso e nero, della grandezza del seme di papavero, la quale finalmente rinasce come segue. Questa semenza dunque, circa la fine del mese di marzo, ed alle volte sino alli 20 d'aprile, raccolta in una sottilissima pezza di lino, si tiene calda tra le mammelle delle donne, o pure in altro luogo temperatamente caldo, sin tanto che per calore della semenza nascono certi vermicelli piccolissimi neri, come una punta d'ago, li quali, ponendosi sopra le tenere prime frondi de' mori, in spazio di dieci giorni crescendo alquanto, mutano la pelle, e così di mano in mano sino al mese di giugno mutandosi più volte, quasi ogni dieci giorni, divengono al più della grossezza d'un dito umano il più piccolo, di color lustro come oro; li quali, essendo di questa grandezza e maturi, da per se come l' aragne fanno le fila in alcune frasche, che a questo effetto si pongono, che i Siciliani chiamano *conocchie*, e molte volte, non vi si ponendo a tempo, le fanno ne' tetti o dove possono, e vi si ravvolgono da se stessi in certe casuccie fatte delle medesime fila a guisa di amandole o noci, donde dopo alcuni giorni di nuovo uscendo, con le ale in bianchis-

simi parpaglioni maschi e femine cangiati, e di nuovo congiungendosi il maschio con la femina, producono la medesima semenza, quale sin all' altra stagione si conserva per lo stesso effetto. Or da quelle mandoline che i Siciliani chiamano *funicelli*, si fa la seta; cioè ponendosi in una caldaia d'acqua bollente; dalle quali i maestri tirando le fila della seta, che da quelle si tirano e sciogliono ravvolgendole nei manganelli, ne ritraggono la seta, della quale dopo si tessono li panni di seta. Vero è che dalle mandoline, dalle quali escono i parpaglioni per la semenza, non si può commodadamente cavare la seta: ma se ne fanno altre cose, perchè si riducono in forma di bombace; e perciò sogliono li pratici, cavatene quelle per uso del seme, ponere l' altre al sole per farvi morire li vermi dentro, che altrimenti uscirebbero tutti. Vuole questo esercizio luoghi temperati e piuttosto caldi che freddi.

" Fu questo utile ed ingegnoso esercizio della seta introdotto primieramente in Costantinopoli, regnando Giustiniano imperatore, da due fratelli della città di Sera dell'India, donde porta il nome *serico*, quindi trasportato in Europa e nella Sicilia, come dice Procopio: benchè alcuni dicano essere stato portato in Sicilia al tempo di Corrado imperatore dal re Ruggiero, perciocchè, avendo presa e posta a sacco la Grecia, ne menò via molti prigioni, fra' quali furono alcuni periti in questo esercizio; e fu esercitato per tutta l' isola e per tutta la Calavria ancora [1] ".

Il Crimi-Lo Giudice da Naso, nella provincia di Mes-

[1] *Bibl. stor. e lett.*, v. XXIV, pp. 31-32.

sina, al quale devo tanto per gli usi e le credenze di quel comune, mi appresta notizie che nessuno avrebbe potuto apprestarmi più utili ed importanti sull' argomento, non a tutti famigliare, nè a tutti facile il seguir davvicino. Vegga, il lettore, come io le riporto, queste notizie nuove per noi:

I pregiudizi, le superstizioni e le cure, di che va circondato l'allevamento dei bachi, sono davvero senza numero. — *'U vermu è tanciulusu, ci poti 'u malocchiu, e miatu cu' ci havi furtuna* — dicono i nostri campagnuoli. E non è a dire che abbiano tutto il torto del mondo, dappoichè accade spessissimo, che i bachi provenienti dallo stesso seme, pasciuti colla medesima foglia e trattati colle medesime cure, presso taluni producano stupendamente bene, e presso altri vadano tutti in malora. Codesti divarî hanno radicata nell' animo dei bachicultori la ferma credenza, che il mal' occhio eserciti un influsso malefico sui filugelli, e perciò si studiano in tutti i modi di scansarlo. In fatti, nel tempo della coltivazione, non si permette l'ingresso nella bigattiera nemmeno a certe persone della famiglia, e non è casa in cui s'allevino i bachi che non abbia un bel paio di corna incastonate nel muro. Che dire poi delle infinite precauzioni che si usano all'interno? — C'è chi sospende teste d'aglio, gruzzoli di sale, conchiglie, denti di porco e altri ninnoli all'estremità dei graticci; c' è chi vi lega striscioline di panno rosso: e tutti tapezzano la bigattiera d'immagini sacre, e vi *passano l'incenso* immancabilmente ogni giorno. È curioso il modo onde vien fatta questa operazione. Mettono un po' di

bragia in un tegolo, lo pigliano colla mano sinistra, vi brucian sopra l' incenso e girano per tutti gli angoli della bigattiera, pronunziando queste parole:

Tri fôru chi m'attaccaru,
Tri fôru chi mi sciugghieru:
Patri, Figghiu e Spiritu Santu.
Ucchiatura, scanzatura,
Non mi ni accoghi mali,
Chì non sugnu 'na mala pirsuna.

Se l'incenso nel bruciare scoppietta *(fa 'i botti)* e dà fumo nerognolo, il mal' occhio esiste senza dubbio; e in tal caso si ricorre alle fattucchiere, le quali posseggono l'arte misteriosa di *scioglierlo*, col versare alquante stille d'olio in un piatto pieno d'acqua, o col far passare per tre volte un fazzoletto dal gomito al dito mignolo. Se non scoppietta e dà fumo azzurro, vuol dire che malocchio non ce n'è. Per non isbagliare però, sia nell'uno sia nell'altro caso, quando l'incenso s'è consumato, gittano quella brace, sempre colla mano sinistra, e la gittano di faccia al mare dicendo:

Malocchiu fora! malocchiu fora!
Io ccà l'haju a ghittari,
Pirchì si c'è malocchiu,
Si nni jissi a lu funnu di lu mari!

E questo non lo fanno solamente ai bachi, ma anche a tutto ciò che serve all'allevamento di essi, come a dire alla foglia raccolta e alle fascinette *(cunocchi)* preparate per formar le siepi quando sarà l' ora del bosco *('ncunucchiari)*. Anzi se la foglia e le fascinette sono in gran quantità, perchè non abbiano ad esser colpite

dalle *botte d' occhio*, non solo vi passan l' incenso, ma anche vi posano sopra certe crocettine fatte di nepitella *(niputedda)* [1].

Un'altra cosa che osservano scrupolosamente tutt'i i nostri coltivatori di bachi, è quella di non toccarli affatto nel giorno in cui si avvera il plenilunio. *S' 'u pigghia 'u quintu* (il plenilunio), *'u vermu addiventa 'n-sangatu e mori*, dicono essi. E quando la necessità li costringe a levare i bachi dai letti *(sfuciari)*, per farli assopire (*assittàrisi)* e compiere una delle mute (*fari a sbogghia)*, allora prima di metter mano all' opera posano sui graticci tutti i ferri arcuati che possono andar procurando: ordinariamente falci, ronche e roncigli, ai quali taluni aggiungono anche uova di gallina.

Quasi tutte le nostre contadine che allevano i bachi, nel giorno dell' Ascensione si alzano *cu tri uri di matinu* (tre ore prima che spunti il sole) e a bocca chiusa, recitando mentalmente delle orazioni, vanno a cogliere un po' di foglia a diversi alberi di gelso. Questa foglia chiamano: *fogghia muta*, e insieme all'altra, che han pronta, la dànno a mangiare ai filugelli, che restano così benedetti.

Il 3 di maggio, i nostri bachicultori, nessuno eccettuato, fanno una croce di certa erba detta *cuppa*, che suole germogliare sui muri umidi e fa un fiore con uno stelo lungo da' 30 ai 40 centimetri, che si conserva verde per molto tempo, anche staccato dalla radice. Questa croce, alla quale legano nel centro un bel mazzo di rose, la sospendono all' architrave della bigattiera,

[1] Vedi a p. 249, n. 17.

dal lato esterno, e quando comincia a seccare, se le quattro estremità fanno arco verso il cielo, vuol dire che i bachi produrranno abbondantemente *('mpùppanu)*; se fanno arco verso la terra, andranno tutti perduti. —Hanno poi un' infinità di altri mezzi stranissimi per interrogare la sorte circa la buona o cattiva produzione del *nutricatu.*—Se veggono una meteora (*travu di focu*) è segno che si sono aperti i cieli (*'i cilestri*), e che Dio accoglierà senza meno le loro preghiere. Se veggono qualche lucertola, specialmente a due code, o qualche rospo aggirarsi vicino alla bigattiera, il prodotto è bello e assicurato. Se andando in campagna, incontrano una biscia che va verso il monte, i bachi andranno benone; se va verso il piano, andranno nè bene, nè male; se va verso la valle, andranno a rotta di collo. Ma chi potrebbe dire tutto ciò che fanno e tutto ciò che osservano i nostri campagnuoli, nella speranza di ottenere un abbondante prodotto dall'allevamento dei bachi? — Cominciano sin dai venerdì di marzo a farne benedire le uova; si rivolgono a tutt' i santi facendo loro promesse di bozzolo e di danaro: si raccomandano a S. Antonio Abbate perchè scansi i loro bachi dal fuoco e dalle formiche, e a S. Zaccaria acciocchè li risparmi dai topi; consultano spesso coloro che sono in fama di stregoni (*sapienti*); non dicono mai la verità, perchè altri non possa invidiarli, e arrivano sino al punto, precisamente le donne, di entrare nella bigattiera perfettamente nude, dicendo ai bachi:

Vermu, sugnu â nuda, vestimi tu!

Tutte queste cose, secondo me, trovano la loro ori-

gine e direi anche la loro giustificazione nella natura soverchiamente delicata ed infida dei bachi e nell'importanza del prodotto di essi, che è un prodotto di cui non si perde nulla, e si ottiene solo in quaranta giorni. Si aggiunga a ciò, che questi campagnuoli, nella stagione più bisognosa dell' anno, trovano fiducia presso i bottegai unicamente perchè coltivano i bachi.

Quattro sono le malattie del baco da seta che si conoscono comunemente dai nostri bachicultori:

1° *'U 'mpiticchiatu*, quello che dopo la quarta muta, si presenta col corpo pieno di certi puntini giallognoli o neri che chiamano *piticchi*, petecchie.

2° *'U lanterna 'n fogghia*, o *vacanti*, quello che mangia molto e non mette seta.

3° *'U lanterna 'n sita*, quello che mette la seta, ma non può filarla (*strairila*).

4° *'U giàlinu*, quello che ingiallisce e muore senza far bozzolo.

Proverbi riguardanti la bachicultura:

'Ntra quaranta jorna vermu e cucuddu.

Santu Gioppu dissi: Miatu cu' ci havi sorti!

S. Giobbe è il protettore dei bachi.

Santu Gioppu è traditurì.

Fogghia ammarugghiata
Sita ammassata.

Vermu raru, tenilu caru.

Questi due proverbi, riguardano due precetti, tanto raccomandati dagli studiosi di bachicultura: quello cioè di dare ai bachi foglia raccolta con un giorno di prece-

denza: e quello di badare a che non istiano troppo ammonticchiati sopra i graticci.

Quannu è tritu e quannu è 'n sita,
Trattalu commu 'a zita.

Cioè dopo la terza e dopo la quarta muta tratta delicatamente il baco.

'U misi di Maju è latru.

Non si può mai appurare la verità intorno al prodotto dei bachi.

'U vermu è commu 'u porcu, non si perdi nenti.

I bachi da seta quando producono sono come il porco, di cui non si perde nulla. Ed è vero, perchè:

'U cucuddu bonu si vinni [1];
D' 'u bufulu [2], d' 'a scarcedda [3] e d' 'a muddami [4]
Si fa 'u calamu e 'a sita pri cusiri;
'I sbogghi [5] si filanu, e si fannu 'i fadala;
'A fucè servi pri grasciura [6].

Canti popolari:

Vermu, t'allammicasti a la cunocchia
'Nsina chi t' abitaru lampi e trona...

Non ho potuto sapere il resto. Il cattivo tempo,

[1] Il bozzolo buono si vende.

[2] Bozzoli doppi in cui, invece di uno, si sono chiusi più bachi.

[3] Falloppe. Queste falloppe si chiamano pure *fanfallicchi*, *fanfulicchi*.

[4] Bozzoli da scarto.

[5] Bave di seta, che costituiscono una specie di bambagia in cui sono avvolti i bozzoli.

[6] Gli avanzi di foglia brucata servono per fimo.

quando i bachi sono al bosco, li danneggia potentemente.

— Cummari, commu jistuu cu lu vermu?
— San Giuvannuzzu, lassatimi stari.
S'havi manciatu la pampina 'ndernu,
A la cunocchia non vosi acchianari.
Santu Gioppu mi lassa 'ntra lu 'nfernu,
Io non sacciu com'haju a riparari:
Quannu ci pensu, lu cori mi 'nternu,
Quarchi majara mi l'appi a ghittari (*Naso*).

Indovinello sul baco da seta:

Sacciu 'n'animaleddu curiusu,
Cu quattordici pedi, senza nasu;
Di supra è lisciu, di sutta è rascusu,
Senti lu friscu di tri migghia arrasu.
Si fa la cosa e ddà intra stà chiusu
Quindici jorna, 'ntr' ôn lettu di rasu,
Doppu, vulannu, nesci d'un purtusu [1].
Spiegatimi chi è stu granni casu (*Naso*).

A questo punto finiscono le tradizioni e gli usi per l'allevamento del baco da seta favoritimi dal carissimo Crimi-Lo Giudice; ed io aggiungo i seguenti due indovinelli:

Haju 'na cosa ca mori e pui torna,
E supra l'annu torna comu un giggiu: [2]
L'ucciuzzi sunnu fatti a li cutorna [3],
E li dintuzzi comu lu cuniggiu.

[1] *Nesci d'un purtusu*, il baco chiuso nel bozzolo (*parpàtula*) quando diventa farfalla (*parpagghiuni*) fa un buco e se ne esce.

[2] *Giggiu*, giglio.

[3] *Cutorna*, tornio.

'Ntra 'n uovu nasci,
'Ntra 'n uovu mori (*Modica*) [1].

E dò fine a queste curiosità riferendo quattro voci di bachicultura da me qua e là spigolate:

Protighiuni o *putrighiuni*, baco di prima muta (*protu chètonos*, di prima spoglia).

Lettiri, di seconda muta (da *deftèrus*).

Triti, di terza muta (da *tritis*, di terza).

Chiaru o *catarru*, di quarta muta (da *tetàrtis*).

XI. La pesca del Tonno [2].

" Preparati tutti gli ordegni necessarj, nel giorno di S. Giorgio a 23 Aprile sono gittati in mare; e questa operazione è chiamata il crociar le tonnare, poichè sono le reti formate a croce. Le reti son di corde di sparto: e ripartite in quattro camere rassodate dall'ancore. La prima camera dalla parte di ponente, con sua porta; e dà l' ingresso a' tonni; e con altra mette nella seconda camera, che chiaman Sala. Siegue la terza camera verso levante; e poi la quarta ed ultima chiamata della morte. Dietro si stendon lunghe corde, che chiaman la Coda, attaccate alla terra, che tengon fermo tutto l'artifizio della tonnara. Intorno si dispongono barconi, ove sta la turba di marinaj, a' quali presiede il capo chiamato Raisi, parola turchesca, che, come scrive il p. Spatafora nella *Prosod. ital.*, v. *Raisi*, significa: soprastante della pesca de' tonni. Vengono

[1] GUASTELLA, *Indovinelli*, nn. 241-242.

[2] Vedi a p. 369, n. 2.

i tonni a schiere guidate da' delfini, e se entra uno nella prima camera, è seguito dagli altri; riempita questa, il raisi che sta su la veglia chiude le porte, onde restan ristretti, e poichè sono timidi, di vista debole, come si ha da Aristotele, lib. 8, cap. 15, e Plinio, lib. 9, cap. 15, appresso Cirino, f. 39, delicatissimi nel musso, mentre cercan l'uscita, toccando le corde della camera, si ritirano, e raggirano intorno finchè entrano nella seconda e terza camera. Entrati finalmente, e ristretti nell'ultima camera, che chiaman della morte, s' accingono i marinaj ad ucciderli, lanciando contro di essi alcuni acutissimi ferri: ed allora si vede una dilettevole vista; poichè i tonni feriti si dibatton alla disperata nelle camere, metton in rivolta tutte l'acque: e circostanti accorsi alla vista per lo più restan in buona parte bagnati dall'acqua, che va per l'aria. Indi con uncini estratti dal mare son tratti sopra de' barconi, e portati alle case della tonnara; ove parte si portan nella città per vendersi, ed abbondarla; parte ridotti in pezzi si salano entro barrili, e riserva a spacciarsi per tutto l'anno, e buona copia se ne manda per tutta l'Italia.

" Impediscon talvolta l'uccisione le fiere marine, delfini e pesci spade, che entran nelle reti framischiate co' tonni; onde cercando l'uscita, montati in furia, straccian le reti, e si mettono in libertà, liberando anche i tonni con gravissimo danno degli affittatori delle tonnare [1]. Gli antichi Gentili, soggetti a simili infortuni, per non incorrer in simil danno, ricorrevano al loro falso nume Nettuno, pregandolo ad impedir l'ingresso a questi ani-

[1] Vedi a p. 372, n. 11.

mali, come scrive Eliano, lib. 15, cap. 6. Ma in oggi i marinai si rivolgono al Cielo invocando l'aiuto e protezione de' Santi: e promettono ai religiosi mendicanti qualche porzione de' tonni in limosina, per riuscire loro felicemente la pescagione.

" Ritornan poi quei tonni, che scamparon dalla rete avendo già partorito, ed inciampano nelle tonnare, che chiaman *di ritorno*, con i lor novelli parti [1] ".

La pesca del tonno è uno dei divertimenti più comuni de' Palermitani, i quali non mancano mai di andare a *vìdiri acìdiri* (a vedere uccidere i tonni) nel tempo che sanno buono a siffatta pesca. Non è da me il descrivere quella *mattanza* (fr. *mater*, spagn. *matar*), che ha tutte le attrattive ed il maraviglioso per ogni siciliano; certo è che nessuno ci va mai, anche tenendosi a una certa distanza dal teatro della *'cisa* (uccisione), che non ne torni bagnato fradicio e bruttato di sangue. Un proverbio dice:

Si tu vidi l'acisa di li tunni,
Certu resti 'nzunzatu a tutti banni.

Una credenza popolare è questa: che nel momento in cui i tonni muoiono mandano un sordo e quasi impercettibile muggito.

[1] MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, v. II, lib. IV, cap. XV, pp. 50-51.

Cfr. pure LINARES nel giornale *Il Vapore*, an. II, n. 15, pp. 101-102; Palermo, 1835, e *Racconti popolari*, ediz. di Pal., del 1886, p. 500.

La pescagione del tonno fu anche descritta da CIMARELLI, *Risol. filosof.*, cap. VI, pp. 54-55; da P. GIANNETTASIO, *Halieutic*, l. 6, p. 375 e seg., l'antica da ELIANO, *De Animal.*, lib. 15, cap. 5.

Un secolo fa, nel 1787, C. Gaetani pubblicò in Siracusa questa antica canzone, forse raccolta dalla bocca di quei pescatori:

Dissi lu Tunnu: — " Chi sugnu infatatu,
Ca tutti stati spiranza di mia?
E si li surri vi aviti pigghiatu,
Li paghiriti cu la pliggiria ".
— " Zittuti, Tunnu, cani scelleratu,
Cà tutti stamu spiranza di tia:
E si li surri ni avemu pigghiatu,
Li paghiremu cu salari a tia [1] ".

Intorno alla limosina di tonni che si faceva e si fa sempre a' religiosi mendicanti ripeterò, cosa detta da me altrove, che fino al 1866 essa era larghissima e quasi obbligatoria a' varî ordini religiosi della città di Palermo.

Altra scena che pe' non palermitani forma oggetto di curiosità è il trasporto del tonno dallo sbarcatoio al posto della vendita, trasporto fatto da due uomini, e fino a ieri preceduto da un tamburino, che sonava a festa annunciando il nuovo arrivo, la freschezza ed il prezzo di esso. Mazzetti di fiori erano e son sempre infissi sul pesce medesimo: e al posto della vendita, il venditore, spaccando e fendendo secondo l'uso e le regole tradizionali il pesce, lo grida:

E di la Rinidduzza, taliati!
'Un cci nn' è comu chista, ch' è viva!
Rinidduzza! Rinidduzza!...

[1] *Pescagioni del* CONTE DELLA TORRE CESARE GAETANI *de' Marchesi di Sortino* ecc.. p. 100. In Siracusa MDCCLXXXVII. Nella Stamperia vescovile e senatoria di D. Francesco M. Pulejo.

gridata di cui lo spirito è tutto riposto nella vicinanza dell'Arenella a Palermo, donde il pesce viene assai più presto che quello pescato nelle tonnare di Solanto, Marettimo, Favignana, ecc.

Protettore delle tonnare fu e forse è tuttavia nel Siracusano S. Agapeno Martire, fin da' tempi di Pio VI. " In ogni luogo di tonnare havvi la sua chiesina, ove in ogni giorno si celebra la santa messa con eccessivo concorso di gente di villa e di riviera precisamente ne' giorni di festa [1] ". Nel restante della Sicilia il protettore è S. Antonino, a cui si fa una tredicina, l'ultimo giorno della quale usa disfar le tonnare: *si tagghianu li tunnàri*, non senza aver fatto un' ultima pesca, che è sempre la più copiosa, come vuole il modo di dire: *La vera 'cisa è lu jornu di Sant' Antuninu.*

Tra' modi proverbiali *Pigghiari lu tunnu*, vale far buona presa; *Essiri jittatu comu un tunnu*, essere tutto sdraiato; *Fari tunnina di unu*, tagliarlo a pezzi [2].

XII. La pesca del pesce spada in Messina [1].

Ecco come riassume le varie descrizioni di questa pesca il Mongitore:

[1] GAETANI, *Pescagioni*, p. 239.

[2] A chi ami conoscere il linguaggio delle tonnare legga l'opera di CARLO AMICO, *Osservazioni pratiche intorno la pesca* ecc. *dei tonni*, pp. 39-47. Messina. 1816. In essa son pure descritte le operazioni che si fanno sul tonno appena portato in terra (pp. 78-87) e si dà conto della mercede e de' diritti delle ciurme de' tonnaroti (pp. 157-159).

" I pescadori dedicati all'esercizio di questa cattura preparano una barca, da loro chiamata *luntre*, nome derivato dal latino *linter*, che significa battello o palischermo, lunga palmi 22, larga 8, alta 5 palmi, con prora più della poppa spaziosa. Nel di lei mezzo si fissa un alberetto alto palmi 20, e vi s'adatta una tavoletta per posare i piedi di quel che ivi dee ascender per far la scoperta da vicino del pesce, e darne l'avviso a quei della barca in essa collocati in numero competente. Si preparan due lancie armate in punta di acuto ferro: e s'attacca al ferro e lancia una corda lunga 120 passi. In due barche vicine al lido provvedute d'alte antenne si pongon due uomini per guardia, osservando da lontano la venuta del pesce, e dar l'avviso a quei del luntre.

" Tutto ciò disposto nel tempo della pescagione, avvisati quel del luntre dalle due barche della venuta del pesce spada, e del luogo ove ritrovasi, velocemente si spingono ad incontrarlo, e lo sieguono in quei raggiri che va facendo. Sta allora uno de' pescadori il più gagliardo sù la prora colla lancia in mano, o avvertito da quel che sta nell' antenna, quando l'ha a giusto segno tira la sua lancia con tutta gagliardia e destrezza ferendolo. Il più delle volte resta il ferro nel corpo del pesce, ed egli ferito si mette in fuga; onde si tira dietro la lancia e la corda che gli si va rallentando; e chiaman questo allentamento *caloma*, finchè mancato il vigore al pesce è agevolmente tirato alla barca. Talvolta il ferito pesce non fugge, ma montato in rabbia, si rivolge alla disperata contro del luntre, da cui co-

[1] Vedi a p. 371, n. 12.

nosce venuto il suo danno: investendolo con tanta furia, che colla sua spada gli trapassa il fondo, e talvolta il tavolato della prora; e sino a ferire qualcheduno dei pescadori: ma questa sua bravura è l'ultimo suo sforzo; poichè ben presto viene a mancare : onde viene a galla, ed è segno, che o sia morto, o privo di vigore : onde sicuri tutti i pescadori, non piu temendo la sua bravura, il tiran con uncini di ferro sul luntre dividendolo in pezzi.

" Riesce questa pescagione ogn'anno non men dilettevole che curiosa: onde concorrono a godersela persone di sommo riguardo, anche da parti lontane.

" V' ha di notabile in questa pescagione, che essendo il pesce spada vicino alla barca, i pescadori l'invitano con parlar greco, che stimano ben'intendere ma che non intenda l' italiano. Fazello, dec. I, lib. I, cap. IV, p. 21, scrive :

Eorum capturae dum quandoque interfui, peculiaris nescio quid in eis ingenii sum admiratus. In eorum nanque captura malo navigiis homo superimpositus graeco sermone, ac edita voce piscatores (qui in frequentibus scaphis manent in statione) naviculas, ut ad loca piscium clavo dirigant, appellat. Ea graeca voce xiphii allecti, ac fere confirmatiores facti, navigio ac vadis appropinquant, statimque telo a venatore icti capiuntur. Quod si speculator aut quivis alius sermonem italicum temere effunderit, simulatque illum xiphii audiverint, ac si lethi malum eis portenderet, repente diffugiunt.

" Il Giovio, *de Piscibus*, lib. I, cap. 6, a relazione di chi fu presente a questa pescagione, scrive lo stesso.

Tommaso Porcacchi nell'*Isole*, p. 53, pur narra di questi pesci: " de' quali con maraviglia scrivono, che non si può far presa se non si parla in greco „. Il Cimarelli nelle *Risol. filosof.*, cap. VI, p. 55, scrive: " Da pescadori, sopra delle barche dimoranti, col parlar greco s'allettano, ed a loro perciò alquanto domesticandosi, alle barche s'accostano „.

" Il Chircherio, in *Musurgia*, lib. IX, par. II, cap. 7, f. 227, scrive che sono invitati questi pesci con certe parole singolari: *Verbis singularibus,* non però dice: parole di greco idioma; e che allora: *mirum dictu! verbis allectum se praesentem sistit.* Aggiunge che a 17 maggio del 1638 apprese da' pescadori di Messina quali siano le parole che proferiscono: e sono le seguenti:

Mamassu di pajanu.
Paletta di pajanu.
Majassu di stignela.
Paletta di paenu palè.
Palè la stagneta.
Mancata stigneta.
Pro nastu vardu pressu da visu, e da terra.

Le stesse rapporta con poca varietà lo Scotto in *Magia univers.* par. III, lib. I, cap. 3, f. 214.

Il Reina, dal quale la descrizione della pescagione è presa, " ritiene le parole scongiuratorie sieno state in origine de' greci, passate poi in linguaggio barbaro; e che *monosso* significa: va fuori; *stinghela*, viene 'n terra; *manano*, a man dritta; *mancato*, *(sic)* a man sinistra. Il vero è che ne nè i pesci sentono queste parole, come di lingua greca, nè da esse sono allettati. Onde: nè per-

chè mescolano con questi vocaboli altre parole or greche ed or italiane si vede differenza alcuna da' curiosi a prendersi, o non prendersi il pesce. Sicchè concludasi, che sia una favola che il pesce spada sente la lingua greca; si deletti da essa; e s'accosti alla barca, ove ritrova la morte [1].

Uno scrittore siracusano, che nel secolo passato cantò molto bene la pescagione di vari pesci, lasciò questa nota per conto suo:

" In Messina, nella corsa dei pescispada, che nel Faro è bellissima a vedersi, usano anche a dì nostri dire parole corrotte dalla lingua greca per lusingare quei pesci ad accostarsi alle barche, e ricevere i colpi traditori delle loro lance: ma niun crede che in ciò, oltre una cieca costumanza, vi sia forza d'incanto [2] ".

Ed ecco ora la descrizione che della pesca del pesce spada ci lasciò nel 1840 il messinese G. La Farina:

" Ne' mesi di Luglio ed Agosto quindici o venti grosse barche si vedono, a certa distanza fra di loro, occupare un lungo tratto della riviera del Faro. Ogni barca ha nel mezzo un' antenna lunga ottanta palmi, alla quale s'ascende per una scala di fune: colassù sta ritto un marinaro, il quale spia per l' estensione del mare la comparsa del pesce desiderato. Egli sta lì immobile come la statua di un conquistatore sulla colonna dei suoi trionfi; immobile, se lo ardente sole di Agosto gli fiammeggia sul capo abbronzito, immobile se le onde commosse da' venti squartano le antenne quasi voles-

[1] MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, v. II, lib. IV, cap. XIV.
[2] GAETANI, *Pescagioni*, p. 169.

sero disbarazzarsi di questo istancabile osservatore. Egli da colassù a maravigliosa distanza si fa accorto del pesce, il quale se spesso mostra le sue larghe spalle a pel d'acqua, non lascia alle volte di nuotare da otto a venticinque palmi sott'essa. Vicino la barca di osservazione è un'altra detta *luntre* da noi, forse *linter* da' latini, della lunghezza di palmi 22 e della larghezza di palmi 8. Una picciola antenna è nel mezzo dell'altezza di palmi venti, e cinque robusti rematori tengono in alto i loro remi. Un grido della guardia annunzia la comparsa del pesce, ed ecco che i marinari danno con indicibile forza ne' remi, ed il luntre si spicca dal suo posto con la velocità d'una saetta. Al grido di *manosso* fuori, *stringhela* a terra, *manano* a destra, *mancato* a sinistra, il guardiano dirige il luntre sulle tracce del pesce, finchè esso è veduto dall'altro guardiano, il quale sta attento e ritto sulla sua picciola antenna. Allora le grida si raddoppiano, il luntre gira velocemente per ogni verso, ed il lanciatore che sta fermo come la pulena di una nave in sulla prora, sceglie il momento e colle braccia nerborute scaglia la sua freccia poderosa, la quale s'impianta sul dorso del pesce, che fugge e s'inabissa nelle acque, che fa biancheggiare col dibattere della sua coda, traendosi dietro la corda alla quale la lancia è attaccata. Allora grida di allegrezza si sollevano dai pescadori, e da coloro che sulle erranti barchette vanno a godere le delizie di quella pesca, ed il guardiano intuona al bravo lanciatore una lunga litania di benedizioni e di augurî. Misero lui se il colpo però va fallito; egli allora è caricato di vilipendi, d'in-

giurie e di maledizioni. Il pesce ferito, dopo aver fatti gli ultimi inutili esperimenti della sua forza, incomincia a galleggiare sulla superficie delle acque sanguinose, ed allora è tratto su alla barca con corde ed uncini in mezzo alle grida degli allegri pescadori [1] „.

[1] G. LA FARINA, *Messina ed i suoi monumenti*, pp. 150-51. Messina, Fiumara, 1840.

Chi abbia vaghezza di istituire confronti fra le tradizioni e gli usi zoologici della Sicilia con le tradizioni e gli usi zoologici del continente italiano legga per la Romagna PLACUCCI, op. cit. titol. VII, VIII, IX, c. VI, X, c. II;—per l'Italia tutta e per qualche comune del Piemonte, GENÈ, *Dei pregiudizi popolari intorno agli animali;* Torino, 1853; — PERETTI, op. cit., veglie X e XI; — CASIMIRO, op. cit.;—pel Veneto, ANGELA NARDO-CIBELE, *Zoologia popolare veneta specialmente bellunese*; Palermo MDCCCLXXXVII, la quale a p. IX cita pure L. BERNARDI, *Sui segreti in Medicina*, già stampato nel *Messaggiere di Rovereto* e CORRADINI, *Sugli animali erroneamente creduti nocivi in agricoltura*, titolo questo di cui l'autrice non è sicura); — BENUSSI, *Abitanti, animali e pascoli in Rovigno e suo territorio nel secolo XVI. Con 7 appendici;* negli *Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria*, fasc. I e II; — per altri siti, CELESIA, *Della protezione dovuta agli animali;* sesta edizione, §§ X-XIV; Genova 1874; — DE GUBERNATIS, *Zoological Mythology* (voll. due); London, 1874; — ROLLAND, *Faune populaire de la France* (voll. sei); Paris, 1879-1883;—DORA D'ISTRIA, *Le culte populaire des animaux*; Florence, 1884, nella *Revue internationale*, an. I, voll. II e III.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE.

DEL PRESENTE VOLUME.

Astronomia.

I. Il Cielo . . . . . pag. 3
II. Le stelle. . . . . „ 4
III. La Via Lattea. . . . . „ 11
IV. Il Sole . . . . . „ 12
V. La Luna. . . . . „ 20
VI. L'ecclissi . . . . . „ 34
VII. Le comete . . . . . „ 36

Meteorologia.

I. Miraggio. . . . . „ 41
II. La nebbia . . . . . „ 42
III. Le nuvole. . . . . „ 44
IV. La pioggia . . . . . „ 47
V. La neve . . . . . „ 52
VI. L'arcobaleno . . . . . „ 55
VII. I lampi e i tuoni . . . . . „ 57
VIII. I fuochi di Sant'Elmo . . . . . „ 66
IX. Il vento . . . . . „ 67
X. Il dragone . . . . . „ 79

Agricoltura.

Avvertenza . . . . . pag. 89
I. Strumenti ed attrezzi rurali. . . „ 91
II. Pronostici agricoli. . . . . „ 98
III. I Contadini . . . . . „ 105
IV. Di alcuni alberi e piante. . . . „ 111
V. Il lino e la canapa . . . . . „ 122
VI. Seminagione, mietitura, trebbiatura del frumento. . . . . „ 127
1. Frumento . . . . . „ *ivi*
2. Preparazione della terra. . . „ 129
3. Tempo della semina. Maniera di seminare „ 132
4. Siccità . . . . . „ 141
5. Benedizione de' campi. Granigione . „ 145
6. Cavallette e maledizione di esse. " Zifareddu „ loglio, ruggine . . . „ 148
7. Primi mazzetti di spighe. Preghiere. Maturità e tempo di essa. . . „ 152
8. Mietitori. Pratiche. Offerte divote, " Santu „ 156
9. Canti della mèsse . . . . . „ 162
10. Trebbiatura. " Muttetti di lu pisatu „. „ 167
VII. La vendemmia. . . . . „ 186
VIII. La raccolta delle olive . . . . . „ 204

Botanica.

Avvertenza . . . . . „ 221
I. Vegetali acotiledoni. . . . . „ 222
1. Fungo . . . . . „ *ivi*
2. Musco . . . . . „ 224

II. Vegetali monocotiledoni . . . pag. 225
1. Ampelodesmo. . . . . „ *ivi*
2. Avena . . . . . „ *ivi*
3. Canna. . . . . „ 226
4. Coda di topo . . . . . „ 228
5. Lagrime di Giobbe . . . . „ *ivi*
6. Loglio . . . . . „ *ivi*
7. Giunco . . . . . „ 229
8. Aglio . . . . . „ 230
9. Asfodelo o Asfodillo. . . . . „ 231
10. Astula regia . . . . . „ *ivi*
11. Cipolla squilla. . . . . „ 232
12. Asparagio. . . . . „ 233
13. Rusco pugnitopo . . . . . „ *ivi*
14. Erba castagnola . . . . . „ *ivi*
15. Agave o Agone americano . . . „ 234
16. Mazzasorda, Tifa, Stiancia . . . „ 235
17. Cerfuglione . . . . . „ 236
18. Palma . . . . . „ 237
III. Vegetali dicotiledoni . . . . . „ 239
1. Abete . . . . . „ *ivi*
2. Pino. . . . . „ *ivi*
3. Cipresso. . . . . „ 240
4. Avellana. . . . . „ 241
5. Quercia . . . . . „ *ivi*
6. Castagno. . . . . „ 243
7. Loto o Giracolo . . . . . „ *ivi*
8. Olmo . . . . . „ *ivi*
9. Fico . . . . . „ 244
10. Moro . . . . . „ 245
11. Ortica minore. . . . . „ 246
12. Vetriuola o Parietaria . . . . „ 247

13. Salice . . . . . pag. 248
14. Pioppo . . . . . „ *ivi*
15. Basilico . . . . . „ *ivi*
16. Origano . . . . . „ 249
17. Nepitella . . . . . „ *ivi*
18. Puleggio . . . . . „ 250
19. Rosmarino . . . . . „ 251
20. Salvia . . . . . „ 253
21. Santoreggia. . . . . „ *ivi*
22. Spiga . . . . . „ *ivi*
23. Bietola . . . . . „ 254
24. Alloro . . . . . „ *ivi*
25. Tassia . . . . . „ 257
26. Varrachedda . . . . . „ *ivi*
27. Assenzio. . . . . „ *ivi*
28. Pappo (del sonchus) . . . . „ *ivi*
29. Cardo comune . . . . . „ 258
30. Cardo selvatico . . . . . „ *ivi*
31. Carciofo. . . . . „ 259
32. Crisantemo o Maia. . . . . „ *ivi*
33. Centaurea. . . . . „ 261
34. Mazzaferrata . . . . . „ *ivi*
35. Gallio . . . . . „ 262
36. Sambuco . . . . . „ *ivi*
37. Gelsomino. . . . . „ 264
38. Olivo . . . . . „ *ivi*
39. Oleandro . . . . . „ 265
40. Spina santa . . . . . „ 266
41. Solatro o Erba mora . . . . „ 267
42. Petronciano . . . . . „ *ivi*
43. Verbasco. . . . . „ *ivi*
44. Corbezzolo . . . . . „ 268
45. Erica . . . . . „ *ivi*

46. Finocchio . . . . . pag. *ivi*
47. Finocchio selvatico. . . . . „ 269
48. Pastinaca . . . . . „ *ivi*
49. Ellera . . . . . „ 270
50. Vite. . . . . „ *ivi*
51. Rosolaccio . . . . . „ *ivi*
52. Cavolo forte . . . . . „ 271
53. Rafanello o Ramolaccio . . . . „ *ivi*
54. Fior di passione . . . . . „ *ivi*
55. Ficodindia . . . . . „ 272
56. Cedriuolo . . . . . „ 274
57. Cocomero . . . . . „ 275
58. Cocomero selvatico. . . . . „ *ivi*
59. Garofano . . . . . „ 276
60. Malva . . . . . „ *ivi*
61. Tameriggio . . . . . „ *ivi*
62. Arancio forte. . . . . „ 277
63. Bosso . . . . . „ 279
64. Noce . . . . . „ 280
65. Sommacco arboreo. . . . . „ 281
66. Ruta . . . . . „ 282
67. Circea . . . . . „ *ivi*
68. Granato. . . . . „ *ivi*
69. Mortella . . . . . „ 283
70. Cotogno . . . . . „ 284
71. Pero . . . . . „ 287
72. Nespolo . . . . . „ *ivi*
73. Mora di macchia . . . . . „ 288
74. Rosa . . . . . „ 289
75. Albicocco . . . . . „ 290
76. Mandorlo . . . . . „ 291
77. Pesco . . . . . „ *ivi*
78. Susino . . . . . „ 292

79. Citiso . . . . . pag. 292
80. Ginestra . . . . . „ 293
81. Lupino . . . . . „ 294
82. Albero di Giuda . . . . . „ 295
83. Carrubio . . . . . „ *ivi*
84. Ambro o Albero santo . . . . „ 296
85. Panicastrella . . . . . „ 297
86. Adone . . . . . „ *ivi*
87. Vischio comune . . . . . „ *ivi*

Zoologia.

Avvertenza . . . . . „ 301
I. Gli animali . . . . . „ 302
II. Protozoi, Echinodermi, Molluschi. . „ 307
Protozoi: Corallo. . . . . „ *ivi*
Echinodermi: Riccio di mare . . . . „ *ivi*
Molluschi:
1. Chiocciola . . . . . „ 308
2. Marinella . . . . . „ 309
3. Lumacone o Martinaccio . . „ *ivi*
4. Patella . . . . . „ 311
5. Pinna . . . . . „ *ivi*
6. Seppia . . . . . „ *ivi*
7. Polipo . . . . . „ 312
8. Limaccio . . . . . „ *ivi*
9. Mignatta. . . . . „ 313
10. Scolopendra . . . . . „ *ivi*
III. Antropodi . . . . . „ 314
1. Gambero. . . . . „ *ivi*
2. Granchio terrestre . . . . . „ *ivi*
3. Ragno . . . . . „ 315

4. Scorpione . . . . . pag. 316
5. Millepiedi . . . . . „ *ivi*
6. Cimice . . . . . „ 317
7. Gorgoglione . . . . . „ 318
8. Cicala . . . . . „ *ivi*
9. Pidocchio. . . . . „ 319
10. Papanzica . . . . . „ 322
11. Locusta, Cavalletta. . . . . „ 323
12. Mantide . . . . . „ 324
13. Licena . . . . . „ *ivi*
14. Blatta o Piattola . . . . , „ 325
15. Pulce . . . . . „ 327
16. Mosca culaja . . . . . „ 331
17. Mosca . . . . . „ 332
18. Tafano . . . . . „ 333
19. Asello . . , ... „ 334
20. Baco da seta. . . . . „ 335
21. Farfalla . . . . . „ *ivi*
22. Gallinetta della Madonna . . „ 336
23. Lucciola. . . . . „ 337
24. Tignuola. . . . . „ 338
25. Indovinaglia . . . . . „ *ivi*
26. Scarabeo. . . . . „ 339
27. Ape . . . . . „ *ivi*
28. Formica. . . . . „ 343
29. Vespa . . . . . „ 346
30. Calabrone. . . . . „ 347

IV. Rettili. . . . . „ *ivi*
1. Testuggine . . . . . „ *ivi*
2. Coccodrillo . . . . . „ 350
3. Ramarro . . . . . „ 351
4. Lucertola . . . . . „ 352
5. Tarantola o Tarantolino di casa . „ 355

6. Tiro . . . . . pag. 356
7. Aspide . . . . . „ *ivi*
8. Colubro o Biscia dal collare . . „ 357
9. Bastoniere o Milordo. . . . „ *ivi*
10. Scorzone . . . . . „ 360
11. Vipera . . . . . „ 362
12. Rana . . . . . „ 363
13. Rospo e Botta . . . . . „ 365
14. Salamandra . . . . . „ 368
V. Pesci. . . . . „ *ivi*
1. Trascina o Pesce ragno . . . . „ *ivi*
2. Tonno . . . . . „ 369
3. Gallo marino. . . . . „ *ivi*
4. Scombro. . . . . „ *ivi*
5. Merluzzo. . . . . „ 370
6. Grongo . . . . . „ *ivi*
7. Murena . . . . . „ *ivi*
8. Anguilla . . . . . „ 371
9. Cavalluccio marino. . . . . „ *ivi*
10. Pastinaca . . . . . „ *ivi*
11. Bestino . . . . . „ 372
12. Pesce spada . . . . . „ *ivi*
VI. Uccelli . . . . . „ *ivi*
1. Oca. . . . . „ *ivi*
2. Gru . . . . . „ 373
3. Quaglia . . . . . „ 374
4. Gallo . . . . . „ 375
5. Tacchino . . . . . „ 379
6. Pavone . . . . . „ 380
7. Colombo. . . . . „ *ivi*
8. Tortore. . . . . „ 382
9. Rondine. . . . . „ *ivi*
10. Scricciolo o Regolo . . . . „ 383

11. Beccamoschino . . . . pag. 384
12. Luì . . . . . „ *ivi*
13. Cardello. . . . . „ *ivi*
14. Verdone. . . . . „ *ivi*
15. Usignuolo . . . . . „ *ici*
16. Saltimpalo . . . . . „ 385
17. Tordo bottaccio. . . . . „ 386
18. Merlo . . . . . „ 387
19. Strillozzo . . . . . „ *ivi*
20. Upupa o Bubbola . . . . . „ 388
21. Gazza . . . . . „ 389
22. Corvo . . . . . „ 390
23. Cucco, Cuculo . . . . . „ 392
24. Assiuolo, Strillozzo, Gufo . . „ *ivi*
25. Allocco mezzano . . . . . „ 396
26. Civetta . . . . . „ *ivi*
27. Barbagianni . . . . . „ 398
28. Falco pecchiaiolo . . . . . „ 399
29. Gheppio. . . . . „ *ivi*
30. Nibbio . . . . . „ 400
31. Falcone . . . . . „ 401
32. Avvoltoio . . . . . „ *ivi*
33. Aquila . . . . . „ 402
34. Pappagallo . . . . . „ 403
VII. Mammiferi . . . . . „ 404
1. Porco . . . . . „ *ivi*
2. Bue e vacca . . . . . „ 408
3. Montone e pecora . . . . . „ 414
4. Becco e capra. . . . . „ 416
5. Cavallo . . . . . „ 419
6. Asino . . . . . „ 420
7. Mulo e mula . . . . . „ 431
8. Lepre . . . . . „ 434

9. Coniglio . . . . . pag. 435
10. Topo . . . . . „ 436
11. Ghiro . . . . . „ 438
12. Orso . . . . . „ 439
13. Riccio terrestre. . . . . „ *ivi*
14. Donnola. . . . . „ 440
15. Furetto . . . . . „ 441
16. Gatto . . . . . „ *ivi*
17. Volpe . . . . . „ 449
18. Cane . . . . . „ 453
19. Lupo . . . . . „ 463
20. Pipistrello . . . . . „ 474
21. Leone . . . . . „ 470
22. Scimia . . . . . „ 476
VIII. Zooiatria. . . . . „ 477
IX. Pollicultura . . . . . „ 481
X. Bachicultura . . . . . „ 490
XI. La pesca del tonno . . . . . „ 500
XII. La pesca del pesce spada . . . . „ 505